CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE

DI RELIGIONE, DI MORALE

E

DI LETTERATURA

TOMO VIII.

CONTINUAZIONE

DELLE MEMORIE

DI

RELIGIONE DI MORALE

E

DI LETTERATURA

Et in sapientia religio, et in religione sapientia est.

LACTANTIUS, Div. Inst. l. IV. c. III.

TOMO VIII.

MODENA

DALLA REALE TIPOGRAFIA
EREDI SOLIANI
1839.

N.° 22.

SOPRA LA CONGREGAZIONE
DELLA
PROPAGAZION DELLA FEDE
DISCORSO
DELL' AB. TELESFORO BINI (*)

In hoc perfecta est charitas Dei nobiscum, ut fiduciam habeamus in die judicii.
S. Giovanni Epist. 1. Cap. 4.

A voi tutti, riveriti uditori, grazia e pace da Dio nostro padre, e dal Signor Gesù Cristo: *gratia vobis et pax a Deo patre nostro, et Domino Jesu Christo.* E prima infiniti ringraziamenti a Dio per Gesù Cristo in nome di tutti voi, che la fede vostra sia altamente annunciata e propagata oggidì nell' universo mondo: *primum quidem gratias ago Deo.... per Jesum Christum pro omnibus vobis quia fides vestra annuntiatur in universo mundo* (ad Rom. c. 1, vv. 7, 8). Son queste le belle espressioni colle quali san Paolo, scrivendo ai Romani, invogliavali alla lezione della lunga sua lettera. E qual cosa di

(*) Fu detto in Lucca, e quivi stampato nell'anno 1837. Gli estimatori delle opere generose e di quella sincera eloquenza, che sa degnamente encomiarle, ci sapranno grado dell'averne anche noi fatto tesoro per queste Memorie.

verità potea tornar più gradita a orecchie cristiane dell'udire che la fede, questo argomento delle nostre speranze, andava di più in più dissipando co' suoi splendori le tenebre di tutto il mondo, *annuntiatur in universo mundo?* Ma se grato dovea esser sì fatto annuncio ai Romani, quanto più a voi, i quali oltre al dovervene con essi rallegrare da Cristiani, potrete ancora consolarvene per innanzi da veri cooperatori dell'apostolico ministero? No, per quanto bellissime, io non trovo sufficienti le espressioni di Paolo a dare opportuno cominciamento con esse alla presente orazione. Quell' opera della propagazion della fede non ha guari ignota ai più di noi; quella che nell' animo dei pochi che la conoscevano e ammiravano, avea destato di sè un desiderio vivissimo, ma che o non ardivano mostrare nel pubblico, o non si ripromettesno conseguirne l' intento: questa è quella che, grazie al zelantissimo nostro Arcivescovo, grazie al religiosissimo nostro Principe, noi vedemmo in quest'anno istituire nella nostra città, questa è quella alla quale la miglior parte di noi, ha già dato volontariamente il suo nome; e questa finalmente è quella della quale, correndo oggi il solenne e quindicesimo anniversario della sua fondazione in Francia, io vengo espressamente chiamato a dire le lodi, sì per confermare gli ascritti nel santo proponimento, e sì per invitare altri ad accrescerne il numero. Ma donde comincierò io, o come potrò in breve ora correre un campo non so se io mi dica il più bello o il più vasto che toccasse mai a un dicitore evangelico? I pregi e i meriti dell'

opera alla quale ci aggregammo, non sono già pochi nè di mera speculazione; sono una serie di fatti parlanti registrati in ben otto volumi degli annali della medesima. Io mi dovrò contentare di cogliervene alcuni qua e là e offerirvegli a prova incontrastabile del mio piano e semplicissimo assunto; ed è che gli ascritti di cuore a quest' opera della propagazion della fede, osservandone esattamente la regola, vengono ad assicurare moralmente sè stessi, che la carità di Dio sia perfetta ne' loro cuori, da averne poi gran fiducia nel dì del giudizio: *in hoc perfecta est charitas Dei nobiscum, ut fiduciam habeamus in die judicii.* Oh la gran causa datami questa mane a trattare! Se io ritorni per poco coll' animo sugli estremi bisogni di tante nuove missioni aperte in questi ultimi tempi nel vecchio e nel nuovo mondo, di cui non seppi leggere senza lacrime le relazioni; mi si parano tosto davanti que' generosi apostoli di Chiesa Santa, dove nudi e scarni sotto il peso delle fatiche, dove smarriti ed affamati ne' boschi, dove chiusi nelle prigioni e curvati sotto il martirio; e parmi che sollevando oggi verso di noi i loro sguardi, implorino la mercè delle nostre orazioni e delle nostre limosine. Riuscirò io colle mie fiacche parole a guadagnare presso di voi questa loro causa? Non ne temo. Io ne parlo qui davanti alla sacra urna del nostro caro padre e apostolo san Paolino, ne parlo sopra le sacre ceneri qui sepolte delle primizie de' suoi discepoli. La causa che io peroro è la sua, è quella medesima per la quale dall'oriente venne tra noi. Le sante sue ossa esulteranno e si

accenderanno ora di non so qual nuova fiamma *favilla nescio qua* (Hier. Ep. fam. Lib. 3. Ep. 13.) in udire che noi tarda sua progenie trattiamo di cooperare anche noi alla conversion d'altre genti. No, lo ripeto, non temo. La gloriosa sua anima, se non libra qui un volo amoroso attorno al suo corpo, certo dal cielo abbassa ora su questo i lucenti suoi sguardi. Deh! che un solo ne piova sulla mia lingua, e illuminate e riscaldate le mie parole dal suo fulgore, si apriranno un facile accesso ad espugnare ogni cuore.

I.

La cristiana carità, diffusiva per sua natura, deve più o meno, se è perfetta nel suo genere, respirare da ogni suo atto amor di Dio, amor del prossimo e amore di sè medesimo. Ora, come io diceva, gli ascritti di cuore alla propagazione della fede, osservandone esattamente la regola, si rendono moralmente sicuri, che la cristiana carità sia perfetta ne' loro cuori. E che in prima, quanto all'amore verso Dio, dicessi il vero, chi potrà dubitarne? Che altro è che induce un congregato a gettarsi ogni giorno ginocchioni in terra, e levare la sua mente e le sue mani a Quello che è ne' cieli colla recita del Paternostro, se non se un vivissimo desiderio della sua maggior gloria? Dio, se io ti ami! Eccone, può dire ogni ascritto, eccone una prova: io desidero e prego a te che il tuo nome sia santificato, *sanctificetur nomen tuum*. Ma come potrebbe essere santificato dall'eretico, dal maomettano,

dal selvaggio, dall'Idolatra, che o non ti conoscono o ti bestemmiano, se prima di tutto io non desideri e non preghi che vengano a partecipare con me della luce del tuo vangelo? Dio, se io ti ami! Eccone una prova: io desidero e prego a te ogni giorno che il tuo regno avvenga e si estenda e prenda piede in ogni angolo della terra: *adveniat regnum tuum*. Ma come avverrebbe e si stabilirebbe egli nell'Asia, nell'Affrica, nell'America, nell' Oceanica, se non solleciti io prima colle mie preghiere te padre di famiglia a suscitare tra di noi degli operai evangelici, per andare a distruggere dove il regno della eresia, dove il regno di Maometto, dove il regno de' vani e bugiardi Iddii, e sulle rovine di quelli innalzare il tuo regno? Dio se ti ami! Eccone una prova: io desidero e prego giornalmente che sia fatta la tua volontà, come in cielo da tutti i beati, così in terra da tutti i viatori, *fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra*. La tua volontà, lo so, è che ogni uomo ti conosca, ti ami, e sia salvo. Oh si compia adunque dai peccatori, *fiat*, e risorgano dai loro vizi: dagli eretici, e abiurando i loro errori tornino alla cattolica unità: dai gentili, e aprano gli occhi al lume della fede; da tutti in somma col ritorno di tutti al tuo ovile. Già il mondo intero stanco di tanti errori, e smarrito in tanti rivolgimenti, ne sente il bisogno. *Fiat* dunque, te ne preghiamo, si affretti l'avveramento di un solo ovile di tutto il mondo obbediente a un sol Pastore! Deh! come la recita del Paternostro in bocca di un ascritto alla propagazion della fede mi è eloquente ed espressiva del suo verace amor verso Dio!

E avvedutamente io diceva in bocca di un ascrit-to alla propagazion della fede, il quale coll'aggiugnere all'orazion l'elemosina destinata ad agevolare e coadjuvare l'aggrandimento del regno di Gesù Cristo mostra di volere efficacemente l'esecuzione della sua preghiera, *amen*. E di fatto che sincerità d'orazione sarebbe la nostra se professando da una parte a Dio quel desiderio nostro; e sapendo dall'altra che di ben ottocento milioni d'uomini viventi sopra la terra oggidì, appena un trecento milioni conoscono il suo nome, la sua volontà e il vero suo regno, e i rimanenti cinquecento milioni sono ancora o nell'eresia o nel gentilesimo; che sincerità d'orazione, io diceva, sarebbe la nostra, se non volessimo poi del nostro spendere un soldo perchè Iddio venga a regnare di fatto colla fede ne' loro cuori? La fede, sapete pure che viene agli uomini che ne possono udire l'annuncio: *fides ex auditu*. Ma come, seguiterò con s. Paolo, potrebbero ascoltarlo que' cinquecento milioni o di mal credenti o d'infedeli, senza i necessari predicatori dell'Evangelo: *quomodo audient sine predicante?* E come potrebbono poi avere nei loro paesi di questi predicatori, se non fossero loro espressamente mandati: *nisi mittantur* (Rom. 10)? So che san Paolo parla qui di missione ricevuta da legittima potestà. Questa presentemente non manca, sia detto a gloria dell'uno e dell'altro clero cattolico, e segnatamente di Francia, se vogliamo esser giusti; non mancano anime generose, che abbandonata la patria e i parenti, si offeriscono al sommo pastor della chiesa implorando come per grazia di essere

là mandati, *mitte*, *mitte me*. Potete pensare se il vicegerente di Dio sulla terra accolga di buon animo queste istanze. Vi manderei, egli dice come Dio a Geremia (c. 1, 10), e vi costituirei volentieri apostoli sopra tante genti e sopra tanti regni selvaggi e idolatri per diboscargli e per piantarvi edificarvi la vera religione: vi manderei, ma chi noleggerà una nave che vi conduca per tante miglia di mare quante ne sono di qui all' America, di qui alle nuove isole dell' oceano, di qui alle Indie Orientali, di qui ai più remoti e popolatissimi regni della China, della Cochinchina, del Tonchino, del Siam, della Corea, e di più altri? Vi manderei, ma chi vi provederà del bisognevole al vostro mantenimento, e de' vasi sacri, e delle cose più necessarie all' esercizio del divin culto da dover portare con voi? Vi manderei, se ne' passati rivolgimenti politici non si fossero impoverite di troppo le rendite della mia Propaganda di Roma destinate dagli avi nostri a quest' opera, o potessi ora rivolgermi agli ordini religiosi o distrutti o fatti poveri anch' essi. Vi manderei, ma.... Oh non più, *mitte mitte*, santo Padre, si levò di Francia una voce veramente cattolica nella istituzione della Propagazion della fede. *Mitte*, ripetè la Germania, la Svizzera, il Belgio, la Savoia, la cristianità di Costantinopoli, e *mitte* risuona oggidì per le bocche di noi Lucchesi. Abbraccia pur, santo Padre, quanti di questi animosi ti si offeriscono, benedicigli, e mandagli dovunque bisogni. Del resto lasciane a noi la santa e onorevole cura. Dio vi provvederà servendosi delle nostre mani. Noi che preghiamo

ogni dì il Padre di famiglia di condurti a' piedi parecchi di questi apostoli, noi sborsiamo ancora un' elemosina per settimana per mandare ad effetto ciò che imploravamo coll' orazione. Vediamo esser tenue questa elemosina. Ma la cristiana carità ci ha insegnato moltiplicarla. L'amore che ci porta a Dio ci ha fatto non vedere più differenza tra nazione e nazione. Migliaia e migliaia di cristiani di più linguaggi, collegansi ora nella stessa preghiera e nella stessa limosina. E se nel bel primo anno la congregazione di Francia potè raccogliere e dispensare tra le diverse missioni del vecchio e del nuovo mondo non meno di ventiduemilanovecentoquindici franchi, la cosa andò tant' oltre crescendo, che la somma dell' anno scorso passa i settecentotrentamila franchi. Era dunque bisogno negli Stati Uniti dell' America, ne' quali un cinquant' anni fa non era vestigio di cattolicismo, creare per la gloria di Dio, un dietro l'altro, dodici vescovati? Si crearono. Fossero pur miserabili i pochi cattolici che i nuovi pastori vi trovarono da governare, o che vi convertirono essi stessi; arrivassero pure senza sussidj in quelle immense regioni, dove tutto era a fare, casa per il vescovo, cattedrale, chiese, seminari, conventi e quel più che è di mestieri a una Diocesi. La congregazione della propagazione della fede supplì a tutto. A lei quei santi vescovi congregati due volte in concilio poterono scrivere lettere di ringraziamento, l' una del 17 ottobre 1829, l' altra del 26 ottobre 1833, nelle quali rifondono il merito d' ogni ben fatto ne' soccorsi avuti dalla pia congregazione. Era dun-

que bisogno mandare un numeroso drappello di religiosi del nuovo ordine detto de' Sacri cuori di Gesù e di Maria a piantare per la prima volta il sacro vessillo della Croce in quelle tante isole ancora selvagge dell'oceanica, che formano oggidì la quinta parte della terra? Si sono ora mandati. Dio gli ha provveduti del bisognevole per mano degli ascritti alla propagazion della fede. E per amore di brevità tralasciando qui le missioni della Siria, di Costantinopoli, di Smirne, dell'Arcipelago, le missioni della Persia, dell' Arabia, dell' Egitto, le missioni d'Ava e del Pegù, le missioni della Nuova-Scozia, del Golfo d' Hudson, e dei selvaggi dell'Alto Canadà; e venendo alla China e alla Cochinchina, al Tonchino, al Siam, al Queda, al Laos e confinanti paesi, era dunque bisogno per tenere là in piedi e crescervi il regno della Croce, mandare di qua ogni anno dei missionari? Era bisogno aprire a Pulo-Pinang in que' contorni un seminario per allevarvi dei giovani chinesi al sacerdozio? Sono stati mandati i missionari europei; per quanto ciascuno in quel viaggio costasse sopra quattromila franchi, la congregazione non si è sgomentata; anco l'anno passato ne partirono otto a tutte sue spese. Si aprì e si mantiene tuttavia il seminario di Pulo-Pinang: Dio per mano degli aggregati vi ha provveduto. Deh che è pur dolce cosa a un'anima cristiana pensare che mediante una poca orazione ed una scarsa limosina, si viene non solo, come Elena, a innalzare un tempio sul calvario alla vera Croce da lei scoperta, ma a prepararle in oltre un vivo tempio

nel cuore di tanti mila uomini che adoravano non ha guari il demonio negli idoli delle loro mani! Se non abbiamo in quest'opera una moral sicurezza del nostro verace amor verso Dio, in che altro potremo averla? Chi dunque rifiuti aggregarvisi, o bisogna che si confessi per così stolido da non saperne rilevare la tenuità dei mezzi e l' importanza del fine, ovvero per cristiano così degenere della sua vocazione, che non si lasci punto muovere e toccare dall'amore di Dio.

II.

Vi si lasciasse condurre almeno dall'amore del prossimo. Amare il prossimo non consiste già in mostrarglielo con una vana ostentazion di parole, ma in volergli bene e farglielo effettivamente, non badando troppo, se le persone bisognose sieno nostrali o straniere; chè tra' Cristiani non vogliono più essere di queste differenze, formando tutti di ogni nazione una sola famiglia. Non vi parlerò dei beni innumerevoli di una civil condizione, de' quali son privi tanti uomini: beni di abitazione e di scambievoli ajuti, beni di agricoltura e di arti utili, beni di lettere e di scienze, da dovere noi desiderare e volere efficacemente a tanta porzione di nostri fratelli tuttavia erranti tra i boschi, più conformi a bestie che ad esseri ragionevoli. Vengo solo a fare prova, se in petto a nissuno di voi abbia ad essere cuore che non si commuova alle maggiori miserie aggravantisi sopra i medesimi. Ve ne dirò alcune, se a materia sì orrida obediranno

le mie parole, o presterannosi le vostre orecchie.
Oh lacrimevole vista dei popoli non illuminati dall'Evangelo! Qua le donne, dipinte in viso del color della morte, vengono condotte e strascinate vive sull'accesa catasta che disfarà in cenere il cadavero del loro marito, come nell'Indostan, dove (cosa orribile a dire!) in un anno solo furono bruciate ben settecento di queste vittime infelici. E voi, mogli cristiane, lo permetterete? Là le misere madri, come nella China, sono costrette a strozzare colle stesse loro mani il frutto delle loro viscere, o mandarlo a gettare sul lido del mare ad esser pasto dei cani, a un semplice cenno del crudo marito annojato di troppi figliuoli. E voi, madri cristiane, lo permetterete? Altrove i figliuoli medesimi (lo dirò io?) usano, come avvenne non ha molto nelle isole Adaman, far consulta, se sia tempo che muoia il vecchio genitore. Fanno dipendere la decisione dal nefando esperimento di una pertica sulla quale lo costringono a rampicarsi: indi la scuotono fortemente; e se non possa più attenervisi e cada, è decretata la sua morte; si gettano sopra di lui, lo scannano e si dividono le membra ancor palpitanti. E voi, padri cristiani, e voi, figli amorosi, lo permetterete? Altrove si scannano vittime umane a stolide divinità, come a un sasso, a un fiume, a una bestia. Le donne nelle Indie Orientali e nel Siam si tengono tutte indistintamente quasi in conto di giumente e come tali si maltrattano, si rimandano, si barattano, si comprano e si vendono. Nell'isola di Timor, salendo al trono un nuovo re, si prende una verginella, e incoronata di fiori man-

dasi ad essere inghiottita dentro l'orribile gola di un Coccodrillo. Altrove col cadavere della madre si sotterra vivo il lattante bambino, e si seppelliscono vivi i servi coi cadaveri dei loro padroni. Gli uomini sono nella Polinnesia antropofagi, cioè mangiatori di carne umana. E al crudel pasto aggiungendo nell'Isola di Sumatra crudeltà di maniere, il condannato a dare ad altri nutrimento di sè, legasi vivo a un albero, e vivo quali mastini l'azzannano, e vivo a poco a poco, brano a brano, se lo divorano. E voi, cristiani tutti quanti, lo permetterete? E voi, anime gentili, rifiuterete dar mano all'opera d'insegnar loro, colla religion nostra dolcissima, altre massime, altri costumi? Vero è che queste ed altrettali barbarie, per quanto strappino l'anima di compassione a chi ne ascolta, non sono almeno senza confine. La vita è breve: avranno corta durata. Ma dell'anima loro che sarà, che sarà, cristiani miei cari? È certo che se muojono infedeli, saranno eternamente dannati: è certo che voi potete colle vostre orazioni e colle vostre limosine mandar a insegnar loro la via della salute: è certo che più migliaja d'infedeli, da che fù istituita la propagazion della fede, hanno per questa guisa aperto gli occhi alla verità e rinati nel fonte battesimale o passarono da questa vita di natural morte nel bacio di Dio, o hanno versato il loro sangue confessando la fede di Gesù Cristo. Non si tratta dunque qui, come alcuni de' buoni medesimi hanno forse pensato, di un'opera ordinaria di pietà, qual sarebbe di cooperare ad una novena, a una festa o ad altra simile devozione.

No, no; si tratta della salute delle ànime, intendete? si tratta se vogliate procurare, con sì poco del vostro, a tante anime i mezzi di andar salve. Si tratta, a cagion d'esempio, se nell'attuale persecuzione che soffre la religion nostra nei regni della China, e del Tonchino, dove è difficoltata di molto la conversion degli adulti, si tratta se i missionari colà spediti abbiano ad avere mezzi da riuscire a battezzare almeno o i bambini gettati dai lor parenti ai cani, o quei che sono nelle loro case in istato di morte. Quanto a quest'ultimi, non è dato ai missionari di condursi a loro. Ma che non può il loro zelo avvalorato dalle nostre limosine? Con ajuto di queste essi mantengono delle donne cristiane le quali imparato da loro alcun che di medicina, sotto colore di medichesse introduconsi nelle case, e, con un poco d'acqua, mandano nel nome del Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo a diritto in paradiso parecchie migliaja ogni anno di questi bambini. Ricusereste voi per questo il soccorso delle vostre limosine? Allora quando san Vincenzo de' Paoli ebbe scorto nelle sue figlie, le suore della carità, uno sgomento universale per le soverchie spese e fatiche a cui aveale sottoposte nell'opera di raccogliere e salvar dalla morte tanti figli illegittimi della scostumata Parigi, sapete voi che fece? Le convocò tutte a una generale assemblea, ed entratovi il santo prete, confessò loro che veramente avea egli preteso di sopraccaricarle di spese e di fatiche troppo eccessive. Desistessero dunque da quest' impresa. Ma prima volea una grazia; che gettassero uno sguardo a ciò che sareb-

be avvenuto di quelle povere creature, a cui voleano rifiutare l'opera loro: viveranno, egli disse, se voi ne avrete cura: morranno se voi le abbandonate. Pensatevi sopra, e deliberatevi ciò che voi vogliate di loro. Tale direi anch'io a quei che titubassero ad ascriversi a quest'opera, o che divisassero lasciarla per istanchezza. Volgete prima un'occhiata a quelle povere creaturine della China e decidetevi, se vogliate che morendo in tenera età abbiano a salvarsi o dannarsi. La loro sentenza, oh Dio, si ha a pronunziare qui da voi stamani. Se per soverchio aggravio che voi dite di avere in tante confraternite in cui vi trovate ascritti, vi riterrete dall' aggregarvi a questa, fiore e capolavoro d' ogni possibile congregazione cristiana, la sentenza è data: voi dal canto vostro, condannaste le povere creature (dovrò io dirlo?) voi le condannaste dal canto vostro.... Ma no che non dirò io qui una cosa che voi non potete nè pensar, nè volere. Conosco la carità vostra: nè vorrete certo smentirla in un'opera come questa, nella quale oltre ad aver morale sicurtà di un sincero amor verso Dio, e verso il prossimo, veniamo ad assicurarci ancora d' amare cristianamente noi stessi.

III.

Se questo fosse luogo a parlare di temporali vantaggi, vorrei dirvi, che se noi conosciamo oggi le lingue del nuovo mondo, e ne abbiamo dizionari e gramatiche, bisogna saperne grado ai missionari: ai missionari bisogna saper grado, se abbiamo car-

te geográfiche di que'paesi, dove scarsezza d'oro non condusse mai mercatanti o filosofi: ai missionari, per tacer d'altre cose, dobbiamo saper grado delle migliori e più sicure cognizioni archeologiche, botaniche, mineralogiche. Ma in chiesa è luogo a trattare di altre utilità. Non badate, vorrei dunque ora dirvi, se giovi ad altri quest'opera; badate a voi, mettete qua a usura, tesaurizzate. Che non dareste voi per aver parte nella ricompensa apparecchiata a un missionario, a un apostolo, a un martire, senza dover sostenere con lui tante fatiche? Or via, non vi si dice nel santo vangelo che quegli il quale accoglie un profeta, riceverà la mercede del profeta (Matt. 10, 41)? Considerate dunque che sorta di sterminata usura vi si prometta collo spendere ora solamente del vostro un Pater noster e un Ave Maria al giorno, e la tenue limosina di un soldo la settimana; vi si promette, vedete, la partecipazione dei meriti dei missionari da voi soccorsi. E che meriti! Ragguagliate, se potete, quelli di un solo che vi citerò. Nella Corea, paese si può dire sconosciuto, non avea potuto penetrare sino a questi ultimi giorni che un sol missionario. Egli da sè aveavi di già convertito parecchi gentili, quando nel mille ottocento venne coi più di essi martirizzato. Quei pochi e novelli cristiani rimasero senza un prete per trentaquattro anni. Ma che! Il sangue de'martiri fu ed è tuttavia semenza di cristiani. I nuovi missionari ora là mandati e arrivati, vi hanno trovato un venti e più mila di convertiti per opera dei discepoli del santo martire.

A certe menti indocili pajono incredibili le istorie dei primi secoli della Chiesa. Ma leggano questi Annali della propagazion della fede e mi dicano in che i moderni sieno da meno di que' primi e grandi Apostoli, *a magnis Apostolis* (2 Cor. 11). Se quelli dovettero lottare contro le infinite superstizioni di Grecia e di Roma, e peggio contro la corruzione universal de' costumi; i nostri altresì hanno a combattere contro le assurde e ostinate superstizioni indiane e chinesi, e contro le maomettane dissolutezze in amendue i paesi. Se quelli dovettero parlare in molti e sconosciuti linguaggi: *etsi imperitus sermone;* aveano a differenza dei nostri gratis il dono delle lingue. Quando chi può ridire gli stenti di un povero missionario d'oggidì ridotto a dovere imparare senza dizionario e senza gramatica le lingue dei moderni selvaggi? Eccovi per saggio (scriveva da una di quelle tribù dell'America un missionario) il Paternostro e l'Avemmaria in questa barbara lingua, nello studio della quale mi conviene consumare i giorni e le notti, necessitato sempre a dovere notare in carta ogni parola che ascolto, con tutte le più minute circostanze della voce pronunciata, per indovinarne finalmente il significato. Se quelli senza stipendio annunciavano l'Evangelo: *gratis evangelium Dei evangelizavi;* che cosa ne ricevono i nostri dai moderni gentili? Il miserabile tozzo di pane, o il poco di riso nella China in vece di pane, necessario al loro vitto, o è frutto ricavato dalla terra colle stesse loro mani, o è retratto di elemosine venute dalla pia Congregazione. Noi siamo qua scriveva

da Sumatra un missionario): il nostro pane è un poco di riso, la nostra bevanda un poco d'acqua, per casa abitiamo una capanna, per letto abbiamo la nuda terra. Ecco, il principio della nostra missione. Almeno venissimo a capo di convertire alcuni di quei di Nias, e non ci avessero a scannare di primo incontro, come usano ad ogni straniero. Che manca dunque a potere uguagliare i nostri ai più grandi apostoli? Via, Paolo santo, ditene voi tutti i meriti e i segni del vostro apostolato, che io prometto mostrargli tutti appuntino verificati nei nuovi apostoli. Voi dunque, Paolo santo, allassato in troppe fatiche; *in laboribus plurimis?* Il venerando Fenwick primo apostolo e vescovo di Cincinnati capitale della nuova e vasta diocesi dell'Ohio negli Stati-uniti della America, dicane ora egli i suoi meriti e le sue fatiche. Quante famiglie cristiane trovò da prima là dove sorge ora la sua diocesi? Quattro sole e non più, disperse tra le foreste. Quanti fedeli vi raccolse e vi acquistò in pochi anni? Quattordici mila, oltre a seimila indiani ridotti a civiltà. Ne argomenti ora chi vuole le eccessive sue fatiche e i suoi meriti. Voi, Paolo santo, più volte nelle carceri: *in carceribus abundantius?* Vi rispondano i nostri dalle orribili prigioni della Cochinchina. Voi Paolo santo, tre volte battuto e flagellato: *ter virgis cæsus sum?* Ma i mandarini chinesi non usano flagellare che a sangue e a più riprese anco ai nostri. Voi, Paolo santo, pei monti in viaggi, tra naufragi *pro Christi nomine?* Ma anco ai nostri convien fare talvolta più centinaja di miglia di strade dirupate e selvagge per visitare

in nome di Cristo i loro fratelli: anco ai nostri conviene incontrare pericoli di fiumi da passare a guado, *periculis fluminum*; pericoli di ladroni arabi nell'Egitto, *periculis latronum;* pericoli d'orsi, di elefanti selvaggi, di tigri, di leopardi, di serpenti, di coccodrilli nelle vaste solitudini senza strade, senza ripari per le quali viaggiano e dormono a cielo scoperto più giorni pur d'annunciar Gesù Cristo ad altri popoli, *periculis in solitudine.* Trovano anco i nostri pericoli nelle città idolatre dove si perseguita la religione, *periculis in civitate:* pericoli nei mari tempestosi che navigano, *in mari:* pericoli nei falsi fratelli da cui vengono spesso denunciati e venduti per pochi danari ai mandarini tonchinesi, *in falsis fratribus.* Che più? Se voi, Paolo santo, operavate dei prodigj, eccone uno tra gli altri del vescovo di Maxula nella China. Conferiva egli la cresima in una parrocchia, quando alla prima imposizion delle mani piovve improvvisamente nella chiesa, quasi come alla pentecoste nel cenacolo, una fiamma sì splendente e sì accesa che il popolo inorridito avrebbe cercato uno scampo, se non fosse stato rassicurato dallo stesso pastore. Se voi finalmente, Paolo santo, compiste l'apostolico ministero colla palma e la corona del martirio, nol compiono diversamente parecchi dei nostri. Non citerò uno straniero, e sconosciuto; il venerabile nostro concittadino P. Oderico da Collodi, che un venti anni fa respirava qui tra noi di queste dolci e pacifiche aure lucchesi, dica ora a che lo condusse l'apostolico suo ardor nel Tonchino. Egli avea già spe-

rimentato di che sanno le tonchinesi prigioni, e non pertanto, emanato che fu l'atroce editto di persecuzione de' 26 gennajo 1833, credendo vi andasse dell'onore della sua religione, si appresentò da sè medesimo ai suoi nemici. Egli fu il confortatore dell'insigne martire il venerabile Gagelin: aspettavasi anch'egli d'essere strangolato di momento in momento dopo di lui, e in questa crudele aspettazione era a bello studio tenuto. Ma egli era serbato a più lungo ed atroce martirio. Egli coi piè tra duri ceppi, colle mani tra ferree catene e col collo incastrato e incavigliato tra due enormi tavoloni, o come dicono là, tra il supplizio della canga, fu strascinato di prigione in prigione finchè sfinito dai patimenti non rendette dopo un anno incirca di continuate agonie la generosa anima a Dio. Oh! quale onore, qual vantaggio per noi (esclamerò qui colle parole della lettera scritta a nome di tutta la Congregazione di Europa ai missionari e ai fedeli perseguitati del Tonchino) pensare che la tenue parte delle nostre sostanze terrene si trasforma, gettata nelle vostre mani, in ricchezze incorruttibili. Noi vi diamo un poco di danaro vile e manchevole, e voi ci rendete de' martiri e degli intercessori presso Dio.

Imperciocchè noi oltre ad aver parte nella ricompensa dovuta ai grandi loro meriti, ci acquistiamo dei valevoli interceditori. Non verrò qui a dire minutamente che tutti i missionari da noi soccorsi ci tengono ogni giorno raccomandati a Dio nella santa Messa, e oggi tre di maggio applicano per noi tutti ascritti alla propagazion della fede:

non dirò che in ciascuna missione si fanno delle pubbliche preghiere per noi, nè parimente che gli alunni del seminario di Cincinnati recitano per istituto mattina e sera una bella e commovente orazione, dove pregano a intercessione di San Francesco Saverio sopra di noi ogni bene. Ascoltate solamente ciò che scrisse il Ven. Gagelin la vigilia del suo martirio al P. Jaccard suo compagno di prigione: io vi prego di far sapere quanto prima la mia morte e il mio martirio in Europa alla Congregazione della propagazion della fede, che ha mostrato sin qui tanto zelo per sostenere queste missioni. Dite, assicurate che io prometto ora formalmente, che non mi dimenticherò mai dinanzi a Dio di nissun congregato. Udiste voi la bella promessa di chi già se ne sta in cielo mantenendola ai piedi di Dio? O non vedete dunque come in quest' opera il conto, cristianamente parlando, torni tutto in pro nostro: e con quanta ragione io vi diceva aver noi in questa una moral sicurezza, che la cristiana carità sotto qualunque aspetto sia perfetta nei nostri cuori: *in hoc perfecta est charitas Dei nobiscum ut fiduciam habeamus in die judicii.*

Tutto vero, mi direte voi; ma noi vorremo ancora poter chiuder la bocca a certuni, i quali ci vanno predicando su i danari che ne anderanno così fuor di paese. Che declamino e lamentino prima, rispondete loro, contra i troppo più danari che se ne portano di qua ogni anno con esso loro gli strioni, i giocatori, le cantatrici e il lusso smodato; e sì che avrete loro a un tratto soffocate in

gola le parole. Ma non sarebbe meglio, ci vanno susurrando altri all'orecchio sotto un certo colore di pietà, pensare prima ai nostri poveri? Diceste pur bene voi sotto un certo colore di pietà! Rispondete a questi, che la leggiera spesa in questa opera non vi distoglie dalle usate carità. Rispondete a questi, che quand'anco ve ne distogliesse alcun poco, voi non pigliaste per guida delle vostre azioni una mera e naturale filantropia; ma gli insegnamenti evangelici, i quali portano doversi prima provvedere alle necessità estreme del prossimo, poi alle mediocri; prima ai bisogni estremi dell'anima, poi a quelli del corpo. Rispondete finalmente a questi che l'addotta difficoltà non è nuova, fu levata nettamente di bocca a un Giuda. Anch'egli vedea di mal occhio che Maria Maddalena versasse su i piedi dell'amato Gesù una libbra di unguento prezioso, ed esclamava: *ut quid perditio haec?* O non era meglio venderlo e darlo ai poveri? La risposta dunque levatela anche voi di bocca al confutatore del perfido Giuda, di bocca a Gesù Cristo. Dite loro che de' poveri voi ne avrete sempre tra' piedi, *pauperes semper habetis vobiscum;* ma che non sempre aveste la bella sorte di ajutare i sopra nominati apostoli, e di farvi cooperatori della verità, *suscipere hujusmodi ut cooperatores simus veritatis.* Dite loro che voi attendete a fare un'opera buona, anzi la migliore che mente cristiana sapesse immaginare, *bonum opus operata est in me.* Che se non ostante non isfuggirete i loro biasimi, lasciatevi dire: dovunque arriverà ad essere annunciato l'Evangelo di Gesù Cristo, mille

mani e mille bocche di novelli cristiani porteranno a cielo il vostro nome e vi pregheranno da Dio ogni bene: *ubicumque praedicatum fuerit hoc evangelium dicetur et quod fecit in memoriam ejus*. Che importerà a voi de' maledici, quando leggendo le relazioni de' missionari e ascoltando gli straordinari progressi della nostra santissima religione nel vecchio e nel nuovo mondo, vi sentirete nascere in cuore questo dolce pensiero: chi sa, chi sa che riguardando benignamente Iddio alle nostre preghiere e alle nostre limosine, non abbia già segnato alcune di queste conversioni a conto nostro nel libro di vita eterna! Fatto sta che i missionari ammirati di certi non attesi progressi o di certi ajuti speciali, gli attribuiscono alle preghiere e alle limosine di questa pia congregazione. Così il vescovo di Babilonia annunciando tutto a un tempo la conversione di tre vescovi, sei preti, e tre o quattro cento seguaci di antichi eretici, soggiungeva essergli arrivata così improvvisa che ei vi scorgeva evidentemente un miracolo della grazia implorato dagli ascritti alla propagazion della fede; e così per tacere degli altri il vicario apostolico della Corea parlando di un grave pericolo corso: io attribuisco, diceva, questa protezione speciale di Dio alle preghiere degli aggregati in Europa alla propagazion della fede. Noi, seguita egli, quali nuovi Giosuè saremo sicuri della vittoria, infino a che vi saranno di questi nuovi Mosè a combattere, orando sul monte, con noi: *cumque levaret Moyses manus vincebat Israel* (Exodi c. 17.). Che più dunque può ritenervi dal dare il vostro nome a quest'opera? Via

palesatemi ancora quel dubbio che io veggo o di veder parmi sulla fronte rannuvolata a più d'uno di voi. O non sarebbe mai che la vista dei grandi progressi dell'Evangelo in quelle nuove parti del mondo vi faccia ora temer che si abbia allontanare finalmente dalle nostre contrade, e paventiate di dare voi in quest'opera la mano alla sua dipartenza? Deh, uditori, che con questo dubbio voi mi fareste raccapricciare! Sì, voi dite il vero. Sì, è indubitato sulla parola di un Dio che il suo vangelo a guisa del sole deve a mano a mano illuminar tutto il mondo; non è indubitato che debba succedere questo a un medesimo tempo: non è indubitato che albeggiando altrove, non abbia a tramontare e farsi notte tra noi. Anzi per esser sincero ho a dirvi di più che nell'istoria della chiesa non sarebbe nuovo il pauroso avvenimento. Non è forse già tramontato questo sole di verità sopra Antiochia, prima culla del nome cristiano, dalla quale ne venne alla volta di Roma un Pietro e alla volta della nostra città quel Paolino che ci ha generati al vangelo? Ma che? Vorreste voi dedurne da questo la falsa conseguenza, di non voler dunque ajutar altri ad aprir gli occhi al lume evangelico? Questo, vedete, sarebbe senza altro un argomento da rendervene più indegni, e da affrettare il suo tramonto sulle nostre contrade: non vogliamo, lo dirò con Agostino (Conf. l. 2. c. 25.), che questa luce splenda solamente per noi, se non vogliamo per ciò solo esserne privati: *nolimus eam habere privatam, ne privemur ea.* Quanto poi al fatto d'Antiochia, mostratemi voi che siamo noi

in eguale pericolo ed io mi arrendo, e do per persa la mia causa. Ma dove leggeste voi che gli Antiocheni si collegassero insieme con preghiere e limosine per propagare l'Evangelo tra noi? Quanti ajuti ricevette san Paolino dagli Antiocheni quando si mosse verso la nostra città? Nissuni. Quanti ne ricevette per innalzare a Dio la prima chiesa qui stesso dove io parlo? Nissuni. Qual maraviglia però che in Antiochia non isplenda più l'Evangelo? Corre dunque gran rischio di perderlo chi non dà mano alla sua propagazione. Chi sa che questo rischio non corressimo anche noi. Ma viva Iddio, non vi è più che temere. Quest' opera istituita nella nostra città ha fermato e radicato più che mai la vera fede tra noi. Chi dunque vuol dissipato quel dubbio, ascrivasi alla propagazion della fede. Nel numero degli ascritti noi ci consoleremo di poter riscontrare il numero non iscarso certo tra noi de' veri amanti di Dio, del prossimo, di sè medesimi. Non è possibile che Dio abbia a permettere che perdiamo noi quel dono prezioso che mandiamo regalare altrui. Vedeste voi mai morir di fame un limosiniero? Mai no. Se dunque apprezziamo noi questo dono, se voi padri e madri desiderate lasciarlo intatto ai vostri figliuoli e a quelli che verranno da loro, ascrivetevi perseverantemente a quest'opera. Questa, credetelo a un Apostolo che ve lo scrisse nella Corea, salverà il nostro paese nei giorni delle sventure; conciossiachè, soggiungeva egli, non sia possibile che arrivi mai a perder la fede quel popolo che mostra tanto ardor, tanto zelo affine di propagarla da un canto all'altro del mondo. Amen.

ELOGIO STORICO

DI MONSIGNOR

DOMENICO LORENZO PONZIANI

PATRIZIO MODENESE

CANONICO PROTONOTARIO APOSTOLICO

AVVOCATO E PROFESSORE EMERITO

DEL CESAREO DIRITTO

NELLA UNIVERSITÀ DI MODENA (*)

Fu sempre stimato da coloro, che meditarono profondamente sull' indole delle Arti, egregio il fine, a cui tendono, di erigere colle opere loro de' monumenti alla virtù. Il perchè dei tanti officî, a' quali si presta l' Eloquenza, essi riputarono che niun altro avanzasse in utilità e diletto quello di richiamare alla memoria de' presenti le gesta de' trapassati, che per le qualità della mente e del

(*) Di questo scritto, che la cortesía d' un egregio collaboratore ed amico non ha potuto negare alle nostre inchieste, crediamo che ci sapranno grado non tanto i leggitori modenesi per averne rinfrescata la memoria d' un benemerito concittadino, quant' anche gli esteri, nostri amorevoli, i quali se per avventura conoscevano di questo valentuomo il nome e l' ingegno, non così potevano aver note e pregiate le sue virtù.

cuore furono la delizia e l'ornamento della civile società. Avvisarono innoltre che l'Eloquenza adempiesse con ciò ad un sacro dovere di giustizia e di gratitudine, non essendovi guiderdone più preclaro all'uomo virtuoso e benefico della lode, la quale a lui venga dalla imparziale posterità conceduta. Dovere che si fa doppiamente prezioso e opportuno se i tempi abbisognino, a rimedio dei mali, di cospicui esempi, che ne infiammino al bene, e vie più ne pungano collo stimolo della emulazione a non tralignare dalla dottrina e dalla pietà de' maggiori. Nè mancò la diletta nostra Patria, tanto le fu propizio il cielo, di anime sì privilegiate e sì care, alle fatiche gloriose, e all'intemerata disciplina delle quali va pure il nostro secolo debitore di quanto lo distingue e l'onora. Ed io, non senza dolcissimo impulso di affetto ossequioso, ne ricordo una, della quale il dotto e benemerito Storico della italiana letteratura del secolo decimottavo stese diligente cenno biografico nelle vite degli Scrittori dello Stato Estense, e le cui doti esimie giudicherei convenevole di esporre nella presente lietissima opportunità. Intendo ragionare di Monsignor Domenico Lorenzo Ponziani, che sortì i natali in questa Dominante il dì 9 Novembre dell'anno 1719, ed ebbe a genitori Ponziano Ponziani ed Apollonia Righi. I titoli (1) che, oltre

(1) I documenti comprovanti i gradi accademici, ed altre onorificenze, e gli autografi che si andranno accennando in questo scritto, trovansi presso il Nipote ed Erede, Illustrissimo Signor Luigi Ponziani, Brigadiere della Guardia

alla conseguita nobiltà modenese, lo fregiarono per cariche e dignità insigni, vennero per siffatta maniera confermati dal valore di sua persona, che, ove non gli avesse posseduti, non parrebbe forse ingiusto il lagnarsi della fortuna e degli uomini. Così pur fosse ricco di facondia il mio labbro, come protesto che sarà sincero nella lode di questo illustre concittadino; la cui virtù merita certamente dal bennato e religioso animo vostro, o Signori, quell'attenzione, che mal potrebbe impetrare l'imperizia del dicitore.

Un'indole schietta, una gentilezza d'animo, che traspariva dall'amabile verecondia degli atti; una mente pronta a discernere per tempo e nelle cose e nelle persone quanto un occhio volgare non avrebbe compreso per determinarne la verità o la bontà del carattere; un contegno superiore all'età, così nella condotta del vivere, come nell'applicazione ai proprj studi, contegno che facea prevedere in lui l'uomo di consiglio negli anni provetti; una pietà intimamente sentita negli esercizj della Religione, furono le prerogative, le quali adornarono l'adolescenza di Domenico. Questi germi di talento e di virtù non tardarono a svilupparsi ed a crescere in modo meraviglioso allorchè sotto i PP. della Compagnia di Gesù, alla quale poi, fin ch'ei visse, mostrossi riconoscente

---

Nobile d'onore dell'A. R. di Francesco IV. Duca di Modena; Delegato del Ministero di pubblica Economia ed Istruzione presso la R. Università degli Studj; e Direttore dell' Accademia Nobile Militare Estense.

e devoto, diede opera al corso delle Lettere umane. Tal parte dilicata ed eletta della educazione è a dirsi vero cimento degl'ingegni. Chè il guidare l'intelligenza de' giovanetti ancor vergine e digiuna per entro alle fila analitiche delle lingue classiche, e tutto percorrerne e svolgerne con pratico metodo il tessuto, è cosa che l'avvezza di buon'ora a fissare le relazioni delle idee coi segni precisi che rappresentano e contraddistinguono le idee medesime, e somministra ai maestri conghietture non fallaci sull'acume de' teneri intelletti nell'appropriare i vocaboli alle cose, e nel disporne il collegamento e l'armonia. Per il che i giovani, rafforzato che abbiano in appresso il naturale raziocinio, allargato il circolo delle esercitazioni, fatta doviziosa la memoria di notizie, e commossa che abbiano l'immaginativa ed il cuore alla bellezza de' grandi esempj riscontrata ne' sommi scrittori, procedono pieni di alacrità a far pruove di lor ragione nei campi ubertosi della filosofia. Nessun collegio di sapienti, e fu sentenza di Bacone da Verulamio, vide addentro l'educazione al pari dei figli d' Ignazio. La Società loro essendo composta del fiore degl' ingegni in ogni ramo dello Scibile, adoperava gl' ingegni stessi nelle funzioni dell'insegnamento, e, giusta l'ampiezza delle cognizioni posseduta dai precettori, appresentandosi le cose per tutti i lati alla mente de' giovanetti, raro era che questa, siccome tocca e percossa da mille bande, non appalesasse quella disposizione, alla quale veniva portata dalla natura. Laonde il Sacerdozio, la Toga e le Armi

ebbero confortate ognora le speranze loro dall' esito più avventuroso ne' personaggi, i quali seppero conservare ed aggrandire la dignità del proprio magistero; nè motivo pur ebbero di trepidare nelle speranze medesime in forza del paventato abuso dei talenti, atteso l'instillata pietà, che circoscrive dentro ai giusti confini i principj del filosofare, i quali appunto si tengono sani quando, nel senso dell' Apostolo, furono appresi col freno della cristiana sobrietà.

Guidato il Ponziani negli anni suoi primi dall'accorta disciplina di que' Padri, venne spiegando a mano a mano attitudine singolare al sentimento dell'ottimo e nelle Lettere, e nelle filosofiche investigazioni, e potè, siccome fornito di acconci mezzi, donarsi con profitto inestimabile allo studio della Giurisprudenza. Egli aveva ponderate ne' penetrali dell'Etica le norme della Giustizia, le quali sono quelle, che il dito della Natura impresse nel cuore d'ogni uomo.

Per lui non fu nuovo ravvisare il carattere severo del filosofo in que' Genj, i quali per essere stati moderatori prudenti de' proprj affetti meritarono di moderare le azioni ed i giudizj de' loro simili colla sapienza delle leggi. Calcolò il vantaggio del criterio logico, che gli agevolava l'intelligenza e l'uso dei legali principj. Conobbe che le fisiche e matematiche facoltà non tornano straniere al Giureconsulto, poichè vi hanno regole sopra le vie, la nautica, gli aquidotti, gli edifizj, la misura e coltivazione dei campi, che aspettano la sanzion loro dal calcolo, e dall' esperimento. Vide

starsi al fianco della Giurisprudenza la Politica, che veglia al governo degli Ordini civili, ed esserle scorta ai passi la Storia sollecita di rassicurare il senno de' codici moderni colle narrate disposizioni degli antichi. In grazia di questo avvedimento, che in lui si formava, e di giorno in giorno si estendeva dal vantaggiarsi ch'ei facea colla dottrina di valenti Professori, addomesticossi colle leggi Romane, studiò i decreti del suo Principe, e le sentenze pronunziate dal patrio tribunale; e ottenne coi saggi di un ingegno elegante e sottile che il Pubblico e i Professori lo proclamassero più volte speranza prediletta di Temide. E questa nostra Università col titolo allora del santo Borromeo, felicitata nel suo nascere a' tempi di Francesco II. dagli augurj eloquenti di Bernardino Ramazzini, quella chiarezza di Carpi ed oracolo della restaurata Medicina, seco medesima si allegrò del plauso, onde venne colmato, quando il serto dottorale gli fu conferito per mano dell' Avvocato Marchese Canonico Giammaria Castelvetro, che poi divenne Vescovo di Reggio.

L'animo del Ponziani quantunque fosse mosso dal proprio calore a correre l'aringo forense, non di meno veniva incitato eziandio dai domestici esempi. E al suo pensiero affacciavasi, prima d' ogni altro suggetto di sua schiatta, lo Zio Girolamo laureato in Bologna nel 1681 in ambo i Diritti, e creato in seguito Dottore nelle Teologiche discipline, che la filosofia e la Giurisprudenza udirono dettare canoni di sapienza e di equità dalle cattedre del Liceo modenese con tale e tanta

perizia da incamminare all'arte della Critica la vasta mente di Lodovico Antonio Muratori (2), il quale sedeva tra'suoi discepoli: quel Girolamo, che dato avendo il nome alla sacra milizia, ed essendo fatto Partecipante della Mensa comune in questa Cattedrale, illustrò collo zelo e col consiglio presso che tutti gli offici sacerdotali e colle cure di Pastore, come Arciprete da prima della Pieve di Sorbara, in tutta la cui giurisdizione, della quale era Vicario Foraneo, esercitò per vescovile privilegio l'arte del Notariato (3), indi Parroco di S. Agata in Modena, e poi Sacerdote ed Economo della Congregazione della Beata Vergine e di S. Carlo (4); e colle dignità del Capi-

---

(2) Nella vita del Muratori descritta da suo nipote al Capo I. sta espresso « Si applicò di poi allo studio delle leggi, che gli furono insegnate dal Dottore Girolamo Ponziani, poscia Canonico della Cattedrale di Modena, e Vicario Generale di Monsignor Stefano Fogliani: uomo di gran sapere, e comunicativa. »

(3) Il motivo, che indusse Monsignor Vescovo Masdoni sotto il 29 Febbrajo 1696 ad accordare all'Arciprete Girolamo Ponziani la licenza di esercitare il notariato in tutta la congregazione della Pieve di Sorbara, fu di agevolare e assicurare con minore dispendio le disposizioni dei Testatori, stante la deficienza de' Notari in tutta la detta Congregazione; per lo che spessissimo accadeva, che molti morivano intestati a pregiudizio non solo della volontà di chi bramava far testamento, e dei suffragi delle anime loro, ma delle chiese ancora.

(4) Queste notizie, e parecchie delle precedenti furono prese dal Catalogo dei Sacerdoti della Congregazione di S. Carlo e da quello dei Lettori della Università degli

tolo (5), come Canonico, Arciprete Minore, Provicario, Vicario Capitolare e Generale: sollevato a tante onorificenze col solo suffragio del merito e della integrità; caro a Rinaldo suo naturale Signore, che nella proposizione di esso a Vicario Diocesano (6) protestò di gratificarsi con quella a Dio ed al Pubblico; carissimo ai Prelati, che ressero in quel tempo la chiesa modenese con pietà munificente, il Conte Lodovico Masdoni, e Stefano Fogliani.

Questo personaggio di sua Casa fu l'esatto modello, che il nostro Domenico cercò di ricopiare in se stesso, quando, pochi mesi essendo trascorsi dall'ottenuta Laurea, si vide annoverato nel 1742 fra i Cattedratici di nostra Università per l'insegnamento delle Imperiali Istituzioni, la più venusta porzione del Diritto Cesareo, ed il nobile vestibolo ad un tempo del grandioso edifizio della Romana legislazione. Fu bello ascoltare il nuovo professore nel proemiale discorso, onde si aperse la via al Trattato di sua dottrina, ragionare della importanza e della bellezza dell'Ordine, senza del quale verrebbe l'umano convitto a crollare dalle fondamenta, o almeno mal potrebbe serbarsi a lungo fiorente, e nello stato di rispondere alle vicendevoli

---

Studj, formati sì l'uno come l'altro nel 1763, ed esistenti nell'Archivio del Collegio de'Nobili. Sonosi ancora consultati gli Atti della Illustrissima Comunità di Modena nell'Archivio di essa.

(5) Veggasi in calce dello scritto la nota (*a*).

(6) Si osservi nello stesso luogo la nota (*b*).

indigenze degl'individui, e delle classi, che quello compongono. Padre dell'armonia, che domina in ogni obbietto, o perchè se ne apprezzi il vero, o perchè se ne gusti la bontà, o se ne vagheggi la leggiadria, l'ordine è l'arcano presidio della natura, quello che le città ed i regni governa, accresce e difende, e che scevera le nazioni incivilite e gentili dalle rudi e barbariche. Però tre generi di mali sorgono a perturbar l'ordine sino a minacciarlo di eccidio; e sono la guerra, il piatire e il delitto. A riparo delle quali calamità levaronsi le leggi, e in particolare le Romane, le quali furono espresse dalla naturale equità, e formate sulla sana ragione; ond'è che l'Europa Cristiana le volle distinte col nome di comune Diritto, e le antepose ad ogni altro freno di sociale provvedimento. Dal che deduce essere somma la lode meritatasi da Giustiniano, il quale ridusse leggi così preziose in un solo corpo, e ne affidò gli elementi alle Istituzioni; e ne deriva un forte argomento, perchè gli studiosi consacrino le vigilie loro all'acquisto degli elementi medesimi.

Per lo spazio di anni trenta egli lesse le Istituzioni con tersa latinità nel dettato, con scelta erudizione, mostrandosi conciso ne'punti più agevoli, e largo ne'più difficili, e di un uso maggiore fra'cittadini. Chiamò le leggi Estensi a disamina là dove queste si dipartono dalle Romane: consultò, quando la materia lo richiese, le Canoniche; e colle sue dichiarazioni diede certezza ai casi, che apparivano dubbiosi, e lume agli articoli, che da presso contemplano la popolazione, il commercio,

e il diritto della proprietà, la Dote dir voglio, la Compra e Vendita, e le Sostituzioni. E poichè di sovente ebbe a promuovere al grado del Dottorato i giovani da esso allevati alla Giustizia, non mai tralasciò ne' brevi ed eleganti ragionamenti di raccomandar loro con paterna tenerezza la santità d' una vita esemplare nell'esercizio delle leggi.

Nè tanto si piaceva il nostro Institutista delle teoriche legali, che non amasse del pari, a tenore del costume quasi ereditario di sua famiglia, di scendere nell'arena del Foro a patrocinare le cause. Argomento di sua valentía anche in questa parte della scienza giudiziale si è l'onorifico invito ch' egli tenne dal Consiglio de' Giureconsulti di nostra Patria, che lo aggregava fra' suoi membri. Nella quale occasione recitò, nel dicembre dell'anno 1745, a quel senato di Prudenti parole di animo grato, e disposto a raddoppiare ogni sforzo affine di poter corrispondere col tempo all' eccellenza dell' attuale beneficio, ed alla benignità di coloro, che a lui compartivanlo. Parole che indicano moderatezza e insieme maturità di senno, e venerazione verso il collegio degli Avvocati; collegio che se in altre città dell' Italia apparve ragguardevole, ragguardevolissimo fu nella nostra. I Pillj, i Valentini, i Sadoleti, i Bellencini, i Pacciani, e la folta schiera di Patrizj cultori e interpreti delle leggi, tra' quali vuolsi nominare per tutti Carlo Sigonio, l' unico e grande illustratore dell' antico Diritto Italico, confermando a questa Colonia di Roma la rinomanza negli aringhi del foro, che le viene attestata dai marmi segnati coi vetusti emblemi delle

scuri e dei fasci Pretorj, sino a noi tramandarono il deposito della scienza dei Tribunali. Ministri integerrimi delle leggi, ossequiosi alla ragione e più all'autorità, immobili ne' principj, costanti nelle massime, onorandi in un rigore che la lettera conciliava collo spirito, dignitosi nel perorare, eglino sollevarono il Foro modenese a tanto lustro, che venne salutato il tempio della Giustizia.

Divenuto il Ponziani partecipe di un collegio, che per lo spazio di cinque secoli e più rimembrava i nomi di tanti esimj mantenitori del Diritto, come riportò, benchè in età giovanile, testimonianza cospicua del suo merito, così ebbe l' opportunità di fruire del giubilo più grande, quello di scorgere in siffatta ragunanza il proprio fratello Giuseppe. Questi, avendo precorso Domenico nella carriera degli studj forensi, vi sedeva ancora colla qualità di Priore Legale de' Conservatori della nostra città: e fu il solo de' fratelli che strettosi in nozze colla nobilissima Teresa Medici Caula, continuasse fino a noi nel figlio Girolamo la sua prosapia. Dalla quale contentezza domestica non mi farò lecito disgiungere l'altra del venerando loro Genitore Dottor Ponziano, lieto di vedere saliti a tanto credito due de' suoi figliuoli. Esige ragione che io lo rammemori non tanto perchè versato nelle leggi autenticasse per più lustri gli Atti della patria Università, e dal Duca Rinaldo fosse stato spedito per gravi incombenze fuori degli Estensi Dominj, quanto più perchè il governo, onde resse la famiglia, come ne rilevò la condizione, così ne crebbe lo splendore mercè la savia educazione pro-

curata alla numerosa sua prole. La casa di lui (7) pareva la sede del decoro, dell'esattezza ne'doveri, del raccoglimento e della pietà. Quattro degli altri suoi figli si erano dedicati al Santuario, de'quali Vincenzo ed Ignazio furono i più chiari. Vincenzo, espertissimo nelle Sacre discipline, successe, per elezione fattane dal Pontefice Innocenzo XII, allo zio Vicario Girolamo nel Canonicato di questa Cattedrale colla prerogativa di Sinodale Esaminatore. Ignazio, che ne riparò la perdita immatura, seguíta nel dì 24 Maggio dell'anno 1733 ed il posto vacante nel Capitolo, coll'autorità di Papa Clemente XII, essendo peritissimo nell'uno e nell'altro Diritto, professato da lui, prima del nostro Domenico, nel patrio Ateneo, corse, emulo del mentovato Girolamo, quasi intero lo stadio delle dignità ecclesiastiche. Perocchè il Vescovo Stefano Fogliani non volle dare cominciamento al Sinodo se non eleggeva lui Giudice ed Esaminante; e Giuliano Sabbatini, quel lume, come lo chiama il Tiraboschi, della predicazione evangelica, succeduto al Vescovo Conte Ettore Molza II, non intraprese la prima cura del pastoral ministero senza

(7) Questo degno fratello di Monsignor Girolamo nacque in Modena il 20 Febbrajo 1673. Studiò in patria, e vi fu laureato il 29 Maggio 1693. Nell'anno antecedente era già Notaro e Cancelliere della Università di S. Carlo, e della Congregazione dello stesso nome, quantunque non contasse di età fuorchè 19 anni; nel quale officio continuò sino al 1748. Fu Giureconsulto esercitante, probo e stimato. Morì nel giorno 16 Ottobre, e venne sepolto nella Chiesa de'PP. de'Servi.

averlo creato Visitatore, e non altri che lui, pur dichiarato da Roma Protonotario Apostolico, surrogò nel Vicariato della Diocesi al Marchese Giammaria Castelvetro; e da ultimo il Capitolo, dopo la morte del Sabbatini, ed il Vescovo Conte Gioseffo Maria Fogliani a lui solo conferirono il Vicariato medesimo. Insigni fregi furono questi accordati alla virtù d'Ignazio Ponziani, i quali non si dovevano preterire con ingrato silenzio. Furono degni premj di uno zelo, che non solo prestossi ad ogni officio di religioso reggimento e nel presedere al Seminario e nel condurre a spiritual perfezione le Orsoline e le Vergini del Salesio, ma, riscaldato com'era da un alito celeste, rivolse ancora la mente, gli studi e lo stato del fratello Domenico a meta più eccelsa.

Domenico Ponziani, senza intermettere l'istruzione cattedratica e l'esercizio de' forensi dibattimenti, formossi del proprio spirito una specie di ritiro solitario, nel cui segreto essendosi a quando a quando raccolto, e separato dagli obbietti mondani, attento ascolta, e docile seconda una voce, che tutto il cuore gli ricerca, e glielo penetra e scuote, e, quasi che gli impenni l'ale, sollevalo a Dio, fonte dell'eterna Giustizia. Colà medita una legge superiore, e si affisa in un ordine di portenti, di forze, di grandezze e di verità ben più sublime che non sia l'ordine della natura, il quale pur fa di stupore ammutolire in ogni suo, benchè minimo, obbietto; un ordine di cose, che, sotto ad un certo aspetto, segna la linea estrema di una bontà ineffabile, che tutto creò e dispose, e di una

Provvidenza onniveggente, che tutto sostiene e conserva; un ordine, al governo del quale siede la Grazia dispensiera dei doni supremi, perchè l' uomo ne partecipi, e possa, coprendo colla veste di Cristo il terreno composto, e santificando lo spirito, rifulgere immagine vera della Divinità. In questa meditazione a lui s'infonde brama ulteriore di accostare, e dentro all'avido petto ricevere la piena della scienza sovraeminente, la quale procede e sgorga da Dio. Come atleta, che a disporsi meglio al combattere percorre e divora col guardo l'aringo, che deve essere il teatro del suo valore; così egli ponendosi entro lo studio della Teologia cimenta l' ampio cammino, sul quale dovrà far prova colla vocazion sacerdotale. La Religione coeterna con Dio, la quale dall'altezza di quel seggio, cui fa sgabello il firmamento, discese fra l' inno delle attonite sfere sulla Terra per cancellare col sangue della gran Vittima il chirografo della universal riprovazione: questa riconciliatrice del mondo col cielo, ei la vede, ei la contempla in tutta la venerabile sembianza, fiammante di berillo e di crisolito la fronte, col gemmato Razionale del lume e del vero sul petto, e colle dita stillanti della sacra unzione di crismi. Ammira la veste inconsutile, che adorna e asseconda le maestose forme delle divine sue membra, cosparsa in ogni parte delle cifre arcane dei misteri del Verbo, e dei fulgidi nomi di que' magnanimi che i misteri stessi promulgarono e difesero; mentre le scorge da presso l' armatura, di che ella grava e guernisce i forti contro la podestà delle tenebre, l' usbergo

della Giustizia, la celata della salute, lo scudo della Fede, e la spada formidata dello spirito. Nota i passi de' primi campioni, che depressero la Sinagoga, e silenzio imposero ai bugiardi oracoli della Gentilità, ed umiliarono la boria dei Sofi. Segna le guerre contro la Novità, ribelle costante dell' autorità e della tradizione, guerre sostenute con illustri sudori da Ireneo, da Origene, e da Tertulliano; e venera la testimonianza di sangue, onde Cipriano suggella l' Unità della chiesa, e l' infallibilità della cattedra di Pietro. Entra ne' Concilj Ecumenici, e osserva i fulmini, onde l' errore giacque prostrato di anatemi; e adora i decreti, che a conferma dell' ortodossa verità vennero inspirati dall' invocato Paraclito. Trapassa da secolo a secolo, da chiesa a chiesa, da scuola a scuola, e riscontra ed apprende, e in proprio vital nutrimento converte la dottrina degli Atanasj, de' Basilj, de' Nazianzeni, degli Agostini, dei Tommasi, de' Bonaventuri, de' Bellarmini, de' Petavj e dei Bossueti, i quali negl' immortali loro scritti con quanto abbiano di straordinario e di prodigioso l' erudizion d' ogni genere, il possesso degl' idiomi, la critica, l' interpretazione, la disputa, l' eloquenza, la filosofia, la notizia dei fatti, la perizia dei tempi e dei luoghi, misurando la latitudine e la lunghezza, il sublime e il profondo della scienza di Cristo, dichiarano e rivendicano gl' immutabili dommi della Cattolica Fede colla condanna dell' eretica pervicacia e dello scisma ingannatore.

Il Ponziani con questo spirito penetrante, come uomo pronto all' acume del contemplare, e purgato

dalla nebbia de' terreni affetti coll' assidua preghiera e coll' umile sentire di se medesimo, alimentava e rinvigoriva la propria vocazione. E poichè non ignorava, che la gran mole dell' edifizio teologico si regge sulle fondamenta delle Scritture, rivolse l' animo a queste; e Girolamo il santo Dottore gliene apriva i tesori, e gliene manifestava l' intelligenza, l' integrità, la concordia e la pienezza. In seguito, vago com' era di apprendere l' avveramento ulteriore degli oracoli divini contenuti in quelle sopra la successione legittima de' Pontefici, e l' indefettibilità della Chiesa, diessi a trascorrere i campi della Storia ecclesiastica ne' volumi non men narrativi che polemici del Baronio; e di età in età si vide passare innanzi le vicende tutte, le persecuzioni, le glorie, i trionfi di quella Religione, della quale anelava a divenire il ministro. Con lena eguale ritentò l' ampio pelago della sacra Giurisprudenza applicando alle Collezioni ed ai Codici delle discipline Canoniche, affinchè possedesse perfetta l' idea della forma di quel governo, onde il corpo della Chiesa, di cui Cristo è capo, viene retto e temperato; e la vasta opera del Decreto di Graziano consultata a tanto uopo, anzi da lui discorsa in ogni punto, comechè fosse arduo, lo ammaestrò di quanto spetta all' alta giurisdizione, che è propria della podestà delle Chiavi.

Frattanto il grande Apostolo con quella unzione, onde avviva il sermone di Dio, lo aveva istruito nell' Epistole indiritte a Tito, ed a Timoteo del carattere irreprensibile del Sacerdozio; come poi

della dignità del Sacerdozio medesimo, la quale trascende l'angelica, tutta gli ha compresa l'anima la facondia del Grisostomo (8), e compresa al segno, che atterrito ne rifuggirebbe quasi, ove non gli prestasse fidanza la Grazia di Cristo, che lo chiama ad essere il dispensatore de' suoi misteri.

E quì se alcuno mi chiedesse quale e quanta fosse la gioja della pia famiglia del Candidato allorchè intese il deciso volere di un tale suo preclaro individuo di donarsi ad uno stato, che tanto innalza l'umana infermità, non mi terrei capace a narrarglielo. Dirò bene che siffatta circostanza si aggiunse alla celebrazione del suo primo Sacrifizio, che la congratulazione e l'allegrezza si accrebbero a dismisura non pur nel cuore della famiglia, ma in quello de' congiunti, degli amici, e de' cittadini. Correva il primo giorno di Maggio dell'anno 1764, e nella Chiesa di questo venerabile Monastero della Visitazione, posta a pomposo apparato, il nuovo Sacerdote offeriva per sè, e per l'accorso popolo il grande Olocausto su quell'altare medesimo, che doveva accogliere nel giorno stesso il gemito pietoso di un' altra colomba del

---

(8) I sei libri di S. Giovanni Grisostomo intorno al Sacerdozio furono sempre una scuola di sublime insegnamento per coloro, che vollero dedicarsi al servigio divino colla cognizione perfetta dei doveri annessi ad un carattere sì eminente. Veggasi la traduzione, che in nostra lingua ne pubblicò il chiarissimo Signor Fortunato Cavazzoni Pederzini con una fedeltà straordinaria, con una purezza somma, forza, calore ed affetto.

Salesio, ch' era nipote al candidato: nipote che non poteva a meno di non rimembrare in quel punto all' intenerito cuore dello zio, com' egli l' avesse levata al fonte di vita, e con attentissime premure educata nel timore dell'Eterno; cosicchè in adesso ella si desse a seguire il volo di tre sorelle del Candidato, le quali già ricovrarono, la prima nel monastero medesimo, la seconda nel Cenobio di S. Paolo, e l' ultima in quello di San Geminiano. Circostanza ben cara ed avventurosa, la quale riempì l'animo d'ognuno di commozione dolcissima, come quella, che intrecciava giglio a giglio, e formava l'argomento dell'Omelia profferita nella vestizione solenne dal Vescovo Gioseffo Maria Fogliani, a doppio encomio della sacra Vergine e dello Zio Sacerdote, alla presenza ancora della religiosissima Maria Teresa Cibo, Duchessa di Massa e Carrara, sposa del Principe Ereditario Ercole III.

Entrato adunque il Ponziani nel santo de' santi, e divenuto sacrificatore con Cristo, non è a dire con quanto zelo, e con quanta edificazione de' fedeli e del ceto ecclesiastico emulasse i migliori carismi, porgendo l' esempio in se stesso delle buone opere in dottrina e in gravità, e facendo conoscere, che il Signore lavorava in esso un vaso di onore per la propria casa. E non tardò a testificarlo una Bolla di Clemente XIII, piena di magnifiche laudi per lui, la quale aggregavalo al numero dei Canonici del Capitolo modenese.

Se io ragionassi d'altri, fuorchè di lui, potrei affermare che mettea stupore l'impegno, ond' egli

divideva le funzioni del Liceo, e quelle del Santuario. Ma vi hanno certe anime, ed erane una il Ponziani, così larghe di cure pel pubblico bene, che non sentono dispendio veruno di lor fatiche, e pare che moltiplichino, per così dire, se medesime.

La coltura intanto del secolo aveva dilatati tutti quanti rami della sapienza, ed avea mosso il genio magnanimo del successore di Rinaldo ad intraprendere a favor degli studi un' Opera ben degna di essere con lodi celebrata. Francesco III, emulo dei Borsi, de' Leonelli e degli Alfonsi, ornamenti preclarissimi della vetusta principesca Prosapia degli Adalberti e de' Bonifazj, nel patrocinio generoso impartito alle scienze, pose ad effetto, quasi con nuova creazione, il restauramento della nostra Università. Questa fu aperta solennemente il giorno 25 Novembre dell' anno 1772, e segnò un' epoca memorabile ne' patrj Fasti letterarj. E certo che noi rammentiamo, e con noi rammenteranno i posteri con alto senso di gratitudine verso quell' inclito Sovrano, raccomandato all' umanità per altri utili concepimenti, e di venerazione verso il suo Ministro Marchese Gherardo Rangone, Mecenate e cultore ad un tempo degli ameni e severi studi, rammentiamo, dissi, quell' epoca, nella quale si vide adunato il fiore dei Dotti, così dello Stato e di altre Provincie dell' Italia, come di Oltramonti, perchè fossero dalle cattedre i diffonditori delle fruttuose cognizioni, e distendessero il grido di questa capitale col renderla una delle più rinomate palestre della sapienza. E ben risposero a tanta aspettazione, per tacere di altri Spiriti ele-

vati, un Michele Araldi, del cui nome si onorano la Fisiologia, la Medicina, l'Anatome, la Matematica, la Metafisica, la Letteratura, e in tempi degeneri la Religione; un Antonio Scarpa, i cui lavori preludeano sin d'allora al principato, che avrebbe ottenuto nell'Anatomia; e un Agostino Paradisi (9), ingegno sacro alla pubblica Economia, alle Muse, all'Eloquenza, il quale essendo stato trascelto dai moderatori degli studi ad essere l'interprete della comune esultazione e riconoscenza, retribuì, a nome delle Scienze, delle Lettere e delle Arti magnificate con nobile facondia, di un immortal monumento la munificenza del Principe coll'inaugurale discorso.

Compreso, non meno d'ogni altro, da giubilo mostrossi il Ponziani; ed anzi in una latina Promozione espresse tali detti, che torna opportuno il riportarli. Egli salutò il giorno della rinnovata Università giorno beato per noi, beato per la patria, beato per l'Italia; chiamando l'ampliato Istituto un segno della pubblica felicità, che si aggiungeva a tanti altri, i quali nobilitano la città nostra con una gloria certamente non pe-

---

(9) Questo grand'uomo ebbe un tributo di lode condegno al merito dalla dotta penna del Ch. Signor Luigi Cagnoli, che ne recitò un compitissimo elogio sotto il triplice aspetto di Economista, di Oratore e di Poeta nel solenne aprimento delle Scuole di Reggio il dì 25 Novembre dell'anno 1811; elogio, che venne giudiziosamente premesso, qual nobile introduzione, a' due volumi delle poesie e prose scelte del Paradisi stampate in Reggio per Pietro Fiaccadori, 1827.

ritura. Considerò il vantaggio, che si deriva ai regni ed agl' imperj dalla pubblica professione delle ottime arti coll' insinuare e spargere per tutte le classi del sociale convitto i precetti della vita civile; l' ignoranza de' quali partorì mai sempre ed alimentò l' inopia, il misfatto e la barbarie nelle popolazioni. Conchiuse che l' ardore per l' acquisto delle scienze sarebbesi destato più intenso ne' petti giovanili, e più vagheggiata ed ambita sarebbe stata la meta di onore, alla quale aspiravano.

E che in tanto splendore di accresciuto dottrinamento fosse stato a desiderare che il Ponziani continuasse a spiegar la dovizia dell' ingegno nella interpretazione delle leggi, niuno sarà che ne dubiti, ove pensi al plauso, ch' egli s' era procacciato colle dotte lezioni, e Scritture giudiziarie; e molto più ove pensi alla fama, a cui salirono parecchi allievi di esso, tra' quali si vuol dare il primato al Cavaliere Lodovico Ricci, cui privatamente aperse i tesori della scienza legale. A tanto erudito signore in un colla via del foro dispianò l' altra ancora, che guidava ai principj sublimi della scienza dei Genovesi, dei Verri e dei Galiani; e gli porse mezzo ad emergere chiaro non meno per le magistrature coperte in patria ed in Milano, che per le opere divulgate e soprattutto per quella della Riforma degl' Istituti pii di Modena, onde s' arricchì la collezione de' classici Economisti dell' Italia.

Ma la carriera, che gli aveva dischiusa il ministero ecclesiastico, lo indusse pel solo bene delle anime e della Diocesi a rinunziare al teatro, comechè lusinghiero, della restaurata Università. Non

potè però impedire l'umiltà sua, ch'ei non vi sedesse come nella classe di quei guerrieri, i quali, sebbene siansi ritirati dai cimenti, nulla ostante serbansi ognora pronti all'invito di nuova pugna. Un decreto dell'ottimo Principe lo ascrisse, con tutti i diritti, i privilegi e gli emolumenti del Cattedratico, alla classe onorabile degli Emeriti nella quale si leggeano col suo, l'anno 1787, i nomi di un Gaetano Araldi Protomedico Aulico, del Chimico Roberto Laugier, e dell'immortale Scarpa già passato a professare l'Anatomia nell' Archiginnasio Ticinese.

Lieto il Canonico Ponziani di potere dedicarsi interamente al tabernacolo di Dio, poichè sapeva che il Sacerdote non è degno di assidersi sulla cattedra de' Seniori, quando non manifesti la sincerità della dottrina, la purezza della mente, e l'innocenza del cuore colla chiarezza delle opere, e non renda strumento di spirituale edificazione se stesso nell'interno dell'animo e in ogni senso del corpo, si diede a compiere ai doveri del proprio grado, ed in ogni detto ed azione a farsi norma di prudenza e di consiglio. E perchè i suoi passi fossero diritti, spediti e sicuri nel difficil sentiero, non torceva lo sguardo dal fratello Ignazio ch'erasi inoltrato di tanto nella sacerdotale milizia, e che risplendeva non solo per la dignità del Vicariato, ma sì ancora per l'esempio di segnalata virtù. E mostrossi fornito di tal lena, che lo raggiunse nel cammino, e si pose al suo fianco, e con lui si fece più familiare la sapienza di Dio, e la grandezza de' suoi misteri. Oh come tutta

la soavità della contentezza fraterna pioveva nel seno di queste due anime, le quali avendo comune la disciplina del Signore e indivise le ricchezze della dottrina celeste, aveano ancora comune e indiviso lo zelo di rispargerle in altrui! Ma l'Eterno stava per visitare il nostro Domenico col fuoco, onde purga i suoi più diletti, dir voglio la tribolazione; e ne trafisse il cuore di una ferita, di cui niun'altra gli potea tornare più acerba, siccome fu la perdita di questo insigne fratello, involato da colpo apopletico, il 3 Gennajo dell' anno 1784, all'amore di lui, de' parenti e della Diocesi. E benchè ne sembri, che avesse dovuto temperare il suo rammarico la generale commendazione, che porgevasi alla memoria del defunto germano e per acutezza d'ingegno, e per facondia erudita, e per giustizia incorrotta, e per una carità sviscerata verso le persone inferme o abbandonate; nulla di meno rimasto ne sarebbe inconsolabile, se non avesse tratto il pronto conforto dal baciare la destra che lo percotea; e se, dopo averne composte con lagrime le care spoglie negli avelli canonicali, non avesse rimesso ogni suo volere nell'autore della vita e della morte.

Il Signore però apparecchiava nel superstite Domenico quel sacerdote, che potesse riparare il danno, di cui doleasi maggiormente chi sopravvedeva all'ovile modenese. Quindi movea il Vescovo Gioseffo Maria Fogliani a nominarlo suo Vicario generale con particolare onorevol Patente, e con espressa soddisfazione sovrana, nel tempo stesso che la santa memoria del gran Pontefice Pio VI

lo volea connumerato fra' suoi Protonotarj Apostolici. Il Ponziani docile al comando di chi sedeva tra noi primo Giudice d'Israello, accettò l'officio eminente di essergli compagno nel pronunciare sentenza del popolo: Ma prima egli aveva implorata l'inspirazione celeste, e udita l'aveva a parlargli così: L'altezza del grado, a cui sei chiamato, non ti smarrisca. Ti conforta all'ascendervi la grazia che deriva da me: nè di quanto io venni ordinando, a te sta il querelarti per timore che tu ne abbia. I doveri, che ti riguardano come Vicario, i doveri pur sono del Pastore, al quale disposai questa Chiesa colla dote del mio sangue. Ma lume ti ho dato per apprenderli, speranza t'infondo di osservarli, e forza ti darò per eseguirli. Emula dunque il Pastore collo zelo, onde il Pastore cerca di emulare me stesso. Vigila con lui perchè il mio spirito si formi e si aumenti nel gregge; nè alito seduttore ne corrompa i sentimenti e lo faccia scadere dalla semplicità che in me risiede. Regola dal posto di tua stazione le minori custodie Levitiche, le quali sono sparse per le tribù del popolo di mia acquisizione; e quando il Pastore le inviti a raccogliersi attorno di se, perchè gli diano ragione della parte del mio retaggio ad esse affidata, tu pure, secondo la scienza e del Pastore e mia, le interroga, ed ogni cura ti accenda, affinchè possano guidare le anime da me redente ai pascoli più salubri. Caro ti sia innoltre educar col Pastore le tenere palme, che io stesso piantai nel mio campo; ed anche per tua industria sorgano belle e fiorenti a circondare un

giorno il tabernacolo santo. La tua virtù concorra a tener salda la pietra che io posi nell'angolo della fortezza di Sionne. Il Pastore ne custodisca le porte: ma tu volenteroso ricevi da esso le armi per difenderle, e pronto le distribuisci agli altri Leviti per abbattere i ripari della nequizia, per rompere i consigli delle tenebre, e atterrare ogni altura che si levi contro di me.

Fu questa la voce di Cristo, alla quale il Canonico Ponziani rispose obbediente coll'obbedire alla voce del proprio Prelato. E rendono testimonianza luminosa al suo Vicariato lettere e memorie che si hanno di lui presso gli eredi piene di fedele e prudente consiglio, i pareri aperti con pia sobrietà, le regole proposte con isperimentata misura e le riforme suggerite dallo spirito di giustizia, che rifiuta persino il lecito, quando nol trovi espediente. Il perchè avendo la morte, nel dì 18 Ottobre dell'anno 1785, troncati i giorni del vigile e generoso Vescovo Fogliani, e avendo spento in esso lui l'unico germe, che rimanea di vetusta e potente famiglia nella provincia Reggiana, il Capitolo di nostra Cattedrale intese di conservare in una perdita sì grave la mente e l'opera dell'estinto Prelato coll'eleggere ad unanime voto il Ponziani Vicario Capitolare. Nel quale intervallo di tempo ognuno ricorda come piacque alla Provvidenza di suscitare un altro Pastore ornato di quella coltura che più si collega colla scienza di Dio, di quel santo pudore che custodisce il proprio decoro, di quella ospitalità che tutti ricetta per donar tutti a Cristo; dottore in Israello per diffondere il mi-

stero della Fede nelle anime coll'opera e coll' esempio; un Pastore che doveva essere un altro lume della nobilissima Prosapia Cortese, tanto chiara nei Fasti della Patria e della Chiesa; quel Tiburzio (10), il quale nel tenore della vita e dell'Episcopato avverò così bene i presagi, che fece di lui alunno in Roma del Collegio Nazareno il Pontefice Benedetto XIV, allorchè se lo vide prosteso al piede, e sostenuto in bell'atto di parentale compiacenza dal Porporato Giuseppe Livizzani. Ma se piacque alla Provvidenza di suscitare un sì degno Pastore con tripudio universale della Patria e del Principe, un tal Pastore volle con lettera di somma onorificenza, quasi a fondamento del suo futuro spirituale governo, confermato, nel dì 20 Aprile dell'anno 1786, nella dignità del Vicariato della Diocesi il Ponziani; al quale in appresso l'adunato Capitolo, in benemerenza degli offici prestati, conferì di proprio diritto la carica di Ginnasta, di cui nel Marzo dell'anno seguente egli entrò con Breve Pontificio in attuale tenuta.

E il nostro Monsignore, il quale sentiasi affievolito dagli anni, andava supplicando il cielo di ajuto, perchè pure potesse soddisfare a tanto affet-

---

(10) Di un tanto Pastore, mancato ai vivi il dì 30 Dicembre 1823, in età di anni 85, dopo 37 di Episcopato, la cui memoria venerata e dolcissima durerà incancellabile nel cuore de' Modenesi e de' Nonantolani, veggasi l'elegante affettuoso elogio, che ne stese il Ch. Dottore D. Gaetano Montagnani Professore di Teologia Morale e Lettore di Sacra Eloquenza nell'Abbaziale Seminario di Nonantola.

to verso lui dimostrato con una gara sì commovente. Ma venendo vie più debilitato nella gracil salute, non valse che il suo Tiburzio gli desse in seguito a compagno nelle fatiche del Vicariato il Sacerdote e poi Canonico Dottore Antonio Zerbini, soggetto d'illuminata pietà, e di senno oculatissimo: non valse che l'invito reiterato del Vescovo, e la clemente insinuazione del Principe lo animassero con dolce forza a proseguire nell'incarico. Egli pospose ogni umano riguardo all'interna soddisfazione del cuore; e come docile al superno volere accettò dalle mani del Pastore il deposito dell'amministrazione Diocesana, così rassegnato e leale nelle mani stesse il rimise.

Non però gli sofferse l'animo di cessare dalle altre cure, che il desiderio di condurre le anime a Dio gli aveva imposte. E ben lo sanno le sacre Vergini della Visitazione, delle quali aveva assunto il reggimento sacramentale sin dal giorno 15 Maggio dell'anno 1787, in cui ricevendone formalmente innanzi la Comunità religiosa, diresse loro parole di congratulazione, di conforto e di cautela sopra la regolare osservanza. Esse tengono care le memorie di que' giorni, le quali attestano il pensiero ch'egli nudrì sempre per loro; la prontezza di accoglierne i frequenti ricorsi; l'assistenza ai lor bisogni, e i lumi prestati all'esito de' loro affari. E se le stesse memorie sono come un segno alzato nella Casa del Salesio a perpetuare la riconoscenza di quelle verso Tiburzio Cortese, che in visitarle di sovente e consolarle con omelie piene di unzione e di eloquenza le chiamò la porzion più diletta

del suo gregge; verso il Serenissimo Ercole III, che ne ampliò l'interno edifizio di educazione con regia magnificenza, e la pia Principessa sorella Matilde, affettuosa loro proteggitrice; non meno che verso le RR. Altezze l'Arciduca Ferdinando d'Austria, e l'Arciduchessa Maria Beatrice Ricciarda d'Este, augusti Genitori dell'amorosissimo nostro Sovrano Francesco IV, che nell'anno 1788 le onorarono di lor presenza colle espressioni del più tenero affetto, e della più efficace raccomandazione: queste memorie medesime sono pure un monumento di grata ricordanza verso Monsignor Ponziani per la parte cospicua, ch'egli ebbe nel rifiorimento del Monastero e della Educazione in esso procurata (11).

E poichè non avvi gaudio maggiore, nè corona più desiderata da chi coltiva la vigna celeste, che l'incremento dato da Dio ai germi e alle piante irrigate da' suoi sudori; e la misura della felicità del cultore è la copia de' frutti soprannaturali che ne ottiene; ben dovea reputarsi lietissimo per questo titolo il nostro Monsignore alla vista di quel santo Istituto da lui spiritualmente diretto. Bel

(11) Le Monache Salesiane, per ossequiosa osservanza ai desiderj di S. A. S. Ercole III, impegnarono sollecitamente, sin dall'anno innanzi, varj Monasteri del loro Ordine nella Francia, dai quali ottennero tre distinte Religiose per l'istruzione delle Educande; e furono le rispettabili Suor Maria Luigia la Bruyere dal Monastero di Dijon, Suor Maria Catterina Danville da quello di Condrieux, e Suor Maria Giulia Tomé da quello di Grenoble, le quali giunsero a Modena il 23 Ottobre dell'anno 1787.

vedere le figlie di un Eroismo di carità formare di lor medesime, e delle nobili educande affidate alle materne lor cure un solo corpo in Cristo, essendone molte le membra, e ciascuna di un atto diverso, ma secondo i doni della Grazia armoniche e proporzionate nella scambievole loro dipendenza. Eccone alcune sedere come legislatrici nella educazione, allevando le giovinette alla Religione, alle Famiglie, alla Società, intente ad ornarne la persona di compostezza e decoro, ma prima a vestirne lo spirito di angelica purità; ad avvezzarne l'occhio alla bellezza degli oggetti creati, ma prima ad ammirare quella del creatore: ad erudirne l'orecchio di civili ammaestramenti, ma prima a riempierlo della disciplina del Signore: ad apprendere alla loro lingua l'eleganza degl'idiomi, ma prima a ragionare delle glorie dell'Eterno; a rendere esperte le mani nelle opere gentili del sesso, ma prima in quelle della devozione e della santità. Eccone altre mosse da chi presiede con sollecitudine e ilarità al regime interno adoperare ogni forza nel disimpeguo di quanto l'obbedienza a loro affida; e tutte poi collegate insieme dall'ardore della carità amarsi a vicenda, a vicenda prevenirsi in onore, fervide nella fede, giulive nella speranza, pazienti nelle tribolazioni. Bel vedere da per tutto le impronte del santo amore, che regge l'innocente lor vita, ed anima l'interiore lor culto con quello zelo, onde si deliziano dell' esterno nell'ornamento della Casa del Santo de' Santi, nel salmeggiare davidico, e nel concento degl'inni divini: e qui atti di esimia mortificazio-

ne, estasi dolci all' altare dell' Agnello fragrante de' loro gigli: là profferte del cuore al sacro Cuore di Gesù; sospiri d'intimo trasporto a Maria: dove meditazione e silenzio; dove gemito di focosa preghiera, e lagrime soavissime nell'assistere agli eccelsi Misteri.

Narri chi può la vena di consolazione, la quale avrà ricercata l'anima del nostro Monsignore ad uno spettacolo sì caro al mondo, agli Angeli, a Dio! Certo che io mi credo non provarsene altra simile in terra, quando si consideri che, ogni qual volta si affisava a tale spettacolo, dovea sentire a rispondersi dal testimonio di sua coscienza: tu pure concorresti a renderlo adorno ed amabile colla tua liberalità, e colla dottrina del Salvatore: tu pure col sermone fedele fregiasti di margarite preziose questo edifizio: tu mantenesti sulle Vergini prudenti, che vi soggiornano, lo spirito del Fondatore: e la pace del cielo; e questo spirito di carità, e questa pace, che soverchia ogni senso, custodisce i loro cuori, e santifica le loro menti.

Ed egli ben meritava di gustare sì elette delizie, e contentezze sì pure, egli che parea nato per attirare a sè le anime coll'amabilità del carattere, e obbligarsi ogni ordine di persone colla profondità del sapere. Ne' tanto i privati ricorreano a lui negli ardui punti della Giurisprudenza civile e canonica, quanto i personaggi stessi della sacra Magistratura. Insorse differenza nell'anno 1793 fra il Reverendissimo Conte Francesco Benincasa, ultimo Arciprete e primo Vescovo della Chiesa di Carpi, e quel Capitolo, sul doversi o no separare

dai beni Canonicali porzione congrua di entrate prescritta nel 1779 dalla Bolla di erezione del Vescovado, perchè fosse ceduta alla mensa Episcopale. Portossi colà il Ponziani insieme coll'Arciprete Maggiore della Cattedrale modenese Giuseppe Lodovico Albori; poichè l'uno e l'altro ottenne il Prelato in qualità di Delegati ed arbitri a sentenziare intorno alla grave controversia. Da ambo le parti, raccoltesi in formale adunanza, si tennero così autorevoli i motivi addotti dal Ponziani in quattro sessioni, che l'atto legale e canonico della separazione fu segnato, e restarono illesi gl'interessi della mensa Vescovile e del Capitolo. Del quale officio di prudente composizione egli riportò le congratulazioni del pubblico, il suffragio superiore, e la grata testimonianza di soddisfacimento per parte del Prelato di Carpi; di cui poscia il Tiraboschi, deplorandone la morte, nel lodare le virtù non dimentica i vantaggi che seppe procacciare al mantenimento dell'Episcopio.

L'erudizione innoltre, la coltura nelle lingue classiche, il possesso di non poche moderne, il gusto squisito nelle cose letterarie, l'ingegno familiare alle muse faceano il Ponziani desiderato e grazioso. Comparve a tutti umano e cortese. Fermo nell'amicizia, ne rispettò la santità stringendosi a pochi, e venerabili per religione e per senno, quali furono, per nominarne due, Bartolomeo Ricci e Girolamo Fattori, (12) stati prima

(12) Vedi in fine la Nota (c)

ornamento della Compagnia di Gesù, e in appresso lume e decoro del nostro Capitolo. Beneficò i congiunti, largo in vita, e giudizioso nelle sue testamentarie disposizioni. Custode del tempo, ordinato nel metodo del vivere, amante del ritiro, non rifuggiva da intertenimenti, purchè, oltre all'innocenza, fossero conditi dall' esercizio della mente. Il perchè nelle vacanze canonicali solea ricrearsi in una sua villetta, chiamata di santa Catterina, sotto la parrocchia suburbana del SS. Crocifisso.

Quivi in mezzo alla semplicità campestre, che ponevasi in armonia con quella del suo cuore, attese a quando a quando a comporre ed a maturare un'opera gioviale da lui concepita e disegnata negli anni giovanili (13). Ella versa intorno ad una scherzosa Strategia, che acquistò al nostro Monsignore e Avvocato nella finta guerra

« Degli schierati combattenti bossi

quella celebrità che al Macedone Avvocato Polieno procacciarono gli stratagemmi della vera. La fama però che ne venne all'autore italiano, è più intemerata dell'altra che ridondò al Greco: essendochè Polieno sovente confuse, in oltraggio della morale, le permesse astuzie della guerra colla viltà dei tradimenti; quando invece il Ponziani nella copia degli stratagemmi addestra a conoscere il più fino delle insidie, cui possa ordire la parte avversa, ma ne' termini della sagacità, che sempre è onesta, non mai perfidiosa. Ognuno s'avvisa che

---

(13) Vedi in calce la Nota (*d*)

io parlo dell'opera, la quale porta per titolo = Il Giuoco incomparabile degli Scacchi sviluppato con nuovo metodo per condurre chiunque colla maggiore facilità dai primi elementi sino alle finezze più magistrali =; opera, il cui merito si accorda col titolo, e che è nota a questa patria non solo, ma a tutta l'Italia, e risguardata dai consumati nell'arte come superiore a quante altre siano comparse in Europa. La modestia dell'Autore, che la tenea quale cosa nata dal caso, e cresciuta per geniale diporto, avrebbe voluto che si rimanesse celata al pubblico. Ma l'eccitamento amichevole del Signor Consigliere Ercole del Rio, campione di primo ordine negli Scacchi, vinse la riservatezza di lui (14), e l'opera fu data alla luce sotto il nome di *Autore Modenese* nell'anno 1769, colle stampe degli Eredi Soliani. Il plauso, che i maestri più solenni fecero di essa da tutte le parti, mosse il Tipografo a riprodurne nel 1782 una seconda edizione, il quale nel premesso avviso ne disvelò per autore il Signor Avvocato Domenico Canonico Ponziani, affermando che questi l'avea raffinata, renduta più agevole e succosa, e arricchita di scoperte molto giudiziose, di cui dà il merito *in gran parte* al Ponziani, ed *in parte* al mentovato del Rio; e nell'addurre i vantaggi dell' opera stessa tocca i motivi plausibili, i quali poterono determinare un personaggio di tanta saviezza e pietà a metterla in luce più chiara, cioè

(14) Veggasi in fine la Nota (*e*)

di svegliare il *desiderio e l'impegno degli onesti Giovani all'applicazione sopra il detto Giuoco colla doppia utilità di sostituirlo ad altri perniciosi trattenimenti, e di potere insensibilmente formarsi una mente geometrica, e più perspicace ed abile per le scienze.*

Il Giuoco degli Scacchi, effigie della guerra, trovato di un Principe o di un Savio dell'antichità, godimento puro d'uomini grandi, tra' quali non è a tacersi di un Eugenio di Savoja, e di menti addottrinate, come quella fra le altre dell' Abate Michele Colombo, quanto è vero che supera per scienza, eleganza e profondità qualunque Giuoco accomodato a divertir nobilmente l'animo, altrettanto è a concedersi, che fu di pochi il sapere tracciarne il metodo teorico e pratico, di pochissimi l'appianarlo, e del solo Autore modenese l'averlo ridotto a perfezione. Leale e giusto il Ponziani nel compartire la stima e la lode a coloro che lo precedettero, addita il Portoghese Damiano, come il primo a battere il sentiero; il Lopez Spagnuolo, che v'innoltrò il passo; e l'italiano Gianuzio che vi fe' prova di qualche ardimento. Considera l'arguzia e la veridicità del Salvio Napoletano; encomia la ricca immaginativa del Calabrese, in faccia alla quale comparisce incomoda quella dell'inglese Bertin; vorrebbe meno implicato l'algebratico Aleppino, più teorico il Cozio Piemontese; più originale la Società Parigina; più corretto l'analitico Philidor. A vanto di nostra patria applaude alle insigni scoperte dell' Anonimo modenese, sotto il qual nome si

copriva, sin dall'anno 1750, l'amico suo del Rio, ed all'infaticabile annotatore dell'Anonimo, Giambattista Lolli, il cui Trattato fu impresso in Bologna nel 1763; e intanto la sua modestia gli ascondeva che terzo di tempo, e primo per avventura di merito, egli veniva a compiere il modenese Triunvirato (15) de' più prodi combattitori e maestri degli Scacchi. Persuaso della necessità d'istruire colle regole e cogli esempj, erudisce lo Scacchista con provvide leggi, con norme sicure, e con precetti degni si direbbero della prudenza di Polibio; lo agguerrisce al forte dell'arte, e colla dovizia dei finimenti e colla lautezza dei partiti lo fa esperto delle vie che guidano alla vittoria ed al trionfo. Per tutte le quali doti il Libro di Monsignor Ponziani si apprezza dagl' intendenti con più amore, che non facciasi dai cultori delle Muse latine il poema della Scaccheide del Vescovo d'Alba, che pur fa sentire il vezzo e il decoro del verseggiar virgiliano. Ond'è che dagl' intendenti medesimi si brama fatto di pubblica ragione un Opuscolo denominato = La Pratica del Giuoco degli Scacchi, ossia il primo scioglimento dei Pezzi diviso in due aperture principali, nuovo sistema pratico inedito dell' Avvocato Domenico Ponziani. = Questo fu composto da lui nel 1782, per regola sua privata, quando in alcune ore dell' ozio autunnale, o fuori di quelle accudiva qualche rara volta agli Scacchi, indottovi dall'amico del

(15) Vedi in fine la Nota (*f*)

Rio; dovendosi notare che, ove la partita del Giuoco si fosse protratta al di là di un termine prefisso, ei ne cessava, per ripigliarla ad altro giorno. Così mantennesi in fiore tra noi questa dilettevol palestra, e fra dotti e cavalieri si diffuse il desiderio di fare in essa prove d'ingegno. Così una gara gentile, come attesta il Biografo del Ponziani, animò da qualche lustro parecchi Spiriti leggiadri di nostra Patria, perchè ancora in questa ambita palma non le venisse meno il grido che riportò sopra non poche città dell'Italia (15).

Ma io non m'accorsi, che furono ahi! troppo fugaci le ore del tranquillo riposo di Monsignor Ponziani nel solingo suo recesso: non m'accorsi che venivano da qualche tempo amareggiate ed anzi funestate dal presentimento crudele di orrende piaghe a danno della Chiesa, dello Stato,

---

(15) Qui cade in acconcio notare come in una rispettabile adunanza, tenuta l'anno 1834, fu dal Ch. Professore Canonico Teologo Dottor Antonio Gallinari, Presidente della Facoltà Teologica in questa R. Università, ed applauditissimo Sacro Dicitore, recitato un ragionamento, nel quale (per accennarlo colle parole di altro ragguardevole nostro Concittadino) egli espresse pel lungo ordine delle età la storia del Giuoco degli Scacchi, e ne segnò le epoche più luminose, ed encomiando i nostri Classici, i del Rio, voglio dire, i Lolli, i Ponziani, i quali tanta luce e dottrina sparsero sugl' insegnamenti di questo simulacro di guerra, venne così ad accrescere nuove gemme alla corona di cui Modena si cinge per tanti altri suoi figli famosi nelle Scienze, nelle Lettere, nelle Armi, ed in ogni bell'arte.

e dell' intera Italia, e di veder forse tra non molto seduti sull' arca stessa del Signore l' abbominio e la desolazione: non m' accorsi che il tristo anno era spuntato, il quale, segnando l' ultimo lustro del secolo, segnava pure il termine di una vita sì preziosa e sì bella. Il Cattedratico, il Sacerdote, il Vicario fu rapito irreparabilmente il dì 15 luglio dell' anno 1796 alla Giurisprudenza, alla Religione, alla Diocesi. Le mortali sue spoglie ebbero onorato sepolcro nelle tombe canonicali di nostra Cattedrale presso quelle dell' amato fratello Ignazio, e vennero accompagnate dal gemito dei poveri, a sostenimento de' quali ei profuse la parte maggiore dell' ecclesiastiche sue rendite; dal cordoglio di quanti ebbe in vita estimatori di sua dottrina e di sua virtù; e dalle lagrime de' congiunti, che di un tanto nobile esempio di sapere, di pietà e di candore serbarono, e serban tuttora tenera e soavissima rimembranza.

Voi frattanto, o Giovani, che siete drappello eletto della Giustizia, che formate la delizia del Principe, la speranza della patria e delle famiglie vostre, e impazienti attendete l' onore delle ghirlande a voi dovute, prima che queste vengano a coronarvi la fronte, deh! mirate qual mano le abbia rese più rispettabili e care. Le ha toccate e distinte, come di sacra sanzione, la mano dell' Angelo novello, che il Verace e il Fedele mise a guardia e a tutela del candelabro della Chiesa Modenese. Perciò all' incitamento, che negli animi vostri generosi possa destare l' eccellenza dei pregi, i quali adornarono la mente ed il cuore del Perso-

naggio encomiato, aggiugnete ancora la considerazione, che le insegne del Dottorato, che stanno per decorarvi, son Divise auguste e venerande. Queste v'impegnano sin d'ora a nobili intraprese: queste vi obbligano alla gloria del nome, allo splendore della patria, al bene dell'umanità. E voi non fallirete per certo a meta sì bella, se, ad esempio di Monsignor Domenico Ponziani, lume anch'esso del Foro Modenese, vi prenda zelo di amministrare sotto gli auspicj della Religione il più dignitoso e sacro degli umani ministeri.

G. Lugli.

NOTE

(*a*) Non increscerà al lettore, che venga qui rinfrescata la memoria di quelli, che allora costituivano il Capitolo modenese. I Canonici, capitolarmente congregati il dì 30 Agosto 1684, innanzi ai quali si presentò il Sacerdote Dottor Girolamo Ponziani fatto Partecipante della mensa comune, erano i seguenti:

Conte Guido Molza Prevosto.
Francesco Guidoni Arcidiacono.
Camillo Briani Priore.
Gio: Battista Toschi Custode.
Carlo Fogliani.
Bartolomeo Dionigi Dottor Guicciardi.
Sovardino Martelli.
Stefano Fogliani.
Anton Maria Parenti.

Quando nominato di moto proprio dal Vescovo Masdoni Canonico della Cattedrale ne prese possesso il dì 15 luglio dell'anno 1711 il Capitolo componeasi de' seguenti soggetti:

Conte Giulio Cesare Molza Arciprete Maggiore.
Giorgio Giovanardi Prevosto.
Gio: Battista Vecchi Arcidiacono.
Conte Alfonso Forni Primicerio.
Flaminio Niccolò Ponticelli Arciprete Minore.
Lodovico del Monte Decano.
Antonio Lodovico Creponi Sagrista.
Scipione Roncaglia.
Lodovico Forni.

Dopo la morte del Vescovo Masdoni gl'individui, che elessero il dì 12 Giugno 1716 a Vicario Capitolare il Canonico Girolamo Ponziani, furono:

Giorgio Giovenardi Prevosto.

Gio: Battista Vecchi Arcidiacono.
Conte Alfonso Forni Primicerio.
Gasparo Cimicelli Cantore.
Lodovico Carandini Arciprete Minore.
Lodovico del Monte Decano.
Lodovico Briani Torri Priore.
Gio: Battista Toschi Custode.
Antonio Lodovico Creponi Sagrista.
Lodovico Setti Ginnasta.
Sovardino Martelli Canonico Priore.
Marcello Cimicelli.
Scipione Roncaglia.
Lodovico Forni.
Filippo Caula.
Francesco Castelvetri.

Il Marchese Giulio Cesare Molza Arciprete Maggiore non intervenne per essere assente, e Bartolomeo Dionigi Dottor Guicciardi Tesoriere per essere infermo.

(*b*) Monsignor Stefano Fogliani creato Vescovo di Modena, trovandosi a Roma per la sua consacrazione, ebbe da S. A. S. il Duca Rinaldo la seguente lettera in data del giorno 17 Marzo 1717.

« Prima che V. S. partisse per Roma avevamo in animo di parlarle di nuovo più precisamente a favore di questo Vicario Capitolare Canonico Ponziani; ma non avendo poi potuto soddisfare fra le occupazioni e le angustie degli ultimi giorni, ne' quali V. S. era qui, si ricorderà però che restammo di comunicarle in appresso per lettera le nostre premure. Lo facciam dunque colla presente raccomandandole per suo Vicario Generale questo Suggetto, che, oltre la nota virtù e integrità di costumi, ha il merito di aver servito così bene sin ora questa Chiesa e Diocesi, onde siamo persuasi che non possa mai fare V. S. elezione migliore, nè più grata a Dio ed al Pubblico, come certamente è la più desiderata, e sarà anche la più commendata da Noi medesimi. Le dimandiamo dunque espressamente questo piacere, non dubitando che per tutti i motivi già addotti

concorrerà ad accordarcelo volontieri Ella stessa, che avrà un Ministro di esperienza, di sollievo suo, ed il più degno che si veda qui presentemente per tutti i requisiti. Con che per fine restiamo ec. »

Nella ossequiosa risposta di Monsignor Fogliani in data del 27 Marzo del detto anno si dice ch'egli destinerà il raccomandato Vicario Capitolare alla continuazione del suo ministero, poichè si tratta di un soggetto, delle di cui ottime qualità egli ha altrettanta stima, quanto piena cognizione.

Monsignor Girolamo Ponziani chiuse i suoi giorni il dì 15 Settembre 1723 nell' età di anni 64. Venne tumulato nel sepolcro di famiglia nella Chiesa dei PP. de' Servi già da esso, e dal Dottore Ponziano Ponziani suo fratello acquistato. Vi si leggeva la seguente Iscrizione:

D · O · M ·
CANONICVS · HIERONYMVS · PONZIANI
VICARIVS . GENERALIS
ET . PONTIANVS . FRATRES . PONZIANI
JVRIS . VTRIVSQVE . DOCTORES
SVB . AVSPICIIS . REGINAE . MARTYRVM
AD . PROPRIA . EORVMQVE . HAEREDVM . OSSA . SERVANDA
MONVMENTVM . HOC . INSTITVERVNT
ANNO . DOMINI . NOSTRI . IESV . CHRISTI . MDCCXXI
DIE . X . NOVEMBRIS

(*c*) Il primo era fratello del ricordato celebre Economista Cav. Lodovico. Fu persona di consumata dottrina in Divinità, e fra noi si distinse colle sacre Lezioni, che, in qualità di Canonico Teologo, recitò con grandissimo concorso in Duomo.

Il secondo fu un Soggetto tanto illustre per sapere e per pietà, che torna sempre caro il rinnovarne la santa memoria. Delizia nella sua gioventù della Società di S. Ignazio,

chiarezza negli anni maturi del Capitolo modenese, della nostra Università, e del Seminario Vescovile; conforto e sostegno di venerabili Chiostri in tempi difficili; uno de' sapienti collaboratori della scientifica adunanza del Marchese Gherardo Rangone; aureo scrittore in latinità; di una dolcezza, modestia, e carità incomparabili, chiuse i suoi giorni nel bacio del Signore l'anno 1812. L'egregio suo pronipote Dottor Gaetano Fattori Giusdicente nella città di Correggio, oltre al soddisfare al proprio sentimento di venerazione verso la memoria di un tanto suo antenato, si fece ancora interprete della comune compiacenza quando, pochi mesi sono, correndo l'anno centesimo dalla nascita di questo suo Prozio, pubblicò il bellissimo elogio epigrafico, che ne stese, a sua richiesta, la penna magistrale del Ch. Prof. Don Celestino Cavedoni; il qual elogio mi pregio di quì sottoporre.

MEMORIAE . ET . VIRTVTI

HIERONYMI . FATTORI

CANONICI

Hic . Mutinae . Ortum . Habuit . VIII . Kal . Septembres Anno . MDCCXXXVIII . Sancte . Fattorio . Et . Barbara Rebuccia . Parentibus . Nactus . Mentis . Vim . Acerrimam Ingeniumque . Suavissimum . Litteris . Et . Pietate . Inde A . Teneris . Informatus . Est . Sodalis . Ab . Adolescentia Societatis . Iesu . Litteras . Et . Disciplinas . Universas Philosophiam . In . Primis . Linguam . Graecam . Latinam Anglicam . Aliasque . Edoctus . Magisterio . Dein Ipsarum . Nitide . Perfunctus . Est . Sacris . Initiatus Et . Societate . Magno . Eius . Moerore . Dissoluta In . Patriam . Redux . Juventuti . Ad . Optima . Studia Pietatem . Omnemque . Virtutem . Instituenda . Diligentem Perutilemque . Operam . Navavit

Anno . MDCCLXXXVIII . Canonicus . Ad . Geminiani . Honoris Virtutisque . Caussa . Creatus . Statis . Conventibus Sacris . Adsiduus . Et . In . Pietatis . Exemplum . Ad Extremum . Vitae . Vel . Senecta . Adfectus . Interfuit Atque . Minus . Etiam . Quam . Per . Instituta . Liceret Feriari . Sollemne . Habuit

Doctor . Logicae . Et . Metaphysicae . Primum . In . Lyceo Magno . Eo . Deinde . Sublato . In . Sacro . Seminario Tradendis . Omnia . Muneris . Ampliss . Officia . Naviter Et . In . Exemplum . Ad . Exitum . Usque . Implevit Praeses . Sacro . Seminario . Eidem . Moderando . Annos Plures . Beno . Publico . Exstitit . Inter . Curatores Rei . Familiaris . Coenobiorum . Ad . Geminiani . Et Sacrosancti . Corporis . Christi . Adlectus . Tabulas . Accepti Et . Expensi . Ratione . Duplicis . Scriptionis . Manu Sua . Diligentissime . Conscripsit

In . Collegium . Eruditorum . Philosophicis . Disciplinis Provehendis . A . Gherardo . Rangonio . Marchione . Domi Suae . Institutum . Ob . Merita . Cooptatus . Eximias Lucubrationes . De . Veritate . Certo . Cognoscenda Adserenda . Conscripsit . Et . Sodalibus . Adplaudentib. Praelegit . Complura . Alia . Singulari . Orationis Perspicuitate . Et . Elegantia . Latine . Composuit Nil . Tamen . Pro . Summa . Animi . Demissione . In Vulgus . Edidit

Mira . Fuit . In . Eo . Oris . Hilaritas . Atque . Sermonum Morumque . Suavitas . Qua . Auditorum . Sibi . Animos Et . Benevolentiam . Conciliabat . Idem . Humanitate In . Omnes . Benignitate . In . Egentes . Et . Calamitosos Religione . In . Deum . Commemorabili . Praestans . Vixit Annos . LXXIII . M . V . D . V . Repentino . Exitu Placidissime . Decessit . III . Kal . Febr . Anno . MDCCCXII Verba . Illa . Suavissima . In . Te . Domine . Speravi *Iterans . Elatus . Est . Kal . Febr . Funere . Amplissimo Et . Exuviae . Eius . Spilambertum . Translatae . In Aede . Curiali . Ioannis . Bapt . Rite . Compositae . In Pace . Christi . Adquiescunt*

Cajetanus . Fattorius . Praef . Iur . Dic . Apud . Corrigensus Ad . Memoriam . Majoris . Sui . Clarissimi . Cujus Effigies . Desideratur . Recolendam . Anno . A . Nativitate Eius . Centesimo . Conscribendum . Curavit

CAELESTINVS CAVEDONIVS SAC.

CONSCRIPSIT.

(*d*) Sin dall'anno 1749 aveva egli composto un Trattatello, che resta manuscritto presso l'Erede, intitolato « Osservazioni pratiche sopra il Giuoco degli Scacchi divise in tre Parti, cioè in Sbaratti, compresivi i Gambitti, in Partiti, ed in Annotazioni al Salvio, ad uso di me D. P. 1749 ». Sta racchiuso in un quadernetto di 12 fogli in circa. Nel margine diritto del frontispizio di rincontro alle parole « Osservazioni pratiche » è scritto di mano dell'Autore la postilla « conservate soltanto in parte ». Il Trattatello in fatti, benchè si annunzii distribuito in tre Parti, non ne ha fuorchè due, cioè la seconda e la terza. In calce alla Parte seconda leggesi un'Aggiunta di alcune osservazioni, informazioni &c. utili principalmente ai Novizj del giuoco degli Scacchi; e principia con un'informazione ricavata dal libretto antichissimo di Damiano Portoghese, e prosegue con altre due, l'una del Rui Lopez Spagnuolo, e l'altra di Francesco Piacenza Torinese, e termina con parecchi avvertimenti e varie differenze dei pezzi desunte da Don Pietro Carrera Siciliano. Alquante annotazioni al libro di Alessandro Salvio Giurista Napoletano sopra il Giuoco degli Scacchi stampato in Napoli da Felice Mosca nel 1723 formano la parte terza; e il nostro Autore nel correggere parecchi sbagli del Salvio cita sovente il Consigliere del Rio. Occupano l'ultimo foglio due Partiti, l'uno *di sette tratti accaduto,* l'altro *di dieci.*

L'Erede tien pure presso di se autografe ed intiere le Parti seconda e terza della Edizione seconda di Modena 1782, che è la più perfetta, e per la sua rarità divenuta ricercatissima. Le dette due Parti, che formano il più so-

stanzioso, ed il più originale dell' Opera, si contengono in un grosso quaderno di 59 fogli e mezzo, piuttosto grandi. Avverto però che il numero de' fogli computati dall' Autore non corrisponde al numero, dirò così, materiale dei fogli stessi per esservi alcuni altri fogli interstizj non segnati dall' Autore, benchè di suo carattere. Tra i fogli 53, 54 notati dall' Autore avvi un mezzo foglio volante, che, secondo la mente dell' Autore medesimo, deve andare unito al foglio 53 in fine del §. VI.

A questo prezioso manuscritto vanno aggiunti tre quaderni. Il primo è di tre fogli dell' indicata dimensione; de' quali fogli due restano in bianco, e quello, che è scritto, tratta dello scioglimento del Partito XLVII dell' Autore riportato alla Parte terza pagina 228 della seconda Edizione modenese. Il secondo quaderno è di otto fogli, e ragiona dello scioglimento degli ultimi venti Partiti della Semicenturia riferita alla pagina 313 della prima Edizione modenese dell' anno 1769 con alcune aggiunte e rischiarimenti all' Edizione medesima. Il terzo quaderno è di fogli due, e versa intorno alla soluzione dei dieci ultimi Partiti della Edizione seconda del 1782.

Vengono in appresso varj fogli volanti, i quali comprendono *alcune osservazioni estratte dalla Enciclopedia; Partiti sbagliati, che la Società di Parigi ha scelti pei migliori dalla Centuria di Filippo Stamma d' Aleppo; diciassette regole di Andrea Danican Philidor; tre Partiti dello stesso Philidor; esame critico dell' Autore sulla pretesa analisi del Francese Philidor al Gambitto del Napoletano Alessandro Salvio.*

(*e*) Lo afferma l' Autore medesimo nella Prefazione all' Opera della prima Edizion modenese, in cui protestasi molto tenuto ai copiosi lumi del Consigliere: « Più volte mi son trovato sull' atto, egli dice, di abbandonare l' impresa per le gravi difficoltà, che al mio sistema si paravano avanti: ma profittando per una parte de' grati ozj di villa, terminai l' Opera; ed ascoltando per l' altra gli efficacissimi impulsi dell' Anonimo modenese (cioè del mentovato Consigliere) le

accordai la pubblica luce, che non avrebbe giammai veduta, se l'antica di lui amicizia non avesse avuto un forte possesso sopra la mia volontà; e se in oltre non si fosse egli stesso graziosamente prestato ad arricchire le mie riflessioni e scoperte d'altri suoi assaissimi lumi, i quali, uniti alle finezze de' passati Scrittori, donassero all'Opera medesima una pienezza, ed un'aria di novità, che le promettesse il pubblico gradimento ».

Questa prima Edizione porta lo stesso titolo, che si legge nell'Edizione seconda del 1782; se non che nella seconda si aggiunge « purgata ed arricchita di nuovi moltissimi lumi e scoperte ». In fatti in un esemplare della prima Edizione posseduto dall'Erede riscontrai da trentadue luoghi postillati dall'Autore o per ammenda, o per dichiarazione, o per aggiunta. Le successive correzioni e riforme portate da esso al suo lavoro lo indussero poi a farne una seconda Edizione, la quale (come ne giudica il N. U. Sig. Antonio Gandini Brigad. della Guardia Nobile d'Onore di S. A. R. Maestro e Direttore della Musica e Cappella di Corte in un Discorso inedito, da lui chiamato per modestia piacevolezza Diceria, sopra le due Edizioni dell' Opera d'Autor modenese, e in cui diffonde bel lume sugli onori, le virtù, e l'onesto ingegnosissimo ricreamento del nostro Monsignore) la quale seconda Edizione è tanto differente dalla prima, che sembra un altro libro nella parte specialmente pratica, cioè nel midollo dell'insegnamento. L'essersi però nella prima Edizione, osserva il sullodato Sig. Gandini, coperto il Ponziani col nome di Autor modenese produsse facilmente in chi non mirava tanto al sottile della confusione con l'altro nome di Anonimo modenese, sotto cui celavasi il Consigliere del Rio, scrittore stimatissimo anch' esso di un'Opera parecchi anni addietro stampata. Ed è cosa curiosa leggere in una lettera esistente fra' manuscritti del Ponziani, e diretta a questo da un certo Giuseppe Vecchi Notaro Collegiato di Mantova, la supposizione ch'ei fosse l'Anonimo Modenese, e il chiedergli perciò calorosamente il suo parere intorno ad una data regola del Giuoco,

ch'esso Vecchi erasi impegnato a sostenere contro alcuni Giuocatori, e prescrivergli la formola legale, con cui voleva che il Ponziani si esprimesse nel caso di dargli sentenza favorevole, dicendo p. e. così: « Questa è stata la mia mente quando composi e diedi alle stampe il mio libro intitolato l'Anonimo modenese. » Il Ponziani, benchè si fosse avveduto dell'equivoco, pure non volle defraudare il Vecchi del parere sulla controversia, ch'esso bramava dall'Anonimo, e si rivolse al Consigliere del Rio, il quale gentilmente mandò subito le proprie riflessioni al Ponziani. Questi le unì alle sue, e ne formò soggetto della risposta seguente »

Molto Iltre Sig. Sig. Proñ. Rivmo

Ai due fogli di V. S. Riveritissima, che le rimetto, unisco il ricercato mio sentimento sulla vera intelligenza della nota legge registrata nel mio libro tanto della prima Edizione, quanto della seconda, ed in questa più chiaramente per le aggiunte parole « nello stesso tratto »; oltre il sentimento del Sig. Consiglier del Rio mio amicissimo, bravissimo, e celebre Giuocatore, ed Autore anch'esso di un piccol libro, di cui parlo nel Ragguaglio degli Scrittori di questo Giuoco, e da me pregato a porre in iscritto anch'egli il suo parere, ond'Ella resti più persuasa anche dal praticato in passato per le ragioni ivi addotte; giacchè *in ore duorum* &c. Mi dispiace di non potermi unire al di lei sentimento, e però mi auguro più favorevoli incontri, onde assicurarla in effetto di quella piena stima, con cui mi protesto »

Seguono i due pareri, l'uno del Ponziani,
e l'altro del Consigliere del Rio.

Quello però, che più ne incresce, si è il sapere che sin quasi al presente, come osserva il citato Sig. Gandini, si continuò per l'Italia e fuori a supporre con nostro detrimento, e a vedere da taluni un solo scrittore, quando erano due, e di merito distintissimo. Ed allega in effetto le pagine

4 e 21 ed altre di un Opuscolo intitolato « Le sottigliezze degli Scacchi » venuto a luce nel 1831 colle stampe di Paolo Emilio Giusti, nelle quali si attribuisce all' Anonimo quello, che è proprietà e fatica dell' Autor modenese.

L' Edizione, che il Sig. Gandini chiama a ragione la prediletta di Monsignor Ponziani, è certo la seconda di Modena nel 1782. Appena fu letta che venne ammirata e ricercata. Ne da ragguaglio un certo Iacopo Ianeffi, che si annunzia come negoziante di libri in Bologna in una sua lettera, che mi è caduta sott' occhio tra gli scritti del Ponziani, e che per essere indiritta al Sig. Francesco Mundatori modenese famoso giuocatore di Scacchi sino ad essere soprannominato *l' invincibile*, riferirò per disteso »

Illmo Sig. Sig. Pron Colmo.

Mi figuro che dal Nobiluomo Sig. Conte Ercole Fava Ella avrà ricevuto l' importo delle sei copie Scacchi, che mi mandò tempo fa da esitare. Le chieggo scusa del lungo tratto di tempo, che è scorso d' allora in quà. Ma così interviene a chi non ha negozio aperto per mettere in mostra cotali libri. Una volta non mi sarebbe stato difficile servirla in poche settimane, perchè si aveva le mani in pasta nel commercio librario; e si sarebbe agevolmente esitato un libro, che tanto merita, o quì o fuor di Bologna. Ma avendo sospeso il traffico dei libri (che al presente si è poi ripigliato) ne dovetti pregare il Sig. Vincenzo Fontana, che, unito a Giuseppino Paderni primo Ministro del Caffè agli Stelloni, n' è poi venuto a capo di esitarle. Quando vi erano, non le cercavano. Ora che non ve n' è più, le cercano ansiosamente. La ragione io la credo, perchè hanno evidentemente conosciuto, che quel libretto è un capo d' Opera nel suo genere, pieno d' esattezza, di raziocinio, di acutezza, di fino criterio, e scritto incomparabilmente bene. Questo sarà sempre il mio dichiarato giudizio, che una volta o l' altra spero di far noto in qualche accreditato giornale, dandone un breve, ma sugoso estratto. Se

gliene rimanésse mai presso di sé qualche esemplare, ora il mio Giovane potrebbe servirla con tutta sollecitudine; se no, si farà ricorso a Venezia da quel Simone Occhi, che lo tiene nel suo catalogo. I compratori l'hanno avuto a quattro paoli la copia, come Ella lo pose, e non hanno pagato di più altro che la legatura. Ma quind' innanzi non credo che lo potranno avere meno di cinque, e fors' anche di sei. Comunque sia, se vaglio in servirla, mi comandi, e mi conservi la sua pregiatissima amicizia, che io mi pregierò sempre di essere

Di V. S. Illma

Bologna il 3 Aprile 1774.

Devmo ed Obbmo Servo
Jacopo Janeffi.

Lo spaccio rapido, ch'ebbe questa seconda Edizione, tornò col tempo a scapito dell' Autore, in quanto che, divenuta rarissima, si riprodusse la ristampa della prima Edizione più reperibile, ma senza levarne le mende, come appunto si fece in Venezia dopo la morte del Ponziani nel 1801 e nel 1812. La qual ristampa contribuì innoltre a mantener vivo l'invalso equivoco dell' Anonimo modenese coll'Autore modenese; poichè la prima Edizione del 1769 che servì di testo alle due Venete, conserva in ogni sua parte velato il nome del Ponziani, e per lo incontro la seconda del 1782 nell' avviso del Tipografo lo svela, dicendo distintamente essere l' Autore modenese annunziato nel titolo del libro, il Sig. Avvocato Domenico Canonico Ponziani, ed essere l'Anonimo modenese il Sig. Consigliere Ercole del Rio, che sotto quella appellazione sino allora era corso, e tuttavia correva. Solamente nel 1829, come nota il Sig. Gandini, Domenico Ercole in Roma ridiede stampata la seconda Edizione con tutta l'esattezza e la fedeltà.

Ma l'equivoco fatto da non pochi tra l'Anonimo modenese e l'Autore modenese potrebbe condonarsi di leggieri, siccome innocente per se stesso. Il peggio si è che porse occasione ad alcuni di spargere la sorda voce che il Trattato del Ponziani fosse, quanto all'intrinseco suo merito, tutto il rovescio di ciò che annunzia il Tipografo nella seconda Edizione, vale a dire che il Trattato fosse quasi tutto lavoro del Sig. Consigliere del Rio, e poco del proprio vi avesse il Ponziani. La qual voce, oltre ad essere assolutamente falsa e bugiarda, poichè non poggia su verun fondamento di fatto, è poi anche ingiuriosa all'ultimo segno alla lealtà ed al candore dell'Autor modenese, che non solo si protesta nella prima Edizione tenuto assaissimo all' Anonimo, come vedemmo più sopra, ma lo cita in ambedue le Edizioni, rassegnando sempre sotto l'appellazione dell' Anonimo le scoperte, che appartenevano di diritto al Consigliere del Rio sino allora vivente. Il qual leale procedere, come fu serbato dal Ponziani verso chiunque, de' cui lumi si giovò nel suo lavoro, molto più veniva da lui serbato verso un amico sì degno che lo corrispondeva di un'eguale candidezza d'animo. Quindi con un carattere ben opposto a quello di chi tenti dolosamente di adornarsi delle altrui penne lodava, mettea in luce, o con rispettosa amorevolezza custodiva i pareri di lui, non che i giudizj autorevoli, i quali pronunziasse. Ed io vidi al proposito tra i manuscritti presso l'Erede una lettera del Consigliere del Rio diretta al nostro Autore, nella quale manifesta il proprio sentimento intorno all'Arciscacchiere di cento trenta sei Case di Don Filippo Marinelli Napoletano, che lo inventò in grazia delle conversazioni di tre persone, affinchè tutte e tre potessero divertirsi ad un tempo. Eccone il frontispizio « Il Giuoco degli Scacchi fra tre. Invenzione di Don Filippo Marinelli Capitan Ingegnere degli Eserciti di S. M. Cattolica Cesarea in questo Regno di Napoli, e dal medesimo consacrata al Serenissimo Principe Eugenio di Savoja. In Napoli 1722. Nella Stamperia di Felice Mosca ». Il Ponziani ottenne dalla gentilezza del Signor Consigliere Ca-

gnoli un esemplare di quell' Arciscacchiere, e lo spedì con tre altri libri a Correggio al suo del Rio, il quale, dopo averne esaminato il contenuto, gli rispose in questi termini »

Illmo Sig. Sig. Pron Colmo.

Rendo ben vive grazie a V. S. Illustrissima dell'attenzione datasi in favorirmi del Libretto sopra il Giuoco degli Scacchi fra tre, che qui le ritorno, supplicandola di passarne i miei ossequiosi ringraziamenti anche al Sig. Consigliere Cagnoli, da cui lo abbiamo ricevuto con tanta sua gentilezza e cordialità. L'ho letto due volte, e vi trovo bensì dell'ingegnoso, ma poi anche delle incongruenze, che lo deformano affatto, e che non vi lasciano altro di buono, fuorchè lo zelo di divertire un giuocatore di più. Io son d'opinione che tutto l'aggiunto all'antico Scacchiere sia piuttosto inviluppo, che perfezione. Non so s'io m'uniformi col di lei sentimento, ma per darle qualche giustificazione del mio ho l'onore di soggiugnerle i seguenti riflessi.

I. Non si resta persuaso che i tre Campi di battaglia sieno in uguaglianza di forze per la lor situazione, credendosi più vantaggiosa quella del Nero per non avere alcun Nemico a fronte, e perchè le sue Pedone hanno più corto viaggio, ed è maggiore il numero delle Case, ove possono farsi Donna. Si sforza bensì l'Autore di rispondere a questa obbiezione, ma non mi persuade abbastanza.

II. Se il Nero dà scacco al Bianco, e questi non possa sottrarsene, perchè un Pezzo Rosso ferisca la casa del suo ritiro, dice l'Autore nella legge quarta che non è scaccomatto, mercecchè non può darsi se non co' Pezzi d' uno stesso colore: ma poi non dice come il Bianco abbia intanto da ripararsi, nè come abbia da proseguirsi il giuoco.

III. È palmare l'ingiustizia della legge sesta. Chi patta col primo, e perde col secondo paga solamente per uno; e chi vince col primo, e perde col secondo, paga per due. È ingiusto altresì che sia d'ugual condizione colui, che patta

con entrambi, e colui che patta col primo, e vince col secondo, nulla guadagnandosi nell'uno e nell'altro caso.

IV. Ecco una bellissima collusione, che possono fare i due più forti addosso dell'altro. Pattuiscono essi che un di loro si lasci vincere dal più debole; talchè questi venga poi mattato dall'ultimo, e così paghi due perdite da partirsi fra i collusori. Vero è che ognuno dee supporsi galantuomo; ma a buon conto è necessaria questa prerogativa ne' giuocatori per supplire al natural difetto del Giuoco.

V. Quel tradire improvvisamente il mio collega, e assalirlo, ed ucciderlo in contraccambio de' beneficj da lui ricevuti, è una massima, che anche nel giuoco non lascia di farmi orrore. Mi sembra tendente a corrompere gli animi ben composti, e massime de' giovanetti, con addestrarli ad una simile speculazione anche negli altri affari. Potrebb' essere un mio pregiudizio di non distinguer bene il giocoso dal serio; ma tuttavia la massima per se medesima è tanto iniqua, ch' io non posso non abborrirla, e con essa il Giuoco, che la ricerca.

Per questi assurdi, ed altri simili, che forse rileverei con più comodo, credo costantemente che questo libro non meriterà l'approvazione del Pubblico, come non l'ha meritata in trentotto anni, da cui è alla luce. Di fatti un anno dopo, cioè nel 1723 fu ristampato il Salvio da quel medesimo Stampatore di Napoli Felice Mosca. Il che certo non avrebbe intrapreso se avesse veduti i dilettanti più amatori del nuovo che del vecchio Scacchiere. Varie soldatesche, che abbiamo avute dall'anno 1722 a questa parte, dove sono stati assaissimi Napoletani da me conosciuti per uomini ingegnosi, e giuocatori di vaglia, non mi hanno giammai fatta menzione di questo Giuoco, e tutti gli ho veduti studiare passionatamente, ed esercitarsi sul vecchio: argomenti che il nuovo non abbia incontrata neppure in quelle parti la pubblica soddisfazione. Da varie altre cosette qui taciute per brevità si apprende troppo bene che questo Autore non conosceva, e non gustava la perfetta simmetria, che trovasi costantemente nel combattere sullo Scacchiere antico; po-

tendo bene prestarsegli fede, ove se ne confessa poco intendente. Ciò è quanto posso debolmente significare a V. S. Illustrissima in ubbidienza de' suoi comandi, desideroso per altro che anch'Ella mi comunichi il suo pregiabilissimo sentimento.

Rinnovo a V. S. Illustrissima gli atti dell'invariabile mia pienissima stima e rispetto, col quale, ricambiandole i distintissimi complimenti di mia moglie, ho per fine il vantaggio di rassegnarmi

Di V. S. Illma

Correggio 1 Dicembre 1760.

Devmo ed Obbmo Servo
Ercole del Rio

Questa compitissima Lettera è preziosa anche dal lato della morale, non potendosi lodarne abbastanza la quinta riflessione. Il sentimento del Ponziani richiesto dal Consigliere non sarà stato sicuramente diverso dal pronunziato dal Consigliere medesimo; poichè nel Ragguaglio de' principali Scrittori del Giuoco tanto nella prima Edizione al Num. VI quanto nella seconda al Num. VII dell'Opera sua, dopo aver parlato dell' Arciscacchiere di Francesco Piacenza Torinese vissuto nel secolo XVII, di quello di Don Pietro Carrera di Militello in Sicilia anch'esso del secolo medesimo, e dell'ultimo del Marinelli, conchiude « La disapprovazione comune di questi nuovi Scacchieri e Arciscacchieri è una prova non equivoca della simmetria più comoda, e più elegante del nostro, adottato da tanti secoli non solo per tutta Europa, ma anche fuori, come affermano concordemente i viaggiatori e le storie ».

(*f*) L'egregio Signor Dottore Bartolomeo Veratti, principale benemerito compilatore della Collezione delle Massime di Diritto stabilite dall'Illustrissimo supremo Consiglio di Giustizia di Modena, mi ha indicati gentilmente parecchi tratti del Giornale detto il Palamede, ossia Rivista mensile

degli Scacchi fatta dai Sigg. de la Bourdonnais e Mery, ne' quali vien menzionato con lode il nostro Autore.

Eccone i principali. Nel Tomo primo Num. 4 sotto il dì 15 Giugno 1836 in un articolo intitolato Biografia Philidor leggesi « Il est a' regretter que notre grand Maître (Philidor) qui eut toujours le goût de voyager, n' ait pas porté ses pas en Italie: il y eût trouvé deux antagonistes dignes de lui, Ercole del Rio et Ponziani »

Al Numero 8 del giorno 15 Ottobre del detto anno in un articolo critico sul Trattato della Enciclopedia degli Scacchi di M. A. Alexandre, dove si ragiona di molte Opere intorno al Giuoco stesso, sta scritto: « Parmi ces ouvrages, les uns renferment de nouvelles théories pour l' attaque, et la défense, des débouts ingenieux créés ou analysés de nouveau par l' auteur: les meilleurs traités dans ce genre son ceux de Philidor, l' Anonyme de Modéne, Ponziani, Seratt et Lewis ».

Nel medesimo Fascicolo trovasi una Lettera di G. Valker, uno de' più forti giuocatori di Scacchi dell' Inghilterra, ove si fa onorevolissima menzione del Consigliere del Rio, del Lolli e del Ponziani. Molti poi sono i Fascicoli, ne' quali vengono esposti dei Partiti del Ponziani.

CENNI

INTORNO

ALLA NOVELLA CONGREGAZIONE

DE' CHIERICI SECOLARI

DELLE SCUOLE DI CARITÀ

Nel giorno 16 Luglio 1838 si fece in Venezia dall' Emo Card.e Patriarca Monico la pubblica Istituzione di una nuova Congregazione Ecclesiastica benignamente approvata dal Regnante Sommo Pontefice coll' Apost.co Breve 21 Giugno 1836 cui si aggiunse anche il Beneplacito consolante dell' Augusto Sovrano nel giorno 18 Agosto 1837.

Questa Comunità che s' intitola *Congregazione dei Cherici Secolari delle Scuole di Carità*, e che fu stabilita con Voti semplici, perfetta vita comune, e speciali Costituzioni, dalla S. Sede approvate, oltre al presentare un' asilo del tutto nuovo a chi brama di ritirarsi dal Mondo, offre pure una nuova forma più estesa di coltivare la gioventù. Non è infatti il suo caritatevole ministero ristretto ad assistere una particolar età o condizione di giovani, nè ad usare soltanto certi mezzi determinati e comuni, li quali per quanto possan esser

vantaggiosi pure non giungerebbero a provvedere ai particolari bisogni di ciascheduno, ma estende il suo scopo a rendere i Maestri altrettanti Padri, li quali mossi a pietà di tanti figliuoli o troppo scarsi o mancanti della domestica educazione, abbian animo di supplire nel miglior modo possibile, e senza risparmio alcuno di fatica e di spesa, a così funesto abbandono. Tale complesso di caritatevoli ajuti quale si ricerca ad esercitar verso ai giovani ogni amoroso uffizio paterno, era già in corso fino dall' anno 1802 nelle Scuole di Carità istituite in Venezia dalli Sacerdoti Fratelli Cavanis; e la nuova Congregazione fu eretta per rinvigorirlo ed assicurarne la stabile sussistenza. Entrò essa nel laborioso arringo assai confortata dalla lunga prova del frutto che n'ebbe a coglier mai sempre per Divina grazia nel corso di circa quarant'anni la suddetta pia Istituzione, donde sortiron gli allievi comunemente col vero spirito di Cristiana pietà profondamente impresso nel cuore, sicchè stabili si mantennero nel religioso tenor di vita intrapreso, e si sparsero a sostenere lodevolmente o l'esercizio dei faticosi mestieri, od anche varj importanti uffizj nel Santuario e nel secolo con pubblica non ordinaria soddisfazione, le quali cose sono comprovate solennemente dalle concordi autorevoli testimonianze delle Autorità più sublimi, le di cui favorevoli attestazioni furon raccolte e date alla luce nel libretto intitolato: *Notizie intorno la fondazione della Congregazione delle Scuole di Carità:* il qual si trova in Venezia al Negozio di Simon Occhi, ed anche in altre Città d'Italia. Il

solo dolor che rattrista la Congregazione medesima è il vedersi impotente a dilatar con prontezza il necessario paterno ajuto ad altri moltissimi giovani di ogni classe che in questi miseri tempi vede pur troppo esposti a perire; e ciò principalmente a cagione della ristrettezza del numero degli attuali Cooperatori, mentre prima della Canonica istituzione non potè farsi se non che attendere con grave stento a formare uno scarso, ma però eletto, drappello di Sacerdoti dal corpo di varj giovani in cui si era scoperta la vocazione, e dopo eretta nelle forme solenni la Ecclesiastica Corporazione troppo breve tempo è trascorso, per diffondere quanto basti la importante notizia, e richiamare lo zelo di qualche buon Ecclesiastico ad aggregarvisi.

A confortarne il lodevole sentimento gioverà or riferire l'espressioni gravissime e sommamente autorevoli che si leggono nelle clementissime Lettere della S. M. di Leone XII. 8 Marzo 1828, e del Regnante Sommo Pontefice Gregorio XVI. 13 Agosto 1831 dirette benignamente agli umilissimi Istitutori, in ciascheduna delle quali nel modo il più energico dichiarandosi essere la Cristiana educazione il mezzo più acconcio per riformare il costume, e il principale appoggio a sperare che sorgano col Divino ajuto tempi migliori, si accalora e promuove con Apostolico zelo la santa impresa. Ecco le parole del primo:

Hoc enim assidue pro munere officii Nostri Pastoralis, cogitantibus Nobis, quibusnam modis tot, tantisque quibus

Pensando noi di continuo, siccom' esige il dovere del Nostro Pastoral ministero, in qual modo si possa far fronte a tanti e sì gravi mali dai quali i Popoli sono afflitti, nessun'altra cosa suol presentarsi alla Nostra mente come più idonea e opportuna, quanto l'adoperarsi a seminare, per dir così, nuovi germogli di uomini, quasi tenere piante sparse in un campo, e farli sorgere alla speranza di una età più felice; e riputiamo perciò nessun esser più benemerito nelle Città di chi a tale oggetto rivolga le proprie cure, la propria opera, e le proprie sostanze. Nel qual argomento niente potendo farsi di più eccellente di quello che voi faceste in addietro e fate pur di presente ..... di quanto gaudio pensate mai che noi esultiam nel Signore, con quante lodi e congratulazioni potete credere che sia da Noi corrisposto il benefizio vostro, e quanto ci arda il cuore per desiderio di ritrovarci in circostanze migliori per poter emulare la munificenza del lodato Nostro Predecessore nel darvi ajuto?

---

respublicae afflictantur malis occurri possit, nihil opportunius videri solet, quam si, tamquam teneras in novali plantas, nova serere hominum veluti germina instituantur, atque in spem saeculi melioris educere; eoque neminem melius mereri de civitatibus arbitramur quam qui in hoc ipsum, operam, curas, opesque suas conferat. Qua in re cum nihil eo fieri praeclarius possit, quod vos egistis et etiamnum agitis... quanto Nos gaudio exultare in Domino putatis, quibus prosequi laudibus et gratulationibus beneficium vestrum, quam flagrare desiderio melioris conditionis rerum Nostrarum ut laudati Praedecessoris Nostri in vobis adjuvandis munificentiam aemulari possemus?

Non meno forti sono le seguenti espressioni del del S. Padre gloriosamente regnante.

Si è ormai diffusa (ei dice) a tal segno la peste imperversante per ogni parte del libertinaggio, e della empietà, che se il Signore mosso a misericordia verso di tante anime, le quali nel modo il più deplorabile vanno a perdersi, non insorga Egli stesso in ajuto della sua chiesa, sembra non più rimanere rimedio alcuno ad un tanto male. Se però qualche mezzo ancor resti per cui, mercè l'ajuto Divino che dia soccorso alla umana nostra fralezza, si possa concepire speranza di un miglior avvenire, questo principalmente si può desumere dal vedere se l'impegno dei buoni tanto più s'infervori ad istituire con ottime discipline la età puerile quanto più instancabilmente i nemici di ogni virtù e religione uniti insieme fra loro si sforzano di corromperla.

Dopo di che rivolgendosi con paterno affetto ad animare benignamente gli Istitutori nell'intrapreso caritatevole ministero, degnasi di soggiungere:

Eo jam pestis progressa est grassantis ubique licentiae et impietatis, ut nisi Deus tot miserrime pereuntium animarum permotus misericordia, Ipse in adjutorium exurgat Ecclesiae suae, nullum malo remedium relictum esse videatur. Siquid tamen est, unde humanam imbecillitatem, adjuvante Domino, spes ostendatur fore melius in posterum, illud est potissimum si bonorum studia ad puerilem aetatem rebus optimis instituendam eo magis excitentur, quo impensius eam corrumpere omnis virtutis ac religionis hostes connituntur.

Hoc tantummodo dicimus Scholas a vobis institutas a charitate nuncupatas... atque assiduas circa illas labores ac studia

Diremo questo soltanto che le Scuole denominate della Carità di cui siete gl'Istitutori .... e le instancabili vostre fatiche e sollecitudini circa le Scuole medesime vengono anche da Noi approvate, non men di quello che ben giustamente lo furono dalli Nostri Predecessori di felice memoria Pio VII. Leone XII. e Pio VIII. ed eziandio dal carissimo Nostro Figliuolo in Cristo e vostro Re l'Imperatore d'Austria Francesco I., e ciò a tal segno che non possa esserlo maggiormente.... Non ci resta quindi al presente, se non che congratularci di tutto cuore con voi, e porgendo fervide preci all'Altissimo ch'è l'Autore di tutti i beni, onde si degni soccorrervi col Suo ajuto perchè le vostre fatiche abbiano sempre a sortire un prospero riuscimento, vi assicuriamo che sarem sempre per fare con grande impegno tutto quello che dal Signore ci sarà dato di poter operare a benefizio di voi e dei vostri Istituti.

Che se tanto apparisce importante ed utile il ministero di prender paterna cura dei giovani, e

---

vestra non minus quam fel. rec. Praedecessoribus Nostris Pio VII. Leoni XII. et Pio VIII., charissimo quoque in Christo Filio Nostro, Regi vestro, Austriaco Imperatori Francisco I. jure meritoque probata, adeo et Nobis probari ut nihil magis possit ..... Quare quod reliquum est, vobis toto animo gratulamur, et Auctorem bonorum omnium Dominum enixe rogantes ut auxilio Suo vobis adsit quo felices semper contingant exitus laborum vestrorum, vobis confirmamus quidquid ad vos, et Instituta vestra adjuvanda posse Nobis dederit Dominus id omne Nos impense facturos.

formarne il cuore alle massime di un religioso costume, nuovo e special interesse debbe inspirare per dedicarvisi, il trovare ormai stabilita una Fondazione ove son disposte le traccie e abbondano i mezzi per poter fare quest'opera compiutamente e quindi sperarne molto maggiore il profitto. Tale si è appunto la nuova Congregazione. Col mezzo delle caritatevoli Scuole si comincia in essa ad accogliere i giovani fino dalla più tenera età sotto la pietosa sua disciplina, e per suo istituto prosiegue a tenerne assidua la cura fino al termine della loro educazion respettiva. Esercita essa attualmente le Scuole Elementari e le Ginnasiali, e con questo mezzo riesce ad invigilare e ad assistere circa trecento figliuoli; ed è sollecita di riaprire l'insegnamento ancor delle scienze per continuare il paterno aiuto ai giovani più provetti, meritevoli di una speciale coltura. Accolti gli amati figli nelle Scuole di Carità, trovano essi e negli esercizj che vi si fanno, e nelle massime che ne sono la guida, e negli Operaj che s'impiegano, in tutto e sempre l'impronta dell'affetto paterno; e la scolaresca formar si vede quasi una sola famiglia mentre gli alunni riguardansi come altrettanti figliuoli. Siccome pur ben si sà che torna vano lo spargere il seme quantunque buono, sopra un terreno esposto ad essere calpestato, ed a riuscire infruttuoso, ogni maggiore studio si adopera per tenere sopravvegliati gli allievi e ben difesi dalla dissipazion dello spirito e dal sovrastante pericolo di frammischiarsi con dissoluti compagni. Tutti quindi si vuole che vengano accompagnati da buona guida

alle Scuole, e ricondotti egualmente alle loro Case: tutti nelle rispettive lor classi e nella privata loro condotta vengono attentamente osservati: per tutti è aperto il modo di occuparsi utilmente nei dì festivi cogli oratorj, colle istruttive piacevoli conferenze, e colle ricreazioni innocenti; onde in quei giorni liberi dalla Scuola non perdano il frutto dell'amorosa coltura con darsi in preda all'oziosità ed al disordine. È pure assidua la pratica delle religiose istruzioni, mentre queste si tengono giornalmente, ed alle comuni ancor si aggiungono le particolari per varie classi distinte; ond'è che riescono profondamente ammaestrati nei sacri doveri di Religione. E dacchè troppo importa addestrarli altresì all'esercizio della vita morigerata e Cristiana, ogni cura si prende per avvezzarli alla pratica della Cristiana pietà, per raffrenare le nascenti loro passioni, per assisterli all'atto di accostarsi a ricevere i SS. Sacramenti. Nel tempo stesso che tali ajuti si prestano a comune vantaggio dei cari allievi usando insieme ogni studio per fare conoscere che si nutre verso di loro un cuore da Padri, ed ispirando in essi così una filiale fiducia ed una pronta docilità agli amorevoli ammaestramenti, non si trascura di vegliare con occhio attento sul bisogno particolare di alcuno per provvedervi quanto si possa con opportuni soccorsi; ed è però che scorgendosi qualche giovane d'indole ingenua e di bel talento, si conforta con varj mezzi, ed anche, occorrendo, con pietose limosine a coltivare il suo ingegno; scorgendosi qualche Vocazione Ecclesiastica, si cerca di ben dirigerla e di

condurla ad effetto: e riconoscendosi in qualche alunno la necessità indispensabile di una continua assistenza, non si ricusa di assumere il grave incarico del quotidiano suo mantenimento, nel qual numero vi son pur molti anche presentemente tra Giovanetti e Donzelle, alle quali ancora si presta in altro separato Stabilimento una caritatevol educazione. L'opera infine è diretta ed esercitata da chi è fornito del dono della particolar vocazione, quali son gli Ecclesiastici Congregati, che ricusando qualunque pubblica e privata retribuzione si affaticano di buon grado affin di promuovere la maggior gloria di Dio, ed il pubblico bene; ed appunto perchè ognun di essi si sente animato da questo zelo, e vede essere troppo scarsi gli Operaj alla messe, non può lasciar di ripetere con grande ardore di spirito: *si quis est Domini jungatur mihi.* (Exod. 32, 26.)

DEL CLERO CATTOLICO

IN FRANCIA (*)

Il Clero di Francia è da lungo tempo rinomato nel mondo cattolico per la sua scienza, per la purità de' suoi costumi, pel suo zelo e per le sue virtù; e Dio ha voluto che alla fine del secolo scorso ottenesse ancora la gloria del martirio come novello titolo alla venerazione de' popoli.

Ma, durante gli otto anni d'un' atroce persecuzione, le ordinazioni furono rare, e scorsero altresì sei o sette anni sotto l'impero prima che l'esenzione dal servigio militare fosse accordata dal capo dello stato a quelli che aspiravano al sacerdozio. D' altra parte fu necessario lungo tempo a fondar seminarj e scuole ecclesiastiche, ed a condurre i leviti del santuario per tutto il corso degli studj letterarj e teologici. Intanto la morte mieteva l'antico Clero, e per soccorrere le numerose parrocchie, le quali richiedevan pastori, i Vescovi si

(*) Quest' articolo è tratto dall' eccellente operetta: *I gemiti e le speranze della Religione Cattolica in Francia*; pubblicata, non ha guari, da Monsig. Tharin, già Vescovo di Strasburgo. Le poche noterelle sono del traduttore.

vider costretti ad abbreviare gli studj che precedono l'ammissione al sacerdozio. Gli ordini religiosi erano stati distrutti: non potendo più ricever soccorsi dalla parte di preti ausiliarj, i pastori delle parrocchie dovettero consecrare tutto il tempo della laboriosa lor vita alle funzioni del santo ministero. Fu dunque impossibile che il nuovo clero possedesse quella scienza profonda ne' diversi rami delle cognizioni divine ed umane la quale fu una delle glorie della Chiesa di Francia. Ma in que' tempi di penuria evangelica, esistevano illustri avanzi di questa Chiesa. Citeremo qui soltanto i Cardinali di Bausset e della Luzerne, Monsig. di Boulogne, Vescovo di Troyes, il Sig. Emery, superior generale della congregazione di S. Sulpizio, e il celebre ab. Barruel; accanto a' quali potrebbero essere con onor ricordati tant' altri nomi, conosciuti nel mondo letterario e scientifico.

Nel mentre che que' veterani del santuario, logori dagli anni e dalle infermità, successivamente sparivano, gli studj s' andavano migliorando nelle scuole ecclesiastiche: pie congregazioni si rilevarono dalle loro ruine per dare una direzione saggia ed illuminata a' seminarj diocesani; furono ristabiliti seminarj per le missioni straniere; i Padri della fede vennero d'Italia in Francia per esercitarvi un utile ministero; novelle associazioni si fondarono per rianimare, coll' ajuto delle missioni nazionali, la fiaccola delle verità e delle virtù cristiane. In que' diversi istituti formaronsi abili teologi, ragguardevoli oratori, uomini versati nelle scienze umane, istitutori della gioventù, degni per ogni

riguardo di essere suoi modelli e maestri. Più tardi, i Gesuiti subentrarono a' Padri della fede; e la storia imparziale attesta, e tutti i veri amici della Religione sanno che in quest'ordine illustre la scienza brilla sempre a lato della più austera ed amabil virtude: più austera pe' figli di S. Ignazio, più amabile per la gioventù e per gli uomini del mondo. Ora, i Gesuiti diressero con pieno buon successo otto così detti piccoli seminarj, dove una folla di giovani appartenenti alle prime famiglie del regno ricevettero un'educazione fortemente religiosa e monarchica. La rivoluzione tremò per se stessa alla vista d'una novella generazione che usciva delle mani di quegli abili istitutori con dottrine opposte alle sue (1), con una inalterabile de-

(1) Ecco perchè, dovunque ha voluto scoppiare o dilatarsi la rivoluzione in luoghi ne'quali fosse stabilita la Compagnía di Gesù, n'è sempre stato certo preludio l'assalirla con tutte le macchine infernali, fino ad avernela discacciata o rimossa almeno dalle sue più rilevanti imprese. Ma che desse mano a quest'opera diabolica il governo di Carlo X, quel governo che vedeva uscire (come non ha guari ci attestava anche un giovine ed egregio avvocato francese) da'collegi de' Gesuiti la sola classe di giovani affezionati al Monarca, mentre da tutt'altre scuole prorompevano gli alunni bollenti dello spirito rivoluzionario; quest'è pur troppo un'altra solenne prova che il reggimento de'Borboni era pervenuto a quel grado d'imbecillità, oltre il quale più non rimane che la caduta ed il precipizio. Egli è ben facile spingere il carro della rivoluzione, quando un principe se ne fa l'auriga. Tal era lo sfacciato vanto del giornalismo settario ne'tempi vicini alla grand'epoca delle barricate.

vozione alla dinastia regnante, oggetto del suo odio e de' suoi insulti; e da quel momento divenendo i loro servigi un titolo di riprovazione, tutti quanti i mezzi per avvilire uomini rispettabili furono messi in opera con astuzia pari alla mala fede dagli scribi e dagli agenti di quel partito che meditava la caduta del trono, e si pasceva della cruda lusinga di trovar dell' oro sotto gli sparsi frantumi della monarchía. (2) La rivoluzione imbrividita di spavento e spumante di rabbia alla vista della Compagnia di Gesù, era appunto l'errore che trepida ed urla in faccia alla verità, il delitto in presenza della virtù, la rivolta a fronte della subordinazione alla legittima autorità.

Ma l' uomo più celebre del nuovo Clero fu l'abate di Lamennais, ch'era già conosciuto per

---

(2) La moltitudine rivoluzionaria ora mangia il pane del pentimento; ma siccome non pochi de' suoi agitatori sono riusciti a trovare quel che cercavano sotto que' frantumi, così allettata da questo scandalo una turba novella è sempre disposta a pescar nel torbido: a quella guisa che gli appassionati pel giuoco non guardano mai alla folla de' perditori, ma solo a taluno che raramente possa dire di rimaner con guadagno. È però vero che in Francia la dinastía di fresca data non pare dal canto suo molto inclinata ad aggiungere l'altro scandalo delle grazie e de' premj a riguardo degl' impugnatori dell' ordine (cosa ch' era passata in abitudine presso la legittima dinastía); e ciò potrebbe conferire non poco ad allentare la foga dei dilettanti e proseliti della rivoluzione, rimanendo lor tuttavía per qualche tempo la facoltà di sfogarsi ne' giornali demagogici e di querelarsi per sì fatte soperchierie contro a' *gloriosi* principj delle barricate di luglio.

alcuni scritti messi in luce sotto il regno di Bonaparte, e che per la pubblicazione del primo volume dell'*Indifferenza in materia di Religione*, diffuse nel mondo e nella Chiesa tanto splendore d'ingegno e di verità. Prima di lui, il Vescovo d'Ermopoli avea già nobilmente vendicato la Religione delle ingiurie de' suoi detrattori, in quelle sue luminose conferenze, modello di stile e di gusto, di finezza, di logica e d'eloquenza, alle quali si portavano in folla i giovani studenti, i letterati, i dotti, insomma il fiore della società di Parigi; e al tempo stesso l'abate Legris Duval ricordava S. Vincenzo di Paolo per l'ammirabile impulso da lui dato ad ogni opera di carità.

Quanto al Clero delle Parrocchie, esso mostrossi costantemente regolare, pio, assiduo nell'adempimento de' suoi doveri; ed i Vescovi che si sforzavano di guarir le piaghe della Religione, gli fornirono nelle conferenze ecclesiastiche e ne' ritiri pastorali tutti i mezzi di ben fondarsi nella scienza della salute e di mantenere il fuoco sacro d'uno zelo apostolico. I loro sforzi furono coronati dall' esito, e la Chiesa di Francia non cessò di lottare con coraggio e perseveranza contro a' conati dell' empietà fino al momento che la rivoluzione del 1830, scoppiando tutto ad un tratto come la folgore, aggravò sopra di lei il suo braccio di ferro.

Noi abbiamo già parlato di questa novella prova e della pazienza del Clero (3). Aggiugneremo

(3) Nel medesimo Libro, in un capitolo intitolato: *Sentimenti degli uomini del potere verso la Religione Cattolica.*

che, dopo quell'epoca d'infortunio, gli studj sonosi perfezionati nelle Scuole ecclesiastiche; anzi in parecchie diocesi vi sono eziandío coltivate le cognizioni umane che si trovano oggidì più diffuse nelle diverse classi della società, la storia, le matematiche, la fisica, le scienze naturali; ed al presente il Clero novera nelle sue file, non solo molti eccellenti predicatori, ma ben anche un gran numero di ragguardevoli scrittori i quali difendono valorosamente le sane dottrine, sì ne'fogli periodici, e sì con opere adattate a'bisogni del secolo.

Quali rimproveri meritati si possono fare al Clero francese, oggetto di tanti insulti in questi tempi di trista memoria, dove nulla di sacro, nulla d'augusto è più rispettato? Sotto la ristaurazione, i giornali del liberalismo accusavano i Vescovi di lusso e di fasto nelle spese di loro casa: eppure sarebbe stato loro impossibile di meritar questo biasimo, atteso alla modicità delle rendite. Essi erano dal governo trattati men bene che i prefetti ed i comandanti di divisioni militari; ed è fatto notorio ch'eglino s'imponevano privazioni e facevano risparmj per l'interesse de'lor seminarj, delle case religiose e degl' istituti di carità. Che se puossi citare due o tre Vescovi che abbiano accordato qualche parte, più che i loro colleghi, al decoro del grado, vuolsi notare ch'erano prelati di gran nascita e provveduti di ricco patrimonio, i cui nomi furono benedetti dalle famiglie povere e disgraziate. Strana cosa! noi potremmo citare alcune città vescovili dove i liberali si lamentano eglino stessi dell'estrema semplicità de'Vescovi,

ridotti al più stretto necessario per le riduzioni operate nel loro assegno. Si vorrebbe, per così dire, costringerli a salire in cocchio, dopo aver loro rimproverato di non andare a piedi come gli Apostoli: tanto sarebbe loro difficile di piacere agli uomini della rivoluzione, se pur ne avessero l'intendimento!

Gli scrittori di quel partito hanno ancora molto insistito sopra la pretesa ambizione de' Vescovi. Quali prove hanno essi allegate per sostener quest' accusa? Niuna che meriti un serio esame. I Vescovi osservavano esattamente i sacri Canoni che prescrivono la residenza, dedicandosi a tutte le cure che richiede l'amministrazione delle parrocchie ed il sostenimento delle buone opere. S'eglino si rendevano a Parigi, ciò era per l'interesse degli affari di loro diocesi, o per adempire a' doveri che loro incombevano come Pari; e ben s'affrettavano a ritornare in mezzo al loro gregge, dal momento che la loro presenza non era più richiesta nella capitale da urgenti obbligazioni. Uno di loro, che per altro non possedeva se non un titolo di Vescovo *in partibus infidelium*, ha lungamente seduto nel consiglio del Re, in qualità di ministro della pubblica istruzione e degli affari ecclesiastici; e tutti quelli che lo hanno veduto d'appresso, possono attestare che questo prelato era sì modesto ed esente d'ambizione, come si mostrava savio ed illuminato nelle discussioni più spinose. E se ci è permesso parlar di noi in questo scritto, diremo che ci siamo sempre tenuti per molto onorati dagl' insulti che ci furono liberalmente prodigati da' gior-

nali della rivoluzione; ma che non v'ebbe giammai parola di vero in tutte le inezie che furono da loro, in tono lamentevole, gravemente spacciate intorno a quel *comitato* secreto, da essi nominato *Camarilla*, dove gli affari del regno sarebbero stati regolati prima d'esser discussi nel consiglio del Re. Essi ci chiamavano col nome di presidente della *Camarilla*, e noi sapevamo soltanto da' lor leggitori, che quel misterioso *comitato* esisteva, che noi lo presedevamo, a che tal signore della corte ne era semplice membro, quantunque sarebbe stato di noi più capace a coprire quel posto. Questo fatto manifesta l'ignoranza o la mala fede degli scrittori della rivoluzione nella controversia appassionata che sollevarono contra il Clero. Non ne facciamo qui menzione per altro fine.

Veniamo alle accuse dirette contro al Clero di secondo ordine. Gli scrittori del liberalismo hanno frequentemente tirato l'osservazion de' lettori sopra alcuni scandali inevitabili in una classe così numerosa. Fra dodici Apostoli fuvvi un traditore che diede il suo Divino Maestro in mano de' suoi nemici. Come sarebb' egli possibile che fra trenta o quarantamila preti, non se ne trovasse più d'uno che strascinato da passioni mal domate al tempo della prova, oppur trovandosi in perigliose circostanze, non avesse obbliato la santità del proprio carattere?

Accusatori appassionati del Clero, volete voi una prova palpabile della vostra ingiustizia a riguardo suo? Quegli uomini, onde avete fatto l'oggetto privilegiato del vostro odio e delle vostre calun-

nie, furono dalle tempeste politiche gettati sovra spiagge straniere, ed ovunque stabilirono la loro dimora, lasciarono un'alta riputazione di sapere e di virtù. Al soggiorno de' preti francesi nell' Inghilterra è soprattutto dovuto l'accrescimento prodigioso delle cappelle cattoliche, perocchè le conversioni alla Fede nostra divennero allor frequentissime. Veduti furono da vicino i ministri perseguitati di questa Fede; la loro vita regolare ed edificante fu conosciuta; e quindi si passò facilmente dalla stima delle loro persone al rispetto delle loro credenze. Ora, questo Clero che in tutti i paesi dell' Europa conciliossi la venerazione de' popoli, non è certamente degenerato: anzi puossi affermare che dopo la ristorazione del culto cattolico in Francia, esso è più severo ne' suoi costumi di quel che fosse durante l'ultimo secolo, sì perchè trovasi maggiormente occupato in utili fatiche; sì perchè essendo stato spogliato di tutti i suoi beni, le vocazioni al sacerdozio sono più pure e più generose; sì finalmente perchè s' egli è stato privato, colla distruzione de' suoi benefizj, di grandi mezzi per fare il bene e della considerazione che suolsi accordare alla ricchezza, da un altro canto egli è meno esposto a' pericoli d' una vita molle ed opulenta.

Noi diremo ancora agl' inesorabili detrattori del sacerdozio: voi declamavate con calore contro a' rari scandali del Clero; ebbene! osereste voi sostenere il paragone fra voi medesimi e que' preti i quali calunniate con tanta sfacciataggine e mala fede? Chi prendesse alla ventura quaranta o cinquanta ecclesiastici, poscia un numero eguale

d'uomini della classe alla quale voi appartenete, credete voi sinceramente, che davanti a giudici imparziali, chiamati a sentenziare da qual parte si trovi miglior costume, più carità verso i poveri, maggiori virtù, dopo una esatta ricerca de' fatti, dopo un serio esame, il giudizio sarebbe pronunziato in vostro favore? Consentireste voi ad imporvi, durante un solo anno le privazioni di feste e di sollazzi alle quali i preti cattolici si condannano per tutta la vita, a fin di rendere a' popoli più vantaggioso il lor ministero? Questo solo quesito: siete voi casti? non vi chiamerebbe il rossore alla fronte, e non direste voi allora ciò che Felice disse a S. Paolo quando quest'apostolo gli parlava con veemenza della castità e del giudizio di Dio: « noi vi ascolteremo un'altra volta, in un tempo più opportuno? » Uomini ingiusti! prima di scagliar la pietra a' ministri del Santuario, mettete dunque la mano sopra la vostra coscienza, e giudicate voi stessi.

Voi proponevate all'attenzione del pubblico scandali commessi da qualche prete indegno di questo nome, colpito d'interdetto dal suo Vescovo, abbandonato da' suoi confratelli, e vostro scopo era coprir d'obbrobrio agli occhi della moltitudine una classe intera di virtuosi pastori che le predicavano la pura morale dell' Evangelo. Avevate forse la mira di rendere il popolo più regolare ne' suoi costumi? Credevate voi che le sue abitudini si sarebbero purificate, che le virtù domestiche e sociali sarebbero fiorite in seno delle famiglie, allorchè foste riusciti a denigrare nella riputazione

quegli uomini che pel loro stato insegnavano a sottomettere le passioni al giogo della ragione e della fede?

Voi vi erigevate a difensori della morale, a vendicatori della virtù, e non cessavate di attirar l'odio e il disprezzo sopra i Missionarj ed i Gesuiti, sopra le istituzioni e gli uomini più capaci di ricondurre la nazione a' sentimenti della cristiana pietà, sorgente ammirabile di tante opere utili alla umanità sofferente, di tanti rimedj efficaci alle piaghe d'una società corrotta? Operavate voi di questa guisa per interesse della morale e della virtù?

Voi eravate li difensori della morale e i vendicatori dell'innocenza, e nel tempo stesso che vi usurpavate questi onorevoli titoli, era vostra cura di ristampare, di celebrare, di spargere a profusione i libri più empj ed immorali fra' popoli semplici e virtuosi (4): voi dunque non eravate i difensori della morale, ma n'eravate i flagelli; non i vendicatori dell'innocenza, ma li suoi corruttori. E quando voi faceste comparire sopra i teatri della Francia il Tartufo di Molière per oltraggiare il sacerdozio con calunniose allusioni, foste voi medesimi che veniste ad essere rappresentati sopra la scena; poichè non avete che troppo bene soste-

(4) Con quest' arte infernale fu operato il guasto di quella parte della nazione spagnuola ch' or si distingue coll' aggiunto di rivoluzionaria, la quale tanto somiglia alla parte rimasta fedele, quanto una guancia corrosa da cancro somiglia all' altra ancor sana.

nuto la trista parte d'una saggezza ipocrita. Me ne appello a' vostri amici imprudenti che, nel loro folle orgoglio, sonosi glorificati d'avere per quindici anni rappresentato la commedia.

La verità si è che voi eravate divorati da una sete ardente di oro e di potere, e che per soddisfarla volevate rovesciare il trono. Ora, per condurre ad effetto questa sanguinosa catastrofe, voi avevate bisogno, non d'un popolo virtuoso, ma d'un popolo immorale; non d'un popolo amante dell'ordine, ma d'un popolo amante della rivolta; non d'un popolo che frequentasse i tempj di Dio, ma d'un popolo che frequentasse le taverne ed i luoghi di mal costume; non d'un popolo assuefatto a rispettar la coscienza, ma d'un popolo disposto a venderla per qualche pezzo d'argento; non d'un popolo moderato nelle sue abitudini e ne' suoi gusti, ma d'un popolo grossolano, stupido e feroce, pronto a diguazzare nel sangue delle vittime, pronto ad atterrar le Croci ed a profanare i santuarj del Dio vivente.

Ecco il popolo che da voi era istruito alla scuola del delitto; ecco il popolo che volevate curvare sotto il giogo delle ambiziose e cupide vostre passioni, quando parlandogli con tanta affettazione e perseveranza degli scandali di qualche prete, vi tacevate sopra le virtù del gran numero. Ebbene! il Clero vi perdona di buon animo tutte le ingiurie onde gli avete fatto bere l'amara coppa sino alla feccia; e vi desidera veri e solidi beni mille volte più che non ve ne sappiate voi stessi desiderare: esso chiede per voi al Cielo la luce

della verità, la pace d'una pura coscienza, la speranza d'un felice avvenire oltre la tomba che ben presto coprirà le fredde vostre ceneri e le aride vostre ossa. Fino a tanto che vi mancheranno questi beni, foste voi seduti sopra monti d'oro, e vestiti della regia porpora, sarete sempre li più sgraziati e miseri de' mortali.

Ma l'odio verso il Clero s'è calmato nella massa della nazione; e se noi abbiam confutato queste calunniose imputazioni, l'abbiam fatto perchè il soggetto di questo scritto ce ne imponeva il dovere, ed altresì perchè quest'odio si mostra ancor vivo ed oltraggiante sotto la penna di parecchi autori di giornali e di scritti rivoluzionarj.

Il rimprovero principale che si fa presentemente al Clero, si è di non amare nè il governo nè l'ordine di cose stabilito dopo il 1830 (5).

Egli è veramente bello quest'ordine di cose per meritare la venerazione e l'amore del Clero! Voi avevate promesso un governo a buon mercato, e l'imposta pagata dal popolo è cresciuta più di dugento milioni! Voi avevate promesso la libertà, e giammai dopo il regno di Robespierre non erano stati veduti tanti arresti arbitrarj, tanti imprigionamenti prolungati innanzi al giudizio de' tribunali, tante visite domiciliari, e tant'altre liberali dolcezze. Voi non cessavate di declamare contro

---

(5) Questa parte obbligata della musica rivoluzionaria non ha mancato appunto di farsi sentire anche nel presente anno 1839, dopo il festeggiamento sempre più ridicolo delle *paurose giornate* di luglio.

alle genti di corte, e il vostro cuore pareva ardente d'amore per l'eguaglianza; e intanto non avete fatto altro che sostituire all'aristocrazía della nascita, fondata sopra servigi renduti allo stato, l'egoistica aristocrazía degli uomini innalzati dalla rivoluzione. Questo cangiamento ne' gradi dell'ordine sociale ha forse reso il popolo assai più ricco e felice?

Il Clero non ama punto il governo! Ma come potrebbe amare un governo che, non essendo nè protestante, nè giudeo, nè cattolico, si mostra indifferente a qualunque religione? Per amare un tal governo, bisognerebbe ch' egli stesso fosse privo d'ogni sentimento religioso. Ora, la Dio mercè, non è sì fatto il Clero di Francia.

Il Clero non ama il governo! Ma il governo non è uscito della indifferenza in materia di religione, da lui proclamata in un atto solenne, se non per salariare li rabbini delle sinagoghe, per moltiplicare le scuole e i tempj del protestantismo, per cangiare una Chiesa cattolica in Panteone dedicato a' capi della empietà, per allegrarsi d'alleanze protestanti conchiuse nel seno della dinastía regnante. Sono titoli questi alla riconoscenza ed all'amore del Clero?

Il Clero non ama il governo! Ma il governo non rispetta il giorno del Signore; non oppone un argine robusto al torrente del mal costume e dell' empietà; sacrifica in ogni circostanza la Religione alla politica; lascia insultare il Clero per le strade da gente villana, ne' trivj da buffoni, ne' teatri da commedianti, ed in infami libelli da scrittori

eterodossi ed increduli. Sono questi legittimi titoli alla riconoscenza ed all'amore del Clero?

Il Clero, voi dite ancora, non è punto devoto alla novella dinastía: esso conserva affezione verso i Principi sbandeggiati. Ma s'egli abbiurasse l'antica sua affezione verso Principi virtuosi che l'hanno trattato con onore e con amore al tempo della loro potenza, perchè sono al presente disgraziati ed erranti sopra terra straniera, non sarebb' egli ingrato, vile e spregevole agli stessi occhi vostri? E se lo vedeste, come parecchi fra voi, prostrarsi nel fango davanti al potere del momento, ad ogni novella rivoluzione che mette in pezzi un trono, che manda sossopra un impero, non l'accusereste voi (e questa volta ragionevolmente) d'ambizione e di cupidigia? Il Clero è fermo nelle sue massime, e persevera ne'sentimenti ispiratigli da dottrine ch'esso non ha inventate, ma ricevute dal Cielo in deposito. È questo un delitto? Converrebbe forse che per piacervi immolasse le sue credenze ed i suoi affetti a'pregiudizj del secolo, a'capricci della fortuna, agl'interessi d'un giorno che non avrà il dimani? Il Clero sopporta con pazienza: tace, e se apre bocca, nol fa che per evangelizzare i popoli, per benedire coloro che lo maledicono, per consolare i poveri, ed assistere agli afflitti, agl'infermi ed a'moribondi. Egli osserva le leggi; non esorta il popolo alla rivolta; si mostra amante dell'ordine; predica dottrine di pace, di giustizia, di perdono; prega eziandío pel capo dello stato e per gli uomini che governano la Francia. Che volete voi di più? forse l'aposta-

sia delle sue credenze, l'ingratitudine verso augusti benefattori, la viltà ne' suoi sentimenti? S'ei dovesse a questo prezzo comprare i vostri favori e godere della vostra protezione, darebbe la preferenza alle catene d'uno schiavo ed alla mannaja del carnefice.

Ma, intanto che voi gli fate questi rimproveri, altri uomini d'un' opinione opposta alla vostra stimano ch'ei faccia troppo a riguardo del governo presente, nè si adoperi abbastanza per l'interesse de' Principi esiliati: essi gl'imputano a delitto il pregare pubblicamente pel Re de' Francesi. A questi noi risponderemo: la Chiesa prega per tutto il mondo; per li principi e per li popoli, per gli eretici e pe' giudei, pe' suoi protettori e pe' suoi persecutori. Secondo qualsivoglia opinione, Luigi Filippo è re di fatto: in questa qualità, egli è attualmente capo dello stato. Ora, per adempire a' suoi doveri e rendere a ciascheduno ciò che gli è dovuto, egli ha per certo un pressante bisogno di preghiere: in mezzo alle seduzioni del potere, la salute dell'anima sua si trova esposta a numerosi pericoli, siccome la salute della sua vita in mezzo ad una torma d'infami assassini. Pregare per lui nelle chiese e nel tempo dei Divini Officj è dunque non solo adempire un' opera permessa dalla legge di Dio, ed autorizzata dall'uso della Chiesa, ma ben anche eseguire un grand'atto di carità cristiana.

Dopo aver parlato della scienza, de' costumi, delle virtù del Clero cattolico in Francia, avremo la gioja di congratularci con esso per l'invariabile

sua devozione alla cattedra di S. Pietro. Dall'alto di questa cattedra sempre inconcussa in mezzo a' troni che si rovesciano, alle dinastíe che si estinguono, agl'imperj che rovinano con fracasso e si rilevano per novamente soccombere, fassi intendere la maggior parte degli oracoli della Chiesa Cattolica. I Concilj generali non si possono adunare che raramente; ma i Pontefici romani, successori di S. Pietro, la cui catena non s'interrompe giammai, ereditano prerogative che furono concedute al primo Capo del collegio apostolico, per conservare intatto il deposito della rivelazione. Il sommo Pontefice è, come lui, il fondamento della Chiesa, contro alla quale non prevarranno mai le porte dell' inferno: esso riceve, come lui, le chiavi del Regno de' cieli per legare e sciogliere; e la sua sentenza pronunziata sopra la terra è ratificata nel cielo: egli è, come lui, stabilito per confermare i suoi fratelli nella fede; e le sue decisioni dommatiche, indiritte a tutti i Vescovi della Cattolicità, illuminano i fedeli, fulminano li novelli errori prima che abbiano avuto il tempo di crescere; e costantemente, da diciotto secoli, questi giudizj della Santa Sede furono accolti con rispetto, come il giudizio di Dio medesimo, determinante li sensi della sua parola e la credenza de' fedeli per mezzo della voce possente del suo Vicario sopra la terra. Senza questo immobile centro dell' unità cattolica le dispute religiose sarebbero eterne; e ondeggiando perpetuamente gli spiriti ad ogni vento di dottrina, la Chiesa di Gesù Cristo non presenterebbe più agli sguardi dell' universo che la confusion

dell' inferno (6). Ma quivi mettono capo e si ristringono sempre i legami sacri dell' unità di fede, dell' unità di culto, dell' unità di ministero; e la Chiesa Cattolica è sempre trionfante dell' errore, perchè sempre unita al suo Capo divinamente assistito, essa rimane invariabilmente bella dello splendore della sapienza e della verità, quale si fu nell' origine.

Felici dunque le nazioni che non si separano giammai dalla comunione romana; in esse la Fede non perirà! Felici i Vescovi che, al tempo delle violenti procelle, si risovvengono che s' eglino son *pastori a riguardo de' popoli*, *sono pecore a riguardo di Pietro*; essi non faranno naufragio nel più forte della tempesta! Felici i Sacerdoti e i fedeli che si mostrano sommessi a' lor Vescovi uniti al Romano Pontefice: essi non diverranno preda nè dell' eresía, nè dello scisma; essi rimarranno figli docili di Dio e della Chiesa. Ma, se ad epoche di persecuzione o di vertigine, il loro primo pastore giugnesse mai a strappare i legami della comunione con Roma, essi dovrebbero in sul momento abbandonare la sua bandiera, e raccogliersi al pastorale di Pietro; poichè presso a lui si trova la salute, lunge da lui la morte.

Tali sono li sentimenti onde la Chiesa di Francia mostrossi costantemente animata verso la Santa Sede nelle diverse età della sua lunga du-

---

(6) Basta osservare quel che avviene tutto dì fra le greggi che hanno abbandonato l' ovile del buon Pastore.

rata (7). Ed anche, non ha guari, essa ha dato al venerando Pontefice di Roma un consolante e magnifico testimonio della sua fede e del suo attaccamento al centro dell'unità cattolica. Io non parlo del suo eroismo all' epoca della rivoluzione dell' 89, quando centotrenta Vescovi sopra centotrentaquattro, seguíti dalla università del Clero, aderirono di spirito e di cuore alle decisioni della Sede Apostolica, amando meglio essere spogliati di tutti i lor beni e morire, che violare il sacro deposito della fede e della disciplina ecclesiastica. Ma io propongo alla considerazion de' fedeli la edificante sommissione d'una parte notevolissima del Clero francese al giudizio emanato dalla cattedra di S. Pietro, per condannare gli errori dell' ab. di Lamennais. Non è stato per avventura assai vivamente apprezzato tutto ciò che la condotta d'esso Clero, in questa memorabile circostanza, presuppone di fede viva ed irremovibile, e tutto ciò ch'ella presagisce di felici avvenimenti alla Chiesa di Francia.

L'ab. di Lamennais è, fuor di dubbio, uno de' più grandi scrittori del secolo; ma, come Rousseau, modello suo nell'arte di scrivere, egli manca di giudizio: l'immaginazione è in lui più forte della ragione. S'egli incontra la verità, la veste di vivi colori, l'appoggia a stringenti argomentazioni, la presenta agli sguardi del lettore in tutta la pompa e lo splendore d'uno stil che rapisce.

---

(7) Chi potesse cancellare qualche pagina della storia, e segnatamente quella del 1682!

Tale si mostra anche Rousseau in parecchi tratti de'suoi scritti. Ma parimente come questo sofista cotanto fecondo in assurdi paradossi, egli si lascia facilmente sedurre da opinioni erronee; e a simiglianza di lui, ha talmente sostenuto il pro e il contra sopra importanti questioni, che si può confutare ciò ch'ei dice al presente con tutto quello che ha detto altre volte: con una metà delle sue opere si può distrugger l'altra.

Il primo volume della *Indifferenza in materia di religione*, letto con ammirazione e con frutto dagli uomini di lettere e da quelli di mondo, lo fece risguardare dal Clero come il più eloquente difensore del Cristianesimo ne' tempi moderni. Ma la pubblicazione del secondo volume di detta opera scoperse il lato debole del suo ingegno. Egli vi sviluppò sotto la forma d'un'arida metafisica un nuovo sistema sopra la certezza il quale, seriamente esaminato, non è atto che per condurre allo scetticismo. La celebrità, di cui godeva l'autore, procacciò a questo sistema numerosi partigiani, massime nel giovine Clero. Proclamando la ragione generale sola regola, sola base immutabile della certezza, parve abbattere l'idolo del filosofismo, che è la ragione individuale; e quindi parecchi giovani ecclesiastici, ragguardevoli pe'lor talenti, si raccolsero subito intorno a lui, e propagarono sotto la suprema sua direzione la sublime scoperta ch'egli pretendea d'aver fatta nella controversia religiosa. Ei contò molti ammiratori e discepoli nelle diverse diocesi della Francia, e divenne il capo d'una nuova scuola. Egli *esaltò*

le prerogative della Santa Sede, e abbassò fin che potè l'autorità de' Vescovi; ed allora i suoi discepoli lo riguardarono, non solo come il più grande apologista del Cristianesimo, ma come il più fermo sostegno della Santa Sede contro agli eretici ed agli uomini imbevuti di funesti pregiudizj intorno alla corte di Roma. Qui ancora il suo spirito, sempre portato agli estremi, sorpassò i confini della verità, e sostenne opinioni esagerate anche a parere dei dottori oltramontani. Ma tutte le sue parole erano oracoli per la scuola di recente creazione; ed agli occhi di questa, l' ab. di Lamennais aveva ricevuto dal cielo la missione sublime di soggiogare il secolo per la possanza ed il fulgore del suo genio, e di farlo cadere disarmato e vinto a' piedi della Cattolica Religione.

Tuttavía all' entusiasmo suscitato dal nuovo maestro mancò molto per potersi dir generale. Esso ebbe incontro formidabili contraddittori nel corpo de' Vescovi e nel Clero del secondo ordine; ma le contraddizioni, in luogo di spaventare il maestro e i discepoli, non riuscirono ad altro che a renderli più focosi e pungenti nella controversia. Eglino si tenevan sicuri di rovesciare col tempo tutti gli ostacoli, e propagarono uno spirito d' insubordinazione all' autorità de' Vescovi, le cui tracce funeste sono felicemente scomparse.

Scoppiò la rivoluzione del 1830. Il trono fu spezzato, nè più si parlò che di libertà pubbliche tra le file del partito vittorioso; ed allora l' ab. di Lamennais sognò che fosse venuto il momento d' invocare e conseguire l' intera libertà della Chie-

sa, distruggendo in un tratto le sue relazioni colle stato, e si mise ancora a fabbricare un sistema di riforma, la cui esecuzione doveva imprimere al Cristianesimo una forma novella e ricondurlo alla forza della prima età. Ora, col fine di diffondere questo sistema fra gli uomini della rivoluzione che soli potevano procurarne la riuscita, ei si fece apologista delle rivoluzioni, dopo essere stato apologista del realismo. Obbliando le massime de' Libri Santi e le tradizioni della Chiesa, predicò la rivolta contro a' monarchi. Allora egli non sosteneva più solamente un sistema filosofico intorno alla certezza; nè più si contentava d'allargare i confini dell'autorità con opinioni esagerate: ma combatteva direttamente la credenza cattolica intorno alla sommissione dovuta alle potenze stabilite da Dio medesimo per mantenere l'ordine e la giustizia negli stati. Il deposito della fede era in pericolo, e Papa Gregorio XVI, con una lettera enciclica indiritta a tutti i Vescovi del mondo, condannò gli errori dell'ab. di Lamennais e degli altri redattori dell'*Avvenire*.

Fu quello il momento che temer si poteva l'apparizione d'una novella setta, sostenuta da uno scrittore di grande ingegno. Il novatore assembrava nella sua persona tutte le brillanti qualità e tutte le passioni ardenti che dar possono corso lungo all' errore. Fino a quel punto i suoi partigiani l'aveano riguardato come un uomo straordinario, suscitato in un secolo di ferro per operare una magnifica riforma del mondo e della Chiesa; ed erano quasi in una perpetua adorazione davanti

al suo genio. Ma quì è dove bisogna ammirare la condotta della Provvidenza e l'impero della fede sopra l' intelligenza dell' uomo. Quando la voce del sommo Pontefice si fece intendere all' universo cattolico per proclamare la dottrina di verità confidata alla sua guardia, e soffogar l' errore nella sua culla, dopo parecchie penose tergiversazioni, dopo parecchie ritrattazioni altamente ritrattate, l' ab. di Lamennais rimase solo ostinato nella via che mena agli abissi. In un istante i suoi ammiratori ed i suoi discepoli lo abbandonarono, per ridursi tutti insieme, come docili pecorelle, sotto il pastorale di Pietro. Vittima lagrimevole d' un indomabile orgoglio, l' ab. di Lamennais rimane sbalordito ed umiliato di errare alla ventura nella solitudine spaventosa che intorno a lui si dilata, e gli toglie la vista colle ardenti sue sabbie. Egli grida, egli ruggisce nel deserto, e neppur un eco da' santuarj lontani risponde alla sua chiamata di guerra, alle sue parole di rivolta; e per uscire di quella solitudine disperata, ei trascinasi dolorosamente, co' rimasugli d' una celebrità decaduta, dietro a quel partito democratico che medita l' atterramento di tutti li troni, e il soqquadro di tutti gl' imperj; partito nelle cui file si cercherebbe invano tra gli uomini istrutti un sincero Cattolico.

Allo scorgere l' ab. di Lamennais cader di sì alto in un abisso così profondo, si piange sopra il suo fallo e sopra la sua disgrazia; si vorrebbe, a costo del proprio sangue, strapparlo dalle crude mani dell' angelo perduto a cagion dell' orgoglio,

per rendergli la vita a' piedi della Chiesa ch' egli disconosce dopo averla utilmente servita. Ma come poi è consolante la sommissione illimitata de' suoi antichi discepoli al sapiente giudizio del Successor di S. Pietro! Una sommissione così perfetta, così universale, dopo una controversia così lunga ed ardente, è un fatto unico ne' fasti dello spirito umano e della Religione. Ora, poichè a quest' epoca di vertigine e di depravazione, in cui l' uomo sedotto dall' amore disordinato di un' indipendenza assoluta rode il freno d' ogni autorità divina ed umana, il Clero di Francia stringesi con tale unanimità di sentimenti intorno alla cattedra di verità; poichè, rinunziando ad ogni superbo spirito di errore, ei professa così profondo rispetto per le decisioni dommatiche della Chiesa madre e maestra di tutte le Chiese, la Fede Cattolica non perirà punto in Francia. No, essa non perirà punto fra noi questa Divina fede, prezioso tesoro de' figliuoli di Dio; imperocchè non havvi esempio, durante il corso di diciotto secoli, che una grande Chiesa siasi veduta soccombere nella lotta contro all' errore, quando si è tenuta sì fortemente congiunta al centro della cattolica unità. Puossi umiliarla, non puossi abbatterla; puossi perseguitarla, non puossi distruggerla; e se il sangue de' suoi pastori è versato, Dio benedice la greggia in riguardo del loro coraggio e de' loro meriti. Quel puro sangue impingua e feconda il terreno per esso irrigato, e diviene anc' oggi una semenza di Cristiani come alla prima età della Chiesa.

Se dunque nuove tribolazioni insorgono per la Chiesa di Francia da scompigli politici che sembrano inevitabili, ella tornerassi a mente, se bisogna, d'esser figlia del martirio, e sarà veduta uscire anche una volta del crogiuolo infiammato della persecuzione, pura, forte e tutta raggiante della gloria de' suoi invincibili Confessori. Dio, nella sua misericordia, la ricompenserà, colla pace, dell' eroismo da lei mostrato al momento della battaglia; e rialzando la Croce abbattuta, essa la pianterà vittoriosa sopra la tomba de' suoi persecutori.

I.

L' Aes Grave del Museo Kircheriano, ovvero le Monete primitive de' Popoli dell' Italia media ordinate e descritte, aggiuntovi un Ragionamento per tentarne l' illustrazione. Roma, Tipografia e fonderia di Crispino Puccinelli 1839, *in* 4.° *con* XL *Tavole litografiche.*

Molti posero studio particolare nell' illustrare questa classe di prischi Monumenti pregevolissimi; ma niuno per fermo tanti n' ebbe raccolti, ordinati, descritti ed illustrati con singolare cura ed amore, quanti ora ne presentano ai cultori della Numismatica antica i dottissimi Padri Giuseppe Marchi e Pietro Tessieri della Compagnia di Gesù. « Non sono più che dugentoventi, avvertono essi, le vere varietà di Monete che compongono il Medagliere Kircheriano; ma quando guardiate all' arte di cui sono opera, a' tempi a' quali rimontano, a' popoli e alle città di cui sono insegne, troverete, che questo medesimo scarso numero non è in esse un picciol pregio ». Queste Monete Italiche primitive, che per l' addietro vedevansi sparse in diversi libri, e disposte senza ordine ragionevole, sono ora di molto arricchite e distinte in quattro principali Classi, ciascuna delle quali vien suddivisa in certo numero di Serie particolari; e solo chi pose studio in tali materie può comprendere quali e quanti accorgimenti richieggansi a scerre, comparare e disporre Monumenti per lo più anepigrafi, e che a primo aspetto non ne presentano veruno ordine certo. La *Classe I*, che è detta *Cistiberina*, consiste delle *Monete Romane* primitive, e delle *Latine*, che a pa-

rere de'ch. Illustratori spetterebbero agli Albani, Tusculani, Aricini, Lanuvini, Rutuli, Volsci, Aurunci e Tiburtini. La *Classe II*, che comprende le Monete primitive dell'*Umbria*, è distinta in tre Serie spettanti a Todi, Icuvio, e forse ad Ispello. La *Classe III*, consiste delle *Etrusche*, distinte in undici Serie, che peraltro, sendo per lo più anepigrafi, sono in gran parte di attribuzione congetturale ed incerta. La *Classe IV*, detta *Adriatica*, componesi di quattro Serie pertinenti a Rimino, Adria, Lucera, e probabilmente ai Vestini. Cotale ordine e distinzione, benchè non sia certo e comprovato in ogni sua parte in particolare, serve mirabilmente a render ragione del variare o confrontare che fanno i tipi, ed il peso e la divisione dell' Asse in monete pertinenti alle suddette varie regioni dell' Italia media. Così, ad esempio, par comprovarsi che la Libra Adriatica si dividesse in parti decimali; e non fa più meraviglia che il Quincunce ricorra nelle Monete Adriatiche, e manchi, o sia rarissimo in quelle dell'altre contrade Italiche.

Le XL Tavole disegnate in pietra dal valente Pittore Romano Girolamo Apollonj sotto la direzione del ch. P. Pietro Tessieri, sono di tale e tanta accuratezza, che a riguardarle torna quasi lo stesso che vedere i monumenti stessi originali, e sono ancora di tal forma e dimensione, che ciascuna di esse per lo più comprende le monete di una intiera Serie, disposte per modo che di meglio non potea farsi a comodo di chi le riguardi e confronti. Il testo, che le dichiara, oltre l'avviso agli Archeologi e la Prefazione, consiste di due Parti principali, cioè dire della *Descrizione delle Tavole*, e di un dotto e lungo *Ragionamento*. In questo singolarmente i ch. Autori ne danno prova del grande loro studio nell'illustrare Monumenti cotanto antichi e difficili; e per essere questi per la più parte anepigrafi, dovettero porre alla prova il loro ingegno, rintracciando nel riscontro de' tipi e varietà del peso l'età e la sede di quelle monete Italiche primitive. Non di rado però devono confessare di non aver potuto aggiungere che

a semplici conghietture; e propongonsi di giovarsi delle emendazioni, che loro vengano proposte dagli eruditi, in un' Appendice, nella quale pubblicheranno qualche *Quinipondio quadrato*, ed altre Monete Italiche di getto, che vengano a lor cognizione in appresso.

Nel peso maggiore o minore eglino riconoscono un solido argomento di maggiore o minore antichità sì tra le Monete diverse di una medesima città, sì tra quelle di città o provincie diverse; dando peraltro alle Monete dell' *Italia Adriatica* un luogo distinto da quello della *Tirrenica*; e in questa medesima Italia Tirrenica concedendo la prima gloria e il primo tempo alle Monete della prima Classe; perchè queste sono del peso massimo; attribuendo a quelle della Classe II il secondo tempo, perchè sono di un peso medio, collocando nel tempo e nel luogo ultimo la Classe III, perchè nel confronto queste Monete sono del peso minimo (p. 7). Le varie Serie, nelle quali si distingue ciascuna Classe, sono anch' esse disposte giusta lo stesso riguardo del peso loro relativamente maggiore o minore, tranne, che da principio son collocate le primitive Monete Romane in riguardo alla certezza della loro pertinenza, benchè al confronto di altre Serie riescano esse di peso alquanto minore (1).

---

(1) Gli Assi Romani mostrano la seguente diminuzione successiva di peso. Cinque di essi del Museo Kircheriano pesano tra le 10 oncie e le 11, sedici tra le 9 e le 10, due tra le 4 e le 5, dodici tra le 2 e le 3, due tra l' 1 e mezza e le 2 (p. 14). E questa osservazione prova evidentemente, che la diminuzione dell' Asse Romano dal peso Librale al Sestantario si fece a riprese, e non già tutt' ad un tratto. Degli Assi Latini due sono tra le 12 oncie e le 13, due di 12, quattro di 11 o poco più, e sei tra le 9 e mezza e le 10 (p. 52). Gli Assi attribuiti ai Rutuli sono tra le 9 oncie e le 11; e que' creduti de' Volsci tra le 10 e le 14 (p. 58 e 61). Nella Classe II, che è delle Monete Umbre, l' Asse Tudertino nella prima età pesa dalle 7 oncie alle 8 e più; e nella età posteriore pesa 3 oncie e meno: e l' Asse Icuvino sta circa le 8 oncie (p. 77, e 84). La Classe III, che è delle Etrusche, non presenta mai un Asse maggiore di 7 oncie, e tre sole delle undici Serie sorpassano

« Che se il diverso peso dell' *Aes grave* (scrivono i ch. Autori) ne è stato giovevole per una parte a stabilire in generale una certa progressione indeterminata di tempo, ed una divisione tra le diverse nostre provincie; nulla meno per l'altra ne ha giovato lo studio delle sue impronte a distribuirlo tra le città e i popoli diversi di queste medesime provincie » (p. 8). Ingegnosa fra l'altre parmi la seguente loro osservazione riguardo alla Classe dell'*Aes grave* dell'Etruria (p. 89): « Se l'officina è di una metropoli, stampa nel rovescio l'immagine medesima del diritto, e la ripete immutabilmente dall'asse alla parte minima che è l'oncia. Se è d'una città nata dalla metropoli, ritiene nel diritto l'imagine della madre patria, e nel rovescio vi scolpisce l'impronta sua propria ripetendole amendue in tutta la Serie ». Solo avrei desiderato che questa osservazione fosse fondata sopra qualche esempio certo; lo che non incontra, essendo quelle monete presso che tutte anepigrafi (2).

E giacchè la modestia e gentilezza de' ch. Illustratori me lo concede, dirò schiettamente che tutta la parte del Ragionamento, la quale riguarda i confronti e l'interpretazione de' tipi, e quindi le attribuzioni, segnatamente delle

---

d'alcun poco le sei oncie; l'altre stanno al disotto di quel peso (p. 89). Nella Classe IV la Libbra Adriatica va dalle 16 oncie alle 14; e la Lucerese pare di peso alquanto minore (p. 105, 109, 115). Il Lanzi varia alquanto nell'assegnare il peso di alcuni de' suddetti Assi Italici; ed in ispezialità scrive (*T. II*, p. 642), che que' d'Adria pesano dalle 18 oncie alle 12 incirca: ma forse egli li ragguagliava a libbra odierna minore di quella usata dai nostri ch. Autori.

(2) « Non arrischio, scriveva il Lanzi, congetture su le zecche prive di lettere; non potendesi per la fabbrica o pel tipo solo discernere con sicurezza le monete Etrusche dalle Romane, e molto meno quelle di una città Etrusca da quelle di un'altra » (*Saggio*, *T. II*, p. 124). D'altra parte l'uso analogo delle città greche ne lascia in incerto; poichè, ad esempio, le colonie di Corinto e di Corcira per lo più ripetono su la loro moneta non una sola, ma sibbene ambedue le impronte di quella della metropoli (*v. anche gli Autori* p. 92 e 118).

Serie della Classe I, parmi ipotetica e congetturale, e non conforme ad altri principj certi della scienza numismatica e della storia delle arti antiche. In riguardo al maggior peso il più vetusto, copioso e bello *Aes grave*, giusta l'avviso de' ch. Autori, spetterebbe ai Volsci del Lazio; e d'altra parte essi opinano, che l'arte del getto di cotali monete non sia in Roma meno antica del primo secolo, e che qualcuno di que' primi re la prendesse da' vicini popoli, che già ne avevano l'uso (p. 39). Sembrano peraltro cambiar poscia opinione discendendo fino ai tempi di Tarquinio il vecchio, e ritardando così di un 150 anni l'origine dell' *Aes grave* presso i Latini. « E chi mai (dicono essi a se medesimi) vorrà credere, che verso l'origine di Roma Latini, Rutuli, Volsci ed Equi esercitassero l'arti imitative della natura con sì sublime magistero » ? Io certo, non ostante le autorità da essi addotte (3), non posso indurmi a credere che il Lazio agreste e bellicoso in quei prischi tempi tanto valesse nell'arti da superare i Greci e segnatamente gl' Italioti. Chiunque si ponga a considerare una serie delle varie monete impresse dalle principali e più antiche città della Magna Grecia e della Sicilia, non può a meno di osservare come quelle ne mostrano un'arte

---

(3) A conciliar credenza alla loro opinione, adducono quelle parole di Tullio (*De Rep. II*, 10): *Romuli aetatem iam inveteratis litteris atque doctrinis, omnique illo antiquo ex inculta hominum vita errore sublato, fuisse cernimus.* Ma Cicerone a comprovare quella sua sentenza non ricorda se non le lettere e la cultura della Grecia; e se avesse potuto lodare qualche suo scrittore del Lazio, certo che non l'avrebbe omesso. Rapportano poscia le parole di Plinio (*XXXV*, 6), che ricorda pitture perfette, più antiche di Roma, esistenti fino a' suoi giorni in Ardea, Lanuvio e Cere. Ma vuolsi avvertire col Lanzi (*T. II*, p. 190), che lo storico non fa loro elogio come alle altre di quel contesto; indizio ch'egli non ascrisse a' Tirreni i progressi che le arti fecero in Italia o altrove, ma a' Greci; e che quelle pitture erano di soggetti Greci, onde derivar non potevano allora altro che da un pittor Greco. E poi l'antichità di cotali pitture non aveva forse altra prova, che una tradizione del volgo, che soleva inchinare a crescere così pregio alle cose patrie.

che in certo modo nasce e va crescendo e perfezionandosi sotto i nostri occhi, progredendo a mano a mano dalla rigidezza del prisco stile fino all'auge del bello e sublime ideale. Per l'opposito l'*Aes grave* Italico, a parere de' ch. Autori, fin dalla prima e lontana sua origine, segnatamente riguardo alle teste in esso effigiate, ne mostra uno stile nel suo genere perfetto ed eccellente; tale anzi, che invece di perfezionarsi progressivamente, va a poco a poco decadendo e declinando alla rozzezza, almeno per ciò che riguarda l'*Aes grave* di Roma (p. 45). Similmente le prime monete Romane di conio generalmente sono di uno stile migliore ne' lor primordii, di quello che in appresso. « Da' questi fatti, scrivono i ch. Autori, crediamo si possa dedurre, che nella doppia origine della moneta fusa e della coniata, Roma fu costretta a prevalersi di artefici forestieri, perchè i proprii non erano da tanto ». Ma essi vorrebbono venuti dal Lazio in Roma i primi artefici della moneta; ed a me par certo che ci venissero dalla Campania e da altre contrade abitate da Oschi e da Greci Italioti. Ciò par certo ed evidente riguardo alle monete primitive di Roma in argento; poichè, come altra volta avvertii (*Append. al Saggio not.* 18), i tipi del prisco denario, quinario, sesterzio e vittoriato Romano riscontransi in monete della Campania e dell'Appulia. Che se, come suppongono i nostri Autori, fin dall'origine di Roma, e prima ancora, l'arte era perfetta ed eccellente nel Lazio; come mai non seppero giovarsene i Greci artefici, che nella vicina Magna Grecia, come si pare dal riscontro delle antiche loro Monete, non ebbero lasciata quella rigidezza di stile prisco, se non se circa la fine del secolo IV di Roma (*v. Müller, Archaeol.* §. 132)?

Sono certo, che i ch. Illustratori vorranno perdonarmi se in argomento di pura erudizione mi diparto dalla loro opinione, per attenermi all'antica e comune sentenza, seguita e difesa fra gli altri da due sommi Archeologi, compagni loro nella profession religiosa, e che con gli scritti fecero tanto onore alla sempre benemerita Compagnia di Gesù, ed al secolo scorso; voglio dire del Lanzi e dell'Eckhel. Il primo

di essi, che pose tanto e sì felice studio nell'indagare l'arti e la lingua degli antichi popoli d'Italia, ne avvertiva (*Saggio di Ling. Etr. T. II*, p. 607) come più che si va innanzi nello studio delle antichità, più si conosce la necessità di abbassar l'epoca de' monumenti d'Italia: portate troppo in alto elle avean confusa la storia de' popoli e delle arti ». E dopo eziandío la bella mostra che di se fanno le primitive Monete Italiche dell'insigne Museo Kircheriano, parmi che l'origine dell'*Aes grave* debba abbassarsi di molto, seguendo il Lanzi, per modo che le officine Italiche primamente si aprissero intorno a quegli anni, ne' quali i nostri Autori suppongono che fossero chiuse per riaprirsi poscia altra volta. A conciliare pertanto i monumenti con la storia degli Itali primitivi (4), e con le testimonianze di Plinio, parmi da credere col Lanzi, che in Roma fino da' tempi di Numa fossero per avventura monetieri, che non altro facessero, che preparare e dar giusto peso agli *obeli o verghette di metallo rude;* che Servio Tullo istituisse gli *Assi librali*, che per lungo tempo si rimanessero di *forma quadrilunga* addatta ad ammontarli o *stiparli* nelle stanze; e che per la *Moneta rotonda* basti risalire non più oltre che al secolo IV di Roma (*v. Lanzi, Tom. II*, p. 34-40); e lo stesso, ad un dipresso, vuol dirsi dell'*Aes grave* degli Etruschi e d'altri popoli dell'Italia media. L'Eckhel (*T. I*, p. 87) si accosta all'avviso del Lanzi, tranne che la forma quadrilunga a lui non sembra indizio certo di antichità più remota; e non reputa degna nè manco di confutazione la sentenza del Guar-

---

(4) Se l'uso dell'*Aes grave* fosse in origine antico al pari di Roma, e più ancora, come parve ai nostri Autori, anche l'Etruria Circumpadana, assai vasta e fiorente fin da que' tempi, dovrebbe averne tramandato sue Monete di cotale maniera; eppure non se ne conosce finora alcuna (*cf. Schiassi, De Moneta Bononiensi* p. 7: *Avellino, Opusc. T. II*, p. 106). E così dev'essere; poichè l'Etruria Circumpadana fu da' Galli occupata, e spenta prima che le arti facessero in Italia grandi progressi.

nacci, che volea risalire fino a' tempi anteriori al regno di Servio Tullo.

Ma i ch. Autori avranno pure avuto un motivo e ragione forte per ritornare all' opinione del Guarnacci, nonostante che essa turbi, come ben disse il Lanzi, la storia de' popoli e dell' arti antiche? La ragione loro principale è dedotta dall' *Aes grave* della Classe I, che per lo più loro provenne dalle contrade del Lazio, che nel peso, è perciò anche nell' antichità, superar sembra quello di Roma, e che mostra uniformità di tipi con quella singolare Classe di Monete coniate coll' epigrafe ROMANO e ROMA di fabbrica non Romana, e che finora dopo l' avviso dell' Eckhel comunemente dicevansi uscite da officine della Campania; ma che a parer loro sarebbero opera di artefici Latini allor che, com' essi suppongono, insieme all' *Ius Latii* fu dato di nuovo a que' popoli il diritto della Moneta. La ragione però della provenienza non fa di per sè prova certa, segnatamente in sì poca distanza di luoghi; tanto più, che essi stessi confessano che quella Classe di *Aes grave* proviene altresì dalle contrade di Etruria (p. 47). Siccome essi pongono, che cotali Monete in ragion del commercio passassero dalle native contrade Latine all' Etrusche; così ne sarà permesso il credere, che esse, sebben provenienti da officine Campane, Osche od Etrusche, potessero, anzi dovessero in grande copia passare nel Lazio a cagione della potenza e dovizie di Roma ognor crescente. Per simile modo le monete antiche di Corinto, nel crescere che fece in potere e ricchezza la splendidissima Siracusa, vennero in tanta copia a Siracusa medesima, e ne' dintorni di essa cotanto abbondano, che gli archeologi si rimasero un tempo incerti a quale delle due città appartenessero quelle monete. Il peso maggiore non è sempre prova di maggiore antichità; poichè il peso dell' antica *Libra* potè essere diverso in contrade diverse, benchè vicine, siccome incontra anche oggidì; tanto più che siamo certi del peso assai maggiore dell' antica *Libra Adriatica* a confronto della *Romana*. Ma quando pur si

volesse, che la provenienza dimostrasse veramente Latine quelle Monete, e che il peso loro maggiore le facesse risalire a tempi più antichi di quello dell' *Aes grave* avente tipi evidentemente Romani; nulla divieta l'attribuirle ad officina Romana. I Romani da principio poterono adottare tipi diversi per l' *Aes grave*, del pari che fecero gl'Icuvini (5); anzi siccome adoperarono poscia i Romani stessi riguardo ai tipi varianti de' prischi loro Denarii, che comunemente diconsi Consolari (*v. la mia Append. al Saggio not.* 18) (6). I tipi e simboli della prima Moneta d'argento Romana confrontano in gran parte con quelli delle Monete della Campania, probabilmente a cagione degli artefici Campani o Greci chiamati a Roma; e per lo stesso riguardo può rendersi ragione della somiglianza di molti tipi e simboli dell'*Aes grave* collocato dai ch. Autori nella prima Classe, con tipi e simboli delle belle monete aventi l' epigrafe ROMANO o ROMA. E quando questa congettura non vogliasi ammettere, dirò (e questa è la sentenza ch' io preferisco), che quell'*Aes grave*, che è insieme il più bello e il più pesante, spetti non già al Lazio agreste, ma sibbene agli Etruschi ovvero agli Oschi della felice Campania; giacchè, non ostante i dubbi promossi dai ch. Autori, alla Campania spettano senza dubbio le belle Monete aventi la scritta ROMANO e ROMA con tipi che in parte confrontano con quelli del controverso *Aes grave*.

I nostri Autori dicono di non potersi accostare alla sentenza de' moderni numismatici, che di sì pregiati mo-

---

(5) I nostri Autori suppongono che i varii tipi delle monete degl' Icuvini spettino a varie loro città; ma, poste anche varie tribù Icuvine, potevano far capo al solo *Icuvium*, siccome i popoli dell'Attica in Atene, senz'altra officina che quella di Atene stessa.

(6) Con questa differenza però, che il tipo de'denarii fu da prima per qualche tempo costantemente quello dei Dioscuri, e poscia variò sostituendovi la Vittoria e la Luna in biga; laddove per l' *Aes grave* sarebbonsi da prima adottati varii tipi, fermandosi poi più costantemente in quello della prora di nave, e della testa di Giano e d' altre deità.

numenti voglîon far dono alle città della Campania; ed asseriscono, che quella sentenza « si fonda su due ragioni che ad una soda critica compariscono molto deboli ». La prima delle accennate due ragioni, cioè dire che l'arte in quelle monete è bella tanto che s'assomiglia all'arte Campana, pare ad essi troppo vaga, e che valer possa per chi volesse attribuirle alla Magna Grecia e alla Sicilia, anzi che alla Campania. Ma vuolsi avvertire che non è solo la bellezza dell'arte, ma la maniera particolare altresì di quell'arte e fabbrica, che indusse l'Eckhel ed altri ad attribuirle specialmente alla Campania ed a contrade circonvicine. E poi questa ragione non doveva da essi venire considerata così sola e disgiunta dalla seconda, cioè dire dalla ordinaria e più copiosa provenienza di cotali medaglie, che è dalla Campania e dalle vicine contrade (7). Ma v'ha di più. Quand'anche non si volesse dar peso alcuno alle suddette due ragioni, altra ve n'ha, non ricordata dai nostri Autori, la quale indubitatamente rivendica cotali Monete alla Campania. L'Eckhel nell'attribuire quelle Monete alla Campania ebbe già avvertito la simiglianza de' tipi di esse con altri delle monete portanti i nomi di città Campane; anzi l'identità dei tipi di due monete impresse in Napoli, l'una col nome ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ, e l'altra col nome ΡΩΜΑΙΩΝ (*Eckhel, T. V*, p. 47). E l'osservazione del Numografo Viennese si venne poscia

---

(7) Gli Autori, lungi dal negare, confermano con la loro esperienza questo fatto; ma protestano altresì, che « queste monete comunemente provengono eziandio da tutto quel paese che si frappone tra il Tevere e la Campania ». E così dev'essere in riguardo a tali monete improntate a nome di *Roma,* e che dai confini della Campania dovevano, per ragion di commercio e stipendii militari, passare sui confini del Lazio, ed aver corso in *Roma* stessa. Io porto opinione che una parte di quelle monete, segnatamente d'oro e d'argento, fossero impresse non solo a nome di Roma, ma a spese altresì de' Romani in contingenze straordinarie. Così adoperarono i seguaci di Pompeo nella guerra civile, che improntarono fuori di Roma monete a nome dei consoli del 705, e de' triunviri monetali, ritraendo però in esse tipi proprii delle città greche ove le impressero.

vie meglio confortando per quelle di altri Numografi, specialmente Italiani; fra' quali per ragion di onore basta ricordare il dotto ed esperto Cav. Avellino (*Opuscoli*, *T. II*, p. 32). « È ben conosciuto, e l'Eckhel lo ha dimostrato con molti esempli (*T. V*, p. 44 *seqq.*), che diversi popoli, in particolare quelli della Campania, in attestato della loro dipendenza da Roma ne segnavano il nome nelle monete, conservando però sovente in esse i proprii tipi, e sempre le tracce della propria fabbrica. Così abbiamo molte medaglie col nome de' Romani di fabbrica assolutamente greca, ed altre di osca; e tra queste crediamo doversi contar quelle col tipo della *Testa radiata* nel ritto, e della *Luna crescente* nel rovescio. Le medaglie di argento che hanno nel ritto una *Testa imberbe e bifronte*, e nel rovescio la figura di *Giove fulminante con Vittoria in una veloce quadriga*, e l'epigrafe, talvolta incusa e retrograda, ROMA, sono pure evidentemente di fabbrica osca. Il sagace occhio dell'Eckhel riconobbe e dalla fabbrica e dal peso, che la patria di quelle medaglie dovea ricercarsi fuori di Roma. Fin dal 1808, col paragone fral solo rovescio di tali medaglie con altre di Capua, ravvisai doversi in questa superba città rivale di Roma, ma pure a lei finalmente devota, riconoscere la loro patria. Ora la dimostrazione è compiuta per la medaglia di bronzo assolutamente simile pubblicata dal Sig. Micali (*L'Italia ecc. Tav.* 59 *fig.* 14), nella quale, oltre il *cocchio del Giove fulminatore* nel rovescio, hassi la stessa *Testa bifronte e laureata* nel ritto; e la *leggenda osca* nel rovescio è quella delle altre monete di Capua. Queste abbondanti monete d'argento di Capua compongono una serie assai cospicua in questo metallo a confronto delle poche osche che se ne rinvengono; e quindi non dee più riputarsi essere Capua in copia di monete di argento da meno che le vicine città di Calvi e Teano, come taluno ha opinato ». Basterebbero questi riscontri ad indicarne la patria non dubbia delle Monete di stile greco od osco portanti l'epigrafe ROMA e ROMANO; ma ve ne ha di molti altri, se non d'ambidue i tipi congiunti, di uno al-

meno di essi (8); e ne soggiungo un esempio singolare, che non trovo avvertito da altri. Insigne si è quella moneta d'argento di fabbrica certamente greca od osca, che ha nel diritto una *Testa feminile con galea che nella sommità somiglia al pileo frigio o alla galea di Perseo;* e nel riverso ha la scritta ROMANO e la *Vittoria stante in*

(8) I principali tipi delle controverse monete aventi l'epigrafe ROMA e ROMANO, raccolte dai nostri Autori nella Tav. XII della Classe I, sono i seguenti. 1 *Testa di Marte barbato*)(*Aquila ad ale aperte stante sul fulmine* (*cf. Taylor Combe, Mus. Brit. Tab. I, n.* 24). - 2 *Testa d'Apollo laureata, oppure di Marte giovine*)(*Cavallo libero o frenato in corsa.* - 3 *Testa d' Ercole coperta della spoglia del leone, con la clava traversa apposta al collo*)(*Pegaso volante.* - 4 *Testa bifronte giovenile laureata*)(*Giove fulminante in quadriga guidata dalla Vittoria.* - 5 *Testa di Marte giovenile o barbata, oppure testa di Pallade*)(*Protome di cavallo libero ovver frenato.* - 6 *Testa feminile con galea fornita di cresta a foggia di pileo frigio*)(*Vittoria stante in atto di sospendere una laurea vittata dall' estremità di un ramo di palma posato a terra.* - 7 *Testa feminile simile alla precedente*)(*Cane corrente con la zampa s. anteriore alzata.* - 8 *Testa d' Apollo diademata*)(*Leone gradiente che addenta un lanciotto o gladio, che sia, stringendone l' estremità con la zampa s. anteriore.* - 9 *Testa bifronte giovenile laureata*)(*Tipo dell' alleanza.* - 10 *Testa d' Ercole diademata con la clava traversa e con indizio della spoglia leonina attorno al collo*)(*Lupa lattante i gemelli.* - 11 *Testa feminile con lunghe trecce mitella, e forse con corno che le spunta dalla tempia, simile a quello che vedesi nella testa giovenile delle monete di Nocera*)(*Ercole stante, che con la s. ha preso pe' capegli un Centauro e con la d. gli aggiusta un colpo di clava.* - 12 *Testa feminile coperta della spoglia di un Cinghiale*)(*Toro saltellante, e sott' esso un Drago serpeggiante a spire.* - 13 *Lupa lattante i gemelli*)(*Aquila stante che tiene nel rostro un come Fiore a quattro foglie aperte.* - 14 *Testa del Sole con nimbo radiato di prospetto*)(*Luna crescente con due stelle al disopra.* - 15 *Testa feminile cinta di corona murale turrita*)(*Cavaliere corrente con flagello nella destra.* Ecco i riscontri di tipi simili in monete della Campania e d'altre vicine contrade. 1 In monete di Capua ricorre lo stesso riverso dell' *Aquila ad ale aperte stante sul fulmine* (*Eckhel, Mus. Caes. n.* 4). - 2 La *testa d' Apollo*, ed il *Cavallo in corsa*, sono in monete di Benevento (*Taylor Combe, Mus. Brit. Tab. II, n.* 4). - 3 In monete di Capua ricorre il tipo del *Pegaso*, e la *testa d' Ercole colla clava similmente posta* (*Eckhel, N. Vet. Tab. II, n.* 4; *Mionnet,*

atto di sospendere dalla sommità di un ramo di palma una laurea vittata. Quel tipo è sì bello e grazioso, sia nel concetto, sia nella esecuzione, che manifestamente indicherebbe arte greca, quand'anche le lettere greche varianti poste nell'area non ne facessero indubitata testimonianza. Or bene quel tipo non ha forse altro esempio in

---

Sup. n. 218). - 4 Tipi di monete osche di Capua, come avverte il ch. Avellino. - 5 V'ha monete affatto simili, tranne che invece di ROMA e ROMANO leggesi COSA, COZA, COZANO, e spettano a *Cosa* di Campania o degli Irpini (*Eckhel, Sylloge* p. 81: *Avellino, Adnot. in Carellii Num. Vet. p,* 3). - 6 La galea della testa feminile del diritto ha esempio analogo in moneta osca di Capua (*Taylor Combe, M. Brit. Tab. II,* 14); e il tipo singolarissimo della Vittoria, come avvertii, riscontrasi in monete d'Ascoli di Appulia. Un tipo analogo è in monete di Capua (*Mion. Sup. n.* 252). - 7 Il Cane nello stesso movimento è posto per simbolo variante in un esemplare della precedente Moneta n. 6 con la scritta ROMANO, che è nel Mus. Est. onde anche la monetina n. 7 col tipo del Cane pare impressa nella stessa città, o in altra non molto distante. Il *Cane* ricorre, benchè in atteggiamento non del tutto simile, in monete di *Nuceria* (*Mion. D.* 243), di *Larino* (*Avellino, Opusc. T. II,* p. 23) e de' *Volsinii* di Etruria (*Avellino l. c. p.* 100). - 8 In monete di Capua è un *Leone gradiente che stringe con la s. zampa anteriore un lanciotto, e lo addenta o lo tiene posato a traverso la cervice* (*Taylor Combe, Tab. II, n.* 10; *Mion. D. n.* 130, *Sup. n.* 256). - 9 Ambedue i tipi ricorrono in monete, benchè diverse, di Capua (*Avellino l. c. p.* 82 e 37). - 10 In moneta di Capua è una similissima *testa d'Ercole diademata e con la clava similmente posta* (*Taylor Combe, Tab. II, f.* 10); ed anche un tipo analogo a quello della Lupa lattante (*Taylor Combe ibid. f.* 14). - 11 La testa feminile per la singolarità del *corno* ne inviterebbe a Nuceria, in riguardo alla *Fonte del Sarno,* ove cadde *Epidio Nunciono,* e ne uscì *cornuto* tal quale vedesi nelle monete di Nuceria medesima (*Svet. de clar. Rhet. IV*); ma torna forse meglio il riscontro delle monete di Larino con la *testa d'Ercole* e col *Centauro dendroforo* (*Mion. D. n.* 94: *Avellino l. c.* p. 24). La testa feminile con alta mitella, lunghe trecce, e *corno,* o treccia così foggiata, potrebb'essere di *Giunone Lanuvina,* ovvero Αιγοφαγος (*cf. Eckhel T. V.* p. 294); tanto più che il culto di questa fu istituito da *Ercole* (*Pausan. III,* 15, 7). - 12 La testa giovenile coperta della *spoglia del Cinghiale* forse è di *Atalanta,* che prima ferì il *Cinghiale di Calidonia* e si ebbe in dono da Meleagro la *testa,* o come dice Igino (*Fab.* 174) la *pelle del Cinghiale* medesimo. In monete di Appulia ricorre il tipo del *Cinghiale Calidonio*

monete antiche d' Italia, tranne quelle d' Ascoli dell' Appulia, nel riverso delle quali vedesi la Vittoria rappresentata in quello stesso gentilissimo atteggiamento (*Sestini Lett. Num. T. V. p. XXX*) (9). Quella moneta fu dunque senza meno impressa nell'Appulia, o in altra vicina città Greca (10).

---

in riguardo a Diomede fondatore, che vi recò anche le *zanne del Cinghiale* stesso (*v. Cluverii Ital.* p. 1218): ma del tipo del riverso non trovo riscontro. - 13 Tipo analogo sarebbe quello del *Gallo tenente un frutto col rostro* in moneta di Venafro di Campania (*Mion. Sup. n.* 400): ma quella attribuzione è incerta. - 14 Ambedue i tipi riscontransi in monete di Atella, come avvertì il ch. Avellino (*Opusc. T. II*, p. 32). - 15 La testa feminile con *corona murale turrita* sarà di Roma; ed il Cavalliere ricorre in molte monete di Campania, del Sannio e del Lazio; non però, che mi sappia, col *flagello*: ma pare tipo di *ludi equestri*, e la forma osca dell' A non ci permette di cercare la patria della moneta fuori delle accennate contrade, come parve all' Eckhel. Altro argomento, per rivendicare alla Campania cotali monete, ritraggo dal riscontro della particolarità dell' *epigrafe ripetuta*. In alcune delle controverse monete leggesi ROMANO sì nel diritto, come nel riverso di esse; e simile ripetizione di epigrafe ricorre in monete di *Cales*, di *Cosa* di *Teanum* e d' altre città della Campania (*Avellino, Opusc. T. II.* p. 56). Questi riscontri sono per la più parte evidenti e decisivi; laddove quelli proposti dai ch. Autori sono in parte ipotetici ed arbitrarii, come dire que' « della *Ghianda* e del *Fulmine*, che, quando si vollero tradurre dalla fusione al conio, trasformaronsi in un vero *Giove fulminante in quadriga* (p. 49), del *Delfino Tursio* trasformato in *Mercurio Turms*, e della *Mano aperta* con le supposte *Spole* trasmutata in *Minerva Ergane* ». Ma essi stessi modestamente confessarono, che « quel loro complesso di congetture può essere falso in molte parti » (p. 50).

(9) L' atteggiamento singolare della Vittoria non fu bene avvertito dal Sestini e dal Mionnet; ma l' ho descritto tal quale vedesi in moneta d'Ascoli che si conserva nel R. Medagliere Estense. Scrivendo alcune congetture intorno alle monete impresse da città Italiche fedeli a Roma nella contingenza della guerra sociale, le quali dovrebbero veder la luce nel Giornale Arcadico, sospettai che a quel tempo fosse impressa la moneta suddetta d' Ascoli e l' altra con la scritta ROMANO e riverso identico.

(10) L' osservazione fatta in contrario dai ch. Autori; cioè dire, che seguendo ad attribuire cotali monete colla scritta ROMA e ROMANO alla Campania e ad altre contrade dei Greci Italioti, il Lazio rimarrebbesi privo di monumenti onorevoli, non fa prova in proposito; poichè

Rivendicate pertanto alla Campania e ad altre regioni circonvicine, ove prosperarono l' arti Greche, le Monete Romane peregrine; se sussistono, almeno in parte (11), i riscontri avvertiti dai ch. Autori fra quelle Monete di conio aventi la scritta ROMA e ROMANO, e l'altre di getto da essi raccolte e disposte nelle ultime VIII Serie della Classe I; ne conseguirebbe eziandio, che quell'*Aes grave* appartenga, anzi che al Lazio agreste, alla culta e doviziosa Campania, e ad altre felici contrade d'intorno ad essa. Gli stessi ch. Autori confessano (*p.* 61), che, riguardando all' eccellenza dell' arte di questa Classe di *Aes grave* « si sentivano tratti a seguire la sentenza comune, andando in traccia de' sommi maestri Campani, Siculi e

---

tante altre città e contrade Italiche si rimangono prive di Moneta lor propria; e così dovea incontrare riguardo al Lazio agreste, che venne in potere de' Romani prima del tempo in cui prevalse l' uso di cotali monete di getto; e così l' Etruria Circumpadana ne è priva, perchè venne in potere de' Galli prima della suddetta epoca. D' altra parte poi la Campania, e segnatamente Capua, già rivale superba di Roma, si rimarrebbe povera di Moneta, quando non le appartenessero quelle peregrine di Roma, e verisimilmente anche l' *Aes grave* che porta tipi analoghi o corrispondenti. E consta dall' osservazioni de' numografi, come le città che in una data epoca ebbero monete proprie, l' ebbero d' ordinario anche in prima; onde alcune monete incerte sogliono attribuirsi più volentieri ad esse, che ad altre omonime delle quali non consta d' altronde che usassero moneta lor propria. Anzi me ne appello ai nostri ch. Autori, che non si fanno altrimenti meraviglia, che l' Etruria marittima e vicina a Roma, non che molte città Adriatiche, si rimanessero prive di moneta lor propria (p. 103, 110); sebbene quelle città Etrusche siano vie più celebri nella storia antica de' popoli e dell' arti Italiche.

(11) Parmi che i riscontri sussistano specialmente in riguardo ai seguenti tipi delle monete della prima Classe: *Testa feminile con elmo avente cresta a foggia di pileo frigio* (*Tav. IV, V, VIII, n.* 1 = *Tav. XII, n.* 14, 15): *Testa bifronte giovenile imberbe* (*Tav. VI, VII, n.* 1 = *Tav. XII, n.* 9, 10, 22): *Pegaso volante* (*Tav. IX, n.* 2 = *Tav. XII, n.* 7): *Protome di Cavallo* (*Tav. IX, n.* 3 = *Tav. XII, n.* 11-13, 17, 19-20): *Ceffo di Leone che addenta un gladio* (*Tav. XI,* 1 = *Tav. XII, n.* 18). E quindi questo *Aes grave* sarebbe verisimilmente impresso nella Campania; di che ne dà argomento anche l' arte evidentemente greca od osca.

Greci di tempi posteriori » alla troppo rimota età da essi attribuita a quelle prische monete. E di vero, chi ben considera que' profili e lineamenti delle teste, e gli attributi e caratteri delle deità rappresentate, non può a meno di ravvisarvi la mente e la mano di Greco artefice, sia riguardo allo stile, sia riguardo alla mitologia (12). La testa feminile con elmo Frigio, quella d'Apollo diademato, la protome di cavallo (13), il ceffo leonino, ed altri tipi di quell'*Aes grave*, sono di tale beltà ed eccellenza, che non poterono essere così ritratti altro che da mano greca, od osca che apprendesse da' Greci il gusto dell' arte (14). L' Etruria Campana par che fiorisse e prosperasse specialmente nel secolo IV di Roma (*Lanzi T. II, p.* 583); che è per appunto l' età, in cui sembra venisse in uso l' *Aes grave* di forma rotonda presso i Romani (*v. addietro p.* 124); e d' altra parte la Campania, segnatamente Capua, non avrebbe forse monete a bastante antiche e copiose in ri-

---

(12) Se le Monete in questione spettassero al Lazio, dovrebbero avere qualche testa od attributo di deità proprie e private de' Latini; ma invece tutte le deità sono ritratte dalla mitologia ed arte greca, e distinte con que' lineamenti caratteristici e con quegli attributi che presso i Greci stessi non furono stabiliti e generalmente usati se non se dopo il perfezionamento dell' arti.

(13) Si confronti, di grazia, la *testa di Cavallo* del triente della Tavola IX (segnatamente da chi ne ha sott' occhio l' originale) con la sublime testa di Cavallo della R. Galleria di Firenze (*Ser. IV, T. II, Tav.* 84) illustrata dal ch. Zannoni; e mi si dica, se quella della moneta non è, del pari che l' altra, di lavoro greco, per sino nella particolarità della *criniera tosata?*

(14) Che gli Oschi e gli Etruschi della Campania, e d' altre regioni, profittassero degl' insegnamenti de' Greci, consta dai fatti e dall' osservazione. « Le tre Etrurie, avverte il Lanzi, tanto ebbero miglior gusto, quanto più ai Greci furon vicine: quella che confinò co' Greci ha date vasi del migliore stile; men belli l' Etruria media; e inferiori anche a questi l' Etruria circompadana » (*Saggio, T. II,* p. 184). E ciò si osserva altresì nel riscontro delle Monete di getto; posto che quelle della Classe I spettino all' Etruria Campana: in quelle della Classe IV, segnatamente nell' *Aes grave* di Rimino, vie più lontano da' Greci, l' arte è rozza, anzi le teste sono ritratte quasi direi senz' arte di sorta.

guardo alle sue dovizie e potenza, se ad essa non spettasse parte dell' *Aes grave*, che i ch. Autori diedero al Lazio (15).

Non posso accostarmi all' opinione de' nostri Autori nè manco riguardo al tempo da lor prefisso alle Monete Romane peregrine di conio impresse nella Campania. « Noi teniam quasi per indubitato (scrivono essi), che le monete coniate della Tavola XII sono dalla prima all' ultima anteriori alla moneta delle Romane Famiglie » (*p*, 72). Così quelle monete per la più parte di eccellente lavoro, e anche *d' Oro*, sarebbero anteriori tutte alla fine del secolo V di Roma, e all' uso della *moneta di Argento* in Roma stessa. Alcune peraltro hanno certi manifesti indizii di appartenere anzi al secolo VII di Roma; voglio dire di quelle che mostrano le teste giovenili di Giano, di Marte e di Ercole co' *pizzi della barba nascente sulla guancia*, foggia che prevalse, e fu osservata anche nel ritrarre le teste delle deità giovenili, specialmente a mezzo il secolo VII di Roma (*v. Borghesi, della Gente Arria p.* 60).

Dopo queste osservazioni, che in genere riguardano la Classe I dell'*Aes grave*, che è insieme la più bella e rilevante; siami lecito proporre ai ch. Autori alcune avvertenze intorno a luoghi particolari dell' insigne loro Opera, seguendo l' ordine stesso delle pagine del Libro.

A pag. 19, *Tav. IV, e segg.* Le teste, i tipi, e note del valore sono sempre ritratte nel riverso a ritroso di quello

---

(15) La provenienza più copiosa dal Lazio non osta a credere questo *Aes grave* impresso nella vicina Campania, e in qualche città del Lazio di confine ad essa; poichè, come è detto di sopra, poterono per commercio passare nel Lazio a cagione del dominio e dovizie di Roma ognor crescenti. E ne dà buono argomento anche l' osservare come nel ripostiglio di Monte Mario, insieme con gli Assi Romani, erano gli Assi delle controverse Tavole IV, V, VI, VIII, IX (*v. gli Autori* p. 56, 61). Quel ripostiglio, del pari che l' altro di Ostia (p. 48), consisteva di soli Assi primitivi; lo che indica come chi li ripose intese di nascondere monete di valore e corso equivalente; siccome consta da costante osservazione, che anche i ripostigli di Monete Romane d' argento consistono sempre di monete di uno stesso valore, cioè dire per lo più di soli Denarii.

che è nel diritto della Moneta, com'essi osservano; con che forse s'intese alludere al nome stesso di *riverso:* ed è particolarità analoga a quella delle vetuste Monete di città della Magna Grecia aventi *incuso* nel riverso tipo che nel diritto è di *rilievo.*

A pag. 21, *Tav. VI, n.* 4. « Mano aperta)(Due *Spole* da tessitrice, che corrono in direzione opposta, aperte al disopra per introdurvi il cannello della trama ». Le pretese *Spole*, riguardando la Moneta originale, mi parvero sempre *due Grani d'orzo vestiti della loro buccia;* e tali parvero anche ad altri Numografi (*Eckhel, Mus. Caes. p.* 2: *Mionnet, Méd. Rom. T. I, p.* 9). E così dileguasi l'ingegnosa spiegazione degli Autori (*p.* 50-51), che nelle *Mani aperte*, e nelle *Spole* ravvisano manifesti attributi di *Minerva Ergane.* Che se lice congetturare, ponendo che i tipi della *Mano aperta* e de' *Grani d'orzo o di farro* siano in relazione scambievole; direi, che simboleggiano le certe dovizie provenienti dall' agricoltura, conforme anche a quelle parole del Salmo (*Ps. CXXVII,* 2): *Labores manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit.*

A pag. 27, *Tav. III. n.* 1. « Un grande Astro occupa tutto il campo ». La direi *Solis Rota* con parola di Lucrezio (*V*, 433), che imita quel d'Ennio (*ap. Isidor. XVII*, 36):

Inde patefècit radiis ROTA candida caelum.

A p. 30, *Tav. I, n.* 1. La forma del ⅃ nel dupondio pare meno antica dell'altra, che è nell'Asse (*n.* 2); e sarebbe a desiderare, che il riscontro del peso relativo fosse notificato, sì che chiarir si potesse il proposto dubbio.

A p. 31, *Tav. I, n.* 6. « Tridente con verticale ». Gli Autori vi riconobbero poscia col ch. Borghesi un *Rostro di forma primitiva;* e ciò ebbe avvertito altresì il Lanzi (*T. II, p.* 62), che forse pel primo dispose in Serie l'*Aes grave* di Rimino, senza però poterne assegnare la patria, che dipendeva dal saperne la provenienza.

A p. 31, *Tav. II; n.* 1. « Testa di Pico ». Parmi da preferire la sentenza di chi vi ravvisò *Marsia*, od altra persona Bacchica. Nel R. Museo Estense è una statuetta

di stile arcaico rappresentante Bacco vestito di manto stellato, e coronato di *strofio con corimbi*, che riescono nel sito delle supposte *borchie*. La testa di questo Bacco è similissima a quella delle monete d'Atri, tranne che non è calva.

A p. 31, *Tav. II*, *n.* 2. « Testa di Medusa ». Anche riguardo a questo singolarissimo tipo delle monete d'Atri, parmi da preferire l'opinione comune che vi ravvisa *Venere nascente dalla Conchiglia;* ed io mi studiai di confortare con qualche riscontro questa interpretazione (*Spicilegio Num. p.* 12). Ora aggiungo, che *Venere* potè venerarsi in Atri a riguardo della singolare *fecondità* degli animali in quella contrada (*v. Stephan. Byz.*).

A p. 33, *Tav. I*, *n.* 3. « Vaso a corno, il cui fondo pare termini in testa di capretto ». Pare senza dubbio un *Rhyton*, o *Corno da bere*, che fa bel riscontro con l'*Anfora vinaria* posta nel diritto (*v. il mio Spicileg. p.* 53, *not.* 64).

A p. 33, *Tav. II*, *n.* 1. « Canna aperta nella sommità in quattro parti, come conocchia entro cui vogliasi introdurre in pennecchio ». Per quanto raccolgo dal disegno, la supposta *Conocchia* se ne va con le *Spole*, altro probabilmente non essendo che un *Grano d'orzo o di farro fornito della sua buccia*.

A p. 36, *Tav. di Suppl. n.* 1. « Testa di Pico, con fronte calva, e diadema fregiato di borchie o scudetti ». Se i ch. Autori avessero osservato questa moneta senza prevenzione, son certo che vi ravvisavano anzi una *testa di Sileno o Marsia coronata di corimbi* (*v. il mio Spicileg. p.* 11*: cf. Lanzi T. II*, *p.* 89).

A p. 37, *Cl. III*, *n.* 9. *Nemesi.* Parmi anzi una delle Furie rappresentata alla maniera degli Etruschi. È desiderabile l'essere accertati della provenienza e sincerità di quel singolare medaglioncino d'argento.

A p. 41, I simboli della *Clava* e della *Spiga*, e la lettera L arcaica, sembrano riferirsi ai monetieri, del pari che ne' prischi denarii consolari. Il *Decusse* ed il *Quinquesse* pare tenessero le veci del *Denario* e del *Quinario*, prima

che si coniasse l'argento; ed anche per ciò sembra che spettino al secolo V di Roma.

A p. 43. La denominazioue di *Venere Frigia* è arbitraria e senza prova di riscontri. Se dee valere la ragione della *Galea a foggia quasi di pileo Frigio*, seguo a ravvisarvi *Roma fondata da' Troiani o Frigii.* Roma ha simile *Galea* ne' denarii di C. Poblicio, e fors' anche in quelli di C. Metello.

A p. 55. Credo che pochi sapran persuadersi che il Tuscolo avesse bella e copiosa *moneta d'argento, d'oro e di elettro,* mentre Roma dominatrice si stava contenta alla sola sua *moneta di rame* (*cf. p.* 72).

A p. 65. « La *triscele* rappresenta la triforme Ecate, o le dee d'inferno ». La *Triscele* o *Triquetra* ne richiama piuttosto ai *Tutini,* ovvero ad *Equum Tuticum* dell'Appulia (*v. il mio Spicileg. p.* 17.) La *Rana,* che nel quadrante va congiunta alla *Triscele,* è in monete onciali di *Luceria* d'Appulia (*Mion. D. n.* 326). Il voler ravvisare la *Testa turrita di Tivoli* ne' denarii di A. Plauzio *Edile Curule,* invece della *Testa della Madre Cibele,* parmi ne dimostri quanto pericolose siano le opinioni preconcepite anche in begli ingegni. A convincersi che sia veramente testa di Cibele bastava osservare, che è identica con quella de' denarii di M. Pletorio Cestiano, similmente *Edile Curule;* ove la dea è distinta dal simbolo suo proprio della *protome di leone.*

A p. 67. Temo assai, che sia più ingegnosa che vera quell' osservazione delle Serie di monete di conio di certe città *mancanti di Asse, o a dir più vero mancanti di Testa,* come spettanti a popoli soggetti e dipendenti da Roma, e perciò *Capite minores.* Altrove (*p.* 48) osservano i ch. Autori, che gli Assi di alcuna Serie sono più difficili a rinvenirsi (*vedi anche p.* 97, *lin.* 1.)

A p. 78. « Ella è cosa molto degna di considerazione, che in nove monete e in sedici imagini diverse del primo tempo non abbia a trovarsene una, la quale dichiaratamente alluda a Marte ». Eppure la *Lancia,* come avvertì

già il Lanzi (*T. II, p.* 92), assai chiaramente appella a *Marte,* singolarmente venerato in Todi. Parmi troppo il pretendere, che l'artefice tudertino dovesse ritrarre su la moneta *triginta capitum foetus* con la *scrofa Albana o Lanuvina:* poichè anche nel denario della Sulpicia a pena si discerne un gruppo di pochi porcelletti (*v. Borghesi, Dec. XI, os.* 8). Lo stare o moversi della scrofa era indifferente per l'artefice, perchè la favola dice ancora, che quella si fuggì e fu inseguíta da Enea.

A p. 84. Pare che i ch. Autori non conoscano altro ragguaglio della moneta d'*Icuvio*, che quello dell'*Assè di sette oncie.* Vuolsi peraltro avvertire col Lanzi (*T. II, p.* 648), che Icuviò ebbe anche monete di *tre oncie;* e che in Gubbio si fuse l'Asse di *due òncie* co'tipi dell'Asse Romano, ma senza la scritta ROMA, e con lavoro molto rozzo. Nel resto gl'Icuvini si piacquero de'tipi degli Astri, e specialmente del *Sole raggiante*, forse per accennare al benefico Astro che diseccò la loro regione infestata prima da umide nebbie: *infestum nebulis humentibus olim Icuvium* (*Silius Ital. VIII,* 459); tanto più che il Sole e la Luna sembrano ritratti su la moneta loro tali quali appariscono a chi li riguardi sotto cielo nebuloso.

A p. 92. Se i simboli di questa vaga Serie di Monete Etrusche si riferissero unicamente all'*Aruspicina*, come opinano i nostri Autori, spetterebbono a *Tarquinia*, ove Tagete, nato dalla terra arata, insegnò pel primo la *disciplina dell' Aruspicina* (*Cic. de Divin, II,* 23: *cf. de Legib. I,* 1). La testa imberbe o rasa potrebb'essere di un *Aruspice* o di Tagete; ma non trovo che gli Aruspici portassero l'*Apice* in capo. Altri, osservando che i simboli di questa moneta sono l'*Apice*, la *Capeduncula*, la *Secespita*, e l'*Aciere*, o sia *Scure sacrificale*, vi ravviserà forse meglio gli *Strumenti Pontificali*, che, tranne uno, confrontano con quelli delle monete di Giulio Cesare e di M. Emilio *Pontefici Massimi.* In questa ipotesi riferirei le nostre Monete Etrusche a'*Tuscanienses* (*Plin. III,* 8), sì che gli *Strumenti sacrificali* alludessero al nome della città *Tuscania*, sapendosi com'

era opinione antica divulgata, che *Tyrrheni*, *mox a SACRIFICO RITV lingua Graecorum THVSCI sunt cognominati* (*Plinius l. c.*).

A p. 95. Sebbene io stesso abbia talor vaneggiato andando in traccia di *tipi allusivi;* pure non posso persuadermi che gli Autori parlino sul serio allor che spiegano la *Rota* come tipo allusivo al nome di *Cortona*, che da prima fosse *Croton*, e presso gli Etruschi *Crutun*, e più semplicemente *Rutu*. Lo stesso dicasi di altre Monete che essi attribuirono a *Perugia* in riguardo al tipo della *Scure*. La Rota è sì frequente in monete primitive sia Greche, sia Italiche, che dee avere una ragione e significato generale. Forse accenna al trasporto delle merci sui *carri*, o sia al *commercio di terra;* siccome l'*Ancora*, posta talor di riscontro alla *Rota*, può indicare il *commercio per mare*. La Donna rappresentante la *Via Traiana*, in monete di quell'Augusto, tien colla destra una *Rota* (*Eckhel*, *T. VI*, *p.* 421).

A p. 107. Gli Autori opinano, che le Monete di Rimino di getto siano anteriori alla invasione de' Galli; ma pare da preferire la sentenza del Lanzi, che le pone dopo cacciati i Galli nel 463 di Roma (*Saggio p.* 645); ovvero quella del ch. Borghesi, che sembra porle al tempo del dominio de' Galli, di che forse ne dà indizio anche la rozza fabbrica.

A p. 113. Gli Autori pongono le officine di Atri posteriori di poco alle loro Cistiberine: ma, in tale ipotesi, come potranno render ragione dell'epigrafe HAT in lettere Latine? Meglio col Lanzi (*T. II*, *p.* 642) porrebbersi dopo l'anno di Roma 463, allor che il Rubicone divenne il confin dell'Italia.

Nel resto; tornando alla prima origine dell'*Aes grave*, vuolsi questa abbassare anche in riguardo al detto di Varrone (*ap. S. Augustin. Civ. D. IV*, 31), confermato da Plutarco (*in Numa*, *p.* 65. *B*): *antiquos Romanos plus annos centum et septuaginta Deos sine simulacro coluisse;* e pare che i primi simulacri fossero portati in Roma da Tarquinio Prisco (*v. Heyne*, *Act. Soc. Gott. T. IV*, *p.* 72).

L'Aes grave Romano adunque, avendo *imagini degli Dei*, dev'essere posteriore alla fine del secolo II di Roma. I ch. Autori citano Tullio per far risalire le arti del Lazio fino a' tempi di Romolo (*v. addietro, not.* 3); ma Tullio stesso confessa, che le buone arti e discipline furono portate di Grecia in Etruria, e di Etruria in Roma da Tarquinio Prisco (*Cic. de Rep. II*, 19): *Sed hoc loco primum videtur insitiva quadam disciplina doctior facta esse Civitas. Influxit enim non tenuis quidem e Graecia rivulus in hanc Vrbem, sed abundantissimus amnis illarum disciplinarum et artium.*

Merita ancora di essere richiamata a nuovo esame la sentenza del giudizioso Ab. Oderici, che per salvare il testo di Plinio, autorizzato anche da Varrone e da Festo, credeva che la riduzione dell'Asse Romano dal peso librale al sestantario fosse primamente fatta al tempo della prima guerra Punica, non già ad un tratto e in un anno determinato, ma sibbene a riprese nel corso dei XXIII anni che durò quella guerra. L'Eckhel (*T. V, p.* 48) non seppe spiegare come mai il Quadrante coll'epigrafe ROMANO, da noi descritto alla not. 8 n. 12, varii cotanto in peso e grandezza, a segno che il minore agguagli appena la ottava parte del maggiore; benchè l'età e la fabbrica loro sembri non molto distante. E di tale particolarità si renderebbe buona ragione nella ipotesi dell'Oderici, ponendo che quei Quadranti spettino agli anni della prima guerra Punica.

Queste cose siano dette per solo sincero amore del vero, che è l'unico scopo de' nostri studi; e sottoposte al discreto giudizio de' preclari Illustratori del Museo Kircheriano. Io intesi a rettificare qualche loro opinione, che non mi parve troppo ben fondata; e la loro modestia e cortesia, son certo, non si offenderà del mio dissenso, anzi benignamente vorrà compatire ed emendare gli abbagli che avessi io presi in queste indagini cotanto spinose e difficili.

D. C. Cavedoni.

N.° 23.

SOPRA

UN INSIGNE CODICE

DI UNA COLLEZIONE DI CANONI

PROLUSIONE INEDITA

DI MONSIGNOR

GIUSEPPE BARALDI

Se la civil giurisprudenza può, con un egregio Scrittore, riguardarsi come la morale delle nazioni, il diritto Canonico del pari può considerarsi come la morale della Chiesa. Fondato esso sui venerabili documenti, che il corpo formano delle Leggi e dei Canoni, offre uno spettacolo unico, costante e vaghissimo, non interrotto mai dalle terribili catastrofi d'uomini e di cose, che afflissero, desolarono, e tanto gravitarono sulle intere Provincie; non offuscato dall' ignoranza, non insalvatichito dalla barbarie, ma limpido ognora e simile al benefico raggio del Sole, che spunta ugualmente, e diffonde il suo vivifico calore sui nudi scogli, e sull' inospiti arene del pari che su feraci coltivati campi, e su fioriti giardini. Da quel saldissimo

eterno sermone, che come lucerna in caliginoso luogo dilegua le ombre dell'errore e dell'ignoranza, move i suoi primi passi la Canonica, e sono sue basi le parole di vita di un divin Maestro e Legislatore, gli oracoli e gl'insegnamenti degli Apostoli, e i discorsi, le prediche, le lettere di quel Pietro, che a tutti sovrasta, che tutti conduce, e che fin nelle espressioni, nei modi, nelle parole stesse ti fa per entro l'anima discendere quella forza, quell'autorità, quel non so che di sovrumano, che tutt'a un tratto palesa l'effetto delle promesse, delle preghiere, dei giuramenti del divin Fondatore. Dopo quel volume, cui guardano e conchiudono i misteriosi sigilli della profetica Apocalissi, ecco dal sen delle Catacombe e dei deserti, dalle carceri stesse, dalle miniere, dalle inospiti isole, terra di esilio e di cattività, alzar cattedra di verità, e scuola di celeste legislazione i Pontefici sommi, i Padri Apostolici, e co' preziosi loro scritti, colle lettere, cui vergavano mani avvinte di catene, o vicine ad esser recise da sacrilego ferro, e fin nella vigilia stessa del martirio, consolare, dirigere, istruire le nascenti Chiese, regolar le Diocesi, fissare i Patriarcati, e leggi e canoni e prescrizioni dettare spiranti l'apostolica maestà. Balenò qualche raggio di pace ai giorni di Costantino, e Nicea presenta il primo ecumenico Concilio, e i canoni di questo e de' successivi, che non temeasi di porre a confronto e celebrar coi Vangeli, insieme alle opere de' Padri e alle lettere de' Papi offrono all' ecclesiastica giurisprudenza un più vasto e regolare sussidio di norme e di discipline. Poco dopo

i Barbari invasero le Provincie dell'Impero, e ministri della divina giustizia sul depredato Occidente vendicarono tre secoli di sangue e di carnificina sugl'innocenti e perseguitati Cristiani. In mezzo a questa soverchiante piena di mali la Religion nostra, Arca novella di pace, galleggiò sicura, e fu vista la noetica Colomba mostrando il suo ulivo pacifico, disarmare i fieri conquistatori, condur schiere d' Angeli, schivi di fermarsi su corrotto suolo, a popolare i deserti, e posar infine sicura il piede, dopo lungo volo, sulla cattedra di Pietro, che non restò mai muta, è che trovò ai proprj oracoli docili persino e veneratori i Barbari stessi. Questa divina maestra conservò all' ombra del suo vessillo, non più scandalo agli ebrei e stoltezza ai gentili, ma vincitore dell'intero mondo, gli avanzi dell' umano sapere: custodì in Italia e ne'suoi libri le preziose reliquie delle latine leggi, nè mancò mai ai popoli, alle nazioni, che son figli suoi, per guardarne i più cari interessi, l'ordine sociale, la civile libertà. S'addensaron le tenebre sull'Occidente, ma più frequenti vi balenarono i raggi delle sinodiche prescrizioni, delle pontificie decretali; e stette, in mezzo a tante esterne ed interne convulsioni, colla fede immacolata, il social nodo; e mentre l'Oriente vacillando nella fede, alzava la cervice ribelle contro la cattedra di Pietro, ne'decreti della Providenza un ben diverso avvenire si preparava ai due Imperj. L'autorità de'Pontefici, in que' secoli stessi che fornirono agli oziosi sofisti de' nostri giorni argomento miserabile di calunnie e d'invettive, preparò ed affrettò quel risorgimento

delle scienze, delle lettere e delle arti, che nuova e più tranquilla età dischiuse alla Chiesa e alla Società; laddove in Oriente l'indocile scisma, la greca vanità, la sofistica gara di dogmatizzare che di frequente invadeva que' regnanti, guidarono su quelle sventurate Provincie, all' epoca stessa del risorgimento nell' Occidente, le falangi terribili de' Saraceni, e il giogo ferreo ed obbrobrioso dell' Islamismo. Da questo solo cenno ognuno può scorgere quanto importante, utile e gloriosa sia la storia della Canonica Giurisprudenza. Dunque i fondamenti suoi sono sacri e rispettati, e non risentono neanche nello stile e nei modi la barbarie incolta di quei tempi. È la favella del cielo che fin nelle publiche sventure consola la terra: e noi venerare e baciar dobbiamo quelle collezioni che ci conservarono monumenti sì preziosi.

Se il tempo e la circostanza non permettono di quì tessere la storia di tali Collezioni, non credo inopportuno divisamento, nè ingrato alla fausta solennità di questo giorno, nè alla gentile umanità de' rispettabili miei Colleghi, il ricordare a voi, Candidati egregi, anche su questo rapporto, una domestica nostra gloria, un vanto non ultimo, nè forse abbastanza pregiato, nel Codice di una collezione di Canoni, che conservasi nel prezioso Archivio di questa nostra Cattedrale: collezione che il Tiraboschi chiamò *una delle più antiche e delle più insigni:* codice che l' Andres *giudicò il primo dopo il Dionisiano che siasi compilato in Italia*, e *il primo de' latini dove i canoni ecclesiastici vedonsi mescolati colle leggi civili, e queste romane.*

Il Codice, sul quale brevemente amo esporvi alcune osservazioni, gode una fama distinta presso gli eruditi. Basti il ricordare i bei nomi del Bacchini, dei Ballerini, del Zaccaria, dell'Andres, per tacer delle testimonianze più antiche de' Romani Correttori stessi di Graziano. Contiene esso una copiosa raccolta di Canoni, divisa in dodici parti, con una dedica ad Anselmo Arcivescovo di Milano, che secondo il parere degli eruditi Ballerini, non può essere che il secondo di quel nome, il quale dall' 882 tenne quella sede sino all'896. Da quattro fonti sono tratti i canoni in esso codice raccolti, cioè dalle collezioni Adriana ed Isidoriana, dal registro di S. Gregorio, e dalle Leggi Romane: ogni fonte rispettivamente viene esposto, e tutto è diligentemente accennato nell' indice dei titoli di ciascuna parte. Alla terza e alla quinta parte della Raccolta sonovi aggiunte di posterior data: sette importanti articoli sono aggiunti alla terza parte: uno solo, ma importantissimo alla quinta. Nei primi abbiamo l' esemplare d' una lettera *formata* di Regemberto Vescovo di Vercelli ad Andrea Arcivescovo di Milano, che morì nel 906. Queste lettere formate si regolarono nel Concilio Niceno, ed erano quelle con cui accompagnavansi i Cherici, onde accolti e ricevuti venissero nella comunion cristiana dagli altri Vescovi. Ad evitare le falsificazioni delle lettere formate, e a renderle più sicure, vi si frapponeva una riga di lettere greche, delle quali considerando il valor numerico rispettivo, facevasi una somma che serviva di norma e di tessera a riputare autentica la

lettera. In quella che trovasi nel nostro codice sonovi le iniziali delle tre divine Persone, poi quella di S. Pietro: segue la 1.ª lettera di chi scrive, Regemberto, cioè un R; la 2.ª dell'Arcivescovo Andrea cui è diretta, cioè un N; la 3.ª della persona per cui si scrive, il suddiacono Vualfredo, cioè un A; la 4.ª del luogo da cui si scrive, che era Vercelli, cioè un C: vi si aggiunge la lettera corrispondente all'indizione corrente, indi il num.° 99, che risulta dalla parola *Amen* in lettere greche. Questa formata è una delle più belle che si conoscano, e trovasi riferita da Francesco Bernardino Ferrari di Milano, dal Mabillon, dal Baluzio, e si reputa scritta nel 904. Da questa il Zaccaria con molta verosimiglianza dedur cerca l'autore di questa raccolta in quel medesimo Regemberto Vescovo di Vercelli. Se gli argomenti di quell'eruditissimo uomo non danno una prova decisiva, portano una soddisfacente probabilità a convenirne. Più importante è l'appendice alla quinta parte della Collezione: consiste essa negli atti del Concilio Romano tenuto nell'861 dal Pontefice Niccolò I. contro Giovanni, ottavo di questo nome, Arcivescovo di Ravenna. Il Labbeo ne diede qualche idea nella sua raccolta: il Bacchini li publicò nell' Appendice all'Agnello, e avvertì d'averli tratti *ex Cathedralis Mutinensis insigni Tabulario;* ma sarà duopo convenire col Zaccaria, che o da altro codice trasse questi atti il Bacchini, o non li trascrisse esattamente; mentre non sole varianti, ma interi articoli di più trovansi nel nostro codice, motivo per cui il Zaccaria ne diede la stampa

nella seconda delle sue eruditissime lettere sui nostri Codici Capitolari. Il Mansi se ne prevalse nella sua appendice al Coleti, e solo in due luoghi chiamò *Modoetiensis*, cioè di Monza, il codice, invece di *Mutinensis*. Giovanni Arciv. di Ravenna, avendo conculcate molte leggi, vessati e scomunicati degl'innocenti, e impediti i ricorsi al Pontefice, venne da questo chiamato a comparire, indi, pel suo rifiuto, scomunicato. Ricorse Giovanni in Pavia all'Imperator Lodovico, che lo raccomandò al Pontefice, e gli ottenne sicurezza di presentarsi a Roma: vi si recò di fatto, e come il suddetto Pontefice ne scrisse ad Adone Arcivescovo di Vienna, *paterne ab Apostolica sede receptum, et de errore quo accusabatur sacramento purgatum, ac ut Romanae Sedi dignam reverentiam exhibeat, tam ipse, quam successores ejus, super corpora Sanctorum nobis juratum fore*. Agli atti del Concilio, e alla sottoscrizione di quanti v'intervennero segue un'eloquente e tenera Sinodica, e questa diretta dal Pontefice ad un Pietro Vescovo d'Imola, e già presente al sinodo; per cui rimane assai verosimile che una tale aggiunta o venisse da Imola, o tratta in copia da qualche archivio di quella Chiesa; mentre non v'ha ragione che fra i Vescovi tutti dell'Emilia, cui venne inviata quella Sinodica, abbiasi un Pietro Vescovo d'Imola, anzichè un Ernido di Modena, o qualunque altro.

Checchè ne sia dell'autore del codice, e del luogo ove fu scritto, il codice è un prezioso tesoro di questo Archivio Capitolare: esso è in pergamena, in foglio, scritto in bellissimo carattere, e

in due colonne, di 30 o 31 linea l'una, coi titoli miniati a color rossiccio, colle iniziali e i capi versi in buon majuscolo, e con note al margine dei Papi, Concilii, o fonti donde sono tratti i brani de'Canoni. Il carattere corsivo e nitido presenta la forma di quelli del secolo X. Ma ciò che rende più rispettabile e questo codice, e questa raccolta, si è il sapersi, che Aimone Vescovo di Verdun la fece trascrivere dal monaco Rodolfo, che terminolla nel 1009, e che *a niuna seconda nell' ampiezza e nell' antichità* si celebra dai Ballerini, e che perciò l' appellano *Sorbonico-Modenese:* che altra copia del codice modenese trovasi nella Vaticana, e quella si fu, intorno cui disertarono i Ballerini suddetti, che altre due codici Palatini anche più antichi ricordano, i quali porzion contengono della modenese raccolta, l'uno le quattro prime parti fra le dodici, e l'altro le sole tre prime parti. Cresce pur vanto a questa collezione il sapersi, che Burcardo ne trasse molti materiali per la collezion sua intrapresa nel 1008, trovandovisi dal dotto Coustant grande somiglianza nei titoli e nelle parti stesse dei medesimi. In simil collezione per la prima si raccolsero le romane leggi del Codice e delle Novelle di Giustiniano, relative ai diversi oggetti, giacchè Reginone, Burcardo ed Ivone che fra i primi ve le inserirono, non composero le loro raccolte che posteriormente alla nostra, lavoro certamente della seconda metà del sec. IX. È poi più particolarmente nostra ed *Italiana* la collezion suddetta, perchè in essa trovansi le sole civili leggi romane, che generalmente

erano le sole proprie degli Ecclesiastici in Italia, laddove pe' secolari vigevano le Longobardiche; mentre poi gli esteri collettori uso fecero delle Ripuarie e Alemanne in Germania, delle Borgognone e delle Saliche in Francia. Questi pregi accennati di volo bastano a render preziosa questa raccolta; e chiunque a legger si faccia le due citate lettere del chiarissimo Zaccaria, scritte nel 1765 sui Codici dell'Archivio Capitolare, non potrà a meno di non ascrivere a vanto e ricchezza della nostra patria il possesso di quei Codici, che come in ogni luogo, così pur quì dovettero alla Chiesa la loro esistenza e conservazione. Quello che abbiamo esaminato non è il solo codice che sulla Canonica arricchisca il sullodato Archivio. Altri tre s'accennano e meritamente s'illustrano dallo Zaccaria, e sono 1.° un pezzo della raccolta *Isidoriana* del IX. secolo, e forse scritto pochissimi anni dopo la pubblicazione di quella raccolta uscita fra l'829, e l'836: il 2.° è una raccolta, di Canoni che il Zaccaria giudica scritta nel VII. o tutt'al più nell'VIII. secolo, sconosciuta ai migliori scrittori sulle collezioni, e sventuratamente mutila nel principio, e più ancora nel fine: il 3.° è un bellissimo codice di Burcardo di Vormazia. Nè parlando di queste collezioni, credasi che per aver in esse parte quella del pseudo-Isidoro, abbiasi tosto a riputar tutto quasi falso, immaginario ed erroneo. Come in ogni età vi è stata una specie di culto e d'idolatria per certi uomini e certi libri, ben meritevoli di tutt'altro che di culto, così altri uomini ed altri libri sonosi quasi consecrati ai

mani infernali, *devota capita,* e tutte le ragioni sono terminate nell' odio del nome, come, all' espulsione dei Re, toccò in Roma al nome de' *Tarquinii.* Una delle idee più sparse, e nell' abuso della logica fondate, fu quella di condannar assolutamente le decretali isidoriane, e volerle come il cavallo di Troja,

Et haec in nostros fabricata est machina muros.

Ninno negherà che molti pezzi supposti, falsi, erronei non siano in quella raccolta; ma siccome poi per avere la storia della disciplina di quei tempi convien ricorrere ai monumenti sincroni, così cesseranno di molto i torti del falso Isidoro, se si consideri che l' unico errore suo sta nell' attribuire agli antichi ciò che era di più recente disciplina, ma disciplina però sempre invalsa, riconosciuta, e che nessun impostore riuscito sarebbe a far tenere come tale, se prima non esisteva. Legganei a questo proposito le riflessioni de' Ballerini, che in critica sacra ed erudizione non temono il confronto col sommo loro concittadino il Maffei, e col nostro sommo Muratori, e si cessi dall' attribuire al falso Isidoro intenzioni e divisamenti smentiti dalle sue stesse decretali; e prevalendoci dei lumi della moderna critica per l' intelligenza de' testi, per la genuinità dei documenti, per la verificazion delle date, impariamo a raccogliere da quelle antiche collezioni quanto serve di fonte e di base all' ecclesiastica giurisprudenza, cui troppa luce di cielo circonda e avvalora per temere che qualche meteora passeggiera possa mai offuscare. E voi, Giovani egregi, che toccata la

meta degli studi accademici, e già sul punto di ricevere la meritata e difficile palma, cominciar dovete una nuova e più importante carriera, cui strette in nodo mirabile vi scorgono la Religione e la Società, udite queste ultime mie parole, che a voi indirizzo, e che, partendo più dal cuor che dal labbro, desidero e prego penetrino addentro e si conservino nel vostro cuore.

Siavi sacro e memorabile questo giorno, come fausto e felice già lo provate. Ricordivi che queste solenni inaugurazioni, queste lauree trassero origine da ecclesiastiche discipline: le Università stesse frutto si furono della Religione, e della sua cura per le scienze. La condotta vostra sia conforme alle intenzioni, ai voti di questa primogenita Figlia del Cielo. Voi lo potete, o Giovani egregi: da voi lo aspetta la Religione, la Patria, il Sovrano, lo aspettiam noi: e voi lo farete, io ne son certo. Quindi adempio con vero giubilo l'onorevole incarico di presentarvi le dottorali insegne, e dopo avere ammirato in tutti voi i più bei saggi di valor distinto, e d'alcuni infra voi per più anni dirette negli studi fraterni della Filosofia e della Canonica le menti vostre volenterose e docili, seguirò coll'occhio, e accompagnerò col cuore i vostri passi, replicando ad ognuno: *Macte nova virtute... sic itur ad astra.*

SAGGIO

D'ALCUNE VOCI TOSCANE

D'ARTI, MESTIERI E COSE DOMESTICHE

DIALOGHI E DISCORSI

D' UN LOMBARDO

AL PROFESSORE

MARC' ANTONIO PARENTI

In uno scuro e solitario vallone delle altissime Alpi del Tirolo avvenne, egli ha pochi anni, una strana ventura. Imperocchè cacciando alcuni giovani per que' balzi, ed i bracchi avendo levata una salvatica bestia, e ormandola gagliardamente, sì la veniano attizzando per quelle foreste, e per quegli scheggiosi dirupi, che latrando e squittendo facean rintronare le caverne, e i seni de' monti. Ell'era una Cavriola, che spiccando leggerissimi salti, e dietro le macchie de' cerri, e de' faggi avvolgendosi, o giù pe' repenti massi lanciandosi, il più delle volte l' impeto de' segugi con infinita snellezza per assai tempo deluse. Ma gli ardenti veltri presole con avveduti scorciamenti le volte, e torniandola, sì la spaurirono, che messala per

un diritto burrone, l'inseguiano di gran lena: perchè la timida cavriola fuggendo, e già alle groppe il violento fiato degl' inseguenti cani sentendosi alenare, la paura le impennava a rapidissimi lanci il corso per guisa, che perduto il vedere, e giunta ad un altissimo sasso che dirupava in uno scoscendimento precipitoso, senza punto avvedersene ella, e il cane che più da presso la concitava, si gettarono in quell'abisso; e per gli scheggioni di quelle ripe lacerati ed infranti, furono pasto delle rapaci aquile, abitatrici di quelle inaccessibili coste.

Eccovi, Carissimo Amico, ove sogliono terminare per ordinario le ire, e le furiose lizze delle parti, che accalorandosi nella zuffa, e l' impeto seguitando del caldo animo che le sprona, sì tempestosamente cozzano e si travagliano, che offuscata la vista si tirano ciechi colpi, e s'abbandonano senza schermo sulle nemiche armi, cadendo le une sulle altre con ingloriosa morte. Laonde ammaestrato io dagli altrui danni, e seguendo i modi del provvido nocchiero, che veduto il naviglio de'compagni rompere agli scogli ove la foga delle correnti marine li trascinò, volge con larghi cerchi per lo pelago circostante, io intendo, avvalorato da verità e da giustizia, di esporre placidamente in questa mia operetta una sentenza, che molti savj rafforzeranno di loro autorevole, e pesato giudizio. Il favore de'quali mi varrà a sostenere con intrepida calma la contraddizione degli opinanti in contrario; nè per trafiggente e mordace che si voglia essere l' arme con che impugneranno

i miei detti, io per questo vorrò accendermi nella battaglia. Lo sdegno ch'è nobile passione, e indizio di generoso animo amante della giustizia, agevolmente dischiatta dalla nobiltà e gentilezza della sua stirpe, se travalicati i segni in che dee contenersi, cade nella villana bassezza della bile plebea.

Voi, che sì profondamente conoscete, e sì gentilmente ne' vostri scritti sapete usare della purissima e graziosissima nostra lingua, che nello studio dei Toscani Maestri avete con sì fine giudizio attinta, Voi, dico, proteggerete coll' autorità vostra ciò che io m'ingegno di sostenere di tutta mia forza nel dialogo preliminare di questo Saggio, che cioè il *Volgare Toscano come si parla ora da quel popolo privilegiato, si è puro com' egli era in antico.*

Io non sarei mai entrato in questa disputa, che voi ben sapete ch'io son uomo pacifico, e dove odo romori ed io volgo altrove; ma Voi m'eccitaste con sì vive istanze a pubblicare questo mio lavorietto sopra le voci Toscane, da me raccolte per le Botteghe di Firenze, che Voi m' avete aperto di vostra mano propria lo steccato a questa tenzone. Imperocchè s' io presento agli Italiani un saggio di queste voci, intendo ch'elle sieno degne d'essere accolte da essi onorevolmente, e nelle loro scritture debbano aver luogo con quella dignità che a quelle s'avviene. Il che non potrei chiedere giammai dagli scrittori, s'io non provassi loro che il moderno volgare ond'esse procedono, è tuttavia puro, schietto, elegante, approbatissimo e laudabilissimo, com'egli era ne' beati tempi,

che originarono il secolo dell'oro. Voi ben vedete se in tanta fluttuazione d'opinioni, e in tanto studio di parti, e calore di sangui accesi nella mischia, io possa tanto prevalere sulle sentenze degli Avversarj da renderli pienamente capaci della verità, ch'essi con sì alte declamazioni si contendono d'impugnare! Ma sia che si voglia, io la penso com'io la dico: nè parlo per adulare i Toscani, che non hanno punto bisogno ch'io mi crei mantenitore della gloria loro, e magnificatore di loro avite ricchezze. Egli basta a' Toscani per uscir vincitori di questa lite, che coloro, i quali più acremente la mossero, scendano a dimorare per qualche anno in quel felice paese, ove per virtù della piena luce de' fatti, rimosse le differenze e i processi, verrebbono di buona grazia a confessarsi vinti: mercechè le contenzioni in questo giudizio non vogliono altro tribunale che quello, in cui la testimonianza de' fatti si possa arrecare innanzi ad ogni tratto; onde ne avviene, che gli accusatori vinti al fulgore dell' evidenza, scambiate le parti, s' erigano in giudici contra alla propria opinione.

E s' io potessi recarmi in mezzo a testimonio degno d' essere udito dalla fazion litigante, direi, confessando lealmente l' errore in che il pregiudizio dell' educazione mi trasse, ch' io venni in Toscana coll' animo pieno del rancore di parte, dispettando per abbiette le parole di quel popolo gentile. Ma non furono molti giorni trascorsi, che avvezzato l' orecchio alle aspirazioni, e cadenze di quella pronunzia, mi vidi a mano a mano danzare innanzi snellette e leggere quelle voci

piene di gajezza, e di venustà, e rider loro in viso una grazia, ed una leggiadria che innamora. Oh vi dico io, Marc'Antonio, che Firenze cominciò per me ad essere una città d'incantesimo; e sì m'allettava quel bello favellar della plebe, ch'io m'avvolgeva in dolcissima estasi assorto pe' trivj e pel mercato, da me a me ripetendo i vezzi pellegrini che fluivano da quelle labbra, fioriti dalle Grazie, e soavemente accordati dall'Armonia. Nè solo le parole, che vaghissime sono, ma i concetti, i frizzi, i proverbj, i motti, e le beffe vestono una giocondità, e spirano un olezzo sì amabile, e grato, che voi nol potreste leggere negli Scrittori Toscani, eziandio del buon secolo; poichè altra cosa ell'è quell'udirgli scoccare sì vibrati, acuti, e usciti allora allora caldi dall'impeto dell'animo acceso nel dialogo, ed altra il leggerli come scesero dalle penne nella placida quiete dello studio. Laonde non vi rechi maraviglia, se appresso i primi mesi mi cresceva ogni giorno la brama di udire i ragionamenti del popolo, e quanto più me ne pasceva e più ne divenia ghiotto. Perchè uscendo la sera a passeggiare, m'avviava pe' Camaldoli di S. Lorenzo, o pe' Camaldoli di S. Frediano, o verso la porta a Pinti, ove le donne escono in sugli usci co' loro arcolai a dipannare, o co' fusi da petto a incannare la seta. E quivi, passo innanzi passo, lentamente procedendo, o facendo le viste di mirare un tabernacoletto dipinto, mi stava baloccando per ascoltare quelle femminette cicalare a crocchio, e per questa via mettere in serbo ogni dì nuove parole, e nuovi modi, ed apprendere la naturale maniera d'esprimere i pensieri nel discorso.

Aggiugnete, che i Toscani hanno l'orecchio sì fine, e il senso sì dilicato, ch'egli non isfugge loro il minimo apice che senta del forestiero. Che se anche usate tutte le voci, e i modi loro, tuttavia, se v'accade di trasporre una particella, o d'usare una voce fuori di luogo, o in altro senso da quello, in ch'essi la ricevono, e've l'appuntano di presente. Era già buon tempo ch'io dimorava in Firenze quando egli m' incontrò un giorno, che passando dinanzi a un venditore di libri vecchi, e vedutone uno che mi piaceva, lo chiesi del prezzo: mi rispose, tanto. Io non avendo meco il danaro, soggiunsi: vi prego di serbarmelo che verrò per esso un altro giorno; ma il cortese librajo, portomelo, disse: La non si confonda; la mi soddisferà avanti ch'ella parta di Firenze. Mi venne vaghezza di chiedergli, come sapess'egli ch'io doveva partire. Oh, riprese, la è forestiere; e s'i'non me ne fossi accorto alla pronunzia, me n'avrebbe reso avveduto il suo parlare, poichè Ella disse: non ho il danaro *con me;* e noi diciamo: non ho il danaro *meco*. Similmente leggendo io un giorno al Canonico Grazzini non so quale mio scritto, ove diceva: *Ieri sono stato*, e il Grazzini rise gentilmente. Di che io chiedendolo perchè ridesse; Oh riprese, perchè dopo le ventiquattr'ore i Toscani non usano mai il passato presente, ma sì il passato perfetto, come *ieri lessi*, *ieri vidi*, *ieri andai* — Per la qual cosa io mi sento rimescolar tutto, quando leggo in qualche autore d'oltre monte, che i Toscani hanno imbastardito il loro volgare, e che gli scrittori loro non sanno più di grammatica.

Voi sapete, Signor Professore, che per bontà d'alcuni letterati uomini d'Italia, io sono avuto in qualche credito di conoscitore della nostra lingua: pur tuttavolta quel terribile Tribunal de' Toscani mi fa paura; nè lo stile che ora volgo in favor di essi giudici e del volgare di quell'attica plebe, mi toglie dall'animo il giusto timore che eziandio colle mie lodi io possa offendere que' delicatissimi orecchi. Il che agevolmente mi può intervenire, come negli antichi tempi occorse allo Scita Anacarsi, il quale visitando la Grecia, e preso essendo maravigliosamente alle dolcezze di quelle favelle non sapea finir di magnificarle, con indicibile contento de' Greci, che l'aveano in gran conto per le virtù dell'anima temperata con isquisitezza a sentire il bello; benchè udendo i barbari modi, co' quali solea lodarli, non poteano tenere le risa (*).

Ma per rientrare nella nostra materia, egli mi si conviene innanzi tratto porre in chiaro il senso della mia sentenza intorno al volgare toscano, dicendo: che ov'io parlo della purità d'esso volgare, intendo di quello del popolo, e non punto

(*) Se altro non fosse, potrei almeno temere quel detto del Cavalier Mancipi: che *troppo toscano non Toscani gli accusa.* Il che a dir vero mi venne più volte accennato dagli amici di Toscana, i quali trovano nel mio scrivere soverchia abbondanza di toscane bellezze. Nè per quanto m'ingegni di togliermi questo difetto, posso venirne a capo, poichè la lunga lettura de' Classici me le fa piovere dalla penna senza ch'io me n'avvegga.

dell'altre classi de'cittadini. Conciossiachè l'ordine de'Nobili, de'mercatanti, e degli ufficiali de'varj magistrati della Città, sebbene generalmente parli con grazia, tuttavia per la lettura de'libri, pel desiderio di non parlare come il popolo; e più perchè par bello ciò ch'è forestiere, ha in parte mescolata, e resa men pura la lingua: laddove il popolo, e specialmente le donne, avvolgendosi di continuo fra'loro mestieri e fra le domestiche faccende, guardano incontaminata l'eredità di loro natia favella. Questo sia detto a maggior precisione, e chiarezza, e forse varrà a dirizzare i torti giudizj di molti, i quali reputano corrotto il moderno volgare Toscano, o per udita di chi visitando la Toscana non udì parlare altro che qualche garzone d'albergo, o qualche cicalone di quelli che conducono attorno per la città i forestieri a veder le bellezze, la qual genia suole formarsi un bastardume di lingua, che mai il più barbaro, e il più bizzarro. Ovvero giudicano del volgare d'oggidì dalla lettura di qualche autore Toscano, che beato lui se scrivesse com'ei parla! Ma che han egli che fare cotali imbratti colla purezza di quelle voci, e maniere nativamente uscite di bocca a'popolani così della città, come del contado, e ornate di tanta grazia ch'egli è una festa all'udirgli? E se parliamo degli scrittori; a che non tenerci a coloro, che al presente, scrivendo colla scorta degli antichi maestri e della naturale attitudine di loro favella, forman l'onore delle Lettere, e delle Arti Toscane? Oh s'è egli udito mai a'giorni d'Appelle, di Parrasio, e di Zeusi che cadesse nella mente

a taluno, che non v'avea in tutta la Grecia chi pinger sapesse una tela con maestria, perchè s'abbattè a vedere qualche dipintoruzzo, che intridea bestialmente qualche tavola, o qualche sprone di nave?

Ma sapete che, Parenti mio! ve l'ho io a dire? dirovvela schietta. Io temo che l'ira contro a' Toscani sia eccitata da tutt'altra cagione che di parole. Egli corre a dì nostri una rea pestilenza che rende gli uomini effrenati contro l'Augusta Legge che sorge dalla divina, e umana autorità, la quale addirizzando gli uomini pe'sentieri della suggezione dell'intelletto, e delle operazioni, imbriglia i dissoluti appetiti, che non isviino dalle norme della ragione. Or posciacchè un benigno influsso di natura diede a' Toscani il privilegio della favella, e con essa il tribunale sovrano, che retto da un sapiente Senato, giudica con piena autorità le cause, che al giudizio della favella s'aspettano, così egli avvenne, che non volendosi più in terra niun tribunale, che infreni gli erranti, ma gridandosi alto, libertà ed eguaglianza, si ruppe un' aspra, e lunga guerra a' Toscani per sottrarsi all'Autorità loro (1). Indi quel volere che il retaggio della lingua sia comune a tutta l'Italia,

---

(1) In poche linee ci avvediamo d'aver posto l'esca a suscitare un gran fuoco. Ad ogni modo si vegga s'egli ci venga fatto di soffocarlo prima che la fiamma s'appigli, e il vento delle parti soffiandovi dentro, l'attizzi.

E primo — Perchè il Tribunale della lingua è in Toscana, e v'è Senato di Giudici, e balía di giudicare? Chi la privi-

e che il parlare illustre non sia più dell'Arno, che del Rubicone, e dell'Adda: e quel volgere in disprezzo il volgare Toscano, e sostituire in suo luogo ogni patrio dialetto, sia Romagnuolo, Ligure, o Lombardo non monta (2); e se fuori del municipio onde nacque, niun Italiano l'intende, si provegga Dizionarj d'ogni città, che gliene apra-

---

legiò di tanto? — Natura da un lato, e gl'Italiani dall'altro. Natura le diede purissimo linguaggio; e l'universale consentimento degli Italiani accettò, e venerò l'autorità delle sue sentenze intorno ad esso. Essendochè coloro stessi, che rifiutano i suoi giudizj, nel fatto poi gli accettano per autorevoli; poichè mentre scrivono contro la Crusca, del Vocabolario della Crusca si servono per conoscere se bene e puramente hanno scritto.

Secondo — Posto eziandio che il Tribunale Toscano sia legittimo; quel Tribunale ha errato più volte, dunque non ha più diritto di giudicare — Falsa conseguenza. L'errare alcuna volta ne'giudizj non toglie a'Tribunali il diritto, e l'autorità. I supremi Tribunali degli Stati, sentenziano talora erroneamente, ma l'autorità loro rimane inviolata. Molti Legisti possono esser più dotti dei Giudici dei Tribunali, pure il voto loro, avvegnachè rispettabilissimo, non può aversi mai in luogo di sentenza legale e solenne, poichè gli individui privati non formano il magistrato, che solo ha in se la podestà legislativa di giudicare. Altresì molti dotti uomini d'ogni provincia d'Italia conosceranno la lingua forse meglio di qualche Accademico della Crusca, ma questo non iscemerà l'autorità di quel Tribunale.

(2) È poi vero che gli impugnatori della Toscana legittimità pretendano tanto? Certo no l'Alighieri, e quanti vanno dietro lui, capitanati dal Perticari; i quali vogliono che il vero Italiano, il volgare illustre, non appartenga a verun dialetto — Si risponde, che noi non vogliamo qui

no la significazione (3). Cosa da ridere in vero: il vedere come ora combattendosi fieramente per volere una lingua universale, si cominci dallo scrivere ciascuno nel gergo della Villa, e del Casale ove nacque! Come se i cittadini di Salerno fosser tenuti ad intendere le voci popolari di Pizzighettone, o quelli di Bergamo le voci di Bari.

---

disputare dell'opinione di questi grand'uomini, i quali contendendo alla Toscana l'esclusivo patrimonio della favella, scrivevano tuttavia purissimamente Toscano: ma sì, e soltanto ridiamo lo strano pensiero, che frescamente è insorto ne'cervelli d'alcuni Italiani, i quali volendo a se scemare fatica e studio, e scrivere assai e in fretta, insozzano le scritture di mille bastardumi de'loro dialetti, e gridano a difesa di loro poltroneria che l'onore della lingua è comune all'Italia. Se si procede secondo questo principio, ci troveremo a mano a mano riusciti ai rogiti degli antichi Notaj, che rogavano gli Atti ne'dialetti statuali e municipali di Venezia, di Milano e di Genova. ec.

(3) Quanto a'dizionarj de'varj paesi italiani, e segnatamente della centrale ed alta Italia, parci che si potrebbe trarne un vittorioso argomento a favore della Causa Toscana, poichè fra tanti dizionarj, reggiano, parmigiano, bolognese, piemontese, anche di recente venuti in luce, niun troveremo che si produca a far pompa d'indipendenza della lingua propria, ma sì tutti s'affaticano a mostrar soltanto come le voci del dialetto render si debbano in buon Toscano: con che fanno servigio grande a' proprj concittadini, e vengono solennemente a riconoscere la signoria de' Toscani, o almen di quelli che scrivono alla Toscana. E però non si troverà, per esempio, che il Dizionario Bolognese volga in Parmigiano o Comasco la spiegazione del suo dialetto, ma sì in Toscano, come lingua nobile, e per tutta Italia volgata e intesa; e così si dica di tutti gli altri.

Quì però mi si potrebbe gittare in faccia, perchè i popoli Lombardi, Romagnoli, Napoletani, e gli altri di tutta l'Italia debbano essere obbligati ad intendere il valore di una frase di Legnaia, o di Varlungo perch' ella è Toscana. Rispondo: perch'ella è soltanto Toscana no, ma perchè essendo ella ricevuta dagli Scrittori, l'introdussero nello stile illustre.

Questa loro obbiezione m'apre il varco a chiarire, e definire il merito della causa, sceverando voce da voce, e parlando della natura d'esse. Imperocchè alcune ve n'ha nobili e significative per se medesime, ed altre plebee e ristrette al famigliare discorso de' terrazzani d'una cotale o cotal' altra Borgata. Le prime rese chiare e solenni dalle Scritture de' grandi Maestri Toscani formano parte del gran corpo del linguaggio comune; e sebbene il popolo Toscano le abbia tutto il dì sulla lingua nel domestico conversare, pur tuttavia nobilitate dagli scrittori son ricevute in ogni Provincia d' Italia. Le altre, sebbene il più delle volte vaghissime, e nelle rozze bocche delle idiote genti argutissime e lepidissime, pur nulla ostante perchè le s'attengono a circostanze di luoghi, o di azioni, o proverbj di parziali brigate, non si sogliono ammettere nello stile grave, che il decoro, e la chiarezza nol porterebbe. Puossi adunque la lingua di questo popolo favorito assomigliare a quel grande acervo di biade mescolato di varj semi, che la irata Venere mise innanzi alla derelitta Psiche, ingiugnendole di sceverar quei grani l'uno dall'altro, e assegnarli divisati per se in tanti monticelli. Perchè la picciola contadinella, la prudente formica,

presa a pietà della semplicetta mogliera dello Iddio Amore, colle squadre delle sue diligenti sorelle, trascelse i detti semi, e ne' varj monti differenziati li pose. Della stessa guisa dee operare il discreto giudizio degli scrittori, scegliendo dall' emporio del Toscano volgare quei modi che meglio si affanno al suo stile, essendo che la favella Toscana contiene in se con maravigliosa dovizia voci e maniere per lo scrivere istorico, oratorio, poetico, epistolare, didascalico, comico, tragico, domestico e faceto.

Laonde per iscendere ai particolari delle voci d'*arti*, e *mestieri* ch'io presento agli Italiani in questo mio Saggio, dico: O elleno si trovano già quì e colà sparse negli antichi scrittori che le usarono a significare alcun oggetto di quell'arte, a cui elle s' attengono, e allora il vederle anche oggidì parlate dagli artigiani, dà loro maggior pregio e intelligenza. O le non si trovano nè negli scrittori, nè nei più recenti Vocabolarj della Crusca, e nondimanco sono le voci dell' uso cotidiano, e allora quando i periti di esse arti in tutta la Toscana le usano, io porto opinione che si possano ricevere per egual modo nelle scritture, se le dette voci son belle, nobili e chiare, nella stessa guisa di quelle che furono adoperate dagli scrittori. Con questo metodo procedette il Davanzati nella Coltivazione Toscana, Michel Agnolo Buonarotti il Giovane nella sua Fiera, il Borghini ne' suoi discorsi, e tutti gli altri Toscani, che scrissero d'alcun'arte.

Anzi vi dirò di più, e voi potrete agevolmente riscontrarlo, ch'io raccogliendo per le Botteghe di

Firenze voci e modi delle arti per mio solo piacere ed uso, senz'aver letto mai nulla dell'Alberti, le trovai poscia per la maggior parte inserite nel suo Dizionario Enciclopedico. E però io avviso, che se ne sfuggì alcuna all'Alberti, non fu per altro che per non essergli caduto sott'occhio quel tale istromento, e averne chiesto il nome all'Artiere. Per le quali cose, io mi reputo a buona ventura il poter giovare in qualche parte alla lingua nostra col rendere di pubblica ragione questo mio, ch'io non chiamerò dizionario, ma Saggio d'alcune voci. Che se Iddio vorrà concedermi tanto d'agio ch'io possa metter mano a più vasto lavoro, sì mi vi porrò attorno con tutto l'animo; essendo che io porto ferventissimo amore alla nostra lingua.

Tuttavia non posso dissimularvi un'angustia, che dentro mi coce assai, ed è che per quanto io siami studiato di descrivere colla maggior chiarezza possibile gli oggetti e gli stromenti dell'arte, cui appello del nome toscano, temo di molto, che coloro, i quali non veggono i detti strumenti sott'occhio gli possano perfettamente comprendere. A me, che gli ebbi fra le mani riesce agevole il formarmene in mente l'immagine adequata, ma non così avverrà agli altri. Di maniera che nulla vi sarebbe a mio credere di più atto a compilare un dizionario d'arti, mestieri, e cose dell'uso domestico, a intelligenza comune, quanto il tenere il modo degli Enciclopedisti Francesi, i quali incisero per figure gli oggetti che imprendeano a descrivere. Ora poi che la Litografia s'è resa tanto facile in Italia, perchè una società di Let-

terati Toscani non potrebbe condursi di bottega in bottega, e diligentemente raccorre i nomi degli stromenti, mentre i disegnatori gli ritraessero in carta? Nè sarebbe punto mestieri il disegnare le dette figure in grande, bastando che si delineassero con piccoli tratti, in un foglio che ne conterrebbe parecchi, segnate per numeri, e da piede incisovi il nome. In questa guisa ogni Italiano potrebbe agevolarsene l'intelligenza, e trarne profitto, laddove descritti i nomi degli strumenti senza la figura, nè sapendo come nel proprio dialetto s'appellino, con somma difficoltà potrà concepirne il significato, l'uso e la forma.

Ora mi conduce il ragionamento a dirvi alcuna cosa del metodo ch'io tenni in quest'opera, la quale essendo per se medesima sterile e asciutta, siccome quella che di sole voci, e concetti è composta, così avvisai di rendervela alquanto più piacevole col rivestirla delle forme del dialogo; o a foggia di lettere a qualche amico, ornarla colla festività degli scherzi, che nel famigliare discorso sogliono dalla noja delle filosofiche disputazioni l'animo ricreare. Troverete eziandio quì e colà nel dialogo de'Fiorentinismi, ch'io metto in bocca degli Interlocutori Toscani. Vogliate far loro buona ciera, che non sono poi la sì brutta cosa, ch'altri vorrebbe. Così, come abbia terminato il libro, porrò da ultimo le voci a modo di Vocabolario, non per ordine alfabetico, ma soltanto per arti, affinchè le sieno tutte sott'occhio distesamente.

E perchè io non posso fuggire il vezzo, a che la natura mi porta, di cogliere ogni opportunità

di giovare agli studiosi giovani, che formano la più bella speranza d'Italia, per non perdere affatto il tempo, e mancare al debito di mia professione, ove mi dice buono, entro per via di trastullo a ragionare de' moderni costumi. Che se ogni uomo che scrive, a questa religione e pietà si lasciasse guidare, i nostri miseri tempi, che in tanto precipizio volgono, si ristorerebbero di loro malignità, e ciascuno scrittore morendo e allo stretto giudizio di Dio presentandosi, levata con sicurtà la faccia nel Giudice, potria dire: Signore Iddio, che tieni in mano le sorti nostre, tu il vedi, ch'io m'argomentai d'esser teco Salvatore de' parvoli, che tu amasti sempre come la pupilla degli occhi tuoi; al coadiutor tuo usa misericordia; il tuo Sangue benedetto io non l'ho lasciato scorrere invano, ma l'ho derivato ad innaffiare le pianticelle del tuo giardino: elleno crebbero, e menaron frutti di vita eterna. Or tu, che hai detto, il bicchier d'acqua, porto in mio nome a' fratelli, io tel ricambierò col cielo, di qual guiderdone coronerai tu le mie fatiche? E Iddio splendido ne' suoi doni, dirà: vieni, e riluci di gloria più fulgido che le stelle del firmamento.

Eppure, mio buono amico, assai degli uomini si lasciano trarre all'inane gloria del secolo, e gittando la sapienza pel fango, e comperandosi vituperio, le menti, e i cuori de' giovani d'errore in errore, e di vizio in vizio seco il più delle volte trascinano. — Che Iddio ci guardi da tanto male.

Antonio Bresciani d. C. d. G.

DELLA PURITÀ

DEL MODERNO VOLGARE TOSCANO.

DIALOGO PRELIMINARE

L'ABATE ZANNONI – IL CONTE BALDELLI

SALVATORE MORELLI OREFICE – ANTONIOTTO LOMBARDO.

Una bella sera di settembre io scendeva tutto solo dalla china del viale di Poggio Imperiale, quando giunto a' cancelli dell'aquile, ivi scontrai il Conte Baldelli, e l'Abate Zannoni, che ragionando insieme s'erano avviati verso porta Romana per rientrare in Firenze. E vedutomi, e fattomi motto, co' loro gentili modi m'invitarono ad entrar di conserva. Ragionavano in fra loro dell'origine della lingua Italiana, del quale argomento avea toccato di fresco il Baldelli nella sua eccellente *Istoria delle relazioni vicendevoli fra l'Europa e l'Asia*. Io che fui sempre vaghissimo d'udire sì fatti ragionamenti, e massime in bocca di sì valenti uomini, era tutto in orecchi, e godeva

indicibilmente di loro belle e nuove avvertenze; interrogandogli, e movendo miei dubbj, e allegando le opinioni de' Lombardi a questo proposito. Sicchè tanto eravamo attuati in questi dolci parlari, che entrati in Boboli, e per que' boschetti degli allori aggirandoci, tutta l'erta insino al sommo del poggio senza punto avvedercene eravamo saliti. Di che non piccolo piacere si prese, ridendo del trovarci là su con un sudoretto e un affannuccio di respiro, che ci avvertiva d'esser montati di buon passo. Allora lo Zannoni soffiando, alenando, e tergendosi il sudore dal viso: oh, disse, con sì fatti levrieri è duro il salire per l'erta; deh ripigliamo un po' il fiato. E rivolto a me: che vi pare, diss' egli, di quell' Isoletta del Nettuno là in fondo? mostra pur bene! e le statue si specchiano in quel laghetto con tanta grazia, ch' elle ci han vista d'essere raddoppiate. E qui mentre lo Zannoni andava pur agitando il fazzoletto, e faceasi vento, per intrattenersi or ci additava le spalliere degli agrumi, ora l'orto botanico, e a mano manca tutti i rialti verdissimi, che a guisa d' anfiteatro sagliono fin sotto ai baloardi della Fortezza di Belvedere. Perchè dopo aver ripreso un po' di spirito, volti in verso il Palagio; e la bella fontana, che orna e soprasta la fronte del cortile di Pitti, oltrepassata, scendemmo lungo l'ala diritta, che riesce sotto la loggia o padiglione, che guarda la chiesa di Santa Felicita. Usciti di là, e sceso lo sdrucciolo, per la via de' Guicciardini ci dirizzammo al ponte Vecchio. Ivi in sulla testa del ponte stava Salvatore Morelli

seduto allo sportello della sua bottega d' orefice, tutto solo, e cogli occhi affissati nelle case de' Mannelli. Oh Salvatore carissimo, disse il conte Baldelli, che si fa egli costì così soletto e pensoso?

Salvatore Morelli. Sto mirando le case de' Mannelli: le son pur nere! e quell' arco che sbocca in via de' Bardi gli è pur rugginente e arcigno! Ma che vuol ella? io non le posso mai guardare queste vecchie case, ch' io non mi senta rivocare il pensiero alle antiche glorie della nostra Città. Ed ora di tanta fama e prodezza non ci rimane quasi altro che qualche mozzicone di torre, qualche fianco imbertescato delle case de' nobili, questo vecchio ponte, e i nomi delle vie.

Abate Zannoni. Adagio, Morelli mio. E' ci rimane il più bel pregio, che mai avesse città del mondo: e se l' antico valore dell' armi, e forse l' antica magnificenza è spenta nella nostra Terra, ella porta in capo pur tuttavia sì preziosa corona di reame, che la rende chiara a' dì nostri, come a' giorni de' Guelfi e de' Ghibellini. Voglio dire, ch' ella è reina della lingua d' Italia oggidì, come ell' era nel secolo di Dante, del Boccaccio e del Petrarca.

S. M. Ma i Lombardi le contendono questa gloria, e giurano a gran voce, che oggimai la sua bella corona le piagne in capo, sì è per l' incuria de' suoi cittadini sgiojellata, e resa polverosa, sudicia, e piena d' imbratti. E v' è chi grida, che sì nobil diadema le si è converso in mitera di vergogna. Anzi tempestano tanto quell' augusta corona, e le menan sì duri e violenti colpi ad-

dosso, ch'eglino si fan persuasi d'avergnene infranta in capo.

Antoniotto Lombardo. Oh a questo poi e' si romperanno le mani, come suol avvenire a chi da de' pugni in sul pettine de' scardassieri. Che anzi tenete per fermo, che sì santa corona sederà eterna in sulla fronte di Firenze, e le gemme che la ingiojellano, brilleranno sempremai più accese e fulgenti.

S. M. Chi è egli, signor Zannoni, quel forestiere?

Ab. Z. Gli è un giovine Lombardo venuto a Firenze per raccorre le voci e i modi dell' arti e de' mestieri, com' escon di bocca de' nostri artefici: e avutele, e fattone tesoro, comporne poscia un dizionario a vantaggio comune degli Italiani. Anzi che ier l'altro mi pregò caldamente, ch' io il vi conducessi, come al Nestore degli orafi che voi vi siete, affinchè gli voleste esser cortese delle voci che s' attengono alla nobile arte vostra.

S. M. Misericordia! Un Lombardo viene a' Fiorentini ad incettare le nostre voci volgari siccome pure, terse, e piene di grazia e di gentilezza. Un Lombardo! Miracolo, accorr' uomo, suonate a martello il campanone di Palazzo!

Ab. Z. Non tanta maraviglia, il mio Salvadore, poichè tutti i Lombardi non sono d'un conio, e assai ve n' ha che ci pregian tanto da compensarci a buona usura i dileggiamenti de' pochi che ci hanno a vile. E poi il signor Antoniotto, a quel che mi disse l'altr' ieri, è più che mezzo Fiorentino, siccome quegli che discende per madre

dagli Alberti, e porta anch'egli nello scudo le catene inquartate. Voi doveste di già avvedervene alle sue parole, ch' egli non parteggia co' nimici del giglio rosso.

S. M. Alla fin fine questi Lombardi, dicono il peggio ch' e' possono de' fatti nostri, e poi se vogliono scriver nulla che abbia sapore, bellezza, e leggiadria, e' deono calare all'Arno, come le mosche al mele.

A. L. Dite cioè, che deono studiare il giorno e la notte su' vostri antichi libri; ma della lingua viva, che si parla ora a Firenze, non ne hanno un buon concetto al mondo: anzi dicono, che a grande onta vostra, voi possedete i tesori della lingua, e come prodighi gli gettate agli strani non serbando per voi altro che la mondiglia, e la posatura dell'oro; mentre nè conoscete per istudio, nè parlate per natura il pretto volgare de' vostri antichi. Anzi dicono di vantaggio...

S. M. Anzi dicono... e che dirann' eglino che buono sia, e da non si far compatire? Per dieci, se la mi salta! Deh non istuzzichino questa grillaia, che se il grillo esce allo sportello, e' grillerà sì forte ch' el si farà udire oltre monte Morello le miglia millanta.

Conte Baldelli. Il nostro Salvatore stassera dee aver l'uggia addosso, che monta in sulle biche sì di leggieri.

S. M. E l'uggia e il tentennino mi salta in corpo, quand' io m' avvenga a udire gli strafalcioni de' forestieri, che sbalestrano loro dittatorie sentenze contro il moderno volgar nostro, senza aver mai veduto Firenze, nè anco da il dosso di Pratolino.

C. B. Per certo non vi so recare a torto se v'infiammate di santa indignazione contro gli abbaiatori stranieri: ch' ell' è veramente cosa da ridere l' udirli sputar giudizj sì franchi e ricisi di cose che ignorano affatto.

A. L. Non dite di grazia, che ignorano: conciossiachè in Lombardia si studj la lingua nostra con tanta sottigliezza e diligenza, che niun altro paese d'Italia può ragguagliarsele a pezza.

C. B. Notate nulladimeno altro essere lo studiare gli antichi, e studiando conoscerli; ed altro il giudicare de' Fiorentini moderni, e del volgar loro: mercè che da' primi traggono soltanto la scienza dell' antico eloquio toscano; ma le voci, le maniere e i vezzi che si parlan dal popolo non già, poich' esse non s' improntano nell' aria, e i venti non le trasportan sull' ali belle e scolpite alle rive dell' Adda e del Ticino. Ondechè se vogliamo tenerci strettamente ai detti di Salvatore Morelli, la quistione s' avvolge sul volgar nostro, quello ch'esce tuttodì dalle bocche del popolo fiorentino, e di tutti i Toscani. E i Lombardi negano solennemente ch' egli oggi sia puro e limpido com' egli era ne' secoli a dietro: sicchè tanto vale dir loro, che la tal voce è Toscana e si parla ne' Lung' Arni, come il dire, ell' è ignobile, e adulterina.

A. L. Voi spingete il ragionamento troppo in là. I Lombardi non hanno l' orecchio sì zotico e infermo da non accogliere le vostre voci secondo il suono che mandano: e se le sono vive, sonanti, e graziose, non le calunnieranno di morte, aspre,

svenevoli, e villane. Ma sì i Lombardi affermano, che i Toscani coi rivolgimenti de' tempi adulterarono la purezza natia di loro gentile favella, o per la umana natura delle cose che tende a peggiorar sempre, o pel commercio, e la lunga consuetudine cogli stranieri.

Ab. Z. Voi siete entrato senz' avvedervene nel campo del Conte Baldelli, il quale testè pubblicò quell'ammirabile Istoria, ch'è preliminare al Milione di Marco Polo, ove parlando dell' origine delle Repubbliche Italiane, entra poscia a parlar sottilmente e maestrevolmente dell' origine e della natura di nostra lingua. Sicchè, il mio caro Conte, rispondete voi al nostro amico in sulla prima cagione, che ci oppongono i Lombardi dello scadimento del volgare toscano dalla sua prisca purità ed eleganza.

C. B. Non vedete voi, Zannoni mio, che i Lombardi opponendoci la natura delle cose umane, che tende a peggiorar sempre raccolgono una conseguenza, che non milita punto al caso nostro; ed io potrei ribalzar loro la palla gagliardamente, pigliandogli alle stesse loro opinioni? Imperocchè se i popoli (come ci ricantano ogni dì molti Lombardi) escono da un secolo in quà dalla ruggine delle antiche istituzioni, e spogliando il ruvido cuoio de' vecchi costumi, ringentiliscono e allucidiscono i pensieri, le parole, le arti, e le scienze; ed ogni dì più avanzando nella fulgidissima luce del presente secolo, il popoletto ne sa più egli oggimai, che non seppero per avventura gli antichi sapienti, egli è da conchiudere che

altresì la favella de' moderni Toscani dee essere più forbita, più aggraziata, più ricca, più nobile, che non era a que' vecchi tempi dell' Alighieri.

Ab. Z. Dovrebbe.

C. B. Di vantaggio, se il vetusto parlare dovette essere, com' è sostanzialmente, la veste che informa i pensieri della mente, e codesta mente era, al dir de' moderni, sì povera d' ogni luce, sì pargola, sì balbettante, e però i pensieri sì oscuri, sì corti, sì loschi ed informi, ne torna per conseguente legittimo, che eziandio la lingua, che li vestiva dovett' essere pitocca, inerte, imbecille, e per giunta agresta, selvaggia, e tanghera quanto mai dir si possa. Vedete dunque logica! I popoli uscirono della ignoranza, ed entrarono nella luce della sapienza, e però accrebbero la dovizia del sapere in ogni scienza ed arte, e costumanza; ma impoverirono e imbastardirono la lingua, ch' è di sì sapientissime cogitazioni il naturale indumento.

Ab. Z. Assai bene. Voi avete combattuto di ripicco colle armi che vi porsero gli avversarj.

C. B. Ma affinchè gli avversarj non mi opponessero per avventura, ch' io gli combatto con argomenti tolti dall' estrinseco, lasciando intatta la quistione della tendenza delle umane cose al peggio, dirò francamente il mio avviso intorno al fatto della lingua del popolo, di cui è ora quistione. E risponderò cogli antichi savj: che la lingua essendo eredità inviolabile del popolo, ed esso popolo gelosissimo d' ogni sua proprietà, egli serba tenacemente le voci, i modi, gli usi, i vezzi, e gli idiotismi della patria favella. Ma poichè gli

uomini popolani sono a' loro mestieri e negozj occupati a tutte l'ore, ed usano di frequente per via del commercio colle genti straniere; anzi negli stessi paesi de' forestieri, in grazia di loro mercatanzie, o di loro guerre s'avvolgono, così affidarono sapientemente il sacro deposito della favella a guardia delle madri. Quindi le donne, l'inalienabile possedimento de' loro maggiori, sollecitamente guardando, lo trasfondono poscia intemerato e inviolato a' loro bamboli, che lo suggono dalle labbra materne, come il materno latte dal seno.

Che se pure la veloce ruota dei tempi, che molti e svariatissimi accidenti delle cose suol isvolgere nell'impeto de'suoi giri, ha possanza di sperdere nelle lingue de' popoli alcune voci, e suscitarne alcune altre, ella non ha tuttavolta tanta balía da far loro per minimissima guisa snaturare l' indole, e la forma del linguaggio. Di sorte che se una gente parla una lingua pura, nobile, ed elegante, per quanto ella soggiaccia alla potenza del tempo, che strugge e rinovella tutto ciò che come labile e terreno fu sottomesso al suo imperio, la detta gente non potrà punto sottostare alla dominazione del tempo, ove si tratti della natural forma di sua favella. Conciossiachè se Iddio e la natura la privilegia della purezza ingenita del linguaggio; per quanto ella procedendo nella civiltà, accresca di voci, e di sensi al parlar cotidiano; le une e gli altri s' atterranno sempre a quella purità, gaiezza, e splendore, che in sul primo suo nascere avea sortito in prezioso retaggio. E quan-

tunque soglia avvenire, come dice Varrone, che *multa verba aliud nunc ostendunt aliud ante significabant*, nullaostante, se le parole de' prischi tempi erano urbane, fiorite, e leggiadre, non sarà mai che per lo scambiamento de' sensi applicati dappoi, tornino schife, squallide, o inferme. Queste accidentali avventure delle parole si sogliono assomigliare alle impronte degli imperadori, che effigiano una moneta d' oro: che se tu struggi quell' oro, e con nuovi punzoni nuove immagini vi stampi, tu nomerai per altro imperadore quella moneta, ma il carato e il valore dell' oro sarà il medesimo ch' era per lo innanzi.

E però ridico, che per volger di tempi, anche lunghissimi, se qualche potente cagione esterna non s' aggiunga, secondo il naturale procedimento delle cose, l' indole, i modi, e le forme della lingua rimangono fra il popolo inalterabilmente radicati, e fermi. (1).

---

(1) Della tenacità del popolo in fatto della sua lingua, e de' suoi modi noi abbiamo assaissimi esempj alla mano. Ne apporteremo uno splendido tratto da Macrobio, e con profonda critica illustrato dal P. Marchi della Compagnia di Gesù nella sua recente opera sopra l' *Aes grave* dei Romani. La primitiva moneta romana rappresentava nel diritto una testa bifronte, e nel rovescio un rostro di nave. I fanciulli dell'antichissima Roma giocavano gittando in alto la moneta, come altresì al presente fanno, e nel gittarla dicevano: *teste o nave?* Or avvenne al succeder dei tempi, che le monete cangiarono impronte, usandosi fascj consolari, o carri, o cavalli, o vittorie, od altri segni. Pure i fanciulli Romani di generazione in generazione, non alterarono mai per tanti

A. L. Diceste pur bene, caro Conte, aggiungendo alla vostra sentenza quella clausola = se qualche potente cagione esterna non s'aggiunga = Conciossiachè, posto eziandio, che rispetto alla gelosa tenacità del popolo, la proprietà di sua favella resti sovrana, e libera d'ogni contaminazione di forestiera intrusione, non però di meno egli suol avvenire troppo di leggieri, che i popoli non durino lungamente a propria signoria, ma da

---

secoli il loro motto primitivo, gridando sempre: *teste o nave?* insino al tempo di Macrobio. Da cui si trae dirittamente che le prime monete erano improntate del bifronte e del rostro, come si vede in quegli antichissimi nummi, che ora si conservano nel museo del Collegio Romano. Ecco Macrobio = *Ita fuisse signatum* (*Aes grave*) *hodieque intelligitur in aleae lusu, cum pueri denarios in sublime iactantes capita aut navim, lusu teste vetustatis, exclamant* =. Anche nel Tirolo italiano i fanciulli in quel gioco gridano — *Testa o croce?* Poichè le monete in antico erano coniate così; ma oggidì le monete hanno le aquile ed altre impressioni, e pur nulladimeno dicono, come in passato, *testa o croce?*

Lascio le acutissime osservazioni del Ch. Dott. Giovanni Galvani sopra il *carme Arvale* e sopra i *versi Saturnii*, per le quali chiaramente si vede, che il verso dei vetustissimi popoli del Lazio era *ritmico* e non *metrico*. Pure sebbene si introducesse in Roma dai dotti la poesia metrica alla greca, nulla ostante il popolo tenne sempre religiosamente la sua poesia ritmica, come si scorge ne' *canti giocolari e militari*. Dal che si trae come la Chiesa, usando della poesia popolare la introdusse negli Inni e Cantici Ecclesiastici; e da quegli indi la tolsero i Provenzali e gli Italiani. Laonde la nostra poesia ritmica ci passò intera attraverso tanti secoli, conservataci dal popolo che discese dagli Aborigeni del Lazio.

molti nimici vicini o lontani sieno combattuti, vinti, e signoreggiati. E più che altre genti, quelle sono soggette a sì terribil miseria, che vivono in ben culte Provincie, in nobili città, in amene e fruttifere campagne, ove le ricchezze, le arti, e il commercio di magnificenze, di tesori e d'onoranze altamente fregiandole, le rendono altrui segno d'invidia, e stimolo di cupidità. In fra le quali voi dovete porre principalmente lo splendido paese de' Toscani, che parte per le intestine ire, e più per la feroce avarizia degli strani, fu cento volte corso e tiranneggiato da potenti nimici.

Ab. Z. Che vorreste voi condurne da ciò?

A. L. Una legittima conseguenza. Che cioè i Toscani coll' andare dei tempi oscurarono in gran parte la viva chiarità del natio linguaggio, col forestiero accozzamento di voci, modi e concetti tolti agli idiomi de' novelli padroni, che lungamente usaron fra essi.

Ab. Z. Oh s'egli non vi corre a mano altre cagioni da assegnare alla vostra sentenza, non proverete mai lo scadimento del gentile parlar nostro.

A. L. Come non proverò? Oh vorreste negarci che la dominazion forestiera non abbia colla signoria addotto in Toscana altresì maniere, e parlari, e costumi proprj di sua nazione? Pochi anni addietro ella fu fatta provincia dell'Impero Francese: laonde ell'ebbe soldati, e magistrati francesi in ogni città, e pe'castelli, per le terre, e pe'casali del contado. Il popolo accomunandosi con esso loro, e avendo le leggi, e i tribunali, e le sentenze, e i decreti, e le gride in quella lingua, a poco a

poco trapelarono nel linguaggio toscano le voci francesche, e colle voci assai concetti, che ritraggono dall'indole di quella favella.

Ab. Z. Voi ci incalzate, ci investite, vi ci serrate addosso a stocco sì corto, da non potervi sguizzar di mano. Pur ditemi di grazia: a tutto il maturar del trecento concedete voi a' Toscani, che il sermon loro fosse puro, gentile, segnalato, e tutto di forbitissimo oro fulgente?

A. L. Concedo.

Ab. Z. In tutto il trecento fu dunque purissimo il volgar nostro.

A. L. Purissimo, sì per favella, come per iscrittura.

Ab. Z. Teniamoci or solo a' favellanti; poichè la quistione si volge al presente soltanto in sul popolo. Scusatemi se vi tengo sì stretto al merito della causa.

A. L. È di ragione.

Ab. Z. Or dunque a me. Tenetevi in guardia, ch'io vi disarmo. Se l'imperio degli strani popoli guastò il dialetto toscano modernamente, perchè no nel trecento? perchè no nel seguente secolo, e nel secolo di Leon Decimo? Su dite. Non v'ebb'egli in Toscana innondazione perpetua d'eserciti forestieri, e però mescolanza di voci, e di significanze spurie e adulterine? E per cominciare quasi dal nascimento del volgare toscano, non si vide egli in sul bel principio di nostra favella, scender Federigo II. di Lamagna con sue masnade tedesche, e campeggiare le mastre città di Toscana, e combattutele, ed espugnatele, impor leggi, e ta-

glie; e con tutto il grosso dell'oste svernarvi, e volteggiar sempre tra l'Arno e l'Arbia, e por grosse guarnigioni nelle terre e nelle villate, dal Casentino in fino al mare Pisano? Or come adunque alla dolce e soave lingua toscana rimas'egli intatto il suo candor virginale fra tanti barbari e lurchi idiomi?

E Corrado, ed altri Imperadori e Principi de' Germani, non istanziarono in lunga dimora le genti loro nelle nostre Città, e non si vide ogni razza teutonica venire a campo sui nostri colli, Bavari, Ungheri, Moravi, Brabanzesi, Elvetici e Borgognoni? E non fu egli similmente in questo beato secolo dell'oro, che il Duca d'Atene, introdotto in Firenze per le ire e i sospetti delle parti Guelfe e Ghibelline, ivi ebbe sua stanza, e con esso lui le sue squadre di Sicilia, di Calabria, e d'Aragona? E per le leghe Lombarde, e per le guerre e le alleanze co'Visconti, cogli Scaligeri, e co'Viniziani, non si udì soventi volte ne'bei poggi etruschi il duro e grossiero linguaggio de' Traspadani e de'Romagnoli d'ogni stirpe? Tutte queste dimore alterarono punto la virtù della favella Toscana?

A. L. Punto.

Ab. Z. Nel seguente secolo Carlo VIII. calando dalle Alpi, soggiornò per non picciol tempo con tutto suo sforzo in Toscana; e appresso lui Lodovico suo figliuolo. Ne'grandi mutamenti degli Stati d'Italia, il Moro era sempre alle mani co'Fiorentini, e le bande Lombarde e di Romagna combattevano con ostinate ossidioni le città soggette al dominio di

Firenze. I Fiorentini stessi soldavano sotto la condotta di Braccio, e di Niccolò Piccinino le genti di Lombardia, di Monferrato, e delle Marche. E guerre, e paci, e patti, e rotture, e leghe, e baratti di potere, e mescolanze di popoli, e fazioni, e perdite, e vittorie s'alternarono con perpetuo avvicendamento sui campi di Toscana per tutto quel centinajo d'anni.

Nel secolo di Leone voi pur dovete sapere, che le terre de' Toscani, come tutte le altre d'Italia, erano corse e vinte, e talora signoreggiate dagli Spagnuoli, da' Tedeschi, da' Boemi, dai Vestfali, dai Fiamminghi, e dai Frisoni, che militavano per Carlo V. Imperadore. In tutte sì lunghe commistioni di genti diverse, la bella e pura favella toscana cadde fors' ella in più bassa lega? anzi l'oro purissimo e fulgidissimo del suo nobile e gentil volgare, come avvenne egli mai, che in sì mostruoso trammischiamento non tornasse in ruggine di ferro, o in piombo terroso e sporco? Che avete voi a ridire, Antoniotto? Vi date voi finalmente per vinto?

A. L. Nol vi recate in fastidio Zannoni mio, s'io pur non m'arrendo, e tolgo a scemare in qualche parte la forza del vostro dire. Io non vorrò negarvi, che le incursioni de' forestieri popoli non influissero sulla lingua del trecento; ma nel secolo che venne appresso, ognun sa bene, che lo scrivere fu scadente, e fuor d'ogni misura incolto, e da mille barbarismi imbrattato. Gli scrittori di quella stagione ce ne fanno amplissima prova.

Ab. Z. E dalli cogli scrittori! State al volgare del popolo che la lite è quì, e non altrove. E poi quel mille *barbarismi* scambiatelo con mille *latinismi*, e avrete detto la verità.

A. L. Ma gli scrittori attingono dal popolo; e se lo scrivere è rozzo, rozzo ed incolto dee essere altresì il volgar popolare.

Ab. Z. Non sempre così: e talora per indolenza de' letterati suol avvenire il contrario, che cioè il popolo parli bene e gli scrittori scrivano male. Ma i Lombardi ci gittano in faccia ad ogni stante cotesta vostra opinione, rimproverando a' moderni scrittori Toscani (e d'alcuni dicono sommamente vero) uno scrivere scorretto e che non tien nulla dell'antica eleganza e purezza: e quindi deducono per conseguente, che eziandio il volgar fiorentino non è più oggidì così terso, gentile, delicato e maestro com'era per lo innanzi.

A. L. Così credono alcuni.

Ab. Z. E qui egli è ove pigliano il grosso errore. Imperocchè se nel quattrocento, secondo la sentenza loro, si scrivea male, perchè mal si parlava, ditemi in grazia vostra, com'è ita la rapida tramutazione del cinquecento? Oh cangiarono forse favella i popolani di Firenze nel picciol corso di pochi lustri, riducendola a un tratto all'antica eleganza e leggiadria del trecento? Mercecchè noi veggiamo, che in sul cominciare dell'aureo secolo di Leon decimo i Comici Fiorentini, ritraendo dal comunale parlar delle genti, scrissero con sì forbita eleganza di voci, di modi, di grazie argutissime, da vincere in vaghezza, sottigliezza, e for-

mosità gli antichi Attici. E che questi eccelsi scrittori levasser di bocca al popolo i loro concetti, noi il veggiamo apertissimo nel Firenzuola, nel Gelli, nel Cecchi, nel Lasca, nel Berni, nel Varchi, e in cent'altri che scrissero le commedie in istile fiorentino. E se le tolser di bocca al popolo, com' è egli mai che il popolo trent'anni addietro parlasse un volgar sì villano e goffo, come sembra che voi sosteniate essersi parlato nel quattrocento?

A. L. Voi allegate ragioni calzanti e gagliarde. Ma se veniamo a' dì nostri, su' quali è ora ragionamento fra noi, io temo non abbiate a richiamare in giudizio il già deciso, e sentenziato.

Ab. Z. Che vorreste dire?

A. L. Voglio dire soltanto che fu dato oggimai il perentorio giudizio dal tribunale di tutti i dotti d'Italia; cioè che dal terminare del cinquecento insino a noi, anzi dacchè l'assoluta Signoria dei Medici spense la libertà di Firenze, colla Repubblica morì sulle labbra de' Fiorentini ogni fiore di gentile favella.

Ab. Z. Davvero?

A. L. Così è.

Ab. Z. E quali cagioni assegnate voi di sì strano mutamento?

A. L. La mutazione della Signoria.

Ab. Z. La Signoria cangiata per opera di barbari popoli, può col proceder dei tempi causare non lievi sconvolgimenti nelle istituzioni, nella lingua, e nei costumi dei vinti; ma la Signoria de' cittadini non mai. Imperocchè, ditemi, allor quando Pisistrato tiranneggiò Atene, scambiò ella collo

stato popolare l'arguta ed elegante sua lingua? Quando Bruto, sbandeggiati i re, levò Roma a potenza di popolo, i Romani continuaron essi di parlare latino si o no? Ed allorchè per Cesare e per Augusto si rivolse nuovamente la Repubblica in Signoria d'Impero, perdettero forse i Romani la lingua de'Fabj, degli Emilj, e de'Scipioni, per parlare co' nuovi signori altro linguaggio? E se non fu ne' Greci e ne' Romani, perchè dovea egli accadere a'Toscani? Che anzi la paterna e magnifica dominazione de' Medici coltivò, protesse, e in mille modi rese prospera e grande la Toscana: la quale ora gratissima rende loro quel merito, che si renderebbe ai Falaridi, ai Calligoli, ed ai Neroni. Ma ciò sia per non detto, chè mi partorirebbe odio da non pochi.

A. L. Tollerate ancora un pochino, il mio egregio Zannoni. Voi siete un formidabile sofista; e a chi v'ode parlare, egli è gioco forza l'essere trascinati nelle vostre opinioni. Ma datemi un po' di sosta, ch'io ripigli il fiato, e chiami a raccolta i miei pensieri.

Ab. Z. Quanto vi piace; ed io per darvene miglior agio riepilogherò il fin qui detto. Voi impugnaste la mia asserzione, per la quale io sostengo, che il volgare moderno de' Fiorentini sia puro, legittimo, e d'una medesima venustà e grazia dell' antico; e che per conseguente egli è fonte vivacissimo e limpidissimo di perenni ricchezze di dire per gli scrittori, che vogliano attingere saviamente alle ricche polle, onde tanta chiarezza di tesoro deriva.

A. L. Appunto così.

Ab. Z. Voi ci avete apposto in contrario le invasioni de' forestieri, che sogliono adulterare i linguaggi; e per confessione vostra il secolo del trecento fu intemerato e puro, non ostante le continue mescolanze dell' estranie favelle de' varj popoli, che usarono a lungo co' Fiorentini.

A. L. Nol vi niego.

Ab. Z. Io vi provai, che ne' due secoli seguenti le cose camminarono d' egual modo, voi contrastante il mio dire circa il quattrocento, ed io allegandovi ragioni di fatto sì poderose, che il combatterle, e prostrarle è indarno.

A. L. Egli mi sembra; poichè il ragionare contro al fatto, non è indizio di sana mente.

Ab. Z. Voi v' appigliaste alla Signoria dei Medici, siccome precipua cagione dello scadimento di nostra lingua; e voi vedeste da me, se il ragionar vostro era savio.

A. L. Ma dei vegnenti due secoli appresso, ne' quali continuarono i Medici di regnare, e di questo tratto del nostro, non s' è disputato ancora.

Ab. Z. E la non è cosa da disputarsi affatto, secondo il raziocinar vostro.

A. L. Oh perchè?

Ab. Z. Perchè se la Signoria de' forestieri popoli, secondo voi, cagiona la variazion de' linguaggi, ne' due ultimi secoli non v' ebbe in Toscana straniera potenza, ma questo felice paese visse in pace e tranquillità altissima sotto il paterno reggimento di Principe paesano e di stirpe Fiorentina; nè altre genti, o per guerra, o per patti di pace la possedettero mai.

A. L. Ma il principato de' Medici terminò in Giangastone, e gli succedette la magnanima Casa di Lorena, che innestatasi colla maestà dell'Imperio nella Casa d'Austria, signoreggia da lunghi anni il Granducato.

A. Z. E che illazione volete voi inferirne?

A. L. Che i Toscani co' regnanti scambiarono in parte eziandio la primiera favella, come avvenne della Brettagna in antico.

Ab. Z. Dite della Brettagna, della Francia, dell'Italia, e d'ogni altra nazione d'Europa; ma il paragone non vale. Imperocchè nelle invasioni de' popoli settentrionali, che innondarono l'Imperio Romano, coi Re scendevano eserciti innumerabili, i quali vinto il paese, lo coprivano di loro tribù, che si gettavano sopra le città e le terre, come le locuste sui seminati. Alarico scese coi Visigoti, Genserico coi Vandali, Attila cogli Unni, Odoacre cogli Eruli, Godogo coi Longobardi, Andarico coi Gepidi, Teodorico cogli Ostrogoti, Votigerio cogli Angli; e così fecero i Turingi, i Burgundii, gli Alani, i Sassoni, e i Franchi, i quali si urtavano e incalzavano a vicenda sulle Gallie, sulla Pannonia, sulla Brettagna, sulla Spagna, e sull'Italia, e disertando le città e i regni, co' miseri avanzi degli antichi cittadini, campati dal filo delle spade, dalle arsioni, dai saccheggi, e dalle pestilenze si mescolavano, e le vedove regioni ripopolavano.

A. L. E ne vennero cangiamenti infiniti di costumi, di leggi, e di favelle.

Ab. Z. Sì, ma per le cagioni allegate. E se volete ch'io m'attenga alla Brettagna, come voi accennaste di sopra, dirovvi: che la Brettagna ebbe più linguaggi, perchè ebbe più signori; ma coi signori le intere popolazioni, che gli accompagnarono nella vittoria. Quindi si videro ai Brettoni succedere gli Angli, e i Brettoni votare in gran parte il paese per tragittarsi sulle marine della Gallia. Agli Angli successero i Dani, e ad essi i Sassoni, e per ultimo i Normanni. Eccovi perchè il moderno inglese è un accozzamento di Celtico, d'Anglo, di Danese, di Sassone, e di Francese.

A. L. E se avvenne così in Inghilterra, perchè non similmente in Toscana?

Ab. Z. Perchè in Toscana cogli invitti Arciduchi d'Austria, non iscesero a ripopolare le città nostre i popoli della Lorena, e della Germania; ma ci vennero soli, come astri benefici, circondati soltanto del loro celeste splendore, senza condurci gli eserciti stranieri, sicuri alla fedeltà e gentilezza del dolce e leale popolo toscano. Quindi i nuovi Sovrani si fecero nostri Cittadini col divenir Padri nostri: ed essi parlano il nostro grazioso volgare sì bene come ciascuno de' Fiorentini. Appunto come in Inghilterra, giacchè il ragguaglio vi piace, venuta quella Monarchia nella Casa di Brunswich, i novelli re si fecero Inglesi, nè mutaron la lingua come al tempo di Guglielmo il Conquistatore, e di Riccardo cuor di Leone. Avete altro da opporre?

A. L. Altro. Se non che egli si converrebbe grandemente all'onor vostro l'appagare i Lombardi, e

fargli capaci e persuasi, che il volgare moderno è così bello ed illustre come ne' preteriti tempi.

Ab. Z. Difficil cosa chiedete, di vincere gli ostinati e lontani. Se i letterati uomini di Lombardia venissero a vivere con noi qualche anno, si disdirebbero tostamente, come avvenne di molti; essendochè in queste cose più vale il toccar con mano che il ragionare in astratto (2). Se anco il toccar con mano si volesse però menar buono; dopochè l'Alfieri scrisse, (e notate al tempo de' Francesi) le tre commedie in volgar nostro, ch'egli intitolò l'*Uno*, i *Pochi*, e i *Molti*, cioè la Monarchia, l'Aristocrazia, e la Democrazia, nelle quali con istile, a dir vero un po' duretto al solito, ma con voci e modi tolti al popolo, prova ad evidenza il nostro assunto.

C. B. E voi, Zannoni mio, non dettaste pochi anni sono quelle vostre vaghissime commedie delle

---

(2) Chi avrebbe mai potuto immaginare, che una simigliante sentenza, detta con tanto senno e verità dall'Accademico della Crusca Lorenzo Mancini l'anno 1834, avesse potuto fruttargli tant'odio, e tanta villania dalle penne d'alcuni Lombardi? Appena si può credere. Egli è il medesimo, secondo ch'io avviso, come se in antico i Greci scrittori, allevati allo stile Jonico, o Dorico, volendo scrivere colle grazie dell'Attico, fossero rampognati di stolidezza dagli altri Greci, a cagione che riputassero di non poterlo fare altrimenti, che conducendosi in Atene, ove i navicellai del Pireo, i pescivendoli, le erbaiuole, e l'altro popoletto minuto parlava il volgare attico con una delicatezza e venustà esquisitissima.

Ciane, ove diverso in ciò dall'Alfieri parlaste non solo la lingua delle donne dei Camaldoli di San Lorenzo, ma persino alle storpiature, e popolarità delle frasi loro? Il faceste; e per questo avete voi vinte le pertinaci opinioni degli avversarj? E sì, chieggo io, puossi egli veder ritratte in iscritto migliori piacevolezze, graziosità, leggiadrie, sceltezze, e maestrie di modi, che si parlano tutto dì in sui trivii, e sui crocicchi delle contrade popolate dalle donnicciuole plebee di Firenze, ch' io ne disgrado la gentilezza in persona?

A. L. Togli, graziosità e leggiadrie! Sconcezze dovevate dirci, e smozzicature di voci, che mai diavolerie più scorrette e fangose.

C. B. Dite voi da senno?

A. L. E da tutto il mio buon davvero. Figuratevi bellezze pellegrine! *Grolia*, *drieto*, *Grillanda*, *padule*, *lipera*, *preta*, e mill' altri arzigogoli, e scempiatezze indicibili.

C. B. S'io non sapessi, che voi parlate per far meglio rilevar disputando la chiarezza e lo splendore del bello idioma del volgare d' Etruria, vi direi che sì povere avvertenze non sono degne di voi.

A. L. Io parlo per bocca d'alcuni Lombardi, e voi bene il sapete.

C. B. Sollo; e però dico a que' Lombardi, cui puzzan sì forte sotto il naso gli idiotismi della plebe Fiorentina, che ogni popolo per gentile e ingegnoso ch' egli si possa essere, gode per un certo suo cotal vezzo ghiribizzoso, di storpiare i vocaboli del dialetto comune. Noi veggiamo in

Aristofane gli idiotismi vaghissimi delle rivendugliole, e de' pescatorelli d'Atene, come in Plauto e in Cecilio quegli de' Romani. E tuttavia ci deliziano ogni volta che ci cadon sott'occhio, e ce le sogliamo chiamar leggiadrie artifiziose, e piene di natia eleganza e piacevolezza. Che se gli scrittori vogliono levar quelle voci allo stile illustre, non hanno che a trasporre alcune lettere, e negli esempli addotti da voi per istrazio eccovi *gloria*, *dietro*, *ghirlanda*, *palude*, *vipera* e *pietra*.

A. L. Ma agli orecchi de' Lombardi que' trasponimenti di lettere suonan aspro e duro.

C. B. Veramente le fluide e armoniose voci, a cui hanno accostumato l'orecchio a porta Rensa, e a Porta Vercellina! le nostre forosette del contado di Firenze, di Prato, e di Pistoja non possono a gran pezza col dolce parlare delle villanelle di Monza, e della Brianza!

A. L. Oh in fine sapete che? rechianla a fatti, giacchè a fatti pur ci richiamate, come ad argomento incontrastabile. Egli mi corre pel capo un' obbjezione a tutte le vostre allegazioni di fatto, che fa dirittamente a cozzi con esse.

C. B. E quale?

A. L. Lo Zannoni sostenne che le dimore de' forestieri in Toscana non alterarono punto la purezza del suo volgare, e pur tuttavia e' ci suonano ad ora ad ora all'orecchio voci forestiere; e gli scrittori, toltele al popolo, le innestarono ne' loro dettati. Vedete a cagion d'esempio: voi nominate alcuni drappi *tabì*, e *taffetà*, che vi si scorge l'avveniticcio a mille miglia. Il *bellicone* bicchiere,

gli è pretto tedesco *Wilkomb*. La *cunziera* è vaso di voce castigliana. La veste del *Zamberlucco* ha viso di Turco ch' e' vi si vede i mustacchi, e viene da *Jamurluk*. Il *Carpacco* si è il beretto de' Greci e degli Armeni, detto da questi il *Kalbak*. E con Francesco I. di Lorena non venner eglino pistori e fornai, che vi regalarono que' cornetti attorcigliati, cui ruba ogni dilicato sapore quel nomaccio di *Kiffels*? E quelle pagnotelle buffette, sì gentili ad intingere nel caffè, non ve le inzuppate voi ogni mattina abbrostite, e riunte di burro, ingollandovi con esse il tedesco nome di *Semell*? Voi mi negaste, che l'usar co' Francesi a questi ultimi tempi, infranciosasse la vostra lingua, e pur vi portate in gamba tutto dì le *ghette*, che sono que' calzamenti di panno, abbottonati, e chiusi colla staffa sotto le scarpe.

S. M. Finocchi! gli è dotto il Signorino!

Ab. Z. E' si pare: tuttavia perdonatemi, Antoniotto, s'io vi prego di por mente alle voci da voi prodotte a rincalzare la sentenza de' Lombardi. Imperocchè se voi attenderete alla natura di queste, e di molte altre, che corrono per nostre, e fur tolte alle lingue straniere, voi vedrete ch' elle son voci tecniche, come le dicono i Greci, ossia voci proprie di qualche arte, o manifattura, o arnese, che non è nostrale, ma venutoci da forestiero paese. E di queste voci n'ebbe, e n'ha ogni lingua per doviziosa ch'ella sia. Per la qual cosa i Greci ebbero voci d'arti Egiziane, Fenicie, e di Persia, come i Romani voci d'arti Etrusche e Greche. Il somigliante avvenne alle lingue moder-

ne, che annestando in se le voci degli strani popoli, ci danno chiaro indizio del dove nacquero quelle cotali arti, o strumenti, od opere di masserizie e di vesti. Sicchè quando l'Italia era maestra delle altre nazioni e il suo commercio vivo ed esteso, le belle voci italiane rideano sulle labbra de' Francesi, degli Inghilesi, e de' Fiamminghi, come oggidì per converso ci derivano le loro. Laonde noi veggiamo che la musica, travalicando le alpi e il mare, portò seco le sue chiavi e i suoi accordi, per cui i Tedeschi hanno l'*adagio*, l' *allegretto*, l'*andante* ec. nè più nè meno degli Italiani. Così dite de' nomi che s'attengono al commercio, a' cambj, ed a mill'altri ritrovati degli ingegni d'Italia. Molte arti e invenzioni ci vennero poi in questi ultimi tempi dagli oltramontani, e si convien pure chiamarle del nome che arrecarono con esso loro (*).

S. M. Sebbene (oh lasciatemivi porre la lingua anch' io) egli sia vero che molti nomi di stromenti e utensili e mercatanzie ci vengono di là da' monti, pure il popolo Toscano ha una sua proprietà, o grazia di natura di ringentilire sulle sue labbra ogni voce, per barbara ch' ella sia. Onde quando vien loro per avventura in bocca una di quelle parolacce rugginose, e' se le carezzano tanto fra' denti, e le regalano e condiscono con tanto amore, ch' egli è una celia a dire come quegli aspri finimenti, rifioriscono di quella gra-

---

(*) Ne' tre seguenti dialoghi se ne troveranno esempj, specialmente nelle voci della Pasticceria.

zia di vocali galantine, che mai voi vedeste le più gentili.

C. B. Verissimo. Ma se anco i Toscani le pigliassero com' elle suonano in Inghilterra, in Francia, e altrove, che avrebbon eglino da apporci i Lombardi? Le saranno sempre voci tecniche, come disse dianzi lo Zannoni. Ma le voci del discorso, e ciò che forma propriamente il sustanziale della lingua patria, nè i Lombardi, nè chi altri si voglia, potranno asserire giammai con verità, che i Toscani le abbiano adulterate, per frapporvi in quella vece le voci forestiere. Così potess' io ricoverare dagli avversari alla lingua toscana le sue ragioni, com' ella, non ostante ogni mordace accusa, n' ha tutto il suo pieno ed intero diritto.

S. M. Ell' è al tutto come voi la dite. Fin' ora io mi stetti ad ascoltare voi altri omaccioni sapienti, a disputare per logica; ma io che sono artiere, e non so di lettere, senza tanto almanaccare, io verrò alle mani co' Lombardi, e combatterò co' miei martelli e colle mie tanaglie, facendo loro toccar colle mani, che i Fiorentini non iscambiarono il loro volgare per surrogarvi i nomi de' forestieri, ove la lingua nostra gli avesse già in antico. E giacchè il signor Antoniotto desidera da me le voci, che s' appartengono all' oreficeria, ed io mano a dargliele, che sarà una delizia il ragguagliarle continuamente con quelle che ci registrò quel buon umore di Benvenuto Cellini. Ma ora gli è tardi, ed io debbo chiudere la bottega, ed ire alla Madonna delle Grazie, com' ella è mia usanza d' ogni sera. Addio, a rivederci domani.

DELL' OREFICERIA

DIALOGO II.

L' ABATE ZANNONI - IL CONTE BALDELLI

SALVATORE MORELLI OREFICE - ANTONIOTTO LOMBARDO.

Nel giorno che venne appresso il nostro lungo ragionare in sulla natia purità del volgar Fiorentino, cadeva appunto la pubblica Tornata dell'Accademia della Crusca, che suole aversi ne' primi dì di settembre. Perch'io ito al palagio Ridolfi, ove risiede la detta Accademia, ed entrato cogli altri nella galleria di Luca Giordano, ivi attendeva che il Secretario Zannoni salisse nella bigoncia a favellare. Una bella accolta di dotti uomini di Firenze e dell'altre città Italiane sedeva ne' primi scanni, ed io vi conobbi molti Chiarissimi Accademici. Lo Zannoni tenne appunto discorso intorno alla nobiltà, al magistero e allo splendore della gentile e gloriosa favella dell' Arno, impugnando gagliardemente le opinioni di alcuni Lombardi. E per sì poderosa e dotta maniera venne facondamente

avvocando la giustissima causa che avea per le mani, da convincere qual mai si voglia essere più ostinato ingegno. Imperocchè oltre alle intrinseche ragioni, le quali secondo la virtù dell'indole d'ogni linguaggio espose ad avvalorare le sue Sentenze, venne per ultimo ad una conclusione di fatto, cioè che soli i Toscani possono esser giudici competenti del valore e del significato corrispondente alle parole di nostra lingua. E quì ebbe addotti alcuni esempli di chiari Scrittori viventi, i quali non essendo Toscani, e non avendo a lungo dimorato in Firenze, trascorsero in molti abbagli intorno alla virtù d'alcune voci e concetti. In fra gli altri mi ricorda ch'Egli notava di sconvenienza il dire della donna, *ch' ella ha figliato*, mentre i Toscani assegnano codesta locuzione alle bestie. Così *raccogliere* dall' albero le pesche le mele e le susine, quando i Toscani dicono *cogliere*, usando il raccogliere per pigliare alcuna cosa di terra, come le *fragole*, i *fiori*, l'*erbe*. Il dire una *via ritta* in luogo di *diritta*. Il dire un *giovine svelto* in luogo di *lesto;* mentre lo *svelto* si dice della forma de' membri, o di tutta la persona, e non della *prontezza* e *vivacità* dell' animo che rende *agile* un fanciullo. Indi volto il ragionamento a un gran Lombardo, lo trafisse, a mio credere troppo aspramente, per certi suoi motti che gittò ad alcuni Toscani del curare sì poco la correzione e la sceltezza della dicitura negli scritti loro. E me ne increbbe al cuore, conciossiachè quel potente ingegno spronasse i Toscani per nobile indignazione e per amore della

loro dignità, e non per astio, o per invidioso intendimento. Ma i nobili uomini sentono l'ira caldissima e subita, ogni volta che altri voglia porre in dubbio la chiarezza, e la gloria di loro prosapia, mentre d'altro lato sogliono ricevere con magnanimità d'essere accagionati, eziandio non giustamente, d'altri difetti assai più disonorevoli.

Terminato ch'ebbe lo Zannoni il suo dire, e scioltasi l'adunanza, il Conte Baldelli, ed io fummo a visitarlo nelle stanze private dell'Accademia. E dopo avere ragionato alquanto del suo ornato ed applaudito Discorso testè avuto al cospetto di così scelto fiore di dotti, gli pregai ambidue che volessero esser contenti di venire insino al Ponte Vecchio, dove Salvatore Morelli ci stava attendendo. E detto che sì, e usciti a pigliar prima un po' d'aria verso porta alla Croce, si venne poscia per la Zecca vecchia e pe' Lungarni al Ponte alle Grazie, e di là per Via de' Bardi alla bottega di quel valentuomo. Egli ci stava alla posta in sullo sportello, e come uomo Toscano, cioè gentilissimo, avea già fatto apparecchiare da un suo fattorino tutti i ferri, e gli altri ordigni, che ad ogni maniera d'oreficeria bisognano. E non solo si tenne pago a' ferri, ma sì le varie opere dell'arte ch'egli avea terminate, o ancora sotto le mani de' lavoranti stavano parte avviate, e parte vicine al compimento, volle che ci fossero apparecchiate a considerare.

Come dunque ci vide svoltare al canto de' Mannelli: oh, disse, siate i benvenuti, Signori mia., Fo' ragione, che voi Signor Antoniotto, m'avrete

già perdonato le bizze di jer sera, poichè a vero dire fui bizzoso e collerico oltre a' termini. Il veggo anch' io, e me n'increbbe forte: ma che s'ha egli a fare? Com' egli mi si pone il sale nella scorticatura e' frigge, e fa pizzicare le narici per modo, che il sangue corre al capo, e accende la bile. Ma voi Lombardi, siete pastoni di burro e buoni me' che 'l pane; sicchè spero che essendo voi sì mansueta creatura avrete di già dimentiche le frizzanti parole, che jeri m' uscirono contro i Lombardi.

A. L. Dite piuttosto contro ad alcuni Lombardi; ed altresì codesti pochi non sono poi il senno di Lombardia, che avvene assaissimi e valentissimi, i quali rendono riverenza ai Toscani, e v'hanno in quel gran conto che si dee al merito vostro. E se alcuna fiata avvenne che qualche Campione della Scuola Lombarda vi biasimasse di pigri nello studio di vostra lingua, il fece per desiderio della gloria vostra, e non per darvi briga e dispiacere.

S. M. Basta, sia com'ella si vuole, entrate in bottega ch' io vi parlerò dell'arte nostra, e come promisi jersera vi proverò non per via di logica, ma di fatto che almeno gli orafi d' oggidì parlano nell'arte loro come al tempo di Benvenuto Cellini. E vi corrono ben trecent'anni, sapete. Bazzecole di quattro giorni! Che ne dite voi, Signor Antoniotto?

A. L. Io dico che sì; e non che i giorni, ma le settimane e i mesi in trecent' anni siano parecchi.

S. M. Con tutto ciò non mi posso chetare con voi altri letterati, che avete mille cavilli in bocca,

se non confessate nettamente e senza gingilli, che il Cellini scrivesse in volgare Toscano.

A. L. Sia per confessato, e dichiarato giuridicamente, e con deposizione di testimonj interi, non comperi, anzi della parte contraria: essendo che si leggono nell'edizione del Cellini, che fa corpo coi classici Italiani stampati in Milano, queste parole di Palamede Carpani, che vi fece le annotazioni: « Il Cellini..... senza aver mai « avuto precetti di grammatica alcuna scriveva « colla lingua, cogli idiotismi, e collo stesso dis- « ordine con cui favellava a' que' tempi *il volgo* « *di Firenze* ».

S. M. Or sia con Dio. Il Cellini adunque scriveva quello schietto volgare, che si parlava in Firenze; e se a' tempi del Cellini si parlava nell' arte colle voci e maniere ch' Egli usò ragionando d'essa, non direte mai che le fosser voci create quindici giorni addietro; ma sì parlate a piena bocca dagli orefici antichi, e venute su su di fattorino in fattorino, di garzone in garzone, di lavorante in lavorante, di maestro in maestro insino a lui: altrimenti e' sarebbe nata quella babilonia, che corre al dì d'oggi tra i Filosofi e i Naturali, che ciascuno Scrittore usa vocaboli di suo cervello, e l'uno non intende l'altro, e fa mestieri di porre a piè dell'opere un dizionario di lingue e di significati particolari. I nostri vecchi non erano ancora sapienti sì misteriosi, e quel che l'uno parlava intendeva quell' altro. Ell'è così in tutto, non è egli vero?

A. L. Verissimo.

S. M. Non aggiungo di vantaggio. Veniamo a' ferri, ed io ve gli andrò nominando secondo l'uso presente, sicuro che gli potrete riscontrare con quelli di Benvenuto. Che se alcun d'essi non si legge nelle opere sue, egli si è per cagione che non gli cadde in taglio di scriverne, ovvero sia che furono trovati nell'arte col proceder de' tempi, siccome suol avvenire nell'esperienza delle cose.

A. L. Sono anch'io del vostro avviso.

S. M. Vedete su quel banco posti in ordine di grandezze *ferri, ferretti, ferruzzi*, e *ferrolini*, ciascun de' quali ha il suo nome, e il suo uso, o vogliate per *giojellare* o vogliate per *granagliare, niellare, smaltare, cesellare, camosciare, rammarginare, granire, sgraffiare* e *brunire.*

A. L. Quel *Ferrolini* è pur grazioso!

A. Z. Per diminutivi e vezzeggiativi la lingua Toscana è sopra la Greca medesima: e i Fiorentini se li creano nel famigliare discorso con una grazia, e leggiadria che innamora.

S. M. Nell'arte nostra noi n'abbiamo di vaghissimi. Vedete il *tassello*, il *tasselletto*, il *coltellino*, la *catinelletta*, il *vasellino*, la *pellolina* (per sottilissima pelle), un *pugneletto* di roba (per piccolo pugno), i *martellini*, e mill' altre che v'incontrerà d' udire da me.

A. L. Le sono graziosità tutte vostre.

S. M. Eccovi qui ogni ragione di tanaglie. Queste le domandiamo *tanaglie a punta:* queste altre che hanno la morsa piatta, le diciamo *tanaglie piane;* quelle dalla bocca affilata sono le *tanaglie a taglio.* La molla che sta fra le due

cosce, le forma *tanaglie a molla*. E poi avvi le *molle* e *le mollette*, che sono tanaglie senza il perno. Coteste ch'hanno il becco lungo e torto sono tanaglie che abbracciano i correggiuoli e li levano dal fornello, quando l'oro o l'argento è strutto per gettarlo nelle *forme* o ne'*vergucci*. E noi le chiamiamo *imbracciatoie*. Quelle piccine colà sono varie sorte di *tanagliette* che servono alle sottilissime *opere di filo*. V'è poi la *morsa* confitta nel piede del banco, e i *morsetti a mano*; il serrarvi dentro i lavori si domanda *immorsare*. Veniamo ora a' martelli.

A. L. Voi n'avete di molte guise e grandezze.

S. M. E tutti hanno il nome loro. Questi servono a *tirare le piastre*, e le *lamine* d'oro e d'argento, e sono *martelli piani*, o martelli da *appianare*, poichè hanno la *testa piatta*. Quelli che servono per incavare vasi, e tondeggiano alquanto in testa, si dicono *martelli a bocca dolce*, mercecchè la testa tondeggiante, per l'arte si chiama *bocca*; come altresì la *coda* del martello dicesi *penna*. Quindi martelli *a penna dolce* se curvano sì leggermente che appena si paja. E se volgano con crudezza e largamente s'appellan martelli a *penna grossa*. Avvene a *penna scantonata* e a *penna tonda*, e martelli a *due penne*, e a *due bocche*. Quei martelli poi che s'allungano digradando per foggia che il manico sta in capo, e non nel mezzo, questi martelli lunghi si denominano *Corbole*, e noi ce ne serviamo nei lavori de' vasellami d'oro e d'argento. Imperocchè per tirare in sul tasso le piastre a farle rientrare, noi

sogliamo intorno al punto di mezzo battere a *chiocciola*, e così formare il *cappello*, o la *coppa* del vaso. Di guisa che quanto più la piastra piglia *forme profonde*, tanto più lunghe usiamo le corbole. Ma ove il *corpo* del vaso cominci a tondeggiare, e ristringere al collo, allora parte colla penna e parte colla bocca d'altri martelli si va battendo al di fuori sull' ancudine, e a questa guisa si piegano incurve con bella grazia le labbra del vaso. Abbiamo pure le *corbolette* per affondare i vasi piccoli, poichè quando cominciano a divenire colmetti, i martelli comuni non hanno virtù di gonfiare le bozze, e rendere obbediente la piastra a volgere in tondo. E pe' lavori di minuteria eccovi *martelletti e martellini con penna fine*, come pur le *mazzette* per cesellare. Ma i ferri da cesello sono costì dall' altro lato.

A. L. Quanta varietà! e come bellini e lustranti!

S. M. E di che fine acciaro e ben temperato, aggiugnete. Vedete qui sotto gli occhi vostri come il Cellini li va descrivendo e divisando. « I Ce-
« selli, egli dice, sono ferri di lunghezza di un
« dito, e di grossezza di una penna d' oca, e
« vanno crescendo per due grossezze di penne; i
« quali ferri sono acconci in diverse maniere, per-
« chè alcuni ve ne sono fatti come la lettera *C*
« cominciando da un *c* piccolo, e andando crescen-
« do a un *C* grande; alcuni sono più volti, e me-
« no volti, tanto che egli si viene a quelli che
« sono diritti appunto, e questi si debbono fare
« di tal grandezza, sicchè cominciando a dimi-

« nuire vengano tanto grandi quanto è l' ugna del « dito grosso d' un uomo, le quali diminuzioni han- « no a essere da una infino a sei ».

E come voi potete vedere, i ceselli sono senza *taglio* veruno, perchè hanno a servire per *infragnere* solamente e non per *levare* come fanno i bulini, e le ciappole; e però non tagliano, ma ammaccano la piastra che si cesella: que' *ceselli piani* che servono per profilare le figure, i fogliami, e gli altri ornamenti de' vasi, e dell' altre opere, si domandano *profilatoi*. Quelli che formano *incavetti* e *sottosquadri* gl' intitoliamo *ferri a sguscio*; e taluni sono in forma d' uliva, ed altri di favetta per dar nelle *gole* e negli *sgusciati*. E quando si dà sulla piastra di rovescio per far la bozza della perla, quel *ferro* o *punzonetto* s' appella *stozzo da perla*. Imperocchè i punzoni da *incavo* si dicono in generale *stozzi e stozzetti*. Come per converso, quando si dà sulla piastra da ritto, e pel cedere che fa dolcemente sotto il colpo la pece su cui posa il lavoro, n' esce quella pallottolina che figura la perla, allora quel ferro si chiama *stampa da perla*. E se alcuna fiata si dee tagliare co' ferri qualche *foglietta*, o *scaglietta* d' argento per intromettere lo smalto, e' si dicono *ferri da sbalzare*. I *tagliuoli* sono questi *ferruzzi* a guisa di *scarpelletti*. Questi scarpelli convessi al di sotto, che avete ora in mano, si domandano *ciappole a colpo*. E quest' altri che in capo all' asta scendono taglienti a sbiescio, sono le *ciappole* e le *ciappolette* da intagliare per gli smalti, o nell' acciajo; differenti in ciò dal *bulino*, ch' egli scappa dall'

asta quadra ricisamente, e termina per angoletti a sgembo in acutissima e taglientissima punta. Avvi le *ciappole quadre*, e le *mezze tonde*. Le *mazzette* da cesellare sono que' martelletti grossi e corti parte di ferro, e parte di legno, colle quali si dà su' ferri da cesellare.

A. L. Oh Zannoni mio che gentilezze di voci! e come sentono dell'antica purità Toscana.

L. Z. E pure le si parlano da nostri fattorini nè più nè meno di quello si facessero a loro dì il Donatello, il Brunellesco, il Giberti, e gli altri valentuomini insino al Cellini.

A. L. A che s'adopera egli quel ferretto d'acciajo così rotto?

S. M. Noi l'usiamo a *camosciare* i lavori dopo la cesellatura. Udite come ce lo descrive il nostro Benvenuto. « Per dar poi finimento a' panni che « vestono le dette figure, ho usato pigliare un « ferro sottilissimo a tutta tempera: e perchè rom- « pendolo in due parti, quella rottura mostra una « certa *grana* sottilissima, col detto ferro adunque « percotendo sopra le *pannature* col martellino, « ho conseguito il mio intento, e questo modo è « detto dagli orefici *camosciare* ». E però i detti ferri si domandano per noi ferri da *camosciare*. Come d'altra parte chiamiamo *granitoi* quei *ferrolini* appuntati, che servono per dimostrare i panni più grossi, percotendoli colle punte: ciò che nell'arte si dice *granire*. E per *ispianare* alle figure nelle parti ignude quelle pelli che lasciano i colpi de' ferri, de' ceselli, delle ciappole, e bulini, ed altre limuzze, ci provvediamo coteste punte di pietre,

acconcie in forma di ceselletti, e le pietre son dette *frassinelle*. Ma se in luogo d'esse si usa per appianare quel ferro brunito, che vedete colà, quel ferro il domandiamo *pianatojo*; e se alquanto ripiega in dentro, allora v'aggiugniamo *pianatojo arricciato*. Gli altri ferri più grandi da *brunire* s'appellano *brunitoj*; e s'usano nei lavori di piastra d'oro e d'argento o *piani* o *tondi* o *lunati* o *ulivali*, o a *mandorletta*, o a *becco d'aquila*, o a *becco di papera* o *aguzzi*, o *bolsi*. *Bolso* altresì diciamo il *rasojo* da radere le prime pelli delle piastre, e v'è il *rasojo arrotato*, e il *rasojo tondo*. Per *isgraffiare* i campi cesellati usiamo le punte delle ciappole.

A. L. Che strani ferri sono cotesti?

S. M. Sono le *ugnelle*, o come gli disse il Cellini, *ferri augnati*, i quali essendo in quella forma dolcemente curva, hanno virtù d'*insolcare* le piastre, per indi condurvi cogli altri ferri le venature de' fogliametti d'acanto, d'ellera, di gichero, e di vitalba, le quali con belli girari o con gruppetti e festoncini, risaltano graziosamente sopra que' canaluzzi, che fanno le ugnelle. Noi le operiamo ancora per iscantonare a sguscio gli spigoli delle piastre, che si commettono negli smalti.

A. L. Oh, e questo ceppo quadro di ferro, che è egli?

S. M. Gli è il *tasso*: e ve n'ha di più guise, e grandezze. Imperocchè cotesto che voi accennate col dito si è il *tasso* per eccellenza, ch'è a quattro spicchi, tozzo, massiccio pe' lavori di *grosseria*. Ma egli v'è là il *tasso tondo*, e il più piccino pe' lavorietti di *minuteria*, ch'è il *tassettino tondo*.

Quel maggiorello si è il *tassetto*; e v'è il *tassello*, e il *tasselletto*.

A. L. Oh gioja di vezzeggiativi!

S. M. E le ancudini hanno anch'esse i loro, e graziosini; poichè scendendo dal positivo si va sino all'*etto*, e all'*uzzo*. Eccovi l'*ancudine*, che posa co' suoi quattro denti in sul ceppo e stende le due corna grosse al tronco, e assottigliantisi alla cima, su cui si tiran le grosse piastre, e vi si dà la forma accartocciata. V'è l'*ancudine tonda*, e l'*ancudine a lingua di vacca* per far tondeggiare a sesta i colmi de' vasi, e delle coppe. Qui vedete l'*ancudine torta* per dar buona grazia al corpo de' vasi, ov'egli dichina in verso al collo. L'*incudinetto bicorne* che avendo un *rostro* in fronte ha poi *due cornetti* da tergo per far accostare le labbra delle piastrette *a cannoncino*. Vedete costì la sua sorellina, che diciamo l'*ancudinetta*, e v'è la piccina piccina per le opere di filo, per noi nomata l'*ancudinuzza*. La *caccianfuori* sporge il becco lungo e sottile come i beccaccini. E la *spina* gitta quell'asta diritta a spigoletti, che serve a condurre ad angoli le lamine d'oro e d'argento.

A. L. E questi saranno ferri da saldare?

S. M. Dite bene, e si chiamano *saldatoi*. Sono di rame a conio ottuso, imperocchè gli altri metalli non pigliano le goccie della *saldatura*, o pigliata, la sdegnano, e non la ritengono, e non la fanno *scorrere* lungo le commettiture, o gli schianti che si fanno coi ferri ne' lavori, e si deono *risaldare*. Sulla saldatura si getta una polvere, che si domanda *borace*, e questo *vasellino* col *becco a cocche* che la

contiene, si dice il *boraciere*. Ha il becco con quelle intaccature o cocche, affinchè grattandolo coll'ugna, e *brandendo* a scosse, versi la borace adagino e poca.

A. L. Non mi dite nulla delle Lime?

S. M. Eccole, ma una cosa per volta, carissimo. V'ha *lime piatte, lime tonde, lime quadre, lime triangolari, lime a sghembo, limette trapezie, lime da traforo, lime gentili* per dar la pelle all'oro, *limuzze* appuntate *pe' traforetti delle granaglie, lime a taglio, lime torte, e lime a raspa, o scoffine.*

A. L. E quel mazzetto di fili d'ottone, a che risponde egli?

S. M. Per *grattapugiare* l'argento che si vuol dorare, e per noi si domanda per appunto *grattapugia*. Ove poi s'è graffiata con essa la pelle dell'argento, vi si stende sopra l'oro coll'*avvivatoio*, ch'è là quella *verghetta* di rame in quel manico di legno. E siccome dorato che sia l'argento, e'resta su quella leggier mano dell'oro distesovi, un non so quale imbratto d'untume, che viene dall'orina, onde si cosperge, così con *setoline* di porco si *spanna* la doratura: che tanto vale fra noi *spannare* colle *scopette*, o co' *frasconcini*, quanto ripulire e riforbire l'oro.

A. L. E que' ciottoli neri che ci han eglino che fare co' vostri ferri?

S. M. Co' ferri nulla del mondo. Ma le sono le pietre del *saggio*: imperocchè con esse si *cimenta* la finezza dell'oro, che saggiandosi collo strofinarlo sopr'esse, gli si fa poi il cimento a conoscerne i *carati*. Questa è la *pomice* da *pomiciare*, quando

si dà il *pulimento* al lavoro. Qui poi vedete in queste *bacinelle*, in queste *ciottolette invetriate*, in queste *boccettine*, in queste *catinellette*, in questi *mortaietti*, *ampollette*, e *vasellini*, diverse cose a nostro uso. Quella contiene la *gruma* di botte per *bianchire* l'argento, essendo che il *bianchimento* si fa per via della detta *gruma*, di *sale*, e d'*acqua*, e questa mistura dall'arte si chiama *grumata*. In quell'ampolla si serba lo *spolverezzo* di carbone per *ispolverizzare* le *forme* del gesso, quando è ben *rappigliato*, e ha *preso corpo*, per indi gettarvi il metallo strutto. In una vedete la *scaglia di ferro* per *istrofinare*, e *forbire* l'acciajo, perchè *lustri*. In un'altra è il *solimato*; qui l'*allume di rocca*, costà il *tripolo*, colà il *salnitro*, e questo vasellino è pieno d'*argento vivo*. Tutte cose che da se, o *incorporate* con altre, servono all'uso o di colorir variamente l'oro e per fare le *leghe*.

A. L. E tutte queste voci e locuzioni si trovano in Benvenuto Cellini?

S. M. Tutte, o presso che tutte. E se voi aprite il suo trattato dell'Oreficeria, e chiedete a questo fattorino: dove son le *forbici* per far l'oro *in tritoli?*, ed egli vi porgerà queste. E se chiedete le *cesoie*, ed egli piglierà quest'altre, le quali avendo i *taglienti* più corti, servono per *intaccare* i *vantaggi* delle piastre che si vogliono *attestare*, facendo rientrar le *intaccature* le une nelle altre per *istringerle* poscia co' martelli. E come di queste, dite delle altre cose. Noi diciamo *tirar di martello*, che è vezzo tutto nostro per indicare i lavori

che si fanno coi martelli. Noi diciamo lavorare d' *incavo*, lavorare di *smalto*, e la *smaltatura* e *imporre lo smalto*: gli smalti *ritirano* o *s' aprono*, quando si stringono nel freddare, o per soverchio di foco cangiano di colore: *segnare un profilo*; oro *dolce* da lavorare, *arrenar* l'oro quando si ricuoce colla *renella di vetro* per levargli i *cattivi fumi*; *testoline di tutto rilievo* bene ispiccate co' ceselli *dal campo*. E mill' altre dizioni, che abbiamo nell' arte, e si parlavano così a' tempi d'Andrea del Verrocchio, e di Lorenzo della Golpaja, come a que' del Cellini, e dopo ben oltre a trecent' anni, a dì nostri. Ne volete voi più oltre?

A. L. Sì vorrei, se n' avete.

S. M. Noi diciamo, come gli antichi, *orlo*, o *rigolio* del vase, che è quel vantaggio della piastra, il quale soprafà il collo del vaso oltre alla *modanatura* stabilita nel disegno o nel modello. Quando noi abbiamo fonduta una quantità d'argento, aggiugnendone nuovamente nel correggiuolo, diciamo *rimbottare*. Similmente diciamo *compartire* e *disegnare* su' vasellami con uno stiletto figurine, o fogliami, e *ridisegnarli* colla penna e coll'inchiostro. Fare un *pochetto di disegno*. Lavoro fatto con gran *disciplina* e *amore*. *Granellette* d'oro, e d'argento, che si fanno gettando il metallo squagliato nel carbon pesto. Intagliare una figurina con un *bel modo svelto*. Affocare il lavoro *con gentil fuoco*, facendo *alitare* il mantice pianamente. Quando il fuoco è *nella sua stagione*, cioè giunto a quel grado di calore che bisogna. Quando il metallo è sopra i carboni, e sì è infocato ch'è presso a struggere,

vedete grazioso modo che noi abbiamo di dire: l'oro comincia a *lampeggiare* e *muovere la prima pelle*. *Condurre* la piastra sottile. Nel porre un manico in un'asta d'argento, o d'altro, si dice *imboccare* il manico.

C. B. Bellissimo quell'imboccare, e l'usa pure egli il Cellini, dove parlando d'un piedestallo d'oro che doveva sostenere un corno di Liocorno, disse: « (Il piedestallo) era a foggia di un candeliere, « ove a guisa della candela s'imboccava quel bel « corno di Liocorno - E nell'Oreficeria - Si debbe « trovare in prima gli due sfiatatoi ec.; e quegli « *imboccare* con certi cannonetti ».

S. M. Abbiate per provatissimo, che le voci dell'arte, che noi parliamo in bottega, le sono risolutissimamente antiche: e sì vi dico, che il Signor Antoniotto visitando le officine degli Artigiani, e notando le voci ch'escono fresche e ruggiadose di bocca dei viventi, se voglia raffrontarle con quelle che stanno registrate nei libri dei maggiori, le troverà dell'istessa impronta. Tutto il più, l'uso avrà volto in accordanza di femminino ciò che gli Antichi avran detto in mascolino, o viceversa: ma il suggello ed il conio della parola è quel desso.

A. L. Quello ch'io trovo di più mirabile si è non solo la vaghezza, il brio, e lo splendore delle parole, che vi piovono dalle labbra, ma molto più il vigore de' sensi che racchiudono, poichè elle sono sommamente espressive e figuratrici delle idee, e de' pensieri.

Ab. Z. Vedete un po'! Chi dicesse a questi lavoranti, che mentre essi cicalano tutto il dì, e' cascan loro dai denti gemme e perle preziose, che gli scienziati raccattano con tanta diligenza, riderebbero a due mascelle: contutto ciò la cosa non è altrimenti. E Michel Agnolo Buonarotti il giovine nella sua Fiera non fece per lo più che porre in nota le voci di Mercato, e ne incettò tal tesoro, che gli Accademici della Crusca glien'ebbero grazia e grado grandissimo.

A. L. E grado e grazia infinita v'avrò io, Signor Salvatore, se vorrete essermi cortese dell'altre vostre ricchezze.

S. M. Oh s'io non avessi altre ricchezze in bottega, potrei chiudere lo sportello per fallito. Ad ogni modo passate, se vi piace, dietro la bottega ove abbiamo la *Fabbrica*.

A. L. Che fabbrica è ella?

S. M. Noi diciamo la *fabbrica* quella stanza ove si fondono i metalli, e si digrossano; ma più particolarmente intendiamo la *Fucina*, dove col mantaco grande si dà vento a' carboni per arroventare i ferri e le piastre. La fabbrica adunque è quel focolare, che vedete là di fronte, colla cappa del cammino, colla spalletta di mattoni in testa, dietro la quale sta il *mantice*, (che per esser grande assai altri chiamano il *manticione*) il quale rialzandosi, o colla *calcola* o colla *staffa*, incita col valore del vento i carboni accesi, e dà loro il furore necessario a vincere i metalli.

Ab. Z. Oh in questo significato nol trovo posto nel Dizionario della Crusca, ma soltanto nel primo;

sebbene citi un esempio, che a mio credere significa il secondo senso. « *Il fabbro sogna la Fabbrica,* « *l'ancudine, e il martello.* (Franc. Sacch. n. 166.) » egli si pare che il fabbro sogni tre cose particolari, e non tutta la stanza coll'ancudine e il martello. Ad ogni modo mi rimetto al giudizio de' periti. Nulladimeno abbiamo il Cellini, che non lascia dubbio ove dice: *mettansi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno col mantice alla fabbrica.*

S. M. Io non so che vi dire. Certo noi l'abbiamo in due significati diversi: se pure il luogo non si chiama *fabbrica* dall' essere in esso la fabbrica o il focolare ove s'arroventano, e struggono i metalli. Vedete voi, Antoniotto, là in terra quelle cassette quadre e tonde di tufo, e di mattoni? Noi le domandiamo *fornelli*, e i più piccoli *fornelletti*, i quali hanno a mezzo quelle graticolette di ferro per porvi i carboni, e sottovi quella bocca, o sfiatatojo per farvi vento coi *mantici a mano* o colle *reste.* Noi collochiamo su que' fornelli i *coreggiuoli*, e su' fornelletti i *coreggiuoletti*, nei quali si pongono i pezzi d'oro e d'argento per fonderli. Questi *soffietti* piccoli sono i *manticetti*, e v'ha i *mantacuzzi*, che hanno il cannoncino sottilissimo per ispingere il vento dolcemente e più raccolto in certi *carbonetti*, che danno un fuoco più mite ai lavorietti di smalto, affinchè per troppo calore non iscorra: ovvero per isciogliere le *tinture* da colorire i rubini, e le altre gioje, e per altre destrezze dell' arte. Qui d'accosto mirate i *caldani*, e i *caldanuzzi*, e i *caldanini*, che sono quei vasi di rame,

ove si pone la brace per riscaldare a foco lento le gomme, la cera, e il mastice, e non dar loro tanto caldo che si squaglino in fretta, ma scolino adagio. E servono ancora per mettere sopra la cinigia i lavori di *niello*, affinchè piglino un caldo moderato, e si possano brunire. V'è poi la *caldaia*, e il *calderone* per fare la cenerata da purgare l'argento; le *caldaiuole*, i *calderuoli*, i *calderotti*, i *calderottini*, ed altri vasi per farvi bollire i lavori e *sboraciarli*, o per altri usi spettanti all'arte.

A. L. E queste piastre d'acciaio bucate, che son elleno?

S. M. Son le *vitiere:* Vedete voi dentro a' buchi que' risalti taglienti, che girano a chiocciola? Con essi si formano le *viti*: que' risalti noi li denominiamo i *pani della vite*. La vite si domanda il *maschio*, e la *femmina* che lo forma, si chiama *chiocciola*. Avvi delle viti coi *pani quadri*. Quest' altre piastre a fori, che digradano sino ai più minuti forellini sono le *filiere*, per le quali si tirano le verghette d'oro, d'argento, e di rame per assottigliarle, e condurle in fili più o meno grossi. Questi sono i *trapani* a *tornio*, i *trapani* a *corda* i *trapanetti* ad *archetto;* quel trapano là, che ha il *foratoio* colla punta grossa ad intagli a guisa di *macinello*, è ad uso di fare le cavernette nelle piastre, larghe in bocca, e terminanti in un forellino; si fanno così affinchè la *testa* delle viti, o de' *picciuoletti* non sormonti la piastra. Qui poi vedete le *staffe* per serrare le *forme* da gettarvi i metalli. Li *stampi*, o *pirelli* come noi li domandiamo, sono le *coscie* delle forme convesse da gettarvi i cucchiaj

d' argento. E le coscie incavate le diciamo *stampe:* quel foro onde si getta l'argento strutto, s' appella *bocca* della forma, ed anche quel pezzetto d'argento, che dopo il *getto* sovrasta il lavoro si chiama *bocca,* a cagione ch' egli è formato dall'incavo della bocca, onde si getta l'argento. Nelle forme grandi si fanno due *sfiatatoi,* che partendo da piede salgono ai lati della bocca, e servono per isfiatare i fumi del metallo strutto, che si getta nella forma, e così il detto metallo meglio si distende e si stampa. Spiccato poi il getto dalla forma, si tagliano li sfiatatoi e la bocca, come si è detto dianzi, e gli si rinetta d' attorno *la bava....* Ma s' io volessi entrare negli andamenti dell' arte, e divisarvi a mano a mano i modi e le diligenze che s' intervengono nell' indirizzare i lavori, nè voi sareste atto a comprenderli, perchè non siete della professione, nè io saprei, comechè vecchio pratico, far opera di tanta virtù da descriverli con accomodato parlare.

C. B. Datevi pace, il mio Salvatore, che ci diceste tante e sì diverse voci e maniere della nobilissima arte vostra, che se ne compilerebbe un Dizionario.

S. M. Va benissimo; ma credetelmi, Signor Conte, non è più questo il tempo da parlar voci da Dizionario, e s' io appagai il caldo desiderio del Signor Antoniotto, sì il feci per non aver aria di scortese, piuttosto che per vera persuasione d' essere accolto benevolmente nell' opinione de' letterati d' oltre monti.

C. B. Ma se le vostre voci s' accordano presso che tutte con quelle degli antichi, che ne scrissero

come diligenti e dotti operai ne' libri loro, perchè volete voi fare sì gran torto alla saviezza e giustizia de' forestieri?

S. M. Alla saviezza no, e manco alla giustizia; poichè coloro che savj, e giusti sono giudicano secondo verità, e deono rigidamente convenire a dare la ragion sua a ciascuno: ma gli uomini diritti non sono i più. E se anche avessero desiderio di tener pari e bilicata la bilancia, nondimeno se i pregiudizj nazionali aggiungono peso dall' una delle parti, la bilancia trabocca da quel lato, e il pregiudizio ha la vittoria sopra il dovere.

C. B. Ragionevolmente, se la cosa fosse come la dite.

S. M. Vorrei ingannarmi, ma le passioni han sempre fatto travedere: e se nel giudizio delle cose v' entra poi per sopraccarico lo spirito di parte, dite ch' ella è bell' e spacciata: si vedesse pure la verità folgorante sotto gli occhi, e si fiutasse col naso, e si palpasse colle mani, tanto la si negherebbe.

Ab. Z. L' indignazione vi fa parlare con un calor di parole accesissime, ma pur candide e giuste. E ne sia prova irrefragabile l' odio di parte, che abbenda gli occhi a molti grandi Italiani intorno al mirabile libro della Storia delle Relazioni vicendevoli fra l' Europa, e l' Asia che scrisse con sì profondo sapere il nostro Baldelli.

C. B. Che ci ha egli che fare il mio Libro collo spirito di parte?

Ab. Z. Ci ha che far tanto, che se il vero isbendasse gli occhi a costoro, si troverebbe lucidamente

che la vostra Storia è opera da andarne superba non solo Firenze, ma Italia tutta, e se ne parlerebbe e scriverebbe per ogni dove con quelle lodi magnificandola, che sebbene luculentissime, pure non aggiugnerebbero al merito d'essa. Ma voi avete un peccato addosso irremissibile agli occhi di chi parteggia pel maligno spirito del secol nostro. Voi vel sapete in quanta autorità eravate salito presso ai dotti Italiani e d'oltre monte, massimamente per la Vita del Petrarca, e del Boccaccio da Voi con tanto amore e diligenza condotte; che non si scrivea nulla di questi due grandi Fiorentini che non si citasse a prova il Baldelli. Faceste in un vostro scritto l'elogio di Nicolò Machiavello, il che recatovi poscia, com'era il dovere, a coscienza, con atto nobile e cristiano vi ridiceste in altro scritto da voi pubblicato. Macchia indelebile ad un uomo d'onore secondo il mondo; e da quel tratto innanzi molti amici perdeste, molti tacquero, e pochi vi rimasero ammiratori fedeli, e difenditori valenti. Or immaginate voi con qual viso deono aver accolto la vostra Storia, sì per l'ira che gli avea commossi per l'atto magnanimo della disdetta, e sì altrettanto e peggio per le cose che la vostra Istoria con sì veritiero stile racconta. Essendo che voi preso impulso dall'odio che avete alla menzogna, impugnaste gagliardamente gli errori degli antichi e de' moderni istorici, rilevandone le fallacie, e scovando la bugia che si rappiattava maliziosissima dietro gli avvolgimenti delle ambigue sentenze. E siccome in questa Storia voi pigliate lo spazio di lunghissimi tempi, e di svariatissime

nazioni, così presa con esso voi la verità per guida, dietro la sua divina luce trascorreste i passati destini de' popoli, e vinto e trionfato l'errore, faceste a gran vantaggio de' presenti rilucere la verità. Voi parlaste de' Cinesi, e degli Indiani segnando precisamente i tempi di loro potenza, e del loro sapere, e beffandovi de' Filosofi moderni, che ad interminabili secoli spingevano i cominciamenti di quelle monarchie. Voi parlaste dello scadimento dell'Imperio Romano, e dell'invasione de' Barbari del Settentrione, allegando le naturali cagioni di quelle rivolture, e gittando a terra quelle, che sì empiamente produsse il Gibbon. Voi toccaste con ampio e ponderato stile le origini, onde l'autorità temporale de' Papi derivò in Italia, e con tanta sapienza e valor di argomenti ne ragionaste, e sì accertati diplomi, e accadimenti di cose, e presupposizioni, e definizioni di jure rivocaste in luce, da rendere indubitato che i Pontefici Romani erano diritti Signori d'una gran parte d'Italia, pria che Pipino e Carlo Magno la donassero, ed investissero di tante e sì popolose Provincie. Quindi contro di voi l'ira, e l'odio di quella fazione, che accanitamente da Pier delle Vigne insino a noi contende i suoi diritti alla Chiesa. Voi narraste, ponendole nel suo verace lume le dure tempeste che dovettero sostenere dall' uno e l' altro Arrigo e dai due Federighi Imperadori S. Gregorio VII, Alessandro III, ed Innocenzo IV Pontefici Massimi; dichiarando che stortamente si domandano le guerre della Chiesa e dell'Imperio, laddove dir si dovrebbero dagli scrittori leali, le

ingiuste e crude oppressioni dell'Imperio contro la Chiesa di Dio. Voi continuandovi nelle vostre narrazioni, giugneste alle prime Crociate, e poneste i motivi santi e generosi che le incitarono, liberando i Papi dalle turpissime note, onde li macularono i fallaci e maligni Scrittori, che dai Protestanti della Germania, e dai Filosofi insino al Michaud scrissero mendacemente di questo sublime argomento. Scendeste alle cagioni che originarono le Repubbliche Italiane, ragionando con sode e ferme sentenze sulle fondamentali Costituzioni loro, sulla natura di loro libertà, sullo spirito che variamente le animava, infrangendo in mano al Sismondi i falsi suoi sillogismi. E avendo voi rotto la visiera in fronte a tanti nimici di Dio, e di Santa Chiesa, volete andar franco dal livore di chi parteggia con esso loro? Nol credeste mai. E siccome mal possono rammarginar le ferite, e lavare i lividori delle vostre gagliarde percosse, così non potendo altro fare, v'odiano di tutto il loro buon cuore; e l'odio loro infingendo disprezzo, tacciono i vostri pregi, e non decantano le vostre laudi, sperando così di farvi morire ignobile e oscuro. Ma e' s' ingannano a gran partito: e verrà dì che la vostra Istoria a più docili lettori varrà per arme possentissima à sconfiggere gli errori de' menzogneri.

C. B. Davvero, Zannoni mio, che la foga dell' arringare nella Tornata d'oggi, v'ha lasciato un non so che addosso che ritrae da Demostene, e da Sofocle, poichè il vostro dire ha del tragico e del concitato.

Ab. Z. O tragico, od altro, le giuste querele di Salvatore m'infiammarono l'animo a vostra difesa, e s'egli mi fosse dato, io vorrei gridare sì alto che mi udisse tutta Italia, e vergognasse la miseria e la viltà in che lo spirito di parte l'ha fatta precipitare.

S. M. Oh a quel ch' i' veggo e' si fa notte, e vo' altri letterati quando v'attizzate, dite certi paroloni in giubbone e collo strascico, che guai agli orecchi di chi v'ascolta. Andate in sulla piazza del Duomo al bottegone, e pigliate con un buon gelato un po' di fresco.

C. B. Dite bene, Morelli. Chiudete la bottega, e venite con noi a rinfrescarvi.

DELLA CALZOLERIA

DIALOGO III.

ANTONIOTTO LOMBARDO E ASTORRE CALZOLAJO.

Passava per una via di Firenze alquanto solitaria, e veduto fuori d' una botteguccia in sullo sportello un Calzolajo, che stavasi lavorando al suo deschetto, mi cadde in pensiero d' accostarmegli, e di chiederlo de' nomi dell' arte sua. Egli era un giovinotto in sui venticinqu' anni, d' un ariona di viso allegra, con due occhiacci cenerognoli in fronte, di pel rosso e di bianchissima pelle tutta seminata di panni, con una voglia di lampone che gli avea dipinto la madre sotto l' occhio destro, che gli divisava il naso in due colori. Dopo tirato co' pugni serrati lo spago, egli alzava quella sua faccia altiera e brava con tanto orgoglio, che parea dicesse: cucio le pianelle a Giove, e farò me e loro immortali nell' Olimpo. A' tempi delle parti Guelfe e Ghibelline egli sarebbe stato un altro Giano della Bella, quel gladiatore di mercato vecchio, che presa in mano la scure del suo macello, e gridato: alle riformagioni! mettea tutta Firenze a ro-

more, e facea tremare i Priori in Palagio. Ma ora non potendo fare altro, il giovinotto si mettea una mezza piantella in fra i denti, e sì l'andava stirando e maciullando, come s'egli avesse addentato il naso ad uno degli Otto. Vistolo io in quell'atto, e voltomi a lui, dissi; come ti chiami? Ed ei lasciatosi cadere il cuojo in grembo, e forbitasi col zinaletto la bocca; e che ne volete voi, rispose? io mi domando Astorre.

A. L. Astorre! Gran nome tu hai.

A. I' ho il nome, e' fatti io.

A. L. Dimmi, Astorre, ti spiacerebb'egli di venirmi indicando ad uno ad uno i nomi de' tuoi ordigni?

A. Volete vo' la berta de' fatti mia, o parlate in sul sodo?

A. L. Io parlo da buon senno.

A. Ah ora ho inteso, volete metter su bottega dell'arte, n'è vero?

A. L. Che! t'ho io aspetto di calzolajo?

A. Scusatemi Vossignoria; han eglino i calzolaj altro viso da quello de' Cristiani? Ah perchè voi siete vestito di panno fine, e avete nel dito mignolo l'anello d'oro coll'arme nel bottone; che ci han eglino che far queste cose col viso? I dì delle feste, e più spesso ancora, vesto anch'io panno di Francia, i calzoni bianchi colle staffe sotto gli stivali, e la cravatta alla Sant'Ander, e porto in tasca la pezzuola di seta col becco spenzolato.

A. L. Ma ti porrai i guanti che non ti veggan le mani.

A. Le mani dite? E' si sa. Ma prima di porle ne' guanti i' faccio il ranno, e con un setolino mi vi tolgo la pece, e poi col muschio le inodoro sì forte, che ove i' passo, ne impregno l'aria come una biscia acquajola.

A. L. E quando tu ti se' recato in gala, che fai tu? E in quali brigate ti trovi tu?

A. I dì di festa faccio di molte cose. E' v' è la scherma; ed io che sono un gagliardo spadaccino, son cerco da' nobili giovani, e armeggio seco loro duellando col fioretto, o vogliate alla Napoletana, o vogliate alla Francese, ch' io so schermire in tutte le guise. E quando gli è il tocco entro all' ultima messa in qualche Chiesa, ov' è la mostra delle genti divote, ed ivi più d' una fiata mi reputarono un Lord Inglese.

A. L. Tu de' essere un capo scarico.

A. Perchè? Egli si vuol avere buona apparenza, chè il mondo suol mirare a quella più che alla sostanza, e su questi fatti c' ebbi a ridere assai cogli amici più fiate all' osteria. La sera mi metto pe' viali delle Cascine e con un mio larghissimo cappello di paglia in capo sedutomi sulle panche della pineta in faccia all' uccelliera, ivi sto facendo il letterato. E toltomi di tasca un libro vo a bell' agio godendo il fresco.

A. L. Che libri leggi tu?

A. Con due crazie la settimana piglio a nolo libri d' ogni ragione. Per lo più Romanzi, Comedie, i Dibattimenti criminali di Parigi, le Declamazioni della giovine Francia, e cert' altri libri di buon costume... Voi m' intendete. La sera poi

trovati gli amici e preso il gelato ne' Lungarni là dall' Arco Demolito, a gran notte e' si va all'oste alla Loggia del grano, ove ci aspetta una buona cena, ed un trebbiano, che vince il borgogna. Per grazia loro, ci favoriscono di molti nobili giovinotti, e appresso cenare, fumando lo zigaro, e giuocando a carte ci troviam sopraggiunti dall' aurora. Poco male, poichè il lunedì noi altri calzolaj teniamo chiuso lo sportello, e si dorme un buondato.

A. L. Dimmi il vero, Astorre, tu ti mangi la Domenica, ciò che ti venne guadagnato in tutta la settimana. Ma come puoi avanzar tu tanto da scialare sì largamente, e vestir fine, e mangiar dilicato, e giuocare, e fare il resto?

A. Oh vo' siete curioso voi! Com' i' faccio, dite? I' m'ingegno, e si vi so dire che s'io non avessi a far altro che battere il cuojo, e tirare lo spago, potrei irmi a riporre. Noi viviamo in sì bella stagione di secolo, che beati noi. Ci s'apre mille vie da guadagnare, e da godere. I nostri vecchi non ne sapeano un frullo; i ho mille partiti alla mano. Nella state io mi veggo cadere in tasca in poco d'ora un mezzo scudo ogni giorno che fa il sole, essendomi acconciato coll' Impresario del Teatro diurno da Santa Chiara per tirar su il sipario, ed ajutare a volger le scene. Io mi reco in ispalla per giunta due Contrabassi, e porto il Biscione inglese, e gli Spartiti della musica pe' suonatori; eccovi un altro mezzo paolo. Calzo i coturni o i sandali ai comici; affibbio loro le corazzine; e son maestro d' incollar mustacchi e barbe posticcie:

per lo meno due altri paoletti non mi mancano. La sera al Teatro della Pergola vendo le chiavi de' palchetti, accendo le lumiere, porto i *ponci* ai ballerini; e poi si sa, se posso far servigio a qualche buon giovinotto, ho una carità tenerissima.

A. L. Povera gioventù che cade sì spesso nelle mani de' pari tuoi!

A. Oh voi vi vogliate essere qualche bacchettone. Non parlo piue.

A. L. Dì pur su, Astorre, che forse dal tuo dire ne trarrà vantaggio più d' un giovane, e più d' un padre.

A. Nelle notti buje, quando e' piove a ciel rovescio, o tira il vento, o il tuono e la burrasca ci soprasta, io mi rifò per un mese per certe pratiche di contrabbando ch' io tengo in servigio degli ebrei. I quali non avendo a mano sì agevolmente i cocchieri, ch' escono di città colle carrette per far passeggiare i cavalli de' padroni, non hanno via di frodare le gabelle, o di fuggire la vigilanza de' magistrati. Laonde in quelle notti ci diamo la posta con que' contadini, che serbano ne' fienili e nelle grotte le mercatanzie, che ci capitan di soppiatto da Livorno. E stando io sugli spaldi, e dato il fischio della convegna, e' me le recano sotto i muri di verso al greto d' arno, che guarda il Pignone, ed io tacitamente le tiro co' ganci, o co' nodi scorsoi insino in sul terrapieno. Il più che m' interviene introdurre di celato e' sono libri, e stampe di quelle, che al vederle fanno chiuder gli occhi, e starnutare i bigotti. Egli v' ha altresì certe cassette privilegiate, le quali racchiudono

mille oggetti di galanteria, che gli ebrei spacciano poscia pe' lor turcimanni ai giovinotti di sottile coscienza. E per queste vie noi abbiamo il merito grande e vantaggiato di sgomberare le tenebre dell' ignoranza, e ralluminare questo beato secolo della luce d' oltre monti. Noi abbiamo appreso questa scuola da molt' altre città d' Italia, poich' egli è ora in voga il mutuo insegnamento.

A. L. Cioè non potendo il diavolo far il contrabbandiere in persona, voi altri mariuoli, peste del mondo, gli siete i mezzani, e i suoi cagnotti venduti. Oh Astorre, vedi per quali mani sozze e ladre viene spalancata la porta dell' infamia a tanta misera gioventù che senza le vostre insidie sarebbe valorosa e pia!

A. E dalli colle prediche! Vo' avresti dovuto farvi frate, che mi venite intronando gli orecchi ad ogni tratto co' vostri piagnistei. Vi par egli buona creanza?

A. L. Tu dì bene; ma i tristi soqquadrano il mondo, e per buona creanza si lasciano fare. Tira pure innanzi, Astorre. Hai tu altre vie a nuovi guadagni?

A. Ho vie, tragetti e scorciatoje, che le mi recano in due salti a toccare di buoni danari. Voi vi dovete sapere come a dì nostri ogni cosa ringentilisce ed esce de' cenci mediante la civiltà attuale, ch' è sollecita e procaccina più che per l' addietro non fu mai. Cinquanta, o sessant' anni fa, le genti del contado eran dette per ispregio villane e grosse, ed ove entravano in città per le porte, i gabellieri facevan loro mille celie, ch' era

una dolcezza a chi vi s' abbattea di buon mattino quando recavan le some dell' ortaggio, e delle frutte in mercato vecchio. Le donne aveano una gamurra grossa e certe gonnellaccie di canapa e di stoppa tinte di giallo sbiadato, e camminavano in pedulli tenendo le scarpe nel paniere. Ma i forestieri cominciarono a dir tanto bene delle nostre foresi, e spacciarle pel mondo universo siccome le più gentili contadinelle che mai nascessero in poggio od in pianura, che le cominciarono a ringalluzzarsi e andare in contegni. Indi presero a cangiare il corpetto di filaticcio in certe leggiadre gamurrine di velluto a soprapposte arabescate di cordoncini vermigli: in capo s'acconciarono un cappellino di feltro col soprapelo di lepre e di coniglio, e tra la tesa e la testiera posero nella fibbia del nastro bellissimi pennoncelli di struzzolo tinti in nero. La gonna di romagnuolo, e di bavella, scambiarono in certi ben foggiati guarnelletti di calancà, e pei dì delle feste di finissima seta ondata e piana, rosata e cilestrina. Ne volete vo' altro? Elle sembrano all' entrare in città le ninfe che al tempo degli Iddii, lessi più volte, che abitavano i campi, le selve, e le colline, tanto le sono bene aggraziate, infiorate, e gaie. E ve n' ha di quelle che da qualche anno in quà, si mettono le ghirlande di fiori in capo e certi lor panierini di vetrici colorati riempiono di ciocche, e di mazzetti di fiori primaticci o rari, e li vanno porgendo a' cittadini che passeggiano in via de' Calzaioli dopo l' ultima messa. Anzi quando e' muore alcun nobile giovine, o donzella entrano,

in Chiesa a fiorirne il catafalco e vestire i candelabri mortuarj di festoncini, come, a quel che mi disse un Francese, si fa ne'cimiterj di Parigi, di Londra, e di Ginevra.

A. L. E dove mi va'tu avvolgendo col discorso? e dove riuscirai tu una volta?

A. Riuscirò a' miei guadagni: ed eccovi il modo e il come. Sì gentile contadinanza non può più contenersi in fra i termini dell' antica semplicità. Al tempo degli avoli nostri i contadini menavano in sull'aja certi loro balli gagliardi al suono delle pive, delle chiarine e degli sveglioni, ch' era una tempesta a vederli scambiettare, e batter di mani, e di piedi, urlando e schiamazzando. Ma ora si vuol danzare alla cittadina, ed io che so di ballo, mi recai a far loro il maestro, e misi su scuola con altri miei compagni. A mezzo paolo la lezione i'ne cavo tre volte in settimana i belli scudi, sapete! Ho più di venti scolari, e una dozzina almeno di contadine, che le mi vengono in su'baroccini sin dall'Impruneta, da San Felice a Ema, e dal Ponte a Sieve. Ho poi mill' altre pratiche con esso loro. Imperocchè volendo andare alla festa e a nozze appariscenti, le non si tengono paghe a' fiori e alle pianelline di seta ricamate, ma le voglion pendenti e gioje e smaniglie e anella di smeraldo e di rubino. Per la qual cosa io tengo lor mano a certe marachelle che fanno a' padroni.

A. L. E sarebbe?

A. Anzi ed è, ch' io tengo loro il sacco a mille sottili ladroncellerie. Al tempo dell' uliva elle trafugan di molta morchia e di belle damigiane d'olio

purificato. Alla mietitura e' v' è il moggio, e' v' è lo stajo, e' v' è la mina, e insino alla quarterola e alla giomella, come dà loro il destro; se pur talora non veniamo alle sacca, ed io poi vendo loro il poco e l' assai. Così dite dell' uva e del mosto, e del lino e della canapa, e delle civaje.

A. L. E i Fattori non s' avveggono di tanti tafferugli?

A. O non se ne addanno, o fanno le viste di non le vedere. E poi alla fin fine, sapendo che i cittadini hanno caro di vedere le donne del contado sì eleganti, e gentili, e' lascian correre per non contrariare il desiderio universale. Io ho sempre mille negozj di questa fatta cogli ebrei, e ci cavo la senseria. Anche ier l' altro comperai in ghetto un vezzo di perle per cento be' scudi: io n' ebbi tre dalla madre della fanciulla che deve andare a marito, uno dal Giudeo, e il resto insino a sette, il sopraggiunsi nella polizza, per il che io c' ebbi il mio partito. E così dite di mill' altre maliziette per far buon servigio a' mene e a loro.

A. L. Ah traforello! Ora intendo come tu puoi vestir fine e cavarti ogni spasso lavorando poco. Mi fa specie se t' ho a dire il vero di vederti seduto all' arte tua.

A. L' arte mi giova per dar la posta a chi mi cerca, e la mi serve come a' medici la spezieria, che chi li vuole sa tosto dove se li trovare. Ma infatti volete voi sapere i nomi degli ordigni sì, o no?

A. L. Tu se' un ciancione sì sperticato, ch' io fui presso a dimenticare il primo argomento. Su via dimmi le cose tue.

A. La panca su cui seggo si domanda il *trespolo*, ed anco il *predellino*, lo *scabello* e lo *scanno*.

A. L. Uh non ha tanti nomi il trono reale!

A. Dunque a maggior nobiltà ponetevi per giunta *panchetta* e *panchettino*. Ed ho voluto cominciar dal trespolo a bella posta siccome dal nostro seggio reale. Il banco a cui seggo per lavorare si domanda il *deschetto*, avvegnachè i ciabattini e i pianellai, che sono la plebe dell' arte, sel chiamino, con riverenza vostra, il *bischetto*. Qui nel mezzo ha il cassettino per chiudervi gli arnesi; e la tavola è aggirata da un *regolo* che forma la spalletta, o la sponda affinchè non caggia in terra o il gomitolo, o qualche ordigno dell'arte. Ai quattro canti è scompartito da altri *regoletti* per riporvi le *setole*, le *bullette* (3), la *pece* o il *sevo* da ugnere le lesine. Le *lesine*, come vedete, sono *aghi* torti a tre e a quattro spicchi, appuntati alla cima, e grossi nel mezzo della curva. S'imboccano in un manico di bosso, colla *mela* in capo e colla *ghiera* di ferro o di rame in fondo, per cagione che il manico non si fenda. Le lesine bucano le *suola* dentro il *fesso*, che vi s'insolca a bella posta, affinchè poscia arrovesciandone il *labbro*, cuopra i punti che non si veggano mostrare i denti ad ogni alzar di tacco.

A. L. E questi vostri coltelli come li domandate voi?

A. Per noi s'appellano i *trincetti*, poichè, come ben si vede in pratica, i nostri ferri non tagliano

---

(3) La Crusca ha *bulletta;* ma il popolo toscano usa *bulletta* e *bolletta*.

a dilungo come i coltelli, ma trinciano gli *orlicci* delle suola quando si *raffilano* per agguagliargli al *guardone*. Colla punta del trincetto accompagnata dalla stecca di corno, e' si fa il *fesso* nelle suola, entro il quale corrono le cuciture, come dissi dianzi, parlando della lesina. Avvi il *coltello da banco*, che è come una mezza lancia, e s'usa per tagliare le tomaje e le altre pelli: abbiamo oltre a ciò la *coltella* che è curva al collo, come vedete, e ne usiamo per tagliare da una groppa di cuojo le striscie da cavarne le *suola*, le *mezze piantelle*, e i *sopra-tacchi*.

A. L. E che son'elleno le mezze piantelle, e i sopra-tacchi?

A. Veramente egli è il ciabattajo che avrebbe a darvene ragione, conciossia ch' egli abbia sempre a mano siffatte cose per rattacconare le ciabatte. La mezza piantella serve a *risolare* le scarpe sdruscite, e rotte sotto la pianta del piede: gli è come a dire una *mezza suola* (4): e il *sopra-tacco* si è quel pezzo di cuojo, che quando il tacco è logoro pel camminare che altri fa tutto dall'un lato, e' vi si pone sopra con entrovi un *tramezzetto* che lo *rispiani* ov' è mancante.

A. L. Coteste saranno le *setole*.

A. Le son desse per l'appunto, e noi per via di quelle due aliette sfioccate che hanno in testa, le attorcigliamo ai due capi dello *spago*, e con

---

(4) I Toscani dicono egualmente *il suolo e la suola;* e nel plurale *le suola.* Usano altresì *tomajo* e *tomaia:* ma la Crusca non ha che *suolo* e *tomajo.*

due nodelli ciechi ve le fermiamo per guisa, che nel passare pe' buchi delle lesine, non ischiantino. Lo spago poi è di canapa, e si rattorce a guisa di funicino rinforzato, indi s' impegola, e con esso si cuciono le suole, e le tomaje; avvegnachè per le tomaje e' si voglia usare dello spago incerato, chè la *pece* insudicia le *costure* e le *spighette*, massime delle scarpe o delle pianelline di rispetto.

A. L. E come domandate voi quella striscia di cuojo, che a foggia di mezzo guanto v' entra pel dito grosso dall' un lato, volge sul dosso della mano, e poi per la palma vi rientra coll' altro capo nello stesso dito, come usavano gli antichi pugillatori?

A. Noi chiamiancelo il *manale*, e l' usiamo per non ci rompere il dosso della mano nel tirare lo spago; similmente diciamo il *pedale* a quella coreggia, che parte dal ginocchio, e passando di sotto alla pianta del piede manco, ci tien saldo il lavoro come in una morsa, mercecchè altrimenti non potremmo ricucire i *tramezzati* col *calcetto.*

A. L. E che è egli il calcetto?

A. Si è quello che veste il piede: il davanti si chiama la *tomaia* e il di dietro il *calcagno:* le due lingue per le quali si passano i legaccioli, noi le diciamo i *cinturini*. V' ha poi delle scarpette sottili di cavretto, di sommacco, ed anco di seta, che si fanno col *calcetto a suolo rovesciato*, affinchè non si veggano *le impunture*. Indi pingendole per la punta in verso il calcagno, si raddirizzano come un guanto. Di dentro ove posa il piede, si *solettano* colla *soletta* di marrocchino

bianco, o giallo, e talora per maggiore fermezza la tomaja si soppanna di tela incollatavi colla pasta. Alle scarpe di vacchetta, e di vitello si cuce in giro *al quartiere* una striscietta di cuojo che si chiama il *guardone*, ed anche il *giro*, al quale poi si congiungono *le suola*. Tra il guardone e il suolo si pone una *piantelletta* che si dice il *tramezzo*, la *tramezza*, od anche il *tramezzato*.

A. L. Ma tu hai costì di molti altri ferri, ed ordigni.

A. Vedete: questo è *l' acciarino* per *affilare* i trincetti. Egli è di sì dura tempera, che stropicciandovi sopra il taglio de' trincetti v' addirizza il filo, l' agguaglia, e lo assottiglia affinchè intacchi bene il cuojo. Questo pezzo di bosso, che ha quella gran cocca con un rialto che sporge dall' un lato, noi il domandiamo il *lustrino*, poichè stropicciandolo bene intorno alle labbra del *suolo* e *del guardone* le lustra mirabilmente. Quest' altro poi che tondeggia come una mezza mela, si chiama *liscia piante*, e l' adoperiamo per allucidare le suola; quantunque ci serviamo talora della *mazza a lisciare*, ch' è quel bastone di bosso un pochino curvo nel mezzo. Il *cornettino* serve a lisciare i tacchi, ed è questa gruccia d' acciajo ricurva ai due capi, la quale serve come di brunitojo. I *girellini* sono ferri colle *rotelle dentate*, colle quali calcando tra il guardone e le suola s' improntano i segni del *punto finto*. Quel ferretto col buco tagliente, che rientra allargandosi a tromba, si dice la *stampa*, e s' usa a bucare i cinturini per legar le scarpe in sul collo del piede, o per fare

i buchi ai calzaretti e stivaletti da donna, che s'affibbiano poi colle stringhe. La *stella* è quel ferro a stozzo, col quale si turano nelle suola e ne' tacchi, i buchi che lasciarono le bollette, colle quali si ferma la scarpa nella *forma*. Questo mettere i tomaj sulla *forma* per cucire i guardoni, e lo inchiodarveli colle bollette, si dice *montare la scarpa*; e li chiodetti diconsi *bollette da montare*.

A. L. Oh tu stai bene *a forme!*

A. E come s'ha egli a fare senza le forme? Avvene d'ogni grandezza. Vo' ne vedete di *tronche*, e quelle servono per gli stivali, mettendole nella *pianta*, e per via di quel risalto si commettono colle *gambiere*. Le *gambiere* sono di due pezzi. V'è la parte dello *stinco* e quella del *grosso* o della polpa. Siccome per altro è mestieri assettarle bene nella *tromba* dello stivale, così fra l'una parte e l'altra s'incastra una lunga *bieta* o cono, che le fa bene accostare allo stivale, che le calza. La tromba poi dello stivale si chiama *tromba a crespe*, quando si lascia la pelle floscia, che casca giù per la gamba a cerchi aggrinzati. S'ell'è soppannata e forte si dice *tromba tesa;* e se lo stivale ha in sommo la bocca una grossa guiggia di cuojo che sormonta il ginocchio con due alucce aperte al di dietro, domandasi stivale *alla dragona*. Eziandio per le scarpe abbiamo forme di due pezzi, che si chiavano bene in mezzo colla bieta, ed abbiamo *rialzi* di cuojo per *gonfiare* più o meno il tomajo al collo del piede.

A. L. Dimmi, Astorre, a che vi servite voi delle lime, delle raspe, delle tanaglie, e delle forbici?

A. A molti usi. Ci vagliamo della *raspa* per tondare i tacchi, per ragguagliare i picciuoli di bosso che ne' tacchi si conficcano. Anche la *lima* s' usa per limare rasente la suola le punte delle bullettine, e per assottigliare le lesine rintuzzate. Colle *tanaglie* s' addenta il cuojo per tirarlo e allungarlo quand' è bagnato, prima di batterlo in sul *sasso* col *martello*, ovvero per montare la scarpa in sulle forme, o per condurre il suolo insino a sotto il tacco, quand' è un po' corto. Coteste tanaglie taglienti le diciamo le *tanagliozze*, e servono a cavar le bollette dalle forme. Colle *forbici* poi tagliamo gli spaghi, raffigliamo le *orlature*, i *centurini* o le *coreggine*, vi facciamo gli occhietti da porvi la traversa degli ardiglioni delle fibbie.

A. L. E quel corno ricurvo che significa nell' arte?

A. Ell' è *la calzatoja* per tirar su il calcagno abbattuto o a *cianta*, o a *calcagnino*, e così calzare agevolmente la scarpa.

A. L. Sicchè tu m' hai spiegato le cose dall' A sino allo *Z*, cioè dal tagliare le pelli per la scarpa, dal montarla in sulla forme, fino al calzarla col corno o calzatoia.

A. Oh io potrei dirvi di molt' altre avvertenze, come del *vitriolo* per annerire le pelli, e delle *cere* e delle *vernici* per allucidarle co' *setolini*, ma siccome voi non volete fare il calzolajo, così n' avete anche davanzo.

A. L. Tu dì bene, davanzo; poichè oltre alla scuola delle scarpe, tu m' hai dato una lezione, che l' antico proverbio direbbe *ultra crepidam*.

Ma io te n'ho gratitudine infinita, e credo che anche altri lontani di quì te l'avranno: conciossiachè v'ha degli Astorri per tutto, i quali gittatisi come te alle male arti, tendono mille laccinoli agli incauti giovani, e scoccano loro addosso le trappolle che imprigionanli ne' vizj. Ma tu almeno se' uomo sincerone, che dì le cose tue per la via chiaro e schietto; mentre i più de' tuoi pari s'ammantellano sotto cento forme, copertamente brigandosi con iscellerati modi di condurre le genti in perdizione.

A. E picchia! e zomba! eccoci al quaresimale. Dite Vossignoria, siete ancor giunto col sermone all'elemosina? Se non che stamani gli è a Voi che spetta il farla a me doppiamente, e per avervi appresa l' arte del calzolaio, e quella assai più dolce e saporita dello sguazzare alle spese de' gonzi.

DELLA PASTICCERIA

DIALOGO IV.

NANNI - PIPPO - GIGI PASTICCIERE

Pippo. Oh cose che tu mi vuo' dar ad intendere!

Nanni. E io ti dico, che la cosa è al tutto com'io te la diceva.

P. Deh spacciati, Nanni, e lasciami ire a Santa Maria Nuova, che il Professor Targioni è per leggerci la più bella lezione del mondo; e tu con queste tue celie mi tien qui fitto. Oh non vedi che noi siamo ancora in Parione, e di quì allo spedale e' vi corre un trotto di lupo?

N. Pippo, se tu vuoi darmi retta vien meco ti ripeto: il pasticciere è qui a due passi sotto il palazzo degli Strozzi.

P. E pur dalli!

N. Ed io ti dico, e ridico, e raffermo, che tu il voglia credere o no, una Pasticceria è una scuola universale d'ogni scienza, o tu ami chimica, o botanica, o geografia, o storia, o quel che meglio ti torni; egli vi si trova insino all' araldica, alla strategica, e poco men che non dissi alla poesia.

P. Tu faresti ridere la colonna di Santa Trinita.

N. Rida i casi nostri chiunque si voglia: entriamo - Gigi; a te dico, oh là Pasticciere: come se' melenso stamane, Gigi mio.

Gigi. Affè de dieci! voi altri giovinotti avete sempre furia: detto fatto. Eccomi qui in grembiule, poich'io sfornava una bella infornata di *biscottini alla Maltese*.

N. Vedi, Pippo, se noi siamo già alla geografia in sulla bocca del forno? Or vedrai di vantaggio. Gigi, questo mio amico ti si dà per iscolare, e vuol apprender da te ogni scienza.

G. Oh l'è pur bella codesta. Il signorino ha mille ragioni di volermi maestro, poich' io fui conventato (laureato volsi dire) in utroque all' Università di Peretola. Ella va di portante. Su, Gigi, a cominciar tua lezione. Dite, sior Nanni, ov'è da proemiare?

N. Non fa mestieri d'esordio. Insegnaci sopra un bel vassoio di pasticcetti un bel tratto di geografia.

G. Per geografia io vi so dire che in bottega i'n' ho un Atlante, che disgrada il Balbi - Lapo, arrecaci qui d'ogni bene. Ecco fatto.

P. Oh il buon odore che n'esce! egli mi fa correre l'acquolina in bocca.

G. Attenti Signori. Ecco noi daremo inizio alla partizion della terra, che come sapete è divisa in Europa, Asia, ed Africa.

N. Sciocconaccio di Gigi, non sa' tu che v'è l'America, e le Terre Australi?

G. Queste son cose che le non entrano nella pasticceria; poichè i selvaggi di quelle contrade non sono ancora rinciviliti a modo. Attendi un tratto che i nostri lampadai portino le lucerne altresì in quelle boscaglie, e come e' vi sia la nostra luce a vapore, ci crescerà l'Atlante fra mano. Sebbene a dir vero noi ci abbiamo di già i *Sorbetti all'Americana*, e i *Biscottini del Brasile*.

N. Tira via, Gigi, e spaccia il Mappamondo.

G. Ehimei! che frettolosi. Vedete costì. Europa. Le paste che voi avete innanzi si dicono *pasta Francese*, *pastiglie Provenzali*, *pan di Spagna*, *pasticcine di mandorle all' Inglese*, *bordini del Reno. Sultanine di Savoia*, *bislacche alla Prussiana*, *mostazzini alla Lombarda*, *borracciate e zeppoloni alla Napoletana*, *castagnolette alla Maltese*, *rotondetti alla Tirolese*, *ciambellette alla Fiamminga*, *ciambelle Svizzere*, *biscotti Maiorchini*, *biscotti Olandesi*, *alla Calabrese*, *alla Portoghese*, *alla Polacca; le Morlacche*, *i Panduri; biscottini alla Scozzese*, *all' Aragonese*, *all' Ungherese*, *alla Moscovita*, *all' Irlandese; biscotti di pistacchi alla Siciliana*, *confortelli alla Borgognona*, *mille foglie alla Normanda*. Ne vuo' tu più in là?

N. Oh e l'Asia?

G. E l'Asia! e' ve n'è per tutti ti dico. Togli qua, ecco gli Asiatici. Fiuta un po' che soave olezzo mandano *i pan Turchi? E i biscottini alla Molucca*? *I biscottini all' Anacleta* io non ti saprei dire dov'e' s'infornino; ma al fiuto ell'è roba greca, greca della buona, come sarebbe a dir delle Smirnie. Ve' se son dotto! egli è un tratto

ermeneutico da Etnografo spiattellato. Ma i *biscottini alla fantasia* dove li pianterem noi? dove ci talenta; ed io ve li porrò di là dall'Eufrate. *I biscottini all'Orientale* verranno dalla Cina, poichè i *torroncini all'Indiana* e' son dell'Indie, e chi nol sa? V'è poi il *chiaretto d'Armenia, l'acqua del Tonkino, e la bevanda Giapponese.* Oh i *tartufi alla Perigord* di che regno son eglino? di che regno! che so io? del Monomotapa, di Tombutku, certo di qualche paese de' Negri, poichè i tartufi son neri. Dico io bene?

N. Per eccellenza; ma il Monomotapa è in Africa.

G. Sapavancelo, e perciò? passai in Africa a piè giunti, ch'io non ho mestieri delle strade a vapore. E in Africa noi abbiamo *gli Egiziani, i crostini alla Mammalucca, e gli Africani, e le Africane,* che contengono in se virtualmente tutte le nazioni dell'Africa, eziandio quelle del centro, che non seppero ancor rinvenire i viaggiatori più arditi. Sicchè tu vedi, che l'arte del pasticciere è viaggiatrice più andace e più fortunata dei Morrison, dei Pearce, dei Laingh, dei Clapperton, dei Mungo - Park e dei Dikson.

P. Cocomeri! tu ci vai per le stelle. E come se' tu sì erudito?

G. Come se'tu? buono. come se'tu? Oh non v'ha egli qui presso a una balestrata il Gabinetto letterario in casa i Buondelmonti? vi faccio le mie tornate anch'io sapete, ch'io non porto sempre lo zinale io, e m'acconcio talora la cravatta col nodo da letterato. Le son bazzecole codeste a petto l'erudizione, che vi sciorinerò in faccia. E però io

dico seguitando, che le città d'Italia hanno una geografia sì dolciata, che non mai meglio: e gli Italiani son gente di buon gusto, che non si terrebbero nobili e segnalati in ogni cosa, se non corressero in fama di grandi eziandio per qualche bel titolo o di biscottini, o di spumette, o di mostacciuoli. E sì vi so dire che parecchi de' nostri giovani conoscono l'Italia seduti alla bottega di Caffè sol per codesto. Sì per codesto solo, poichè pieni dell'amor di Patria come son eglino, cogitando sempre la libertà Italica, vengono a' pasticcieri per conoscere il nome delle nobili città Italiane, ch' e' non saprebbon punto, se qualche pasticcetto, o qualche ghiottornia non ne dicesse loro il magnifico nome.

N. Che satirico di Gigi! badati le spalle.

G. Le spalle? n' ho davanzo di badarmi agli occhi, che qualche traforello non mi ghermisse qualche città, e se la ingollasse in un fiato; chè vi son certe *paste battute alla Napoletana*, certe *mezz' alte alla Comasca*, certe *spume alla Veneziana*, certi *marzapanetti alla Vicentina*, certe *pregiatelle alla Bergamasca*, e che so io, che le son sì ghiotte da stuzzicar l'appetito a questi Gracchi, e a questi Renzi, ch' egli è un gioiello. E mentre e' disputano della costituzione, io guardo loro alle mani, che non mi ciuffino per astrazione le mie Napoli e le mie Venezie.

N. Togli quà: tu ci dai mala opinione de' nostri Bruti

G. Ell' è com' io la dico, ell' è.

P. Alto, dì su dunque, amico, e parlaci un tratto delle mastre Città Italiane.

G. Sì di presente. Noi abbiamo certe pasticcine zuccherose che s' appellan *fichi di Tivoli;* altre *amaretti Modenesi*, altre *paste amate alla Pratese;* v' hanno i *buffi mandorlati alla Padovana, i marzapani di Siena e di Subiaco, le pinocchiate di Perugia, i cornetti e li stinchetti alla Milanese, le ciambelle alla Fiorentina e alla Frascatana, i ciambelloni alla Viniziana, i biscotti alla Faentina, i fiadoni alla Veronese, i biscottini alla Palermitana, alla Bolognese, alla Livornese, alla Mantovana, i canditi alla Genovese, le carote di Viterbo, le bracciatelle alla Ferrarese, le sbragatine alla Trivigiana, le cucuzze di Messina, le Fiorentinelle, le crochignolette di Torino, il torrone di Benevento, e quello di Cremona, le nocchiate di Salerno, le paste alla Nizzarda, i cannelloni di Siracusa:* sicchè voi vedete ch' io corsi l' Italia dalle alpi marittime insino a Napoli, anzi sino all' Isola di Sicilia.

N. Be'. io n' ho davanzo di geografia. Ha' tu altro a dirci?

G. S' io n' ho, dite! n' ho per ogni scienza; ed io rimango che i propagatori del Mutuo insegnamento, della Lancastre, e delle scuole Infantili, non abbiano ancora trovato nelle sublimi loro speculazioni un sì dolce metodo d' ammaestrare i fanciulli, ch' io vi prometto e' verrebbon più dotti che Mercurio Trismegisto. Volete voi la Storia? eccovi nomi da far inarcare le ciglia all' arco baleno. Cose antiche? e've n' è. Per esempio i *croccanti all' Argolica, i pan pepati alla Spartana:* altri li dice alla *Sanese;* ma sia che si vuole, voi

sapete ch'ell'è città antica *Sena Vetus*, cioè vecchia vecchissima anch'ella. Egli v'è la *crema orientale*, ch'era la pappa che si tritava a Nembrotte, e a Semiramide, quando gli eran vecchi, e non avean più denti. V'è la *crema alla donzella*, che formava la colezione d'Ippolita, quell'Amazzone che voi sapete che fu alle mani con Ercole. Le *giuncatine alla Fiorentina* erano la merenda di Catilina quand'era sotto Fiesole campeggiando ad assedio. *Il rosolio d'Ipocrate* era il suo lattovaro che guariva d'ogni male, e al tempio d'Esculapio era miracoloso. V'è poi *l'acqua di Giunone*, cioè quella con che si lavava sull'Olimpo, allorchè dovea presentarsi al consesso degli Iddii e delle Iddee per indurli a favorire le parti de' Greci contro i Troiani. *Il Verdolino di Persia* è un altro liquore, che venia propinato dal coppiere allo re Cambise il vecchio. *I Turchetti alla Persiana* erano l'antipasto di Culikan, che ne tranguggiava cinquecento, attendendo che lo scalco trinciasse intanto la selvaggina. *La crema all'Eroica* dovea porgere gli spiriti marziali a Don Chisciotte, come li porge agli eroi, che in ogni città Italica vanno sovente a' pasticcieri per ammaestrarsi nella strategica. Ne gradite altri sopra la derrata?

N. Tu se' uno storico miracoloso. Ne hai tu di vantaggio?

G. Ho in bottega un Imperio, e più solido di quello che si formano in fantasia certi cotali utopisti, che fumando il zigarro, e centellando *l'alchermes* si dividon l'Europa, com'io faccio *una*

torta di tagliatelli. Vedete un po' costì. Ecco *biscotti all' Imperiale, biscottini alla Monarca, marzapani Reali, ciambellette della Regina, anicetti alla Principessa, pandoli alla Duchessa, corinti alla Sultana, e poi Sultani, e Sultanine, bocconi soavi alla Versailles, ciambelline all' Infante, pastiglie alla Berry, lupinetti alla Polignac, deliziosi alla Valiére, biscottini alla Belisaria, pistacchiate alla Montmonrenci, spumette alla Cavaliera, ricottine alla Patrizia, bocca di Dea, bocca di Dama, bocca di Monsieur, paste alla Delfina, diavolini di Corte.* E poi va, e dì che il mondo non pregia i nomi grandi, s' egli non potendo giugnere ad essi, come tanto si briga di fare, egli se li fa giugnere almeno sino in bocca con quattro soldi.

P. Tu dicevi il vero, Nanni, che al pasticciere s' apprende una scuola universale. Tanta moralità non m' attendevo però io, nè sì valente maestro. Chi volesse ragionar sodamente su quest' ultima sua sentenza, io t' affermo che n' uscirebbe un commento più lungo di quello di Marsiglio Ficino a Platone.

G. Manco riflessioni, signorini: in questo vassoietto è la rosa de' venti.

P. Diaccine! la rosa de' venti?

G. Sissignore. Vedete voi? queste le sono *paste a vento,* ch' è il termine generale; egli v' è poi le spirazioni diverse. Quella *spumetta* si domanda *zeffiro ;* quell' altra è il *buffetto d' aquilone ;* qui *la crema al venticello,* che noi diremo favonio; avvi le *volantine,* che sono le aure etesie: v' è il

candito a vento spiritoso, ch'egli è un libeccio, ma del rubizzo, e chi nol sente? *Il toteretto al soffio;* quest'è un maestrale o un greco, ch'io non vorrei sentire soffiar per banda navigando nell'Arcipelago. Oh egli v'è qui un altro venterello, ch'io non vi saprei ben dire dond'egli ci venga, ch'egli è istabilissimo, ed or tardo e pesante, or acceso e furente, or gelido, or piovoso, or grandinoso; che Dio ci guardi da simil vento, il quale investe, discerpa, e schianta alberi e selve, gonfia il mare, svelle le biade, dissipa e sconfigge i giardini, tuona, guizza, lampeggia, folgora, stritola, e disperde.

N. Che diavol di vento è egli codesto? qualche garbino? qualche austro-scilocco? qualche uragano?

G. No. Vedi bizzarria di vento! si chiama *sospiro d'amore*.

N. Oh di questi sospiri, chiusi in sì dolci spumette, ne deono comperare pur di molti avventori! specialmente certi giovincelli scolari, ch'è una grazia a vederli sospirar tutto il dì, e lasciare intanto che la penna getti da se barbarismi, sollecismi, e sconciature a scrosci; e che l'onor loro, e le speranze delle famiglie e della patria se ne sieno portate sull'ale di questi sospiri ad affogar nel mare delle future loro miserie.

G. Volete voi ora le gemme? e'v'è le gemme.

P. Finocchi! le gemme! e dove hai tu bottega di gioielliere!

G. Qui, qui per appunto; ma le gioie della mia bottega son vaghe a vedere, soavi a fiutare, e dolcissime ad ogni palato. Figuratevi! son confetture e zuccheri gioiellati. Che maraviglie a'nostri

dì, se i confettieri dan nome di gioie allo zucchero cristallizzato, mentre noi vediamo oggi giorno tante gemme di vetro, di squamme di pesce, e di mill'altre ragioni al collo, e sugli intrecciatoi, e sui frontaletti delle gran donne, e in sulle feste s'hanno per vere come i denti posticci?

N. Vieni oggimai a capo di questi tuoi gioielli.

G. Mirate qui, questi zuccheri cristallini si chiamano *gemme al brillo*, quegli altri *granatini*; vedete i *zaffiri*, *e le perline*, *e i globi a perla*. Oh e *le paste brillantate*, *e i granati*! ma senz' ire per lungagnole, eccoci sott'occhio un *pan pepato* di Siena, che ha il capo ingioiellato a due giri. Vedi com'egli è tempestato d'ogni ricchezza! quel verde lucido è uno *smeraldo*, quel color di prugna è un *topazio:* e'v'è *il balascio*; e'v'è il *rubino*. E quella *cornioletta* come vi dice bene? e quella *turchina*, e quel *sardonico*, *e quell'amatista?* In mezzo, re delle gemme siede il *brillante* incoronato di *crisopazj*, *di spinelle*, *d'acque marine*, *di crisoliti*, *d'onichetti e di vermiglie*.

N. Chi avrebbe mai pensato gli zuccheri cambiati in gemme? ma anche il carbone si tramuta in diamante.

G. Noi ci abbiamo di poi *l'acqua d'oro*, *l'olio d'oro*, *l'olio d'argento*. Ma tutto questo è nulla rispetto la Botanica e la Chimica.

P. Come sarebbe a dire?

G. Le son baie coteste: che dire o non dire? io sono anzi costì nell'arte mia, nell'arte mia vera e sonante. Ch'è egli altro un pasticciere, che un botanico e un chimico per eccellenza? Che mi fa

a me se i Chimici di Parigi nol confessassono? io saprei dir loro, che l'avviamento della mia bottega è tale, che nol darei per un'Accademia intera dal tetto alle fondamenta. Sì botanica e chimica.

N. Oh tu monti in sulle biche per poco, e ti rimbecchi come un galletto d'Inghilterra.

G. Egli vi si vede bene al viso che voi dovete esser poco in là in queste scienze. Entrate meco nella mia fondería, e vi farò veder tanti lambicchi, e storte e fiale e inguistare, e fornacette, e calderelli e concole e romaioletti e strettoi, che tanti non n'ebbe Galeno nella sua officina. Mano all'erbe, ai fiori, alle foglie, ai petali, ai pistilli, e a tutti i colori dell'iride. A voi, ecco qui *rosolj* d'ogni guisa. *Rosolio di garofani*, *vermiglio di cannella*, *rossetto di finocchio*, *carmino d'anici*, *giallo di coriandoli*, *corallino di calamo*, *giallo-chiaro d'appio*, *giallo-scuro di cardamommo*, *rosso vivacissimo di ciliegie*, *essenza di mille fiori*, *turchino di vaniglia*, *mille odori*, *fior d'arancio*, *scuro di ginepro*, *nero di ruta*, *bianco di gelsomini*, *persichino di menta*, *cremisì di timo*, *verde di melissa*, *verde mare di ramerino*, *pavonazzetto di giunco odoroso*, *bigio d'assenzio*, *incarnatino di fragola*, *sanguigno di lampone*, *chiarello d'amaranto*, *verde-canna di spigonardo*, *cilestrino di maggiorana*, *cocciniglia di visciole e d'amarine*. Oh se'tu pago costì?

P. Davvero ch'egli v'è un dizionario da tintori, e d'erbaioli in questi tuoi rosolj.

G. Io n'ho un buondato, ch'io non la finirei a tutto domani. Ivi sono i rosolj *di caffè*, *di cacao*,

di cioccolata, di fiamma di fuoco, di noci verdi, di cotogni, di moscato, di mirto, di caracca, d'alloro, di cinque frutti, di flora, di cedrato, di garofanetti, di cinnamomo, di maraschino, di cocomero, d'uva spina, di pere, di bergamotto, di moscadellone, di cipolletta, di paradisa, di chiaravilla, e d'albicocca. Senonchè a difilare tutte coteste cose in processione, e'si fa di leggieri, ma al distillarle ti voglio, a porvi li zuccheri, a farne i siropati, a condurne le conserve, a inodorarli, a ritignerli, a chiarificarli, egli non basterebbe la scienza d'Esculapio. E tutte queste cose noi facciamo a bene universale, per la carità della patria, per pietà delle umane miserie; mentre in un piattello di queste nostre paste, e in una bottiglietta di questi nostri spiriti si trova rimedio ad ogni male, l'antidoto d'ogni tristezza, il coraggio ad ogni avvilimento, la fortezza ad ogni gracilità, il genio a'poeti, l'eloquenza agli oratori, l'ardire ai soldati, e quasi direi la sapienza agli stolti.

N. Oh, Gigi, va piano, di un po'più basso, che altri non t'ascoltasse.

G. Perchè? Oh non è oggidì la gola Dea pregiatissima, che ha il suo cielo nella ventraia, e il suo regno in presso a che nol dissi? Oggi si parla d'ogni gran cosa, si opera ogni miracolo, e dove? Qui, qui su queste panche delle nostre botteghe, nei ridotti secreti dietro le nostre officine. Oh, che non vidi io stesso con questi due occhi di molti giovinotti, stesa la carta geografica sul tavolino, pappolarsi le sfogliate, i marzapanetti, e le spumette, e traccannarsi le intere bottiglie in un

fiato, mentre colla matita rossa stavano segnando i confini delle Provincie Italiane, dividendosi chi il governo di Romagna, chi di Lombardia, chi di Toscana, salutandosi per Eccellenza, e qualch'altro per Altezza?

N. Gigi!

G. Che c'è egli? Io non t'ho detto a mezzo tutte le fatte de'miei dolci confetti, e delicature; del resto io ti prometto che resteresti persuaso trovarsi nella mia bottega ogni scienza, dall'arte di fare le rivoluzioni, insino a quella de'Canoni.

N. Sta zitto, che il fumo de'tuoi fornelli t'ha dato in capo.

G. Io non farnetico punto, dicendo che i miei pasticcetti inchiudono la scienza de'Canoni: poichè, oh non son due giorni, e'v'era su d'alto nel camerino numero X una brigata di giovini con un bel vassoio di chicche sul tavolino, che mentre berteggiavano sulle cantatrici, e le ballerine del teatro, trionfate non so quante *ottaviane*, *uova di lupo*, *e calzoncelli*, eccoli presi da nuovo e sublime estro Canonico venir seriamente ragionando dei diritti della Chiesa Romana, dell'autorità de' Papi, delle investiture dei Benefizj, delle censure ecclesiastiche, dei decreti de'concilj; ma e'v'aggiunsero un titolo ch'io non ricordo bene.

N. Generali, vorrai tu dire.

G. No, e'terminavano in *ci.*

N. Ecumenici forse?

G. Sì, anzi ell'è così in verbo, Ecumenici. Ma il bello si fu che un fra loro, che forse non avea manucato tante pastine quant'essi, chiese che vo-

lesse significare quell'Ecumenici; e chi di loro il motteggiò di sciocco, e chi d'ignorante, finchè un barbassoro forbendosi la bocca; non sa'tu disse, ch' egli significa Domenicani? Poichè in greco Ecumenico è lo stesso che Domenico; e come San Domenico fu l'inventore dei concilj e dell'inquisizione, così i concilj si chiamano Ecumenici dall'inventore. Tutti gli altri chinando il capo assentirono, e l' ebber per dotto e maestro di greco.

N. Vedi tu, Pippo, se al Pasticciere s'apprende ogni scienza? non tel diss'io?

P. A maraviglia; ma fra tanta istoria, geografia, e botanica non m' attendeva di riuscire a così classica etimologia.

G. Nè v'attenderete a riuscire a tanta morale, quanta ve ne squadernerò io dinnanzi nell'arte mia. Imperocchè fin'ora io non m'attenni che alle scienze fisiche, o al più pizzicai qui e colà un po' di politica; ma s'io v'entro nella morale, e'non v'è Socrati, nè Senechi, nè Epitetti che valgano l'un mille de'miei aforismi di morale.

P. Tu m'hai vista di dire or da senno ed ora per celie. Io non mi so render capace de'tuoi detti, e mi tarda ogni istante d'udirti porgere coteste tue lezioni di morale applicate a' pasticci.

G. A'pasticci no, ma sì a'confetti.

P. Oh v'ha egli de' confetti filosofi?

G. Sissignore: E filosofi di tal grido, che può andarsi a riporre fino a Pitagora dalla coscia d'oro.

P. Io smemoro.

G. Rinvenitevi pure, poichè io do mano a porvi innanzi le mie lezioni, e se non siete in cervello, voi vi perderete in sul limitare della Filosofia.

P. Dì pure ch'io sarò tutto occhi, e tutto orecchi.

G. E tutto bocca aggiugnete; poichè nella mia filosofia il midollo si legge, ma la scorza si scioglie dolcemente in bocca, che non mai la più saporita scienza di gusto! Eccovi tratto l'enigma. Voi avrete pure le mille volte avuto in dono per capo d'anno, o per nozze confetti di Puglia, di Bergamo, e di Sicilia. E bene. Non avete voi trovatovi giammai dentro de' rotolini stampati in versi e in prosa! In quelle polizzine, vedete, si contiene una scienza mirabile. Vi si parla d'ogni cosa, e si ammaestrano i golosi senza fatica: e poichè i golosi sono la maggior parte delle genti, così la maggior parte delle genti studia filosofia morale con pochi quattrini, e senza logorarsi la mente nè in Platone, nè in Aristotile, o Cartesio, o Bacone.

P. Togli ov' egli l'aveva! che rotolini e che polizzine mi dì tu? forse quelle ove sono i numeri del lotto, le *sciarade*, *i logogrifi*, e mill'altre cervellinaggini de' scioperati?

G. Ben si vede, Signor Pippo, che voi v'abbatteste sempre a' confettieri da taverna. No, non intendo parlare di simili trivialità; ma sì delle sentenze filosofiche, che sono il senno lambiccato de' filosofi antichi e moderni. In quelle ch'io vi dico, si parla dell'umana felicità, e vi sono insegnati i mezzi d'esser felice. Nell'une si parla della felicità del far all'amore, nell'altre della beatitudine di trovarsi rappacificati coll' amata donna, in alcune dell'estasi di vedersi mirati e vagheggiati da lei, in quelle del tripudio del sen-

tirsi chiamati alla gloria di liberare la patria dai tiranni, in quell'altre del paradiso della libertà e dell'egualianza.

P. Non hai tu altra filosofia alle mani, che cotesta de' ciacchi, e de' parricidi della patria?

G. Oh voi non la intendete pel verso. Io parlo di beatitudini, d'estasi, di gioje, di tripudj, e di paradisi, e voi mi torcete sì nobili e santi affetti in sì vituperose simiglianze?

P. Io parlo schietto, e dico pane al pane, e gatto al gatto, e stupisco forte di te, che fin'ora ho avuto per un valent'uomo, ed or m'avveggo del contrario.

G. Adagio a ma' passi: Voi scaldate i ferri male a proposito, poichè io non l'ho inventata io questa filosofia, e non dovete avere per male s'io spaccio la merce quale mi si vendette. Nè io ve la lodai per buona. Sol vi dissi ch'ell'è una filosofia mirabile; ma voi pur sapete che v'ha delle mirabilità buone e ree.

P. E chi fu dunque il pessimo inventore di sì pessima filosofia?

G. Fu un cotale che ne seppe più del diavolo.

P. Vorresti tu farmi ridere in sì grave argomento?

G. O ridere o piangere ell'è così; ed eccovi come il fatto avvenne; voi giudicatene appresso. Egli fu un giorno, che il diavolo stanco di correre il mondo a tentare gli uomini e tirarli ne'suoi lacci, andava assottigliando e aguzzando l'ingegno per condurgli alla mala vita, e farli tutti suoi colla minore fatica, che gli potesse tornar fatto. Ma per

quanto e'si stillasse e beccasse il cervello, non trovò mai partito che gli andasse a grado. Perchè ito a Parigi, ed entrato ad un Pasticciere, attese che ivi si ragunassero, come soleano i Filosofi superlativi di quel tempo, Voltaire, Diderot, d'Alembert, Freret, Condorcet, Rousseau, e compagni. E come gli vide tutti accolti in crocchio disputando in fra loro de'mezzi più atti a schiantare dal mondo la Fede, e con essa distruggere il regno e il nome di Cristo, Signore e Redentor nostro, ed ei si mise in mezzo a sì santa brigata, confortandogli fieramente all'impresa. Chi di loro assicurava doversi andare per via di sale di pepe e d'aceto, cioè di frizzi di motti e di satire, celiando sulle verità della fede, sulle istituzioni della Chiesa, sui sacerdoti di Dio. Chi per miglior mezzo indicava di corrompere e guastare le istorie con bugie velenose. Chi ventilando meglio il negozio, proponeva di fare un'Enciclopedia universale di Scienze ed Arti per attossicare le fonti stesse della dottrina. Qual voleva imbestiare gli uomini riducendogli allo stato di selvaggi. Qual gridava la libertà, anzi la sfrenatezza, e l'infrangimento d'ogni legge religiosa e civile. Altri voleano inviar emissarj; altri con bei modi sovvertire la rettitudine e la bontà de'Principi. Ma il demonio squassando il capo, disse: che l'eran tutte cose belle e buone; ma che portavan seco pensieri e pericoli infiniti. A scriver libri e'ci vuole il suo tempo; e scritti, si conviene stamparli, e stampati, inviarli qui e colà, e correre tutti i rischi delle frontiere, delle dogane, dei balzelli, e delle avanie. E poi anche dato, che i libri cor-

ressero liberamente, tutti non san leggere; leggendo non sanno intendere. E il demonio si mordeva le labbra, gridando: egli è il popolo che si vuol corrompere il primo. Voi altri cacastecchi di letteratuzzi, di saccentuzzi, di cervellini, di filosofastri siete un branco di vigliacchi da un quattrino la dozzina; egli si è il popolo che si vuol pigliare non co' paniuzzi, ma coi coltroni a mille a mille: e andava arrovellandosi, e battendo forte le zampe in terra contro la inettitudine de' filosofi suoi colleghi. Allora il pasticciere, ch' era seduto al banco, e udiva que' dibattimenti: oh, disse, Messer Voi, Vossignoria, e' si vede che voi siete avuto per sagacissimo dagli sciocchi; ma se voi fosti pasticciere vi saria stato agevole ottenere l' intento vostro pigliando il popolo per la gola. Io n' ho alle mani un partito, che buon per voi s' io lo reco ad effetto. E quale? riprese il demonio tra lo stizzito e il non curante. Eccovelo, soggiunse il pasticciere. Dite a cotesti vostri sapientoni, che scrivano tutte le bordellerie possibili in tanti trucioli di carta, ed io arrotolatigli, e chiusigli ne' confetti, li spaccerò fra le genti, e senza che i doganieri e i censori se n' avveggano, si spargerà fra il popolo ogni scienza infernale. Bravo! bene! stupendo! ammirando! gridarono que' filosofi; e satanasso carezzatolo così un pochetto sul viso, e baciatolo per amicissimo, gli promise il più bel seggiolone nel regno suo. Indi tutti a una voce dissero: e che nome porrem noi a sì miracoloso ritrovamento? Oh, disse il pasticciere, facciasi onore allo re nostro. E' si chiameranno *diavoloni*. Qui il ridere fu

infinito. Perchè il pasticciere tronfio e borioso per sì bel trovato, volendo pure aver il suo luogo anch'egli fra gli inventori delle pregiate arti nell' Enciclopedia, aggiunse altre squisite invenzioni, dicendo: ne' diavoloni le sentenze voglion esser piccine; ma se volete ammaestrare il mondo più largamente, fate così. Io v'apparecchierò de' bei panellini di zucchero quadri, e grandicelli: fategli rinvoltare in certi be' foglietti dipinti a vaghi colori, che rappresentino mille lascivie, e dentrovi porrete delle scritte ripiegate, con romanzetti osceni, con istrofette passionate, con brani di satire contro a're, contro a' preti, contro alla Chiesa, e contro a Cristo. Si daranno a' giovinetti, e alle giovinette, e beranno il veleno cogli occhi, inzuccherandosi intanto il palato colle pasticche - Da indi in poi, che quell' arcidiavolo di pasticciere propose il sublime ritrovamento, egli s'è innondato il mondo della filosofia ne' confetti, e ne' panetti di zucchero. Siete voi paghi?

N. Gigi, se non vuoi anche tu quel seggiolone nel regno di satanasso, fa pasticci e confetti, ma senza le polizze irreligiose ed oscene; e i padri e le madri non avranno a tenerti compagnia col donarle scioccamente a' loro innocenti figliuoli.

OSSERVAZIONI

SOPRA

GLI AMMONIMENTI DI TIONIDE,

E LA CONTINUAZIONE DI ESSI

OPERE

DEL P. ANTONIO BRESCIANI

D. C. D. G.

Essendo io stato richiesto da persona fornita di belle cognizioni, e di pietà anche più bella, di stendere un articolo intorno al merito di un'opera, non ha molto, venuta a luce, e accompagnata in appresso da opportuna appendice, mi è paruto cosa disdicevole il rifiutarmivi così per l'amicizia, la quale mi lega con quella persona dagli anni più teneri, come pel desiderio, che nutro io stesso di ragionare, quantunque ben deboli siano le mie forze, e di quell'opera e di quell'appendice. Mi sia lecito intanto a pieno sviluppo de' miei pensieri, che io prenda un po' da lontano il cominciamento. E dico che tra le infinite permutazioni, a cui vanno quaggiù suggette le cose, meravigliose sono quelle, che accadono nella lingua e nella letteratura sia nel meglio, sia nel peggio. Di che ne

consegue tanta essere la lode di chi dal peggio ritrae le lettere al meglio, quanto il biasimo di chi dal meglio le volse al peggio. E degni della grata memoria de' posteri saranno sempre, a cagion d'esempio, il Muratori, il Tagliazucchi, il Gravina, che, intimata guerra al gusto depravato del Seicento, lo sbandeggiarono felicemente dal regno delle Lettere, e cogli scritti loro e cogli esempj. Laonde ognun vede la necessità che di volta in volta sorgano degl'ingegni prudenti, i quali, a guisa di nocchieri avveduti, sappiano campar la nave, dirò così, del sapere dalla procella, rimetterla a buon cammino, e scorgerla al porto. Nè io vorrò defraudare, checchè mi potessero garrire in contrario non pochi, del più solenne encomio il P. Antonio Cesari per essere stato in questi ultimi tempi riformatore cotanto benemerito del bellissimo nostro idioma; se piuttosto non avesse a dirsi vindice intrepido dell'onore di nostra lingua, non dovendosi a tutto rigore chiamar riforma il semplice ritorno, com'ei diceva, alle fonti schiette dello scrivere. Ognuno ricorda a quale miserabile stato si fosse ridotto lo stile delle scritture, per poco non dissi, di qualunque genere per amore di novità, per abuso di lumi e per un certo disprezzo ancora, nel quale a poco a poco era caduta l'autorità de' nostri padri nel fatto pur della lingua. Egli pareva che uno spirito d'irrequieta indipendenza fosse penetrato persin nelle cose, le quali risguardano le regole della purezza e della eleganza de' vocaboli; e ciò pel tristo vezzo o capriccio d'introdurre, come le fogge straniere

del vestire e del vivere, così eziandio del parlare col far uso di modi e frasi, che sentiano d'oltramare e d'oltramonte. E il più strano erasi poi di giustificare questo guasto ognora crescente di nostra favella colla massima assoluta che in tutto e per tutto star si dee, più che all'impero dell' autorità, al dettato della ragione; quasi che non fosse la prima prova di ragione quella di rispettare sempre l'autorità in ogni cosa, ma fra le prime certamente nelle materie di lingua; l'autorità, io diceva, la quale, ove si penetri al midollo della cosa, altro non è, che la voce della tradizione intorno ai principj immutabili non meno del vero e dell'equo, che del buono e del bello. Ora il primo a levarsi con un coraggio, che non aspettavasi, contro il secolo, il quale protestandosi acerrimo nimico de' pregiudizj ne adottava il più grande, quello cioè di emanciparsi dal buon senso, e dalla propria lingua; il primo ad opporre saldissimo petto contro il torrente della corruttela, che minacciava di rompere tutti gli argini, fu il P. Cesari. E poichè doveasi pure collo stesso ardimento del progetto far colpo su gli animi dell' universale, e attirare a se lo sguardo non solo de' sapienti, ma eziandio della moltitudine degli scrittori sedotti, ei si fece nel suo scrivere come a risalire alle prime sorgenti del patrio linguaggio, e da quella cima o altezza, non altrimenti che da una rocca elevata, proclamò il bando, e disse, che ove non si facesse regresso alla lingua del Trecento e del Dugento la nostra favella sarebbe lì al lumiccino, e potrebbe far testamento. Fu la-

sciato gridare per buona pezza, senza che gli venisse dato retta; tanto in su quel primo stordimento parve la cosa stravagante ed assurda. Molte infatti delle ragioni da esso addotte furono accolte col riso e colle beffe, o compatite qual parto di mente inferma e delirante. E che? dovrassi dunque camminare a ritroso del naturale andamento delle cose? Vorrassi d'un salto retrogrado rivalicar quattro, cinque o sei secoli di letteratura? Sarà poi bello il rimontare sul vertice di quell' altezza, dov'egli si è messo, e fargli ossequioso corteggio, e prendervi maniere di dire tanto diverse od opposte alle moderne per discendere con lui finalmente nell' attuale società ricchi di un linguaggio notevole non meno, che si fosse il comparir vestiti d'osso e di cuojo come il Bellincione? Vi so dire ch'ella sarebbe una leggiadra comparsa. I più discreti opponevano, che il voler limitare le dovizie della lingua ai secoli prossimi alla sua origine contraddiceva a quanto noi veggiamo nelle altre facoltà dell'uomo, le quali non si sviluppano ad un tratto, ma sì a grado a grado; e fu già detto che la natura nel suo procedere non va a salti; che la favella è l'espressione delle idee; e queste sono le immagini delle cose, che si conoscono; che perciò povere essendo state di di que' dì le cognizioni, povero del pari esser ne doveva il linguaggio. Aggiugnevano che si desse uno sguardo alla suppellettile letteraria di que' secoli: consistere la medesima per lo più in croniche, in leggende, e vite, in letterali o grossolane versioni dal latino: quanto eravi di meglio

averlo già colto e adoperato Dante, il Petrarca e il Boccaccio; essere un gittare il tempo e la fatica a razzolare in quel letamajo per trarne una qualche gemma, la quale fosse sfuggita. Nè qui finivano. Come? Non si potrà dir di meglio di quanto hanno detto il Dugento e il Trecento? Ma questo è contrario all'umana perfettibilità, e all' esperienza. Forse che il Secolo decimosesto non contasse Scrittori, che sapessero accrescere di voci, di modi, di bellezze, anzi di succo e di carne la nostra lingua? O che il Secolo decimosettimo non vantasse pochi sì, ma più meravigliosi autori, che immuni, o tocchi lievemente dai vizj di quell' età, dessero alla lingua un avviamento franco, spedito, chiaro ed elegante? Vorremo forse ridurre la lingua, che or parliamo, alla condizione di lingua morta? Vorremo chiudere le tante strade, che un libero genio si può aprire, perchè batta soltanto quella di una servile e pedantesca imitazione? Diverranno dunque le scritture, ch'esser debbono il vivo ritratto dell'anima di chi sente e si esprime, un tristo centone di riboboli e di quisquiglie altrui rubacchiate? E perchè da un secolo, e non da quello, che insino a noi abbiano prodotto i secoli di più squisito e perfetto, si dovrà cogliere il fior del linguaggio? E perchè i colori, onde le cose dipingere, ameremo noi di mendicare alla magra tavolozza dei tempi di Margaritone, del Giotto e del Cimabue, quando tanti altri ce ne somministrano le colme tavolozze dei tempi del Vinci, di Michelangelo e di Raffaello? E dove andrà la chiarezza quando si abbandonino le pa-

role, che l'uso posteriormente introdusse per rappresentare con vocaboli nuovi le idee di nuove cose? E non è egli l'uso, secondo Orazio, che siede arbitro delle lingue, e ne detta la legge e la norma? E su di che si fonda l'uso? Sul popolo, che parla la lingua, o su gli scrittori, che adoperano la lingua medesima? Noi veggiamo però che gli scrittori d'ogni secolo appresero la lingua dalla bocca del popolo stesso. Queste ed altre risposte furono fatte al P. Cesari, delle quali non istarò qui a valutare la bontà. Dirò solo che il Cesari non ismarrì l'animo, e più fermo insistette nell' intrapreso divisamento. Comunque si fosse, egli aveva raggiunto lo scopo primario, quello cioè di scuotere il mondo letterario dal letargo, in che giaceva; e se da una parte si vide schierati contro de' valenti combattitori, dall' altra si vide sostenuto da egregi campioni pronti a correre con lui nell' aperto aringo la lancia. L'Accademia della Crusca si dichiarò sua alleata, e l'insegna del Frullone non parve più nel venire in campo un oggetto di riso, o di scandalo generale, e presso non pochi ricreduti tornò ad essere rispettata. Il ricorso stesso, che nell' accesasi controversia si fece per questi e per quelli ai testi, ed agli ottimi esemplari degli antichi e de' classici, educò oppure confermò vie più l'orecchio e il gusto nel suono e nel sapore dell' armonioso e dolcissimo nostro idioma; mise sott' occhio l'abbondante corredo de' suoi vocaboli, e il niun bisogno che esso aveva di accattarne dalle altre lingue; e porse materia e argomento a giudicare della sua utilità

e bellezza. Mediante il confronto delle scritture di que' moderni, i quali nella trattazione di cose scientifiche o letterarie meno si lasciarono strascinare dalla corrente, e di quelle dei tanti che la secondavano coll' usare di uno stile stemperato e peregrino, la maggior parte si avvide del passato traviamento, se ne vergognò, e conobbe l' enorme divario, che passava tra le prime e le seconde non tanto per l' avvenentezza del dire, quanto per la proprietà dell' espressione, e la spedita intelligenza delle cose. Restarono poi presso che tutti convinti di quella gran verità veduta e annunziata fra gli altri dal Bonald, che se il pensiero ha radice e sostanza dall' anima che lo concepisce, acquista forma e colore dal segno, che lo rappresenta, e che non può limpido e perfetto uscire dai segreti della mente, ove ad un tempo non sia perfezionata la parola. Si risguardò come di niun conto l' ostentata divisione delle cose e delle parole, e si tenne un misero pretesto di chi esaltava le une per l' ignoranza delle altre; e si conchiuse essere lo studio delle parole necessario al pari di quello delle cose. E ciò che veramente destò meraviglia dopo tanta licenza di opinare si fu il ritorno che si fece per intima persuasione all' autorità. La Ragione fu quella che di buon grado si sottopose all' autorità coll' avvertire che all' uso, per esser egli l' arbitro e il legislatore della lingua, dovendo la lingua medesima riportarsi in tutto ciò che ne adopera il popolo, che la parla, e in tutto ciò che ne sceglie il dotto che la scrive, ottimo partito si fu quello di stabilire nel volu-

bile permutamento della lingua un Codice, nel quale registrandosi i vocaboli si legittimasse per solenne guisa ed autentica l'uso, che ne' varj secoli fecero gli scrittori della lingua viva, e di erigere un Tribunale, che in materia di lingua sentenziasse. Ed ecco non più deridersi, meno poi abborrirsi, ma venerarsi, qual nobilissimo concepimento, l'Accademia della Crusca, e far plauso alla memoria di que' generosi, che la fondarono, e di altissime lodi colmarsi l'impresa del Vocabolario, e congratularsi colla bella Firenze, anzi con Toscana tutta di esserne la depositaria; e certo con pieno diritto, diceano anche i men favorevoli alla Crusca, poichè dei tanti dialetti usati dall' Italia il toscano per dovizia, per grazia e proprietà è il più perfetto, ed è l'Attico a capo degli altri dialetti di Grecia. Da ultimo, giacchè cessati que' primi bollori di ferventezza la faccia delle cose scorgeasi al naturale, lodossi di savia e di moderata l' Accademia della Crusca, essendochè nel fissare ch' ella fece, e autenticare l'uso delle voci da lei con tanta industria, pazienza ed amore raccolte, non intese mai di averne eletto per questo tutto il fiore, nè di precludersi l'adito a ricevere a mano a mano, a tenor dei bisogni, altre voci. Diversamente non avrebbe adottato, siccome poi fece, tanti vocaboli non prima registrati, nè ammessi nel novero dei testi di lingua tanti Autori, i quali aveano con quella discreta libertà, che non si nega al genio e al talento, arricchito il patrimonio del patrio sermone. Ella infatti non si offese dello zelo, quantunque assai risentito, che

parecchi manifestarono, tra' quali il più famoso fu il Monti colla Proposta, di allargare le classi delle voci specialmente proprie del tecnico favellare, di rettificarne molte così nella originaria come nella traslata significazione; e benchè ella discordasse in alcuni punti, e per custodia del proprio decoro stesse oculatissima a non cedere al principato della Toscana favella, che il Monti e il Perticari (*) dietro alle vestigia del Muratori voleano coll'autorità dell'Alighieri distrutto per accomunarlo ed estenderlo all'intera Penisola; nulla ostante avvisò la necessità di emendare molte cose, e accolse il concetto di ridurre a termine più compiuto l'edifizio della lingua. Frattanto bellissima luce veniva a spargere sopra la controversia il Perticari coll' aureo trattato sul modo di studiare i Trecentisti. Il quale cercando di ricopiare in se medesimo quel carattere di rettitudine da lui sì bene scorto ed espresso nel suo Dante, segregò ne' Trecentisti il parlare illustre dal plebeo, e schivo degli eccessi dell'una parte e dell'altra procurò che gli animi e le opinioni cominciassero ad adagiarsi in uno stato di moderatezza, che fu sempre il migliore nella umana condizione. Ma l'amore a' nostri Clas-

---

(*) Parecchi valenti Filologi non mancarono dopo il Cesari di confermare l'Accademia della Crusca nella sua sentenza, tra'quali m'è cagione di grato compiacimento il citare il Ch. Dottor Giovanni Galvani nostro Concittadino, che in una sua dotta ed elegante Memoria studiossi con forti ragioni di ribattere quelle, che più favorivano il sistema del Perticari.

sici erasi diffuso per ogni dove, e a Dante in particolare; nè si lasciò intentato mezzo veruno per illustrarli con replicate edizioni, e con osservazioni dottissime. E bella gloria ne colse anche la nostra patria mercè di un chiarissimo nostro Concittadino, che dilucidò moltissime voci della nostra favella, e non pochi luoghi della divina Commedia, e parecchi punti della controversia con tal finissimo avvedimento, che meritossi dal Monti lode di Critico egregio, e dall'Accademia della Crusca l'onore di venirvi aggregato. Racconsolò ogni cuore il ricomparire che facea nelle scritture il buon sapore della lingua a grado a grado che ne fuggiva quel gergo inintelligibile, grottesco e goffo, che le contaminava. Racconsolò del pari il dipartirsi taluni dalla maniera superstiziosa del Cesari, che non sempre separò l'oro dalla mondiglia nel suo scrivere, per seguire invece col Monti, col Perticari, e con altri di squisito gusto forniti i modi migliori non men del Trecento che del Cinquecento, e sì procacciare al discorso, oltre alla purezza, la grazia, la disinvoltura, la facilità, la pienezza e la perspicuità. Così fu serbato dagli Scrittori nelle opere di vario genere, a cui si accinsero, il fondo della lingua; ma ciascuno camminò libero e sicuro con uno stile nitido e terso, non affettato, non renduto deforme da rancidumi, non aggelato da modi più proprj di favella morta, che di viva. Ora di quelli, che al presente posseggono questo leggiadro, animato, e spiritoso scrivere tutto energia, tutto brio, tutto gentilezza, sì che ne paja ascoltare la lingua viva e fiorente

sul labbro de' naturali favellatori, pochissimi vorranno contendere la palma al celebre P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, tra gli Arcadi chiamato Tionide Nemesiano. Egli è autore dei due Trattati che hanno per titolo, l'uno « De' mezzi per conservare il frutto della buona educazione ricevuta in collegio » l'altro « Avvisi a chi vuol pigliar moglie » ambidue impressi e venuti a luce in Modena negli anni 1838 1839. Brevi di mole, molto contengono di religiosa e di civile sapienza. Come e perchè siasi egli proposto di sviluppare per la via dell'utile e del diletto l'opportuno e delicato argomento, udiamolo da lui stesso. Nella lettera dedicatoria al Nobil Uomo Antonio de Taddei, col qual Signore sino dall'infanzia fu stretto di dolce amicizia, dopo avere asserito, che il primo di questi due lavori ebbe principio, progresso e termine sotto l'aspro governo di un atroce morbo, da cui per divina misericordia campò, soggiunge =

Il nostro Secolo, siccome nella sua iniquità fu trovatore di nuove arti di seduzione, ha bisogno altresì di nuovi ammonimenti, che non si posson leggere nelle opere de'nostri Maggiori. Laonde io son venuto in pensiero di stenebrare, in quanto per me si possa, i tetri varchi, che avvolgono in mille errori l'incauta giovinezza, e mettere in luce le maligne frodi, con ch' ella dai pessimi viene aggirata. La mia età, la mia condizione, e la lunga esperienza d'oltre a' vent'anni del guidar giovani ne'Collegi e nelle Scuole, m' hanno agevolato la via per conoscere le tristizie de'mal-

vagi, e munire a difesa tutti i lati, onde il nudo animo de' fanciulli assaltano co' lor tradimenti.

Nè crediate, ch' io abbia però voluto con troppo gravi e seri ragionamenti ammonirli de' pericoli che gli attendono al primo metter piede fuor di Collegio. So bene, che l' ingegno de' giovani non ama essere ammaestrato con precetti accigliati e severi; perchè serbato il parlare con dignità, ove ponga loro innanzi i doveri verso Dio, ed i lacci, e le astuzie, e le perfidie degli uomini empi, che insidiano alla loro innocenza e religione, in tutto il resto ho vestito il mio dire d' una certa gaiezza, e naturale giovialità, che anche celiando istruisca le docili menti de' miei giovani leggitori. Ho voluto innoltre intesservi a dolce intramessa delle descrizioni, de' fatterelli, de' ritratti, de' dialoghetti, de' quali dilettandosi quell' età meravigliosamente, la conducano con piacevolezza a leggere, e intanto a nutrir l' animo delle maschie verità, che le presento festivamente adorne =

Tanto promise, e tanto attenne il nostro Autore. Notisi finissima proprietà e adornezza di dire nel primo numero, che serve come d' introduzione agli ammonimenti =

Dico dunque primieramente, che il giovane nell' uscire dal santo asilo, ove fu accolto pargoletto ad avervi l' ottima istituzione della pietà e delle lettere, si dee rassomigliare ad un arboscello di gentile natura, che dal vivajo, ov' ebbe il primo alimento, vien trapiantato negli aperti campi a fruttificare. Che se lo sperto agricoltore nol toglie al vivajo con attorno alle barbe un largo pane del-

la terra, che gli diede i succhi vitali, corre gran rischio nel trapiantarlo, che non disecchi, o cresca a stento, o imbastardisca, e in luogo delle odorose colorite e dolci frutte, meni sorbe salvatiche ed aspre. Voglio dire con questo, che non si creda, come alcuni padri talor fanno, che il giovinetto all' uscir di collegio non abbia mestieri d'altra educazione: anzi dico e sostengo, ch'egli in quel primo avviamento nel mondo n'abbisogna assai più degli altri giovani che furono allevati nella casa paterna. Di maniera che egli è oramai divenuto assioma che non fallisce: *tale ti riuscirà il giovane uscito testè di Collegio, quale tu stesso il vorrai.* Quindi è ingiusto il lamento d'alcuni padri, che i figliuoli tornati a casa semplici, pudici, rispettosi, continenti, e pieni di bontà e religione, talora in pochi mesi diventano scorretti, caparbi, inurbani, sdegnosi di freno, e coll'animo volto ai più disonesti e pravi appetiti. Il perchè i padri sogliono apporre questi mali effetti alla poco savia istituzione degli educatori, volta più all'apparenza della virtù, che alla sostanza, ond'è che non regge al primo urto delle passioni e si fiacca. Io invece dirò cogli antichi savi, che virtù in animo giovanile è sempre mal ferma; e se non la sorreggi e la puntelli, agevolmente rovina. Ell'è come la gemma dell'albero, che sbuccia in aprile; basta una brina, o una gelata per iscolorirla, avvizzarla, e svellerla dal ramo. =

L' articolo della Curiosità, che tanto può sul cuore e l'immaginativa de' giovani, sì che ad alcuni di loro non pare che mai giunga l' istante di

uscire dai recinti dell' educazione, è maneggiato ed espresso da gran maestro = Datti pur pace, spiritello curioso, (così al Numero quarantesimo terzo) datti pur pace; chè uscito nel mondo troverai a buon mercato chi t'appaghi ogni curiosità; apparecchia pur occhi, e orecchi, tienli bene stropicciati e forbiti per vedere e udire le maraviglie di questo secolo illuminato. La lanterna magica è già in acconcio; l'apparenza d'ogni cosa sta per brillarti dinanzi: odi, vedi. Ecco tutta la natura delle cose umane e divine, nuda, senza velo, piena di luce: odi, vedi: ogni mistero t'è sciolto e dichiarato. S'aprono i monti, si sviscera la terra, apparisce il profondo de' mari, e l'abbisso dei vulcani; si spalancano le porte dei cieli, scendono a visitarti più da vicino i pianeti e le stelle; ti si schiudono dinanzi i tesori della neve, della grandine, e della rugiada; il fulmine ti dice ov'abita e come si forma e come tuona. Le aurore boreali ti spiegano all'orecchio il loro secreto, e dove pigliano la luce, e come s'aggirano vorticose in se stesse, e come si spengono e si riaccendono. I ghiacci del polo ti offrono le immani orche a vedere, e le torride sabbie dell'Affrica centrale i loro serpentelli di mezzo miglio. Tutto tutto vedrai e udirai; e se ciò non basta, entreranno colle loro nuove teorie a porgerti nuovi lumi, e ad arricchirti con nuove verità i geologi, i craniologi, gli etnografi, i fisiologi, i mesmeristi, i magnetisti, i chimici, ed i razionalisti. Non troverai sempre d'accordo le loro dottrine col catechismo del Bellarmino, che apprendesti da giovinetto: ma non

importa. Egli è omai un vecchio catechismo, e la parola di Dio dopo sei mille anni trovò alfine chi la smentisse. =

Che dovizia di lingua, che bellezza, che incanto là dove nei Numeri quarantesimo quinto, sesto, settimo, ottavo, nono e cinquantesimo si descrivono, si dipingono, e veri e vivi ti si pongono sott' occhio gli oggetti innocenti di storia naturale, che pascere potrebbero con diletto infinito, e senza pericolo la curiosità dei giovani! =

Se ti diletta, ei dice, lo studio della storia naturale, a che non visiti i gabinetti degli uccelli, che sono animaluoci sì vaghi, sì dipinti, sì lucidi e gai? Vedi dal colibri, o uccellino vespa, fino all' aquila reale, quante ragioni e schiatte ve n'abbia! Che piume dilicate, che colori cangianti, che passaggi di tinte: che oro brillantissimo sul pavonazzetto, sul chermisino, e sul lionato: che tinterelle argentine in campo azzurro e vermiglio; che dolci ondulazioni cilestrine e rosate; che toni di verde cupo dileguantisi in bigio piombo, o in rosso corallo! Vedi l'arancione col verde mare, l'incarnato col tanè biondo, il bianco lattato col morello, il nero col violetto, e via via con più gradazioni e sfumature di tinte che Rafaello, il Tiziano, e il Correggio sapessero giammai trameschiare sulle lor tavolozze, o pennelleggiar sulle tele. Nè men t' allettino le forme di lor becchi or lunghi e sottili, or torti e adunchi, or grossi al ceppo e appuntati alla cima, or piatti, or tondi, or addentellati or taglienti. E le gambe ove corte e nane, ove lunghe e svelte, ove muscolose e forti, ove dilicate e

sottili: e i piedi or netti e lisci, or callosi e pennúti; quali con membranelle a remo, quali armati d'unghioni. E le forme delle ali, e il modellamento de' corpi, e l' andatura delle penne, e le nature, e le inclinazioni, quali pacifiche, e socievoli, quali battagliere, e solitarie, quali timide o ardimentose, semplici, o sagaci, boscaiole, o marine, paesane, o straniere......

Nè i gabinetti d'ornitologia son essi i soli che possano allettare l'animo de' giovani, ma l'ictiologia o lo studio de' pesci ha un attrattivo sì amabile, una grazia, una varietà sì avvenente, che non può a meno di non piacere a chi ama di pascer l'occhio e la mente nelle maraviglie della natura. Quelle squamme d'argento ingemmate di tante brillantissime tinte, sono un vero incantesimo a' riguardanti. Perocchè quelle corazzine forti e leggiere, ad ogni volger di luce, ti ridono sotto l'occhio del colore dello smeraldo, del piropo, del balascio, e del rubino. Altri tingono il color perso in oro forbitissimo, t' appajon altri di fuse perle smaltati, che colla languida pallidezza fanno un vivo risalto alle striscie carnicine e vermiglie, onde sono a scintillanti scompartimenti divisate e screziate. Alcuni hanno il dorso a rotelle, altri a stelluzze, altri a rabeschi strani e bizzarri. Avvi chi a guisa di spalmata trireme ha su pe' fianchi vari ordini di pinne, le quali a battuta vogando, lo fanno leggerissimamente trascorrere per le acque. Altri invece non avendo le pinne uguali ai due lati, vanno guizzando a scosse e con dolci divincolamenti di coda. Chi nuota per fianco, chi re-

miga a tonfo, chi batte a salti; quelli vanno di conserva, come uno squadrone di fronte a varie schiere; questi per contrario allungan la fila scemando la testa: chi a modo di piramide ha un nuotatore in capo a tutti, e vengon giù giù ingrossando la falange alla base. Gli uni viaggiano a torme disordinati, gli altri a ciurmarelle, e a gruppetti, altri sbandati e vagabondi; chi sta solitario in fra l'alighe e le felci; chi s'accovaccia sotto gli scogli, chi ama l'aperto, chi l'acqua torbida, e chi la chiara e serena. Il numero poi d'essi è vario infinitamente....

I vasti saloni della zoologia ti schierano innanzi i quadrupedi dall' elefante e l'ippopotamo fino al ghiretto de' campi e al candido topolino della Siberia. Ivi gli animali domestici ed i foresti; i placidi e mansi, e i truculenti e feroci. La mitezza dell'agnello, e la crudeltà del lupo, la snellezza de' caprioli e de' daini, e la gravità del bue, la timidezza del cervo, e l'audacia della lince, la generosità del leone, l'ardimento della tigre, i crudi scherzi della pantera, la furia dell'orso, e la malignità della iena. Ivi il superbo destriero andaluso, il maestoso palafreno normanno, e l'agile corsiero d'Arabia stanno in atto altero quasi odorando la pugna, o aspettando di condurre il vincitore in trionfo. Qui vedi accolta ogni razza dal gibboso bisonte degli agghiacciati deserti del polo artico fino al gankuruk dell' ultima polinesia australe. Misurane le grandezze, disegnane le forme, noverane le armi, contane la varietà delle pelli ruvide e scagliose, vellute, e liscie, morbide o se-

tolose, tese o ricciute, a bioccoli e a ciocche, ovvero ondose e discriminate, quali d'un color solo, quali pezzate, quali a giubba, quali a criniera, quali a cotenna, quali spinose, quali irte di trafieri, e di stocchi....

Che se lunghesso le pareti delle stanze zoologiche vedi appese delle immani ossa fossili, de' femori, che sembrano tronchi d' abete, delle vertebre, che s' assomigliano a ceppi di quercia, delle coste che pajono sestine da inarcare portici e gallerie, sappi ch' esse formavan la travatura degli smisurati colossi ch' erano certi animali antidiluviani, i cui giganteschi carcami si trovano petrificati nelle petraie de' monti. Il Pterodattilo di Cuvier era una bestiolina d'oltre a sessanta e settanta piedi della forma d' un lucertolone, le cui sterminate gambe di dietro eran vestite di due velarj a guisa de' vipistrelli. Sicchè o volasse, e dovea spiegare due immensi padiglioni d' alacce, da tenere all'ombra tutta Firenze

« Da Porta Pinti a porta san Frediano »

o gisse a salti, e lo slancio dovea balestrarlo da Napoli a Messina in un tratto. Avea poi una bocca sì ampia, che all' aprirla anche vezzosamente ad uno sbadiglio poteva entrarvi dentro agiatamente Orlando con tutto l'elmetto e il cimiero; e le mascelle erano ornate d'una filiera di denti, che se rassomigliavano a quelli che si veggono nel Museo di Torino, e' sembrano d' una grossa scala a piuoli. La sua pelle era d'un cotale scoglio d'asprone a bozzi, che avrebbe rimandato di rimbalzo una palla di cannone di qualsiasi più grosso cali-

bro. Figurati poi che nerbolini, che fibrette, che muscoletti doveano dar movimento a quelle rotelle, e a que' nocchi! e' dovean essere come il canapo dell' ancora di rispetto, o le gomone dell' albero di maestro d' un vascello di linea.

Nè li scheletri del Pterodattilo sono i soli, ma vedrai quelli del Mastodonte, quelli del Mammoth, quelli de' Pachidermi, de' Paleoteri, degli Anaploteri, de' Megaverichi, de' Megalo-Sauri, ciascun de' quali può dirsi *Monstrum horrendum, informe, ingens*. Se coteste bestiacce erano numerose, e se i giganti antidiluviani le cavalcavano armeggiando fra loro, per accamparsi vi bisognava mezza la terra, e l' altra metà per dar la battaglia.

Nè avrai meno di che dilettarti ed ammirare la sapienza e bontà di Dio, se ti venga vaghezza d' entrare ne' gabinetti degl' insetti, le più piccole creaturelle della natura. Ivi t' avverrà di vederne di sì minuti da dover bene aguzzare la vista per iscernerli: e poi ti sia noto, che ve n' ha mille altre maniere di più piccoli ancora, che l' occhio tuo cerca invano, e sol ti parranno alquanto co' microscopi che ingrandiscono fino a trenta migliaja di volte. Eppure in una gocciolina d' acqua, che imperla una foglia di rosa o di giunchiglia, ne vedrai accolti moltissimi, sì bellini e graziosi, e di sì fini colori del più acceso carbonchio vestiti, e con membroline sì acconcie e sì snelle da rapirti l' anima ad eccessi di meraviglia. Quelle loro animette innoltre sono sensitivissime, e ciascheduna ha l' indole sua speciale, e le sue tendenze, pacifiche o guerriere, neghittose o sollecite, inette o indu-

stri; sicchè in quella goccioletta essi minutissimi insetti trovano largo campo da spaziarvi agiatissimamente. Qui hanno la patria, qui il nido di lor nascimento, qui pascono, qui guerreggiano, qui lavorano, qui fanno lunghe peregrinazioni, alla stessa guisa che noi facciamo su questa gran palla del mondo, che a petto di tutto l'universo è meno ch'una goccioletta d'acqua, e noi più piccini di qualsiasi più invisibile insetto. =

L' autore abbellisce di graziosa varietà le cose da lui lumeggiate tramischiandone la serie con tratti del Pulci e del Bartoli, appetto alle cui descrizioni è lode insigne il non restare inferiori per forza o leggiadria di pennelleggiare. E comechè in ogni parte del suo lavoro spicchi a meraviglia la perizia del suo stile, non di meno può dirsi, ch' ella trionfi nel descrivere le sontuosità delle ville, e la toccante verità dei ritratti. Ne servano d' esempio i seguenti squarcj presi dall' opuscolo, che è una continuazione degli Ammonimenti di Tionide. =

Vaga sopra tutte le altre ville della riviera di Genova, che guarda il ponente, si è la villa di Pegli, formata e posta dalla magnificenza de' Lomellini, Signori che sempre furono di gran cuore e d'alti spiriti nelle pubbliche e private ragioni dello Stato e della famiglia. La detta villa corre tutto lungo la marina, e quasi sull'estremo labbro dal mare la divisa la bella e spaziosa strada, che conduce in Provenza. Ivi per un cancello si entra nell' ampio e dirittissimo viale, che attraversando il giardino de' fiori, dà nella proda d' un rialto,

che al palagio per un ricco ponte di candidissimi marmi conduce. Una siepe di verdi e folti bossi comparte il giardino in due lati, ove alla destra mille maniere di fiori nostrali si veggono graziosamente in su'loro cespi vigorire, fiorire e di varj e soavissimi odori porgere al circostante aere fragranza. Dal lato manco in aiuole e cassoncelli, e spartimenti sono da lontani climi trasposte le piante pellegrine, che il mite cielo di quella riviera posson patire, le quali in diverse e tutte gradevoli forme ricreano l'occhio, e pascon la mente de' Naturali. Il palagio poi è nobile e maestoso, sì fuori come dentro maestrevolmente dipinto; e un grande e magnifico atrio t' apre la sala terrena di maravigliosa bellezza, tutta da ricchissime ed elegantissime stanze in su' quattro lati coronata. L' alto sfogo della scala ti mette in una loggia che soprasta e sporge da tutta la faccia del palagio, donde si può gittar la vista sul mare, sul giardino, e su tutte le ville dei Signori Genovesi, che qui e colà lungo il dosso de' poggi torreggiano. Fuor della Sala si distende un largo prato, ch'è tutto adorno di statue, di busti, e di vasi, ove di fiori ed ove di cedri e d'aranci, e dal lato d' occidente l' adombra e costeggia a dilungo uno scurissimo bosco d'allori silvestri, di nassi, d'elci e di roveri, i quali inframmettendosi co' rami, e colle fronde insertandosi, rendono il luogo cupo, silenzioso, e pieno d' una solitaria riverenza. L'attraversano tortuose vie che metton capo a cavernette, a capannucce ricoperte d'ellera e di villucchi, o sopra un torrente, che di costa alla montagna giù pe' gioghi rompendosi

accresce l' orrore della boscaglia. Più accosto al prato poi si sbocca in un aperto, circondato da tigli, ove si veggon quì e colà i cadenti muri d'un antico teatro, e le vestigia del proscenio e dell' odeone, con diroccamenti ad arte che sembra natura.

Passi un poggerello vestito di viti, d' ulivi, di mandorli e di melagrani, ed eccoti sopra un ridente laghetto, in cui si specchia co' suoi vivaci colori un' indiana Pagoda, che a sommo il tetto è soprastata da un dragone. Il laghetto più a basso riducesi in un corrente fiumicello, che placido e puro trascorre fra due rive di verdissima e finissima erba coperte, finchè in certi scogli urtando, e giù pe' dirupi baldanzosamente infrangendosi forma cascatelle e sprazzi e volteggiamenti deliziosi a vedere: indi rapidamente scorrendo pe' valloncelli, per le praterie, per le selvette degli ontani, degli avellani e de' cornioli, abbellisce, rinverdisce, ed allegra ogni piaggia, insino a che tutto a un tratto in una scura caverna precipitando, all'occhio de' riguardanti si dilegua. Ma per certi viottoli fra rovi e ginestre avvallati scendendo, si riesce ad un' altra bocca della caverna, che piglia qualche raggio di luce dalle fenditure del masso, ed ivi si vede quieto e cupo ire il fiumicello in un largo catino, ove una Diana colle sue ninfe si bagna; e più discosto il misero Atteone in atto di fuggire, e i veltri che già pei fianchi l'addentano e lo disquarciano. Son tutte statue condotte con bellissimo artifizio, e con somma grazia di gesti e movenze atteggiate.

Come da quel fondo sorgi a rivedere il cielo, ti miri attorno da una collinetta ariosa mille nuovi e piacevoli oggetti. Conciossiachè ti vedi là sotto in mezzo ai pascoli, le cascine della Svizzera, le masserie dell'Olanda, le colombaie in sulle torri, e casinette di riposo circondate dagli ipocastani e dalle acacie. Più verso il monte il parco dell'uccellagione, e dentro la foresta il parco della caccia, e sulle coste della china campicelli di grano, e albereti di vigne, e case rusticali di contadini, e capanne di romiti.

Di rincontro al mare poi la vista è più maravigliosa per l'inarcamento de'seni, pe'risaltamenti de'promontorj, per l'infrangersi dei flutti negli scogli, e il distendersi e l'ondeggiare maestoso dell'oceano in lontananza. Ivi scorgi marina marina trascorrere snellette e leggere le tartanelle, gli scalmi, i gusci, e le sandoline; e senti il tonfo de'remi, e le voci e i canti de' marinari, imburchiati dai pastori e da'boattieri della villa. Più entro mare solcano li sciabecchi, i bovi, e le gabarre, che scendono da Porto-Maurizio, da Alassio, e da Diano-Marina carichi di melarancie, di lumie, di cedrangoli, di muschiati e d' altri agrumi; mentre là giù, là in fondo in fondo all'orizzonte spuntano maestosi a vele gonfie i brigantini, le polacche, le orche, e le navi, che dall' oceano recano i tesori delle Indie, e del Baltico all'emporio di Genova. Arrogi a tutte queste cose un cielo cristallino e puro, il mare ivi più azzurro e ridente che altrove, e il veder da lungi il corno estremo di Genova colla cupola di Carignano grandeggiare sugli scogli nereggianti della Cava. =

Scelgo fra i ritratti di parecchie giovani educate secondo l'attuale Civiltà quelli della Filellenia e della Romantica =

Se ti piacesse poi la Filellenia e've n'ha più che le rane d'Aristofane. Pensa però che la ti recherà la casa sul modello di quella dell'Attica Aspasia. Vorrà la Sala a foggia del tempio di Nettuno argolico; le stanze tutte alla greca anch'esse: il gabinetto all'uso di Corinto; e bada bene di trovare a Roma e a Napoli i bronzi antichi per gli acquai, per le porte, e per li stipiti: le statuette di marmo pario per le nicchie. Il bagno poi non pensare che debba riuscire una cameruccia oscura e umidastra; e'si dee tutto incrostare di cipollino, la vasca dee essere di granito, i zampilli deono versarsi da un Amoretto di bronzo, e da un Satirello. Di fronte non vi porre l'immagine dell'Angelo del Signore, che come vuole San Paolo induca riverenza col suo celestiale aspetto; ma sì una Venere marina o una Psiche.

Ma che? siam ora tornati noi a'tempi de'Sibariti? Fanciullo, tu sei ancora inesperto: a' nostri tempi corre una pietà cristiana, che i Santi Vangeli dimenticarono di registrare. Andiamo innanzi. I pavimenti deono essere di musaico finissimo; le tavole, le sedie, le lettiere, tutto dee essere figurato alla greca. Il vasellamento della mensa, tutto greco sulla foggia di quelli scoperti ad Ercolano e Pompeia. Nè basta ancora. Quelle tue case, che circondano il palazzo, e n'hai le grasse pigioni, e'si conviene atterrarle. Di fronte agli appartamenti della sposa fabbricherai il Partenone sur una

grande sustruzione di massi, che figurino la Rocca d'Atene. Dai lati fabbricherai il Pecile, e vedi ben che il pittore vi pinga la battaglia di Maratona come Polignoto. Di rincontro figurerai il Ceramico, l'Accademia, la Stoa, e che l'Essedra de' filosofi non manchi; chè la sposa se n'andrebbe in istizza.

Se poi sdegnoso della greca mollezza, amassi meglio una sposa Romantica, e' ve n'ha un buono assortimento. La Giovinetta gode d'acconciarsi i capelli, e di vestire alla foggia Longobarda. Ell'è in tutto come quelle antichissime dipinture che si veggono nel duomo di Trento e nelle cattedrali Anglo-Sassoni. Non ha in capo che le cronache di que' secoli, e s'acconcia a tutte quelle usanze ne' mobili, ne' vezzi, e nel costumare: raccoglie con sollecitudine le medaglie smussate de' Merovingi, de' Carolingi, dei Goti, degli Ostrogoti, degli Angli, e degli Sveoni. Suona l'arpa, ch'era sì cara alle donzelle di quei dì, e a quella va dolcemente accordando le canzoni, e le ballatelle de' menestrieri e de' trovatori Provenzali, e Ciciliani. La vedresti a gran notte mentre dorme la famiglia, scendere nel giardino, e quivi sulla sponda della peschiera sedendo, cogli occhi alla luna rivolti, addolcire il quieto aere de' suoi armoniosi concerti, e alle ombre de' Paladini vagolanti pel boschetto, cantare le antiche glorie, e sulle sventure delle loro fidanzate piangere a calde lagrime. Tutto intorno a lei dee risvegliare que' felici tempi della Tavola Rotonda.

Sposala un tratto, ed ella ti verrà ammaestrando del come ridurre il tuo moderno casino di cam-

pagna secondo l'uso delle gotiche magioni. Ella ti farà alzare le quattro torri merlate sui canti, a due bertesche, colle feritoje; l'attornierà del fosso e vi farà cavalcare i ponti levatoi colle saracinesche allo sbocco. I tondeggianti archi degl' interni chiostri ti renderà acuti, e tolti i capitelli corintj, vi porrà in quella vece que' mozziconi, che figurano quattro bestie rannicchiate coi musi sporti all'infuori. Le scuderie saranno dipinte alla guisa di quelle del Re Luitprando, e alle colonnette de' cavalli farà appendere li scudi ruggimenti, le lancie, gli elmi e le barbute. Ogni cavallo avrà il suo nome Ostrogoto, e le gualdrappe saranno rabescate come quelle dei palafreni covertati della regina Radegonda. Il bagno sarà a foggia d'un sotterraneo sepolcrale, con attorno alle pareti le arche dai pesanti coperchi, che hanno sculto di sopra il Crociato guerriero chiuso nell' arme sua del giaco, colla lunga spada rasente la coscia, e collo scudo appuntato, che dal petto in giù lo ricopre. Il tinello dee esser gotico anch' esso, e penderà sopra la tavola dalle azzurre volte stellate la gran lampana per la notte. Tutto dee essere in casa sua rappresentativo di que' secoli della Cavalleria, fino al canile del suo Danese Oscar, che dee raffigurare il sepolcro di Giulietta e Romeo. =

Osservisi qui delicatissimo passaggio a pie riflessioni cattoliche figlie del più tenero sentimento. =

Io ti favello, prosegue, dell'avvenire, come tu ben vedi da te, poichè insino ad ora ella si pasce di poetiche fantasie, e non ha l'animo guasto.

Anzi io ti dico più in là. La buona fanciulla legge sovente le vite delle beate Vergini di que' tempi, e la vedresti pendere immota sulle geste di Santa Bersilla di Chelles, di Santa Edeltride di Croylan, di Santa Unegonda di Omblieres, di Santa Valdedruda di Mons, e Godeberta di Noyon. Leggendo s'infiamma, e fa seco mille caldi proponimenti d'imitarle. Volesse pur Dio! La santissima educazione ch' ebbero queste Verginelle nei romiti recessi de' Chiostri, o nell'angolo più solitario de' paterni Castelli, le crebbe sì pure, sì dolci, sì semplici, e sì ripiene di Spirito Santo. Cara era per esse la solitudine, e sotto la scorta della pia madre, e fra le caste ancille conduceano felici i primi anni di lor giovinezza, compartendo i giorni fra gli atti di pietà verso Dio, e li domestici offizj. Apprendeano di leggere sopra i Santi Vangeli e sulle vite delle Sante Vergini e Martiri della Chiesa. Ivi era tutta la scienza loro: ivi e non sui turpi romanzi educavano il cuore ad un amor puro; nè i primi tremiti di quel cuore si davano al giovane cavaliere morto per l'amante del geloso rivale, ma eran dati ai combattimenti dei martiri di Dio, con sì atroci carnificine per Cristo sacrificati.

Oh sieno pur Romantiche le giovinette de' nostri dì, se il genio di conoscer le cose del medio evo le condurrà a non legger altro che le vite di quelle sante reine, di quelle innocenti donzelle, di quelle timide spose, di quelle caste vedove; e siffatta lettura le renderà amiche del ritiramento, della santa pudicizia, della nobile ritrosia; e in-

fonderà nel cuor loro quella pietà semplice e pura, quella divozione tenace verso il Vicario di Cristo, l'esaltazione della Santa madre Chiesa, lo splendor de' suoi templi, l'onore de' suoi ministri, il pregio degli Ordini religiosi, l'immacolato candore delle Vergini a Dio consacrate. Oh fossero pur Romantiche quant' elle vogliono, purchè a questo modo. E poichè la soavissima morte d'Ermengarda sì accesamente s'invidia, abbiasi pure ognuna d'esse a canto il letticello di morte le intenerite ancelle, e le senta dire all'addolorata madre:

Sparsa le trecce morbide
Su l'affannoso petto,
Lenta le palme e rorida
Di morte il bianco aspetto,
Giace la pia, col tremolo
Guardo cercando il ciel.

E volto il pietoso sacerdote a lei che pure si sforza di dar l'ultimo bacio a Gesù Crocifisso, e va mormorando il suo dolcissimo nome fra le moribonde labbra, amorevolmente le dica:

Sgombra, o gentil, dall' ansia
Mente i terrestri ardori;
Leva all' Eterno un candido
Pensier d' offerta, e muori;
Fuor della vita è il termine
Del lungo tuo martir.

(*Manzoni*) =

Brillano di egual venustà molti altri luoghi sì degli Ammonimenti del Tionide, come degli Avvisi; e mal si saprebbe farne la scelta, poichè, trascritto l'uno, ne accenderebbe subito il desiderio di trascriverne un altro. Mirabile soprattutto è la varietà che vi domina accompagnata sempre da pari bellezza. Il lavoro del Tionide colla sua continuazione è un compito lavoro di Eloquenza didascalica tutto splendente da cima a fondo dei vezzi proprj del genere ornato. Direi pure che nel tessuto della composizione, nell' ordine de' precetti a quando a quando abbelliti da episodiche digressioni, e da quadri animati de' caratteri e de' costumi ha tutto l' andamento di un gentil poemetto. Direi quanto alla lingua, che avvi un impasto di colorito sì lucido, sì gajo, e sì copioso di tinte accese, o morbide o sfumate, che nulla più: adoperandosi cioè maniere di parlare, che non le avrebbero disgradite il Firenzuola ed il Caro; e quanto al rimanente, che non vi si desidera l'occhio osservatore del Gozzi, talvolta il sale di Luciano e tal altra la dilicata ironia del Parini, per conchiudere, che l'Autor del Tionide è pittore del suo secolo; il qual titolo non si accorda se non se a chi possegga il raro cumolo di filosofia, di erudizione, di dottrina, di lingua e di gusto.

Fin qui fu parlato del merito dell' Opera del P. Bresciani per ciò che spetta ai pregi della lingua, e dello stile. Ma questi sono pregi esteriori: avvene degl' interni di un' entità più grave, poichè risguardano la religione. Tanto

negli Ammonimenti, quanto negli Avvisi l'avveduto Scrittore si fa guida e maestro al giovinetto, il quale inesperto sta per gittarsi nel mondo, e peregrinarvi e cercarvi condizione e fortuna, che più gli convenga; e si rende al tutto simile all' Angelo di Tobiuzzo, perchè anche il suo giovine innocente, illeso e pio con bel parentado, con santa sposa, ricco delle grazie e dei doni del cielo ritorni alla propria casa, e calmi forse le smanie e i timori della genitrice, o la vista ricuperi al padre, rimanendo la genitrice accertata col fatto, che solo nella pietà e nella mortificazione cristiana si trova la maniera di allevare e incamminare con sicurezza la prole; e il padre, come libero da cecità, scorgendo chiaro che non nella scienza di un mondo corrotto, non nel brio di conversazioni pericolose ottiensi la contentezza di se, la felicità de' figliuoli, ma sì nel timore dell' Eterno. Conveniva adunque riguardare il fine della cosa, *respicere finem;* non secondo lo spirito di quel Savio della Gentilità, il quale profferì tal massima, ma giusta lo spirito di ben altro Savio, cioè del santo fondatore della Compagnia di Gesù. E se lo spirito d' Ignazio è quello di Paolo di farsi tutto a tutti per guadagnar tutti a Cristo, i mezzi per esercitare questo spirito a conseguimento del fine saranno l' edificazione del proprio cuore e d' altrui, perchè vi abiti Cristo; l' Apostolato, perchè per ogni dove e tra fedeli e infedeli s' annunzii Cristo; il combattere, e predicare; l' istruire ed educare, perchè si difenda, si conservi e si formi Cristo; donde ne verrà a

Dio quella verace gloria, che non se gli può tributare fuori che nel nome di Gesù, innanzi a cui quanto di grande e di tremendo sta ne' cieli, nella terra e negli abissi curva la fronte e il ginocchio, e da cui titolo di milizia, e divisa d'onore prese la Compagnia medesima. Con questo spirito, e con questo fine tratta il P. Bresciani il delicato e interessante suo argomento. Fa conoscere al giovine i modi, le industrie, gli ajuti, le cautele, gli esempi atti a serbargli il frutto della ricevuta educazione, affinchè nell' anima e nel corpo cresca quale ostia viva, santa, piacente a Dio, e utile divenga a se, alla famiglia ed al mondo, appunto perchè non conformato al costume del mondo. Gli pone innanzi preziosissime avvertenze, che ne regolino la condotta e in casa e in villa, nelle compagnie, ne' geniali esercizj, nelle cure della persona, negl' intertenimenti, nella coltura dello spirito, nelle letture, nelle curiosità scientifiche e d'Arti belle, ne' convegni letterarj, acciocchè non indocile, non pago solo di se, non cupido, non superbo disdegni la sana dottrina donandosi a maestri, che blandiscano l' orecchio, ne caccino la parola di Cristo, che v' era entrata, e in vece di questa v' intrudano le querele, i pregiudizj, le calunnie e le bestemmie contro la Chiesa e la Fede, della quale è legittima, autorevole ed unica depositaria. Gli apre la piena orrenda, la sterminatrice alluvione delle ree massime, che nell' ozio di una pace equivoca produsse la sapienza del secolo nemica di Dio; e nel loro turpe aspetto gli disvela la

cinica indifferenza di religione, il perfidioso vergognarsi del Vangelo, l' adulazione codarda al Protestantismo, perchè il giovinetto stia forte a non mischiar mai la professata giustizia del Cattolico colla iniquità dell'Eretico; a non confondere mai la Società della luce con quella delle tenebre, e a trarsi con prontezza di mezzo a coloro, che già dal proprio giudizio furono condannati. Non gli tace i pericoli dei viaggi e del soggiorno nelle grandi Capitali, degli Spettacoli, delle Danze, e delle Sirene teatrali, e a destra e a sinistra lo munisce delle armi, onde vada immune da insidie quando ei dovesse aggirarsi pei campi di Samaria, per le opulente contrade di Tiro, o per le piazze di Ninive popolosa. Non lo abbandona per ultimo nella scelta dello stato, e prima gli descrive i tristi costumi, la mollezza e gli errori del mondo moderno con quello zelo, col quale santissimi uomini dipinsero, per correggerli, i costumi infelici de' loro tempi, perchè gliene venga ribrezzo ed orrore; e in seguito lo accende e lo innamora santamente dei ritratti della donzella da cristiana madre allevata, e del Savio sposo, che la fece sua nel Signore.

Il benemerito Autore si augura che Dio benedica le sue intenzioni; e certo lo farà, dar non potendosi intenzioni più pure di quelle di giovare ai giováni, che ne' buoni Collegi furono educati alle lettere, alla pietà e all'innocenza, e sì ancora alle nobili donzelle, ai padri e alle madri, l'esempio di tutti i quali tanto poi influisce sul rimanente della Società. Gli serva intanto di caro

conforto il plauso, che da tutte le parti ne riscuote; la congratulazione de' Savj, e soprattutto l'avidità, colla quale i giovani d'ogni condizione leggono, gustano, e, come ne lusinga speranza, metteranno a profitto le utili verità ad essi da lui insegnate. Il che rende aperto come per giugnere coll'istruzione sino alla mente, e al cuore de' giovani Egli abbia saputo adoperare quella misura di regola divina, di cui parla l'Apostolo = secundum mensuram regulae, qua mensus est nobis Deus, mensuram pertingendi usque ad vos... usque ad vos pervenimus. = II. Cor. Cap. 10. ver. 13. 14.

G. Lugli.

RAGGUAGLIO

INTORNO

ALLA VITA DELLA PIA GIOVANE

TERESA FORACCHI

DI CARPI

Chi più a lungo tacesse delle religiose e cristiane virtù, che adornarono lo spirito della nostra benemerita concittadina, la Francesca Foracchi, rapita da morte, volse omai l'anno, nella verde età di poco più chè sei lustri, mostrerebbe di non apprezzare abbastanza ciò che merita a preferenza di ogni altra cosa la stima dell' uomo saggio e cristiano. Si aggiunga pur dunque ancor questa alle altre pubbliche biografie, che tanto onorano la vera Religione e l' Umanità, ed essa valga a perpetuo monumento della nostra gratitudine per quanto la Giovane egregia seppe operare a vantaggio della patria; e serva, se Dio n' ajuti, alle superstiti, non meno del nostro che degli altri paesi, ad efficace eccitamento di lodevolissima imitazione.

Nacque la Foracchi da Genitori onesti e mediocremente forniti di beni di fortuna, sotto il giorno 16 Maggio 1806, e rimase priva della Madre nella tenerissima età d' anni 11. Ancor fanciulla, se non diè prove straordinarie di singolare virtù, si mostrò però sempre d' indole docile, di buoni costumi, ed inchinevole alla pietà. D' anni 13 collocata nel R. Educatorio delle Zitelle di S. Chiara, si distinse per una pronta ubbidienza agli ordini verbali di chi vi

presedeva, per una costante ed esatta osservanza dei regolamenti in vigore, e di più per una decisa tendenza ed affetto speciale alle pratiche di soda e vera divozione. La Divina Parola, debitamente ascoltata da lei nell' avventurosa contingenza, in cui due dotti e zelanti Sacerdoti modenesi, i molto reverendi Signori D. Pietro Cavedoni e D. Domenico Rinaldi, dopo le Missioni all' intera città, diedero per lo spazio di dieci giorni alle Giovani del sopraddetto R. Stabilimento gli Esercizj spirituali nell' autunno del 1822, fu quella eletta e preziosa semenza di grazia, che sparsa in ben disposto terreno, produsse a tempo opportuno ubertosissimi frutti di santi pensieri, e di virtuose operazioni. Onde viemmeglio corrispondere ai lumi ricevuti in allora dal Dator d'ogni bene, e rendersi atta a favori ancor più distinti, si dispose immediatamente alla sacramental Confessione di tutta la vita trascorsa; e sì la fece con tale e tanto dolore d'ogni anche menomo difettuccio da lei commesso, e con sì ferma risoluzione protestò di dedicarsi onninamente al servizio del suo Signore, che chi ne fu testimonio, mirando alla propria e alla freddezza quasi comune dei moderni Cristiani, ebbe a rimanerne sommamente edificato e commosso.

Da quel tempo in appresso ben si può dire che la virtuosa Giovinetta, *disponens ascensiones in corde suo*, e una grazia preparandola ad un'altra, crescesse notabilmente di giorno in giorno nell'amor verso Dio, nell' esemplarità a riguardo delle compagne, nella riverenza a' maggiori, nell' adempimento de' suoi doveri, nella più scrupolosa osservanza dei precetti divini ed ecclesiastici. Con questo metodo di vita, sostenuto dalla divota frequenza dei Santi Sacramenti, dall'assidua preghiera, e dalla quotidiana meditazione delle Massime eterne, si abilitava la Foracchi nel silenzio del ritiro a quel purissimo esercizio di cristiana carità, a cui in seguito, partita dal luogo di sua educazione, sarebbesi generosamente applicata in mezzo allo strepito del mondo.

Verso la metà dell' anno 1832, restituitasi in seno alla propria famiglia, ridotta per sopraggiunte disgrazie a peg-

gior condizione, punto non si dipartì dall'intrapreso tenor di vita veramente cristiana, salvo quelle modificazioni che si volevano dalle diverse circostanze del luogo e delle persone. Quindi vedevasi frequente e divota nella Chiesa, modestissima, ma senza alcuna affettazione e singolarità, nel vestito e nel tratto, misurata e cauta nelle parole, amorevolissima e rispettosa fin verso la matrigna, che teneva in luogo di vera madre, e intenta tutta per quanto poteva ad alleggerire col lavoro continuo delle sue mani i gravi bisogni, che seco porta nelle famiglie il numero degl'individui sproporzionato a quello dei mezzi di sussistenza. Ma queste virtudi, tanto più belle, quanto meno frequenti a rinvenirsi nella gioventù, che dissipa d'ordinario il fior degli anni nell'ozio generatore de'vizj, perchè fossero più gradite ed accette agli occhi di Dio, dovevano solitamente essere depurate nel crogiuolo della tribolazione. Per tacer delle pene di spirito, che la Foracchi sperimentava sensibilissime, allora quando specialmente si avvedeva delle offese, che venivan fatte al suo Dio, cui tutto intero consecrato ed offerto avea il di lei cuore, mi limiterò ad una del corpo, che fu l'origine di molte altre, che l'accompagnarono più o meno nel restante della sua vita, e a poco a poco la condussero al sepolcro.

Trattenutasi per tempo notabile in luogo umido, e non confacente alla gracile di lei complessione, affine di esercitarsi in un atto di carità verso il suo prossimo, contrasse ben presto un'ostinata terzana, che poscia fattasi quotidiana, si risolse in un erpete pressochè generale, che costrinse l'inferma a giacersi per oltre a tre mesi in letto, vittima degl'incomodi più molesti, e delle sofferenze più dolorose. Non avvenne però mai che sotto tal prova (locchè è certo argomento di soda virtù) mostrasse alcun segno d'impazienza; anzi del tutto rassegnata alla divina volontà, avrebbe patito volentieri di più, se di più fosse piaciuto al Signore. Che se pur talvolta parea sentisse qualche momentanea dispiacenza di trovarsi in sì misera situazione, era solo, diceva, pel disturbo, che cagionava a'suoi nel

doverla servire (benchè si limitasse alle cose di pura necessità), e per vedersi affatto inabile a poterli soccorrere nei loro urgenti bisogni: ma ben tosto si rimetteva al divin volere, ripetendo più volte: *Fiat voluntas Dei: la Provvidenza non mancherà d' ajutarci.* E in questo frattempo il soggetto più frequente delle sue meditazioni era la Passione del Salvatore, della quale imprimendo nel proprio spirito l'atrocità, non ne parlava che colle lagrime agli occhi, e con sentimenti di compunzione e tenerezza. Finalmente dopo l'applicazione di un emuntorio alla destra gamba, da cui per due anni ebbe a soffrirne molto travaglio, sorsero per lei giorni alquanto migliori, e potè con indicibile gaudio del suo cuore ripigliare i soliti esercizj di pietà nella Chiesa, e attendere di nuovo al lavoro con vantaggio della famiglia.

Sebbene l'industriosa sua carità non avesse fin qui in diversi incontri lasciato alcun mezzo intentato, onde rendersi utile a' suoi prossimi, e dove non poteva in altra guisa, pregando fervorosamente per essi; nulladimeno nel maggio del 1833 si sentì in un modo particolare eccitata interiormente all'esercizio di questa virtù caratteristica del perfetto seguace del Divin Nazareno. Vedeva ben ella con profondo rammarico che, a fronte della sovrana beneficenza, sempre aperta alle povere fanciulle in queste RR. Scuole delle benemerite Figlie di Gesù, non poche di esse per diverse circostanze delle loro famiglie, stavansi gran parte del giorno, specialmente festivo, abbandonate qua e là sulle strade, senza quasi istruzione di sorte alcuna; e quindi già prevedeva a quali gravi pericoli col crescer degli anni sarebbero state esposte, se una mano soccorritrice non le avesse tratte per tempo dalla via inevitabile della scostumatezza e della licenza. Intenerita la Foracchi sulla sorte di queste infelici, chiese un dì al suo Direttore spirituale, cui perfettamente ubbidiva, di poter raccoglierne alcune nella propria casa, e loro apprestare quell'assistenza, di cui tanto abbisognavano. Piacque al Sacerdote lo zelo dell' ottima Giovane, che si esprimeva con termini non men

sommessi al dovere dell'ubbidienza, che caldi di sincero affetto verso i suoi simili, e di buon grado aderì al nobile desiderio, parendogli, se le avesse dato la negativa, di opporsi imprudentemente a non equivoci segni della divina volontà. Accolse quell' anima fervorosa con trasporto di cristiana allegrezza l' implorata licenza, e posto in non cale ogni umano riguardo, e fino dimentica della già abituale sua malsania, senza indugio si accinse all' impresa, la quale, per dirlo in un tratto, sortì esito sì favorevole, che in termine di pochi mesi la gratuita Istitutrice si vide attorniata da un numeroso drappello di tenere fanciullette. Istruirle intanto sulle verità e sui principj della nostra santissima Religione, animarle e disporle alla frequenza dei Santi Sacramenti, correggerle dei loro falli, ispirar loro per tempo l'amore della virtù e l'abborrimento del vizio, occuparle nei convenienti lavori, provvederne talvolta alcune delle più meschine di vesti col raccomandarle a qualche pia e facoltosa Signora, ecco in iscorcio ciò che una povera, sola, e privata Giovane sapea fare a profitto spirituale e temporale delle benamate sue allieve. E tutto questo, e più ancora, esegniva la Foracchi con modi sì amorevoli, e con sì vivo interessamento, che maggiore non si potrebbe desiderare in quelle virtuose Donne, che da lunga esperienza addestrate, nel silenzio de' sacri chiostri, alla cristiana e civile educazione si consacrano delle persone del loro sesso.

Cresceva frattanto il numero delle fanciulle per modo tale, che più non era compossibile colle circostanze e coll' abitazione della Foracchi, e molti altri genitori, mossi certamente dalla carità e dal buon esito delle sue cure, la venivan richiedendo con fervide istanze dell'assistenza a pro' delle loro figliuole. Si pensò quindi di rivolgersi a qualche caritatevole Signora, che volesse gratuitamente prestare idoneo locale a scopo sì vantaggioso, nel quale raccogliere si potesse, almeno ne' dì festivi, le indicate giovanette. Corse volonteroso il pensiero alla Signora Catterina Benassi-Barzelli, siccome Donna da cui per ogni

rispetto potevasi ripromettere immediato il compimento di tali voti. E sì che ella generosamente li sorpassò: giacchè non contenta di offerire alla maestra e alle fanciulle una porzione qualunque della vasta sua casa, gliela offerì tutta intera; godendo anzi di trovarsi quasi sempre in mezzo di esse, d'istruirle, di correggerle, di regalarle a quando a quando, e persino di seco condurne alquante, più di una fiata, alla Chiesa, per la santa Messa, pei Sacramenti, o per altro divoto esercizio di cristiana pietà; esibendo così al paese un non più veduto esempio di singolare operativa Carità.

Sistemate per tal maniera le cose, si rese eziandio più utile l'ammaestramento delle fanciulle: poichè quasi ogni Domenica un Sacerdote (coll'assenso del Parroco) recavasi alla suddetta casa, e alla presenza della lodata Signora, che in tempo di estate e nei predetti giorni conducevasi a bella posta dalla villa in città, le interrogava del profitto ricavato nella Dottrina Cristiana dalle private istruzioni della maestra, terminando la visita con un breve e chiaro discorsino, che le infervorasse ognora più alla pietà, e al contegno conveniente, non meno al loro sesso, che alla condizion di Cristiane.

Di tal tenore proseguì l'Opera per lo spazio circa di un anno; quando, affine di maggiormente consolidarla, il Direttore della Congregazione dei Preti dell'Oratorio del B. Ippolito Galantini, già fin dall'anno 1832 canonicamente istituita nella nostra città, pensò di aggregare questa novella pianta alla menzionata Congregazione, attribuendole il titolo di *Pia Unione delle fanciulle della Dottrina Cristiana*, come quella che troppo bene si addiceva allo scopo, che si prefissero fin da principio i suddetti Sacerdoti sul modello del Beato loro Istitutore, cioè di applicarsi alla cristiana educazione de' rozzi, e spezialmente della gioventù. La proposta fu di unanime accordo accettata dai Congregati, e stabilite alcune regole in proposito, destinando due di loro che a vicenda si occupassero nelle Domeniche della religiosa istruzione di quelle fanciulle nella

prefata casa; ottennero il beneplacito del nostro zelantissimo Prelato, che col giorno 26 Settembre 1835 segnò benignamente il decreto di formale e solenne aggregazione, riconoscendo e confermando la Signora Catterina Benassi-Barzelli per Superiora della Pia Unione, e la Francesca Foracchi per Vice-Superiora, coll' aggiunta di una Maestra. Quanto di questo fatto santamente si rallegrasse la buona Giovane, di cui scrivo, prevedendo essa il maggior frutto, che quindi ne coglierebbe dalle sue incessanti fatiche, egli è più facile ad altri l'immaginarlo, che a me il descriverlo. Dirò solo essere stato così ardente il fuoco della carità che accendeva il suo cuore verso le alunne, che nelle molteplici e svariate cure, che di lor si prendeva, sembrava insensibile agl'incomodi quasi continui della sua cagionevol salute; anzi avresti detto, che in quelle sole essa ritrovasse un dolce conforto all'amarezza delle sue pene.

Nel mentre però che la Pia Unione, pervenuta al numero di 42 fanciullette, in tal forma organizzata, prosperava felicemente, piacque al Signore di sottoporre la costanza della Foracchi ad una prova quanto inaspettata, altrettanto per lei sensibile e dolorosa. Fu questa una gravissima infermità sopraggiunta all' encomiata Superiora della Pia Unione, che non potendo esser vinta dall'arte medica, nel giorno 23 di Luglio 1836 ci privò di una Donna per tanti titoli commendabile. Sparse la Foracchi ben giuste lagrime di gratitudine sulla tomba dell'estinta magnanima Benefattrice, ma insieme adorando nelle umane vicende le arcane disposizioni del Cielo, non depose il coraggio, non rallentò di premure, e addossatole il peso di Superiora, lo sostenne fino alla morte con intrepidezza che di gran tratto eccedeva le languenti sue forze. Anima generosa, perchè mai il Cielo non ti concesse più lunga dimora fra noi? Ahi! che non avremmo avuto sì presto a vedere, come purtroppo vedemmo al tuo mancare, sciogliersi e venir meno a poco a poco l'Opera da te incominciata e proseguita con tanta utilità.

Logoravasi notabilmente di giorno in giorno la salute della Foracchi, e di sovente veniva assalita da sfinimenti che riducevanla pressochè all'estrema debolezza. Nulladimeno la sua carità era sì viva che, rinvenuta, ripigliava tantosto l'esercizio de'suoi doveri; e a chi la consigliava ad aversi qualche riguardo rispondeva che, alla vista di un Dio per noi crocefisso e morto, non poteva astenersi dal procurare, per quanto era da lei, d'impiegarsi nella cultura di quelle anime alla sua vigilanza affidate. Se non che ben presto si verificarono purtroppo le previdenze di molti sul prossimo fine del viver suo. Spuntò il giorno 9 di Aprile del 1838, e in esso si accrebbe talmente l'abituale languore delle sue forze, col sopraggiugnere di lenta febbre continua accompagnata di tratto in tratto da acutissimi interni dolori, che si vide forzata a guardare il letto per non più rialzarsene. Tornavano inefficaci i rimedj, poichè la debolezza dello stomaco ne rendeva impossibile o vana l'applicazione; e se pur talvolta il male si rallentava, non era per altro se non per ricomparire più vigoroso e molesto. Conobbe quindi l'inferma, rassegnatissima al divin volere, che si avvicinava il termine di sua mortale carriera. Chiese perciò ella stessa che le fosse amministrato il Santissimo Viatico, che ricevette con sentimenti degni di quella infervorata Cristiana, che più volte la settimana, in tempo di sanità, partecipava, con licenza del Confessore, all'eucaristica mensa. Dopo ciò ella non attese che a prepararsi alla morte, affine di comparire con maggior fiducia al tribunale dell'eterno Signore. Quindi desiderava ed otteneva di spesso riconciliarsi con Lui mediante la sacramental confessione; e i suoi discorsi eran di Dio, dell' Anima, del Paradiso a cui ardentemente aspirava. Al vedersi intorno al letto or l'una or l'altra, or molte insieme delle sue care alunne, che piangevano sul timore di perderla, le consolava colle più soavi maniere, e le animava ad esser virtuose, onde potessero un giorno incontrare la morte del giusto. Quando il male diminuivasi si faceva leggere qualche libro divoto, e spesso rivolgendo gli occhi al crocefisso

suo Bene, che insieme colla immagine di Maria e di altri Santi teneva dinanzi a sè, imprimevagli replicati baci, dicendo che le piaghe di Gesù l'avevano a salvare, tuttochè fosse stata un'ingratissima peccatrice. Finalmente, dopo di aver penato con invitta pazienza per lo spazio di 46 giorni, dopo di essere stata confortata un'altra volta, a di lei istanza, col Pane degli Angeli, e di aver ricevuti, sempre presente a sè medesima e colla più tenera divozione, tutti i conforti, che agli infermi e moribondi suoi figli somministra la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, nel dì 24 Maggio di detto anno, sacro all'Ascensione gloriosissima del divin Salvatore, alle 4 e mezzo pomeridiane, spirò placidissimamente quell'Anima benedetta, lasciandoci nella fondata speranza che le sia stata compartita l'eterna retribuzione de'Giusti.

Nel giorno dopo, il cadavere fu trasportato alla Cattedrale, coll'accompagnamento di tutte le fanciulle della Pia Unione, che con candela accesa lo seguirono lagrimando fino al pubblico Cimitero. Il terzo giorno dalla morte di lei, i Preti tutti della Congregazione del B. Galantini, memori di quanto la Foracchi avea operato, celebrarono nella loro Chiesa del SS. Crocefisso un Uffizio di Requie con Messa solenne, cui pure assistettero divotamente le nominate fanciulle, implorando gli eterni riposi all'anima della virtuosa Defunta.

Voglia Iddio che avendo io qui ricordate le singolari virtù della nostra benemerita concittadina, e deplorato lo scioglimento di quella Pia Unione di cui essa fu autrice, valgano le mie parole a svegliare il vivo desiderio di rivederla ricomposta in un'Opera di maggior estensione, che ora si tenta di organizzare nel nostro Paese, l'Opera, intendo dire, utilissima della santa Vergine e Martire Dorotea.

D. Guido Marzocchini Arciprete.

BIBLIOGRAFIA

Nuove Prose di PIETRO GIORDANI, *non comprese nel vol.* XXIX *di questa Biblioteca Scelta* (*) Milano per Gio. Silvestri 1839. *un vol. in* 16.°

Quando talvolta, e dopo lungo intervallo, apparisce alla luce alcuna scrittura del Signor Pietro Giordani, è una curiosità, quasi diremmo universale, e in chi sa di lettere e in chi non ne sa, di averla, di leggerla, di chiosarla, di postillarla. La quale curiosità sembraci mossa da due diversissime cagioni, di cui l'una onesta e lodevole; rea l'altra e maligna. E di vero alcuni si recheranno a mano il libro del Signor Giordani, stimolati del solo desiderio di leggervi qualche bella prosa, di avvertirvi alcuni squisiti modi della lingua, o di notarvi pur anche qualche difetto, onde non è immune neppur questo che alcuni gridano principe degl' italiani prosatori. Altri nè stile nè lingua vi cercano per entro, e neppur talora pongono mente al suggetto preso a discorrere dall' Autore; ma dai precedenti esempli da esso datici, conoscendone lo spirito e le inclinazioni, fanno incetta qua d'una maliziosa allusione, là d'una sentenza avventata, ora d'una bestemmia contro la Religione o il Sacerdozio, ora d' un frizzo lanciato di sbieco contro le temporali potestà o contro la tristizia de' tempi che a libero scrittore non lasciano in ogni luogo liberamente stampare le sue mattíe. Di queste cose e di consimili altre fanno tesoro come di preziosissime gemme d' una stupenda filosofia gli stupefatti ammiratori di lui, il quale, presso i più, è in grande fama per esse e vi si mantiene: chè gli stessi suoi panegiristi più zelosi fiacca e di poco conto stimano quella sua scrittura ove per caso non trovino qualche di queste gemme; ed essi medesimi, nel loro dentro, si travagliano ch' egli sì rare occasioni loro presti da mettere in atto la propria ammirazione. La quale era preparata a fare un grande scoppio, come

(*) È il volume 389 della Bibliografia Scelta di opere italiane antiche e moderne che da parecchi anni si pubblica dal Silvestri in Milano.

appena s'udì che il Giordani, pei torchj del Silvestri di Milano, pubblicava un volume di *Nuove Prose*. Ma egli fu il parto della montagna; chè, tranne due prose ben mingherline (la risposta al Segretario dell'Accademia della Crusca, e la Lettera al Cavaliere Pezzana, dei volgarizzatori trecentisti) tutte le altre erano note, poichè pubblicate di già parecchie volte in foglietti, in giornali ed in strenne. Imperocchè finalmente anche quel *gran senno* del Giordani s'è accomodato a scrivere per gli almanacchi! Per verità l'Italia non poteva aspettarsi che il promettitore di opera tanto gigantesca quale doveva esser quella del *Perfetto Scrittore Italiano* discendesse sì basso! e saremmo curiosi di udir quello che, se fossero ancor vivi, direbbono que'tre degni galantuomini faentini i quali assai pel sottile rividero le cuciture a quella sua spampanata al Marchese Gino Capponi! Ma poichè dei fatti di que' tre amici da Faenza non se ne sa, da un pezzo, più nulla, ci faremo innanzi noi; e, fatto di cappello al *principe de' prosatori italiani*, verremo esponendo alcune dubbiezze che ne sono restate nell' animo al leggere queste sue nuove prose.

E per farci dalla prima (*Ringraziamento de' Parmigiani a Carolina Ungher*) non cercheremo al Signor Giordani che ci mostri le *credenziali* del popolo parmense presso la famosa Cantatrice, per le quali eragli commesso sì alto e nobile ufficio e degno veramente che fosse adempito da chi aveva dimenticato qual cosa ed in qual modo avesse scritto altre volte de' cantatori e delle cantatrici. Ben gli domanderemo come mai, dappoichè fu fatto palese a tutta Italia, essere stato un puro suo sogno l'incumbenza avuta, egli abbia fatto lo gnorri ed abbia ancora l'imprudenza di riprodurre quella serie di sofismi col titolo di *ringraziamento de' Parmigiani?* Noi siamo inclinati a credere che chi ha obliato la propria dignità a tale da dichiararsi il *paggetto* d'una bella donna, siasi illuso di guisa da tenere che tutti i parmensi dovessero significare ad essa quello ch'egli per lei sentiva; ma il persistere nell' illusione anche dopo la luce del disinganno (e tosto fu scritto in modo da disingannarlo), non ecci argomento da credere ch'egli *ami fortemente e fortemente voglia il vero.*

Viene seconda in questo volume di prose una lettera al Cavaliere professore Boucheron, nella quale con maggiore prolissità del bisogno e con molte ripetizioni degli stessi pensieri ond'è con evidente sforzo variata l'espressione, è fatto ragionamento d'un'epigrafe latina da iscriversi sull' attico delle beccherie pubbliche di Parma: alla quale epi-

grafe il Signor Giordani dà la preferenza sopra parecchie altre, che però non reca a paragonarsi con la preferita dal suo giudizio. Ciascun vede che la parola *preferenza* suppone almeno due termini di confronto: l'A. non ce ne dà che uno, e quindi di necessità ogni giudizio debbe tacersi, se non vuole profferire una sentenza a sasaccio. È ben vero che in luogo degli altri termini di comparazione, il Signor Giordani ci mette innanzi il proprio giudicato; ma noi abbiamo l'usanza di rispettare sì l'altrui opinione, non di riceverla come oracolo, nemmeno quando è opinione dello stesso Signor Giordani. Egli, come ognuno sa, è autore di epigrafi italiane, ond'è ben naturale che parli delle latine con un certo cinico sogghigno, e molto più perchè appunto una di queste (non certamente bellissima) cacciò di passo una sua italiana (non certamente bella) la quale leggesi anche sotto il N° 32 della raccolta fattane dall'Orioli.

Trapassiamo alcune traduzioncelle dal greco e dal latino e alcune lettere e frammenti di lettere di niuna importanza; ma ci è giocoforza il fermarci alquanto sopra la *Dichiarazione d'una Stampa che mostra il Galileo innanzi a fra Paolo Sarpi*. Era ben da aspettarsi che non si potesse toccare del Galileo senza un po' di declamazione rettorica contro que' nemici che non ebbe mai, e che nella loro inferma fantasia sognarono quelli che nei giudici di lui non videro già, come dovevano vedere, uomini obbligati per uffizio a far dichiarare ed a giudicare una dottrina di scandalo in que' tempi per la sua novità e che poteva parere pericolosa, o, per lo meno, temeraria; ma ben piuttosto uno stuolo di furibondi cannibali. In quanto al Sarpi lasciamo stare le lodi superlative che gli dà il Signor Giordani: ben si pare da esse l'intenzione dell'Autore: gli spassionati conoscono se storia sia quella del Sarpi o libello; ed il Signor Giordani, più che altri, dovrebbe ricordarsi che un tempo lodando quella del Pallavicino, sì ne notò i difetti del dettato e gli attribuì al secolo in cui fu scritta, ma della fede da aversi nello storico della Sede Romana non mosse neppure un dubbio. Pare che la memoria faccia spesso al Signor Giordani qualche brutto giuoco: le passioni fanno così; offuscano tutte le facoltà. E veramente se il nostro A. avesse scritto a mente serena questa *dichiarazione* della quale parliamo, non sarebbesi lasciato gocciar dalla penna questo mattissimo concetto: « Nè forse fu vano proporre « questo memorando esempio al secol nostro (*il Galileo innanzi al Sarpi*) alla cui piccolezza orgogliosa è *incommensurabile* la *smisurata* grandezza del Sarpi. » — Ora

domandiamo: Che vuol dire *incommensurabile?* Che non si può misurare. E *smisurata* grandezza, che vuol dire? Grandezza che non ha misura. Ora se la grandezza del Sarpi è *incommensurabile*, ciò non è per colpa dell'orgogliosa piccolezza del secol nostro, ma sì per colpa della grandezza stessa che è *smisurata*, ossia che non ha misura. Eppure questi farfalloni casi maiuscoli, perchè incastonati nel discorso con un giuoco di romorose e vane parole, paiono a chi beve grosso altissime sentenze, di succo piene e di vigore.

La prosa che in questo volume occupa maggior luogo è un rottame del panegirico ad Antonio Canova; ed è quella che sembraci scritta con migliore dettato, sebbene non al tutto esente da difetti. De' quali, principalissimi ci paiono questi: un troppo frequente deviare che fa il dicitore dal subietto principale per fare pompa di erudizione nelle storie e nel magistero delle Arti: un troppo frequente accozzamento di concetti, di sentenze e di antitesi, vizio rimproverato anche a Seneca dallo stesso Signor Giordani, che però non ha saputo al tutto guardarsene: un condurre troppo in lungo lo stesso pensiero, presentandolo con varie facce e con varj colori, sicchè ti paia altra cosa e diversa, sebbene sempre la medesima sia; e per fine un architettare de' periodi, misurati alla stessa sesta. Questi difetti in altro scrittore da meno del Signor Giordani, passerebbero non avvertiti; ma vogliono essere solennemente svelati in lui che molti ci propongono (ned egli ricusa d'esser tolto) per esemplare. In fra le lettere intere e rotte che sono in questo volume, avvene una consolatoria al Conte Giovanni Marchetti di Bologna, per lagrimevole sciagura accadutagli, la morte d'un dilettissimo figliuolo. Chi è che porgendo consolazioni, nelle disavventure principalmente, non ne tragga i più dolci ed i più efficaci argomenti dalla Religione? Il Signor Giordani contentasi di dire all'amico addolorato che nessun tempo gli potrà togliere il desiderio del figlio perduto, ma che gli studj potranno essergli una consolazione. Soltanto gli studj? Oh a sanare di tali ferite ci vuol bene altro balsamo! e chi nol cerca nei conforti della nostra Religione di rassegnazione e di patimenti nel divino suo Institutore, nol trova in altra cosa umana!

Bella ci sembra ed in ogni sua parte laudabile la lettera al Chiarissimo Segretario dell'Accademia della Crusca, con la quale il Signor Giordani mette innanzi i motivi per cui non istima a sè conveniente lo scrivere la vita del Monti. E le ragioni addotte ci paiono tanto convincenti, e il modo dell'addurle tanto persuasivo e gentile, che difficilmente sa-

prebbesi desiderare di meglio: eppure conosciamo molti caldi ammiratori del Signor Giordani che a questa sua lettera non hanno badato più che tanto; e sonosi piuttosto fermati alla seguente indirizzata al Cavaliere Pezzana, e che nel volume è l'ultima; non perchè a molti di essi importi de' volgarizzatori trecentisti de' quali discorre; ma per quella promessa fatta dal Signor Giordani in fine della medesima, che ai viventi dopo sè lascerà leggere un suo Ragionamento nel quale copiosamente discorre = Della origine e natura del prete e del re. = Di questo ragionamento ancor nascituro abbiamo già udito vaticinare le stupende bellezze da quella classe di persone che nelle opere del Giordani ricercano tutt'altro che i pregi o i difetti d'uno scrittore. Or noi lasciamo pensare ai savj qual sorta di giudizio sia da aspettarsi in chi, per preconcette opinioni e passioni, già lo profferisce prima che l'opera sia nata o fors'anche concepita. Chè non sarebbe la prima volta che il Signor Giordani avesse detto di pubblicare come già fatto anche ciò a cui non aveva mai posto mano. Noi più giusti e più ragionevoli sospendiamo ogni giudizio di quel futuro ragionamento: il solo titolo d'un libro e il nome dell'Autore di esso non sono elementi bastevoli per qualunque giudizio. Se mai avvenga che noi siamo di quelli che vivano ancora dopo il Signor Giordani, lo vedremo e ne parleremo fors'anche; se nol potrem noi, i nostri figli o i nostri nipoti.

C. V.

N.° 24.

MEMORIE
DELL' ANTICA CHIESA AFFRICANA
DESUNTE
DALL' AFFRICA CRISTIANA
DI
STEFANO ANTONIO MORCELLI

PREFAZIONE.

La Santità di N. S. Gregorio XVI felicemente regnante nella Bolla de' 10 Agosto dello scorso anno 1838, risguardante l' erezione dell' Episcopato di Algeri, o sia di Giulia Cesarea (1), con tutta l' espansione del paterno suo cuore si consola ed allegra per la speranza che la novella

---

(1) *Iulia Caesarea*, leggesi nella Bolla stessa, *vulgo Algeri, quam alii vetus Ruscurium, alii Icosium fuisse tradunt, tum remota originis antiquitate, tum divitiarum copia, tum etiam incolarum frequentia, praestantiorum Africae civitatum pene princeps habetur.* Per la scoperta di alcuni monumenti Romani pare verificarsi, a preferenza dell' altre, la sentenza del dotto Shaw, che dai confronti

Chiesa dell' Affrica abbia col favore del Cielo a tornare all'antica gloria e grandezza. *Cum enim mentem advertimus*, sono sue parole, *Carthaginiensem atque Hipponensem Ecclesias, quarum prior effuso Cypriani Martyris cruore coruscat, altera vero Augustini sanctitate et doctrina omnium ore celebratur; cumque memoria repetimus ceteras Africae Ecclesias numero plures, Episcoporum zelo doctrinaque conspicuas, frequenti Conciliorum celebratione notissimas, fidelium denique pietate, atque incredibili illorum constantia illustratas, qui mortem potius oppetere, quam a vera Christi Fide desciscere maluerunt; ea nos consolatio recreat atque sustentat, ut Africa universa in pristinum splendorem et gloriam Deo opitulante restituatur*. E prosegue dicendo come i Romani Pontefici, la suprema podestà e la paterna sollecitudine de' quali non conosce confini, non solo si presero sempre cura particolare de' Fedeli che trovavansi nelle regioni dell'Affrica, ma si adoperarono altresì per richiamare alla luce della Cattolica verità quelle barbare genti che vaneggiano in cieca setta; senza però che alle fatiche apostoliche de' Missionarii colà inviati dalla Santa

---

delle distanze argomentava che l'odierna *Algeri* sia situata ad un dipresso nel luogo dell'antica *Icosium* (*v. Shaw, Voy. dans la Barb. p.* 89; *e Voce della Verità*, 1839, 30 Marzo, n. 1196). Ciò non ostante al novello Episcopato, che comprende sotto di sè non la sola città, ma sibbene tutta la Reggenza d'Algeri, meritamente fu imposto il nome di *Caesarea*, un dì capitale di quelle contrade.

Sede rispondessero i frutti, a cagione de' molti e forti impedimenti che alla predicazione Evangelica opponeva il barbaro e superstizioso governo de' Saraceni. E qui torna a bene avvertire come fra' Sommi Pontefici, che si presero cura speciale della Cristianità dell' Affrica oppressa da' Saraceni, primeggia *S. Gregorio VII*, sotto il quale s'accrebbe il numero de' pochi Vescovi ivi rimasi, e fu resa la libertà a molti Fedeli della Mauritania (*Morcelli, Afr. Christ. T. I. p.* 29, 46). Sì che il nome stesso di *Gregorio* sembra in modo speciale fausto e felice alla Chiesa d' Affrica; molto più, che *S. Gregorio Magno* tanto si adoperò per la salute di essa, che anche per ciò solo si rese maggior d' ogni encomio: *Nam ipsa Ecclesia Africana testari potest, parentis se amore ab eo defensam, ornatam, auctam; ut eo auctore et haereticorum conatus represserit, et veteris sanctimoniae splendorem dignitatemque retinuerit* (*Morcelli, Ann.* 604, 1).

Sed faustissima, prosegue la Bolla Pontificia, *tandem illuxit dies bonorum omnium votis expetita, in qua fortissimae Gallorum copiae Iuliam Caesaream in suam potestatem redegerunt, simulque eadem Catholica Religio splendidissimum profecto de Christiani nominis inimicis egisse triumphum visa est. Enim vero, facie rerum penitus immutata, exinde licuit Christum praedicare, et hunc Crucifixum; liber ac tutus ad illas regiones evangelicis operariis aditus patuit, et cuique datum est Christianae Religioni nomen dare, eamque libere et in omnium conspectu profiteri.* Così l' armi Francesi rivendicarono l' onore dell' impresa di S. Luigi, e

adempirono i voti di quel grande e zelantissimo loro Monarca. La pietà e dottrina del meritissimo Vescovo di Algeri e del Clero Francese, che lo accompagna ed assiste nelle fatiche Apostoliche, ricambierà all'Affrica i beneficj di quegli antichi Affricani, che un dì portaronsi nelle Gallie per esercitarvi il loro zelo. Fra' quali giova ricordare Felice, che vi andò desideroso di conseguirvi il Martirio; i tre Vescovi Marcellino, Donnino e Vincenzio, che convertirono alla Fede i popoli Inalpini; Giuliano Pomerio, che insegnò rettorica in Arli, ed ebbe fra' suoi discepoli S. Cesario Vescovo della stessa città, S. Quinziano Vescovo degli Alverni, e S. Eugenio Vescovo di Cartagine rilegato nelle contrade degli Albigesi, che vi fondò un insigne Monastero (*Morcelli, Ann.* 298, 357, 486, 490, 498, 500).

Affine che i nostri benigni Lettori possano vie meglio essere a parte della consolazione e letizia del Santo Padre per sì fausto avvenimento, ne parve bene il presentare loro in compendio la storia dell'antica Chiesa Affricana. Per la qual cosa ci ponemmo a fare un sunto dell'*Affrica Cristiana* dell'illustre Morcelli; tanto più che questa preclara Opera di lui non è forse comunemente letta quanto ella merita. Ne giova per altro avvertire, che l'ordine degli *Annali* da lui tenuto non ci parve adatto ad un compendio; e per ciò lo seguimmo soltanto in parte, procurando di ridurre le notizie sparse ne'singoli anni sotto certi capi principali. Porremo dunque da prima alcune notizie della geografia e della storia civile dell'Affrica, che servono a

rischiarare le cose da dire in appresso; indi parleremo dell'origine, incremento e vicende della Chiesa d'Affrica; poscia a parte discorreremo de' Martiri più insigni; e da ultimo diremo alcuna cosa de' principali santi Padri Affricani. Abbiamo di sovente rapportati i luoghi degli antichi Scrittori Affricani e d'altri nell' originale Latino, sì per ragione di vie maggior fedeltà, e sì perchè il Lettore ne prenda cognizione della lingua e dello stile proprio di que' tempi e regioni. Similmente ne parve bene riferire le parole stesse Latine del Morcelli ogni qual volta c' incontrammo in tratti di singolare eleganza ed efficacia, vedendo per una parte di non poterne rendere colle nostre parole la forza, e desiderando per altra di presentare al Lettore un saggio dello stile di questa grande Opera del principe dei Latinisti de' nostri tempi (2).

---

(2) Intorno ai pregi dell' Affrica Cristiana del Morcelli veggasi ciò che ne scrisse l' illustre nostro Monsig. Baraldi (*Memor.* T. VIII, *p.* 380, 407). E giova avvertire, che nel tessere il Catalogo delle Opere del Morcelli egli omise una breve ma dotta Dissertazione Epistolare anonima inserita nell' Antologia Romana (1776, *p.* 137-141). In essa dichiara due Iscrizioni antiche scoperte in Aquileia spettanti a due Affricani, che nel secolo III portatisi in quella città, ebbero la bella ventura di ricevere il Battesimo prima di morire. Nell' Affrica Cristiana (*Ann.* 242) il Morcelli torna a discorrere di que' due benavventurati Affricani, e si manifesta autore della suddetta Dissertazione. In questa argomentava egli l' età del monumento dalla particolarità delle varie divisioni dell' Affrica in Provincie; e forse fin d' allora concepì il disegno della grand' Opera dell' Affrica

Egli non era ancor giunto alla fine di quell' insigne sua Opera, che i tumulti e danni della rivoluzione Francese già stendevansi nella nostra Italia; onde all'anno 573 ebbe a ricordare in un con le antiche le recenti calamità della Chiesa. *Quae quum in mentem revoco,* scriveva egli, *leviora mihi fiunt, quae nunc Deo ultore atque vindice per Italiam oculis nostris spectamus. Nihil in his maius, nisi quod praesens malum est: sed ea aetas maiora etiam vel avaritiae, vel luxuriae, vel crudelitatis exempla vidit. Utinam qui Deum precibus placare nitimur, rectefactis exoremus!* Indi per la trista condizione de' tempi fu costretto a differirne l'edizione fino all'anno 1816, nel quale potè dedicarla

---

Cristiana. Il ch. Letronne (*v. Journal des Savans* 1837 *p.* 625-631) nel dar ragguaglio della recente Opera del Sig. Dureau de La Malle, intitolata *Recherches sur l'Histoire de la partie de l'Afrique septentrionale connue sous le nom de la Régence d'Alger etc. Paris* 1837, non fa parola dell' *Africa Christiana* del Morcelli, benchè non gliene mancasse l'opportunità; lo che mostra come l'Opera del Morcelli non è a bastante conosciuta oltramonte. Il Letronne, ad esempio, collauda la congettura di Dureau de La Malle, che pone *Thabena* o *Thiabena* fra Ippona e Tagaste; e l'osservazione medesima era già stata fatta dal Morcelli. Dureau de La Malle parlando di *Zama,* celebre per la vittoria di Scipione sopra Annibale, non ammette che una sola città di tal nome; ed il Letronne avverte, che Mannert mostra solidamente che ve ne fossero due: ed il Morcelli parimente pone due città per nome *Zama,* una fra Adrumeto e Cartagine, ed altra, cognominata *Regia,* nella Numidia.

alla Santità di Papa Pio VII, e per tale offerta con esso lui degnamente congratularsi de' recenti insigni trionfi della Chiesa Cattolica e della Santa Sede Romana; facendo eziandio fervidi voti per la ricuperazione dell'Affrica e pel risorgimento di quella Chiesa un dì sì grande e gloriosa. *Quid ni tamen*, gli diceva, *pace iam magnos inter Principes firmata et constituta, hortatore Te atque auctore, sperandum sit fore, ut eo etiam aliquando respiciant, deductisque in illos tractus coloniis, stabile sibi regnum, suumque Ecclesiae dominatum adquirant, ubi Religio iterum et vera virtutis gloria latissime efflorescat? Quam tecum, Deo adnuente, gaudebunt Caelestes, qui olim in Africa multiplici rectefactorum laude claruerunt, Cyprianus, Aurelius, Augustinus, Alypius, Euodius, Possidius, ceteri ex omni ordine summi viri, quorum memoria apud nos adhuc viget, Martyres vero in primis, qui non modo numero cum Roma tua atque Italia certare videntur, sed magnorum etiam proeliorum, perpetuarumque confessionum fama sunt et omnium sermone celebrati? Hisce enimvero auspicibus, quemadmodum Iustiniano Augusto auctores illi fuerunt Africae per Belisarium recuperandae, ita exspectandum nunc est, ut ex hac copia virorum fortissimorum Belisarius alter* (3) *exsistat, quo duce hostibus Christiani nominis profligatis, et Saracenorum barbarie deleta,*

---

(3) Nella persona dell' illustre conquistatore di Algeri, Generale Maresciallo Bourmont, vedemmo rinnovati gli esempi sì del valore, come delle avversità incontrate un giorno da Belisario.

eodem Romana auctoritas tamquam in sua propria redeat, et praeclarae quondam Ecclesiae, quae olim amplius septingentae numerabantur, secundum instituta maiorum novos a Te rectores moderatoresque recipiant. O aerumnarum omnium, maximorumque laborum, quibus perfunctus es, fructum uberrimum atque immortalem, siquidem talem ac tantum percipere Ecclesia possit!

Queste parole dell' immortale Morcelli, allor ch' egli le scrisse e divulgò, altro forse non parvero contenere che l' espressione vivissima di un pio desiderio; ma ora che veggiamo in parte adempiti i suoi voti, vie più ci commovono e racconsolano con la lieta speranza che, piacendo a Dio, siano per avere intiero adempimento. Che se il buon Vecchio avesse potuto protrarre la vita fino a questi ultimi anni, e vedere avverato il suo presagio; oh come sarebbesi consolato e rallegrato nel Signore! Ma egli, beato nel Cielo, ne gioisce di un gaudio vie più puro e perfetto; e colle sue preci affretta il sospirato istante della salute della sua Affrica, e del risorgimento di quell' antica ed illustre Chiesa.

ARTICOLO I.

Notizie previe intorno alle principali vicende dell' Affrica Romana, ed alle varie Provincie di essa sì civili come ecclesiastiche.

Col nome di *Affrica* gli antichi indicar solevano non solo la terza parte del Mondo in allora cognito, ma eziandio quel solo tratto di essa che dal fiume Ampsaga protendevasi fino ai confini della Cirenaica, e che corrisponde incirca all' odierna *Barbaria;* ed in senso vie più ristretto *Affrica propria* dicevasi la *Provincia Procensolare, Zeugitana o Cartaginese*, compresa nell'odierno *Regno di Tunisi.* Il Morcelli sotto il nome di *Africa Christiana* comprese tutte le regioni dell' Affrica che dai confini della Cirenaica stendonsi fino alla Tingitana ed all'Atlantico, o sia inclusivamente dal Regno di Tripoli a quello di Marocco.

A' Romani fu necessario il decorso di presso che 240 anni per ridurre l'Affrica in Provincie loro soggette e tributarie. L'anno di Roma 608 Scipione Emiliano distrusse Cartagine, e ne occupò i possedimenti; ma il Senato non li ritenne tutti interi, standosi contento ad occupare le città marittime, e le colonie militari e commerciali stabilite da' Cartaginesi, cominciando dalla Sirte Minore e stendendosi fino al di là di Orano. Allor che Roma s'impadronì degli stati di Giu-

gurta, non ne ritenne che una porzione, ch' ella aggiunse alla Provincia dell' Affrica, lasciando il rimanente ad Iempsale e a Bocco. La Numidia non fu ridotta in Provincia Romana che da Giulio Cesare nell' anno 708. Dopo la morte di Bocco e di Bogude, re della Mauritania, Augusto nel 721 formò de' loro stati una Provincia Romana; ma tre anni dopo egli concesse a Giuba II una parte del reame di Massinissa. Dopo molte vicende, nell' anno 43 dell' era nostra Claudio fece definitivamente di quel regno due Provincie, sotto la denominazione di *Mauretania Cesariense* e *Mauretania Tingitana*, delle quali, insieme a quelle dell' *Affrica*, della *Numidia*, e della *Cirenaica*, consistevano tutti i possedimenti Romani nell' Affrica settentrionale (*v. Letronne, Journ. des Savans* 1837 *p.* 626). Omessa pertanto la Cirenaica, la quale non è altrimenti compresa nell' Affrica Cristiana del Morcelli, diremo alcuna cosa soltanto dell' altre quattro.

La prima, per tempo, dignità e grandezza, e che in senso stretto dicevasi *Affrica*, si fu la *Zeugitana*, ed appellavasi *Proconsolare*, come quella che venía dal Senato decretata e attribuita ad uomini ornati dell' autorità *Proconsolare;* benchè fosse poscia amministrata da Legati degli Augusti, da' tempi di Caligola fino a Settimio Severo, e forse anche in appresso. Ella stendevasi dal fiume Tusca fino alla Sirte Minore; ed avea per città capitale la Colonia Romana dedotta da Giulio Cesare su le vestigia dell' antica *Cartagine*, già superba rivale di Roma, e situata non molto di lungi dall'

odierna Tunisi (4). La *Numidia*, così denominata dai popoli *nomadi* che l' abitavano, pare che sotto gli Augusti ora avesse il proprio suo Preside, ora fosse addetta alla Provincia Proconsolare. Era compresa tra i fiumi Tusca ed Ampsaga; ma sotto il regno di Massinissa si stendeva anche sopra una parte della Mauretania Cesariense. La principale città fu *Cirta*, oggidì Costantina, sede regale opulentissima di Siface. La *Mauretania Cesariense* fu così denominata dai *Mauri o Maurusii* che l'abitavano, e dalla metropoli *Cesarea*, nome imposto da re Giuba all'antica sua sede regale *Iol* (5) in onore di *Cesare* Augusto. Ella era compresa tra li fiumi Am-

---

(4) Le recenti osservazioni degli eruditi illustratori delle rovine di Cartagine confermano il detto di T. Livio, che dà a quella Metropoli 184 stadii, o sia circa 23 miglia di circuito (*v. Journ. des Savans* 1837, *p.* 732). Le ruine stesse ne danno a divedere che Cartagine non fu totalmente distrutta da Scipione, ma solo incendiata in gran parte e smantellata; sì che la Colonia Romana dovette trovarvi buon numero di edificii tuttor sussistenti. L'agro intorno a Cartagine serba tuttavia manifesti indizii della divisione de' limiti coloniali de' tempi di Giulio Cesare. A' giorni di Gordiano, Cartagine non la cedeva in grandezza e magnificenza altro che a Roma, e gareggiava con Alessandria; e celebravasi per la bella disposizione delle sue vie e contrade allineate. Nel secolo IV, a detto di Ausonio, venía terza dopo Roma e Costantinopoli (*v. Journ. des Savans l. c. p.* 647, 735).

(5) Il nome Punico *Iol*, a parere del *Gesenius* (*Mon. Phoen. p.* 423) è contratto da *Iubal*, che vale *Splendor Baalis;* donde par derivato altresì il nome regio *Iuba*.

psaga e Malva; e fra le sue città, oltre Cesarea, meritano di essere ricordate *Siga*, già regia di Siface, ed *Icosio*, così nominato, secondo la favola, dai *venti*, Εικοσι, compagni d'Ercole che la fondarono, e posta nelle vicinanze dell'odierna Algeri. La *Mauretania Tingitana*, fu similmente cognominata da *Tingi* (6) sua metropoli, che dicevasi fondata da Anteo, detta poscia *Iulia Traducta* da Claudio Augusto, che vi dedusse una colonia. Ella stendevasi dal fiume Malva fino allo stretto Gaditano; e fra le sue città, oltre Tingi capitale, celebravasi Lisso pe' suoi fabulosi Orti delle Esperidi.

Da' riscontri di monumenti e scrittori antichi il Morcelli argomenta con molta probabilità, che Diocleziano pel primo crescesse il numero delle Provincie e de' Presidi dell' Affrica. Intorno a que' tempi, come scrive Rufo Festo sul principio del suo Breviario: *per omnem Africam sex Provinciae factae; ipsa, ubi Carthago est, Proconsularis, Numidia Consularis, Byzacium Consularis, Tripolis, et duae Mauretaniae, hoc est Sitifensis et Caesariensis, Praesidiales*. Quindi si pare, che dalla vastissima Provincia Proconsolare furono separate la *Bizacena*, così detta dalla città *Byzacium* (7), benchè la metropoli fosse Adrumeto, e la *Tripolitana*,

---

(6) *Tingis*, oggidì *Tanger*, a parere del Gesenius (*p.* 309) fu così chiamata da *Tannith*, *Tinnith*, nome Punico della *Dea Celeste* cotanto venerata in Affrica.

(7) Per avviso del Gesenius, *Byzacium* deriva dalle voci Puniche *Byth-saki* (*Regio irrigua*) e *Sitifi* da *Seteph* (*Inundatio*).

nomata dalle primarie tre città Oea, Sabrata e Lepti Magna; e che la Mauritania Cesariense fu divisa in due, una delle quali dal nome della metropoli proseguì a chiamarsi *Cesariense*, e l'altra fu detta *Sitifense* dal nome della primaria sua città *Sitifi*, e compresa tra' due fiumi Ampsaga e Savo. Dal non veder quivi ricordata la *Tingitana*, si pare, che ella dovett' essere aggregata alle *Provincie Ispane*, siccome, per testimonianza di Rufo medesimo, a' tempi di Valentiniano I, *trans freta etiam in solo terrae Africanae provincia Hispaniae est*, *quae Tingitana Mauretania cognominatur*.

Quest' ordine e reggimento delle Provincie dell' Affrica, e la dipendenza di esse dall' Impero, durarono fino al tempo dell' invasione de' Vandali; tranne che per breve tempo turbate furono le cose anche prima da altri invasori e ribelli. Nell' anno 308 Alessandro Vicario dell' Affrica fu salutato Augusto dalle milizie poste a difesa de' confini; ed ebbe forze bastanti a sostenersi per un triennio, fatta sua regia Cartagine, ove avea presa la porpora. Massenzio, contro cui fu fatta la ribellione, nel 311 mandò in Affrica un esercito guidato da Rufo Volusiano, che nella prima battaglia disfece, prese ed uccise Alessandro tiranno. Ma se quella guerra ebbe fine in una sola giornata, diuturne e calamitose ne furono le conseguenze. Cartagine e tutta la Provincia Proconsolare vennero depredate, e la Numidia altresì, specialmente Cirta città capitale, che rimase presso che rovinata e distrutta. Più breve si fu la tirannide di Magnenzio, sotto il cui dominio stette l'Affrica dall' anno 350 al 352.

Nell'anno 372 Fermo, regolo de' Mauri, ribellò, e presa la porpora fu acclamato re dai Mauri stessi, dall' armi de' quali fu devastata l' Affrica e la Mauritania, e presa Cesarea ed abbandonata agl' incendi e alle rapine. I Donatisti, già ribelli alla Chiesa, fattisi ribelli altresì all' Impero, prestarono mano all' invasore; e un Vescovo loro diede a tradimento la città in mano al nemico, affinchè fossero depredati i Cattolici, e salvi i suoi Donatisti, che nella Mauritania solevansi appellare *Firmiani* dal nome del tiranno favoreggiato. Valentiniano, raccolto un esercito nella Mesia e nella Pannonia, lo spedì in Affrica sotto il comando di Teodosio Conte, padre di Teodosio Magno. Questi, a pena approdato in Affrica, incusse tanto terrore al nemico, che fu costretto a chieder pace; e poscia, veggendo che si apparecchiava a nuova guerra, lo sconfisse in più battaglie, a segno che disperato si diè con un laccio la morte. Il valoroso Conte Teodosio, debellato il tiranno Fermo, pacificata l' Affrica, ed ordinate le cose pubbliche, per cospirazione degl' invidi e per frode de' suoi nemici, fu sentenziato a morte, e decollato in Cartagine. Ma la morte di lui può dirsi felice e beata; poichè in quegli estremi momenti, memore della Cristiana Religione già da lui professata, e non pensando che al Cielo, istantemente chiese il Battesimo da' Cattolici, e mondatosi da ogni sua colpa nel salutare lavacro, passò a godere di premii ed onori assai più degni e grandi di quelli, che la scelleraggine e l' invidia degli uomini gli avea rapiti.

Gildone, fratello di Fermo tiranno, che in favor dell' Impero Romano avea prese le armi contra il medesimo suo fratello, sì per questo come per altri servigi prestati, fu posto al comando delle milizie dell' Affrica da Teodosio, che inoltre sposò la figliuola di lui Salvina a Nebridio figlio di una sorella dell' Imperatrice. Gildone non era Cristiano, e menava tal vita, che facea dubitare di sua fedeltà, specialmente allor che non volle mandare nè milizie nè flotta a Teodosio per la guerra contra il tiranno Eugenio. Ma nell'anno 397 apertamente si ribellò ad Onorio, simulando di darsi ad Arcadio; e vietò l'esportazione de' viveri, affin che il popolo Romano fosse travagliato dalla fame. Egli prestò favore ai rivoltosi Donatisti, che gli diedero mano ad occupar la tirannide; e fu dal Senato Romano dichiarato nemico pubblico. Nell' anno appresso Mascezele, fratello di Gildone, ma Cristiano piissimo, e avverso al tiranno, per la cui perfidia e crudeltà avea perduto i figliuoli, fu da Onorio spedito contra l'usurpatore. Come giunto fu in Affrica, e vide la picciolezza delle sue forze a confronto del grande esercito di Gildone, cominciò a disperare della sua salvezza non che della vittoria; ma confortato da un' apparizione di S. Ambrogio, morto l'anno innanzi, e che gli promise certa vittoria entro tre giorni, attaccò battaglia; e datesi a lui di presente le prime schiere dell' esercito nemico, i barbari, che si credettero abbandonati, presero in rotta la fuga, sì che in una sola giornata fu sconfitto Gildone, e tutta ricuperata l'Affrica. Gildone scampato per mare, fu gettato

dalla tempesta sul promontorio Tabraca; e dopo essere stato di ludibrio al popolo, cacciato in carcere si diè colle sue mani la morte. Ma quella vittoria fu susseguíta da molti e gravi danni per l'Affrica; poichè creato da prima un nuovo magistrato, detto *Conte del Patrimonio Gildoniano*, tutti i beni di Gildone furono addetti al fisco, e poscia furono a lungo inquisiti i fautori di Gildone, ed altri mandati a Roma, altri ditenuti in carcere a Cartagine e in altre città dell' Affrica. Nella quale acerba inquisizione desiderata fu la pietà di Mascezele; poichè insieme ai colpevoli vennero vessati e spogliati molti innocenti. Ma egli non tardò molto ad espiare con la sua morte la colpa commessa; poichè di ritorno in Milano con grande onore, mentre sperava che se gli apprestassero insigni premii, fu per ordine dell'emulo suo Stilicone, precipitato giù dal ponte nel sottoposto fiume.

Altro simile caso funesto all'Affrica avvenne l'anno 413 sotto l'Impero di Onorio. Flavio Eracliano Conte dell'Affrica, dopo le preclare sue geste, segnatamente nel difendere quelle Provincie dall'invasione di Attalo, quattro anni dopo si arrogò il dominio dell'Affrica; ed allestita una grande armata, passò in Italia portando guerra ad Onorio. Ma a pena giunto ad Otricoli, fu vinto e sconfitto dal Conte Marino, sì che con una sola navicella potè rifuggirsi in Affrica, ove poco dopo egli fu ucciso ed esecrata la memoria di lui. Ancora quell' avvenimento ebbe conseguenze oltre ogni dire esiziali all'Affrica e luttuose alla Chiesa; poichè, dopo la

morte di Eracliano, il Conte Marino colà si portò per punire i ribelli; e molti Cattolici innocenti denunziati come rei dai perfidi Donatisti, presero per salvare la vita volontario esilio, o si rifuggirono nelle Chiese e nondimeno incontrarono la morte. E per darne un cenno, basta pur ricordare la deplorabile fine di Apringio Proconsole, e del piissimo fratello di lui Marcellino Tribuno, del quale parleremo più a lungo in appresso.

Che se grandi furono le calamità e' danni dell' Affrica per quelle non lunghe guerre ed invasioni, vie più deplorabile si fa la condizione di essa pe' mali sofferti nell'invasione e dominio de' Vandali, che durò per cento e più anni. Il Conte Bonifacio, che per le sue virtù e valore si era meritato la grazia di Placidia Augusta, reggeva l' Affrica, allor che per le seconde sue nozze con una principessa Ariana, probabilmente figliuola del re de' Vandali, che dominavano nella Spagna, e per altri pretesti degl'invidi suoi nemici, fu reso sospetto all' Augusta, che tosto lo richiamò dall' Affrica. Egli ingannato dal suo finto amico Aezio, non obbedendo a Placidia, si crebbero per tal modo le sospezioni, che fu poco dopo dichiarato nemico pubblico; ed indi furono mandati in Affrica eserciti che gli movessero guerra. Allora Bonifacio atterrito dall' apparecchio della guerra, prese lo sconsigliato partito di far lega con re Genserico, e con esso lui dividersi il dominio dell' Affrica; e a pena che Sigisvulto, mandato da Placidia con grande esercito di Goti, ebbe occupato Cartagine, i Vandali dalla Betica, che da lungo tempo occupavano, passarono

in Affrica, e v'introdussero per la prima volta l'Ariana eresia. I Vandali, misti con Goti ed Alani, che in numero di ottantamila erano passati nella Tingitania, non contenti a quella provincia, già minacciavano ferro e fuoco alla Mauritania Cesariense e ad altre provincie: onde i miseri abitanti atterriti, con la fuga sottraevansi alle stragi ed agl' incendj. Placidia Augusta, conosciuta omai la frode de'nemici di Bonifacio, cercò di renderlo placato a sè ed all'Impero: e tosto inviò il Conte Dario, amico di S. Agostino, che trattasse col Conte Bonifacio perchè volesse condonare al bene pubblico le private inimicizie, e con la sua autorità inducesse Genserico a ricondurre nella Spagna i suoi Vandali. Bonifacio, per opera segnatamente di S. Agostino e d' altri Vescovi, ch' eransi portati in Italia, si riconciliò con Placidia, e prese a cuore la salute dell' Affrica; ma non potè, a qualunque condizione da lui proposta, far sì che i Vandali abbandonassero quelle opime provincie da loro occupate. Rotta pertanto l'alleanza da sè fatta con re Genserico, gli mosse guerra; ma questi non temette lo scontro, e tanta era la forza e fermezza de'Vandali, che l' esercito Romano dovette cedere e ricovrarsi in Ippona, lasciando non poche città della Numidia in poter del nemico, che vie più inferocito manometteva e depredava quelle infelici regioni. Nel maggio dell'anno 430 i Vandali s'avanzarono e cinsero di assedio Ippona, già munita e fornita di viveri sì che potesse resistere per un anno; ed il Conte Bonifacio adempiva le parti di valoroso ed esperto

capitano; e S. Agostino, con altri Vescovi ivi rifuggiti, raccomandava a Dio la sua Chiesa, e si studiava placarlo con le lagrime e con l'orazione. Il santo Vescovo volò al cielo in quell' anno stesso, e non fu presente a tante calamità dell' Impero e della Chiesa. Il Conte Bonifacio, vedendo che i barbari dopo un assedio di 14 mesi ritiravansi da Ippona, ed avendo ricevuto rinforzi dall'Italia, e dall'Oriente un nuovo esercito guidato da Aspare, affrontò Genserico; ma i Romani furono sconfitti, e grande numero di loro fu tratto in ischiavitù: gli altri tutti si diedero alla fuga, e gli stessi duci, vedendosi abbandonati, disperarono delle cose dell'Affrica, e ritiraronsi, l'uno in Italia e l'altro in Oriente. L'Affrica intanto, rimasa tutta in mano de'barbari, saziò con le sue ricchezze la cupidigia e col sangue la crudeltà de'ferocissimi nemici; a tal segno, che in tanta vastità di provincie e frequenza di città, Cirta e Cartagine sole furono immuni dalle incursioni de' barbari. Ippona, abbandonata dai cittadini, che non si vedeano più sicuri, fu dal nemico data alle fiamme; ma non molto dopo dovett' essere ristaurata, poichè nel 435 in Ippona fu conchiusa la pace tra Valentiniano III e re Genserico. Le condizioni di questa pace ed alleanza furono, che i Vandali si avessero le regioni in allora da essi occupate, ciò sono parti non piccole delle tre Provincie Proconsolare, Bizacana e Numidia, pagando però tributo e dando in ostaggio Unerico, figliuolo di Genserico, a Valentiniano Augusto; e che questi avesse in suo potere il rimanente dell'

Affrica, cioè dire le Mauritanie e la Tripolitana, e Cartagine nella Provincia Proconsolare e Cirta nella Numidia. Ma quell'alleanza fu poco durevole, chè il perfido Genserico la ruppe, e nel 439 invase dolosamente Cartagine, incendiando gli edificj sacri e profani, depredando le facoltà de' cittadini, segnatamente de' nobili e religiosi, e cacciando in esilio il santo Vescovo, per nome *Quodvultdeus*, e grande parte del Clero, facendoli salire spogli di tutto sopra navi sdruscite e mal sicure. Nell' anno 455 Genserico, a pena intesa la morte dell' Imperatore Valentiniano, invase tutte le altre provincie che obbedivano all' Impero Romano, e così ridusse in suo potere tutta quanta l' Affrica, e le principali isole del Mediterraneo. Nell' anno stesso egli invase e depredò Roma santa; e da quel tempo fino a Giustiniano I i miseri Affricani indarno implorarono soccorso dagli Augusti, e costretti vidersi a gemere nella schiavitù ed a sopportare il dispotismo Vandalico. Nel lungo regno di Genserico, che aggiunse all' anno quadragesimo nono del suo dominio in Affrica, durarono quasi continue le ostilità tra lui e gli Augusti fino all' anno 475, in cui egli conchiuse pace stabile con Zenone Imperatore di Oriente, la quale poscia durò fino all' Impero di Giustiniano.

Nell' anno 530 Gilimere col favor degli Ariani invase perfidamente il regno, e racchiuse in carcere il buon re Ilderico benevolo a' Cattolici, insieme a' due figliuoli di lui Amere ed Evagene, il primo de' quali fu dal tiranno fatto accecare. Giustiniano Augusto, a cui ricorso era Ilderico allor che

vide imminente la cospirazione, invano cercò di raffrenare la tirannide dell'invasore; e tolerar la dovette per quattro anni, trovandosi allora impegnato nella guerra contra i Persiani. Nell'anno adunque 533, centesimosesto dell' invasione dei Vandali, e nonagesimoquarto dalla presa di Cartagine, Giustiniano, fatta pace co' Persi, volse l'animo alla guerra contra i Vandali ed alla conquista dell' Affrica. Mentre si facea raccolta di milizie, ed allestivasi la flotta, giunse a Costantinopoli la lieta novella, che le città Tripolitane con tutta quella spiaggia, eccitate da Pudenzio Affricano, eransi sottratte al dominio de' Vandali; e lettere di Pudenzio stesso, inviate all' Imperatore, promettevano, che se gli si prestasse soccorso, avrebbe in breve ricuperato all'Impero Romano quella regione. Non molto dopo Goda, di nazione Goto, che Gilimere avea posto al governo della Sardegna, fattosi avverso alla crudeltà del tiranno, fece avvertito Giustiniano, che se avesse mandato milizie, tutta l'Isola sarebbe tornata in suo potere. Eccitato pertanto l' Imperatore da più parti all'impresa, affidò il comando e la somma della guerra a Belisario, duce già celebre e chiaro per le sue geste; e mandò innanzi con forte mano di milizie altri capitani, che occupassero la Tripolitana e la Sardegna. L'armata già allestita, che consisteva di cinquecento navi, poi che fu ad istanza dell' Augusto benedetta da Epifanio Patriarca, salpò da Costantinopoli nel mese di Giugno ed approdò in Sicilia. Ivi fermatosi Belisario per esplorare lo stato delle cose de' Vandali, nel mese di Settembre

giunse in Affrica e sbarcò l' esercito a Capovada (8), lontano da Cartagine cinque giornate di cammino. Ivi posti gli accampamenti, mandò innanzi Moraida, uno de' suoi ajutanti di campo, con scelta mano di milizie, affinchè esplorasse gli animi de' cittadini di Silletto città vicina, annunciando ad essi, ch' egli veniva vindice della loro libertà. Come seppe che i Sillettini erano dalle sue parti, s' avanzò coll' esercito colà, donde per via aperta e diritta potea marciare sopra Cartagine; e comandò che la flotta navigasse di conserto lungo il vicino lido. Marciava l' esercito schierato, ed egli lo seguiva da ultimo, affinchè, se Gilimere, che intese stanziare in Ermiana della Bizacena, sopravvenisse coll' esercito, egli volte le insegne, potesse assalirlo pel primo. Nulla poi di ostile incontrando in quel tratto di paese, e gli Affricani offerendogli spontanei ospizio e viveri, in alquante marcie di venti miglia al giorno giunsero a Grasse ameno promontorio del re, distante forse cinquanta miglia da Cartagine.

Frattanto Gilimere, fatto consapevole dell' arrivo de' nemici, impose al fratello suo Ammata, che era in Cartagine, di uccidere di presente

---

(8) Ivi fu poscia edificata una novella città in memoria del felice arrivo della flotta di Belisario, e del celeste beneficio di un abbondantissimo fonte, che scaturì da quell' arido suolo allor che l' esercito era inteso a cingere di vallo gli accampamenti, e che servì non solo a dissetare tanta gente, ma eziandio a rendere quella contrada idonea alla coltivazione (*Morcelli*, *Ann.* 540, 2).

re Ilderico ed i parenti di lui che tenea incarcerati, e di subito movere co' Vandali, e con quanti altri fossero idonei all' arme, incontro al nemico a Decimo, lungi dieci miglia da Cartagine, ove si pensava poter di leggieri opprimere i Greci assalendoli egli nello stesso tempo da tergo. Divise le sue forze per modo, che mentre Ammata venía di fronte, Gibamondo suo nipote premesse il nemico a sinistra, ed egli vicino al lido impedissegli la ritirata e lo scampo alle navi. Ma per divino consiglio avvenne, che le forze di Ammata e di Gibamondo fossero sconfitte dai duci di Belisario, prima che Gilimere lo attaccasse da tergo. Intesa la rotta de' suoi, Gilimere si rifugiò in Numidia lasciando la città aperta al nemico; e sul far della notte l' esercito di Belisario e la flotta Romana giunsero in vista di Cartagine. Nel giorno appresso, sacro alla memoria del santo Vescovo e Martire Cipriano, Belisario entrò in Cartagine, seguendolo, a guisa di trionfante, l' esercito senza veruna violenza o terrore; e andò alla reggia, e si assise nel trono stesso di Gilimere.

Ricuperata Cartagine, Belisario distribuì l' esercito ne' presidj, ed inviò Salomone duce de' confederati, e suo Domestico, a Giustiniano Augusto ad annunciargli le felici sue imprese e le vittorie. E nel mentre che Gilimere nella vicina Numidia facea raccolta di genti per ricuperare Cartagine, Belisario si dava sollecita cura in ristaurare le mura della città, e circondarla di fosse. Intanto i regoli Mauri della Mauritania, Numidia e Bizacena, mandavano legati a Belisario, promettendo

ogni ossequio all'Imperatore, e chiedendo le antiche insegne del loro principato: e Belisario le mandò loro, insieme con una ragguardevole somma di denaro. Gilimere sul finire dell'anno, avendo avuto rinforzi dal fratello Tzazone richiamato dalla Sardegna, e da'Mauri raccoltisi a Bulla, e inteso come i Cartaginesi della fazione Ariana miravano al tradimento, senza punto indugiare mosse coll'esercito sopra Cartagine. Ma non era egli per anco partito da Bulla, che Belisario scoperto il tradimento, e dannato alla forca Lauro cittadino Cartaginese autore della congiura, marciò contra il nemico, e si accampò a Tricamaro, lontano da Cartagine diciotto miglia all' incirca, in faccia a Gilimere. Nel dì seguente si attaccò battaglia, la quale fu insigne per la sconfitta de' Vandali, e per la morte di Tzazone. Gilimere scampò fuggendo, e si afforzò presso Ippona sul monte Pappua, inespugnabile per l' altezza delle rupi inaccessibili. Belisario, che l'inseguiva, lasciato ivi Fara che lo bloccasse, e impadronitosi degli accampamenti regj, ricchi d' immensa somma di pecunia, ed occupato anche nel porto d'Ippona altro tesoro regio, ritornò coll'esercito vincitore a Cartagine. E tutte queste imprese egli ebbe compiute entro lo spazio di soli tre mesi da che si affrontò per la prima volta col nemico a Decimo. Indi ricuperò la Sardegna, la Corsica, Ebusa, le Baleari e Setta su lo stretto Gaditano, afforzò Cesarea città principale della Mauritania, e mandò soccorsi ai Tripolitani. Intanto Gilimere, stretto dalla fame si arrese nel terzo mese da che erasi rifuggito sul

monte Pappua, promettendogli Belisario con giuramento, che avrebbe salva la vita, e che sarebbe onorevolmente rattenuto presso l'Imperatore.

Nel seguente anno 534 Belisario, lasciando a difesa dell'Affrica il valoroso Salomone Maestro della Milizia, partì con la flotta da Cartagine, ed approdato a Costantinopoli, ivi espose le ricchezze de'Vandali e di molte città prese, e le antiche spoglie di Roma stessa, già depredata da Genserico, insieme con Gilimere. Giustiniano alla vista di que'monumenti delle gloriose geste di Belisario, depose ogni sospetto sopra il vincitore de'Vandali accusato dagl' invidi nemici di affettata tirannide; e collaudato l'egregio valore di lui, gli diede premio degno di tanto merito. Imperocchè volle che quanto prima (cosa per lo innanzi non concessa ad uomo privato) trionfasse in Costantinopoli all'uso Romano. La pompa trionfale dalle case del Vincitore procedeva al Circo; ed il Duce, non già salito sul carro, ma sibbene a piede, se ne veniva sino al trono dell'Augusto, che assiso stavasi nell'estremità del Circo medesimo. Ma lo spettacolo maggiore si era Gilimere stesso, che prostrato appiè di Giustiniano implorava clemenza; e poc' anzi regnando in Affrica era temuto eziandio da' grandi monarchi. Nel resto, Giustiniano benignamente lo accolse, assegnandogli predj nella Galazia, ove menar potesse insieme co'suoi vita comoda e secura, e gli offerse altresì il titolo, in allora onorevolissimo, di *Patricio*, se pur volesse abiurare l'Ariana eresia. Nel seguente anno 535 Belisario, per vie maggiore onore, si ebbe, solo, il Consolato; e nel suo

processo sparse al popolo parte delle recenti spoglie della guerra Vandalica. Nello stesso tempo i Vasi d'oro, che Tito trasportò a Roma dall' espugnata Gerusalemme, e che nella depredazione di Roma re Genserico portò in Affrica, ed erano riportati allora da Belisario a Giustiniano, furono per disposizione dell'Imperatore traslati a Gerusalemme e dedicati ne' templi Cristiani.

Il pio Augusto, fin da quando ebbe il primo lieto annunzio della presa di Cartagine, e dell' Affrica ricuperata all'Imperio, rese pubbliche grazie a Dio di tanto beneficio, e promulgò quella preclara Constituzione (*Cod. l. I. tit.* 27, *l.* 2) con la quale riordinava le Provincie dell'Affrica medesima. Quelle Provincie per l'addietro erano soggette al Prefetto del Pretorio d'Italia, tranne che per qualche poco di tempo ebbero un Prefetto lor proprio; ma Giustiniano costituì un Pretorio, e Prefetto proprio dell'Affrica, che avesse la sua sede costantemente in Cartagine. Dispose, che sette fossero le Provincie addette a quel pretorio, *quarum TINGI, et, quae Proconsularis ante vocabatur, CARTHAGO, et BYZACIVM, ac TRIPOLIS rectores habeat Consulares; reliquae vero, idest NVMIDIA et MAVRETANIA et SARDINIA a Praesidibus cum Dei auxilio gubernentur* (*Cod. l. I, tit.* 27, *l.* 2). L'Affrica si rimase così ordinata, e soggetta all'Imperio, per 130 anni all'incirca, fino alla invasione de' Saraceni; e in quel decorso di tempo non godè intera pace, infestata quasi di continuo dalle incursioni de'Mauri e d'altri barbari indomabili all'armi Romane.

I Saraceni, che fin dall'anno 647 infestarono con incursioni l'agro Tripolitano, pare che si rendessero tributaria l'Affrica prima dell'anno 658 sotto il principato di Mavia successore di Osmano. Nel 666 Mavia istesso andò in Affrica, non solo per arricchire il suo esercito colle dovizie di quelle Provincie, ma per apprestarvisi inoltre un luogo sicuro ove raccogliere e serbare le prede; poichè egli edificò la città Cairoana, lontana dal mare 36 miglia, e quasi 100 al di là di Tunisi verso la Numidia, la cinse di mura, e l'afforzò di presidio. Tre anni dopo, a pena partito Costantino Augusto dalla Sicilia, i Saraceni, a guisa di procella, innondarono quella Isola, e di là passarono in Affrica, ove gl' invitava altro loro esercito. Forse non fu mai cosa più luttuosa di quella invasione; poichè, sebbene manchino scrittori indigeni, che ne diano intiera notizia, quel poco che altri ne accennarono mostra come allora fu recato l' ultimo sterminio e devastazione alle Provincie ed alle Chiese dell' Affrica. Nel primo impeto della invasione e delle incursioni per tutte le provincie, già depredate altra volta, narrasi che menassero schiavi ottanta mila persone; senza dire delle stragi e de' saccheggi. Nell' anno 691 Asano, duce de' Saraceni che occuparono l' Occidente, distrusse Cartagine, e spense quel che restava di Greci in Affrica, tranne i profughi che si ricovrarono in Creta. Prima pertanto della fine del secolo VII non rimaneva in Affrica alcuna città, che non fosse caduta in potere e dominio de' Saraceni; vi restavano per-

altro alcune Chiese, che avevano i loro Vescovi, come vedremo in appresso (9).

Ora brevemente diremo delle Provincie, nelle quali in diverse età si distinse l'antica Chiesa dell' Affrica. Pare che da principio quella Chiesa fosse tutta compresa in *una sola Provincia,* e non avesse che *un solo Primate*, cioè a dire il Vescovo di Cartagine. A' giorni però di S. Cipriano, com' egli stesso ne accenna, la *Diocesi dell' Affrica* era distinta in *tre Provincie*, ciò sono la *Proconsolare,* la *Numidia* e la *Mauritania*; ciascuna delle quali aveva il suo *Primate*; e tutte egualmente dipendevano dal Vescovo di Cartagine, che era insieme *Primate della Proconsolare* ed *Esarco di tutte e tre le Provincie* medesime. Sul principio del secolo IV, oltre le tre Provincie suddette, trovansi ricordate la *Bizacena,* e la *Tripolitana;* non già la *Sitifense,* i cui Vescovi dipendevano parte dal Primate della Numidia e parte da quello della Mauritania. Ma su la fine del secolo stesso vien ricordata la *Sitifense* come Provincia distinta; sì che allora *sei* furono le *Provincie della Chiesa Affricana:* e la *Tingitana* facea tuttavia parte della *Mauritania Cesariense.* I Vescovi di ciascuna delle suddette sei Provincie erano soggetti ad un

(9) Sotto il dominio de' Saraceni la Mauritania Tingitana con piccola porzione della Cesariense fu compresa nel *Regno di Marocco;* il *Regno d' Algeri* consisteva della Mauritania Cesariense e della Numidia; il *Regno di Tunisi* comprende presso che tutta la Proconsolare, e *quello di Tripoli* la Tripolitana (*v. Shaw, Voy. dans la Barberie etc.*).

Primate; del quale titolo insignito era non già il Vescovo della Metropoli, o città principale della Provincia, ma sibbene il *Vescovo Decano,* o sia Anziano nell'onore dell'Episcopato; onde avveniva che città eziandio ignobili avessero il Vescovo loro insignito del titolo e diritti di Primate. La sola Provincia Proconsolare ebbe costantemente per *Primate*, non già il *Vescovo Seniore*, ma sibbene il *Vescovo di Cartagine*, che insieme presedeva a tutte l'altre Provincie, siccome convenivasi e alla dignità di quella Metropoli di tutta l'Affrica, e all'origine stessa della Chiesa Affricana (10). E non dee far meraviglia che in *sei Provincie* si distinguessero i Vescovi della Chiesa Affricana, se si consideri che nel secolo IV e nel V, allor che in modo singolare fioriva la Chiesa medesima, le *Sedi Episcopali* di nome certo ascendevano al numero di DCCXV; senza dire di altre, che non dovevano mancare in città ricordate dagli antichi geografi, e che per altro non ricorrono ne' monumenti superstiti dell' antica Chiesa Affricana.

---

(10) Dalla Lettera di Leone IX Sommo Pontefice ai Vescovi Affricani, che lo addimandarono dei diritti del Vescovo di Cartagine, consta che *solus Episcopus Carthaginiensis in Africa PALLIVM ab Apostolica Sede habere solet* (*v. Morcelli, Ann.* 393, 6).

ARTICOLO II.

Dell' origine, incremento e principali vicende della Chiesa Affricana.

La storia ecclesiastica dell'Affrica può considerarsi ragionevolmente distinta nelle seguenti cinque età o periodi d' anni. I, dalla promulgazione del Vangelo nelle contrade dell' Affrica fino al principio delle persecuzioni degl' Imperatori Romani contro quella Chiesa, cioè dire dall'anno 34 fino al 198 dell'era Cristiana; e può dirsi *Periodo della Propagazione del Cristianesimo*. II, dal principio sino alla fine delle persecuzioni suddette, o sia dall'anno 198 al 305; e può appellarsi *Periodo delle Persecuzioni pagane*. III, dal principio della pace data alla Chiesa da Costantino insino alla invasione Vandalica, o sia dall' anno 306 al 428; e può chiamarsi *Periodo dello Scisma e Persecuzione dei Donatisti*. IV, dal principio sino alla fine dell' invasione e dominio de' Vandali, o sia dal 428 al 533; e può nominarsi *Periodo della Persecuzione Vandalica*. V, dalla fine della dominazione de' Vandali fino al principio di quella de' Saraceni, o sia dall' anno 533 al 670 all' incirca; e può denominarsi *Periodo dell' Affrica ricuperata*.

Periodo I dall' anno 34 al 198.

A vie meglio comprendere il celeste beneficio, e la virtù ammirabile della Legge Evangelica pro-

mulgata nell'Affrica, giova considerare da prima quale si fosse lo stato delle cose in quelle regioni, e quali i costumi e le abitudini degli Affricani, allor che la Religione Cristiana ivi annunciata rapidamente si propagò. Due principali maniere d'abitatori, ambedue alienissime dalla santa professione del Vangelo, aveva in allora l'Affrica; una cioè d'uomini dediti alle mollezze e delizie, ed altra d'uomini feroci e barbari. Questi abitavano le regioni interne dell'Affrica sotto un cielo ardente, menando la vita a modo degli antichi Numidi e Mauri, quali erano quelli ricordati da Tacito, che sotto l'impero di Tiberio, eccitati da Tacfarinate, stancarono le armi e 'l valore di più proconsoli. Erano essi privi di ogni civile cultura, ed abitavano in tugurj, anzi che in case; più per timore, che per volontà, obbedivano ai Romani, pronti a rompere a guerra, ogniqualvolta trovassero chi si facesse lor duce; poichè ogni loro speranza di arricchire stava nella guerra e nella preda. Quelli poi, che abitavano in città marittime, o dal mare non molto discoste, che per la massima parte erano Romani, viveano secondo i costumi Romani in vita molle e deliziosa, coltivando eziandio le lettere, specialmente gli studi del Diritto e l'Oratoria. Cartagine, che era quasi altra Roma per la sua grandezza e dovizie e frequenza di popolo, e per la residenza di autorità civili e militari, in un con le scuole letterarie e filosofiche, avea tutti gl' incitamenti de' vizj; cioè dire terme, teatri, spettacoli, e tutte le delizie che rendono l' uomo molle ed effeminato: ed all'esempio della capitale

si uniformavano l'altre città e municipii. Che se in Affrica l' ambizione, la desidia ed altri vizj erano pari a quelli di altre regioni, sembra che vie maggiore fosse ivi la licenza e l'impudicizia; ond' ebbe a dire Salviano (*de Provid. VII*): *quis non omnes omnino Afros impudicos generaliter sciat, nisi forte ad Deum conversos, idest fide ac religione mutatos?* E quelle scelleratezze prendevano aumento dalla superstizione, che ivi fortemente dominava. Oltre i falsi numi di tutta la gentilità, gli Affricani veneravano in modo speciale la loro *Dea Celeste*, confusa con Giunone, Urania, Venere, e Luna; e nelle feste celebrate in onore di essa, *cuncta obscoenitatis implebantur officia* (*S. Augustin. de Civ. Dei, II*, 26). Vie più abbominevole e nefando si era il culto di *Baal Chaman*, o sia *Solare*, propagato specialmente nella Numidia; poichè, nella contingenza di grandi calamità pubbliche, a quel nume infausto solevansi immolare in olocausto innocenti vittime umane, cioè dire teneri figliuolini di principi e magnati della nazione; e quel rito orribile durò almeno fino all' impero di Adriano (11).

---

(11) Non so come il Morcelli non ricordasse cotale abominazione, della quale rimasero monumenti scritti fino all' età nostra (*v. Gesenius Mon. Phoen. p.* 446 *segg.* e *Cont. delle Memor. di Relig. T. VII, p.* 219). E per comprendere la somma difficoltà di vincere e togliere simili superstizioni, giova ricordare come il Tempio della *Dea Celeste*, benchè fosse stato converso in Chiesa Cristiana, dovette poscia distruggersi per togliere qualche avanzo del

Anche solo da questi cenni a bastante chiaro si vede quale e quanta fosse la virtù della divina predicazione, la quale in modo del tutto ammirabile sciolse quelle genti dai vincoli di tanti vizj e superstizioni, e loro insegnò a portare il giogo di Cristo. Tertulliano, che visse non lontano da que' tempi e luoghi, con queste preclare parole espresse la celerità ammirabile della propagazione della dottrina Evangelica in tutto l'orbe Romano, e segnatamente nell'Affrica, ov'egli scriveva (*Apolog. c. XXXVII*): *Hesterni sumus, et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum: sola vobis relinquimus templa.*

Sebbene la prima predicazione del Vangelo nelle contrade dell'Affrica ripeter si possa fino da' tempi Apostolici, cioè dire da que' proseliti Ebrei, che *abitavano le parti della Libia* (12), e che nel giorno di Pentecoste venuti a Gerusalemme furono istruiti dagli Apostoli nella Cristiana Religione e bat-

---

culto superstizioso di quella Dea (*Morcelli, Ann.* 421, 1). In Cesarea della Mauritania ricorreva ogni anno un barbaro spettacolo detto *Caterva*, in cui non pure i cittadini, ma eziandio i parenti, fratelli, padri, e figliuoli, divisi in due turme opposte, pugnavano gli uni contro gli altri a colpi di pietra per lo spazio di alcuni giorni, e talora a vicenda si uccidevano: e durò fino all'anno 418, in cui S. Agostino con la sua eloquenza e pietà riuscì a toglierlo per sempre (*Morcelli, Ann.* 418, 6).

(12) *Et partes Libyae, quae est circa Cyrenen* (*Act. Apost. II*, 10): le quali contrade confinavano con la Tripolitana. Per dare un esempio della singolar leggerezza di

tezzati, i quali tornati in patria annunziassero a quelle genti il Vangelo; pure la Chiesa Affricana, come ne fanno fede i Padri antichi, ripetea la sua origine ed autorità dalla Romana, che per la vicinanza, e facilità del tragitto, mandar dovette in Affrica i primi Pastori e Vescovi che la reggessero. Tertulliano (*de Praescr. XXXVI*) ripeteva dall'adjacente Italia e da Roma l'autorità e la dottrina incorrotta della Chiesa Affricana; ed Innocenzo I Pontefice Massimo (*Epist. XXV*, 2, *ed. Coustant*) scrisse, essere cosa manifesta, *in omnem Italiam, Hispanias, Africam atque Siciliam, insulasque interiacentes, nullum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis Apostolus Petrus, aut eius successores constituerint sacerdotes*. Siccome la prima persecuzione della Chiesa in Gerusalemme servì, per divina disposizione, a dilatare la predicazione del Vangelo per le contrade della Giudea; così pare, che la fiera persecuzione mossa da Nerone contro la Chiesa Cristiana in Roma facesse

---

certi scrittori del giorno, parmi opportuno il riportare le seguenti parole del Sig. Bozet (*Voyage dans la Régence d'Alger*) come le riferisce il Sig. Girard (*Journal des Savans*, 1834, *p*. 417). « La Mauritania sendo stata ridotta in Provincia Romana, gli abitanti suoi divennero Cristiani allor quando il Cristianesimo fu divenuto Religione dell' Impero; eglino abbracciarono l' Islamismo quando furono stati soggiogati dagli Arabi ». Quasi che in Affrica prima di Costantino non vi fossero stati Cristiani e Martiri a migliaja. Lo stesso scrittore dice, che gli Arabi conquistarono l'Affrica sul cominciare dell' VIII secolo; quando ciò avvenne un 50 anni prima.

sì, che la dottrina Evangelica, ivi già confermata in mezzo allo stesso terrore de' crudeli supplicj, passasse, per celeste auspicio, in Affrica a dare incremento ad altra fioritissima Chiesa. Assai ragionevolmente arguisce il Morcelli, che molti de' Cristiani di Roma atterriti dall' immanità de' tormenti, e pieni insieme di zelo per la propagazione del Vangelo, in tanta comodità di tragitto sulle navi che di continuo partivano da Ostia per l'Affrica, si ricovrassero in quelle contrade, e primi mostrassero agli Affricani eziandio più rimoti e barbari il lume della celeste dottrina e della vera virtude. Tertulliano ne attesta come al suo tempo fra' popoli che avean ricevuto la Fede di Cristo erano *Gaetulorum varietates*, *et Maurorum multi fines*. Egli medesimo ne insegna, che sebbene in altre provincie i magistrati assai per tempo movessero persecuzione contra i Cristiani, in Affrica peraltro nulla di simile adoperarono fino all' impero di Alessandro Severo; onde pare, che la Chiesa Affricana per divino beneficio godesse di tanta pace e tranquillità, affine che metter potesse vie più profonde radici, e sempre più dilatarsi in quelle vaste regioni. Che la Chiesa d' Affrica fin d' allora fosse di molto cresciuta, chiaramente si arguisce dal considerare, che su la fine del secondo secolo Agrippino Vescovo di Cartagine convocò un Concilio di 70 Vescovi, come ne attesta S. Agostino (*de un. Bapt. c.* 13). E di vero, che quel numero insigne di Vescovi, e perciò anche di altrettante e più Chiese, ne dà a divedere, che molti e zelanti Predicatori del Vangelo assai per tempo

si adoperassero ad instruire nella Fede e crescere alla vera virtù gli animi degli Affricani, e che le loro fatiche fossero da Dio benedette, se nello spazio di poco più di un secolo lasciarono tante Chiese costituite e provvedute de' loro Pastori. Che poi il Clero, e quindi il popolo altresì, ivi fiorisse fin da que' primi tempi sì per virtù Cristiane, come per santa e sincera dottrina, ne dà chiaro argomento quel Vittore, che venuto dall' Affrica in Roma fu nell' anno 185 eletto Pontefice Massimo, e dieci anni dopo, avendo santamente governata la Chiesa universale, conseguì la corona del martirio. Affricani di origine erano altresì S. Melchiade e S. Gelasio Sommi Pontefici, de' quali diremo in appresso. La Chiesa Affricana ebbe poscia a sostener tanti mali e persecuzioni, che non avrebbe ella potuto reggere, se fin da prima la fede, la pietà, la costanza, il disprezzo della morte e la speranza della vita avvenire, e tutte l' altre virtù Cristiane non fossero state somme nella mente e nel cuore di que' Fedeli.

Periodo II dall' anno 198 *al* 306.

Sul cominciare del secolo III la Chiesa Affricana era di tanto cresciuta per numero di Fedeli d' ogni condizione, che Tertulliano potè rivolgersi con queste preclare parole al Proconsole Scapula (*ad Scapul. IV*): *Quid facies de tantis millibus hominum, tot viris ac feminis, omnis sexus, omnis aetatis, omnis dignitatis, offerentibus se tibi? quantis ignibus, quantis gladiis opus erit? quid ipsa Car-*

thago passura est, decimanda a te, quum propinquos, quum contubernales suos unusquisque cognoverit? quum viderit illic fortasse et ordinis tui viros ac matronas, et principales quasque personas, et amicorum tuorum vel propinquos vel amicos? E di fatti trovasi memoria di una matrona moglie di C. Quintilio Marcello Proconsole dell'Affrica, ivi morta intorno all'anno 227, la quale col suo bel nome *Quodvultdeus* si manifesta tutt'insieme Affricana e Cristiana. Il marito dolente, che la perdette in Affrica, le pose nell' agro Tunetano un monumento, nel quale ella è detta *Pescennia Quodvultdeus Honestae Memoriae Femina, Bonis Natalibus Nata, Matronaliter Nupta, Vxor Casta, Mater Pia* (*Maffei, Mus. Veron, p.* 464, *n.* 6). Ella fu madre di tre figliuoli e di due figliuole, che morirono in tenera età; e vuolsi credere che ricevessero il santo Battesimo per cura della pia madre , sebbene non consti della religione del marito.

A comprovare la dilatazione della Fede di Cristo a que' tempi nelle provincie dell'Affrica, bastar potrebbe anche solo il considerare l'insigne numero e costanza de' Martiri e Confessori di quella Chiesa nel decorso del secolo III, e specialmente sul principio, e verso il mezzo e la fine di esso, come vedremo in appresso. E vuolsi avvertire, che ne' Calendarj della Chiesa Affricana s' incontra un numero quasi incredibile di Martiri, sì che ad ogni terzo giorno all'incirca ricorre la memoria di alcuni di essi, e talora di più centinaja e migliaja insieme. Che se non fossero andati smarriti

tanti Atti ed altri monumenti di quell'età, vie maggiore ne sarebbe il numero, e vie più chiare le glorie de' Martiri medesimi. Alcuni di essi conseguirono il Martirio mentre appunto erano intenti a propagare la Religione Cristiana nelle più rimote contrade. Nel Martirologio di Adone addì 21 di Maggio ricorre la commemorazione de' Santi *Timoteo*, *Polio* ed *Eutichio* Diaconi, i quali predicando la parola del Signore nella Mauritania Cesariense, meritaronsi di conseguire ivi stesso la corona del Martirio.

Ma se per una parte la Chiesa d'Affrica si confortava e consolava della costanza e gloria di tanti suoi generosi Martiri e Confessori; per altra parte deplorava la caduta di non pochi Fedeli, che pel terror della morte presente e de' tormenti, o per non essersi preparati coll'esercizio di tutte le Cristiane virtù a sostenere la persecuzione, sacrificarono agl'idoli; oppure per essere immuni dalle vessazioni avevano da' magistrati ottenuti libelli, ne' quali era scritto com' essi avevano sacrificato agli Dei, benchè in realtà non fossero rei di sì grave colpa; onde si ebbero il vergognoso titolo di *Libellatici*. I Confessori stessi, che stavansi rinchiusi nelle carceri sotto la persecuzione di Decio, non leggera molestia ed afflizione recarono alla Chiesa Cartaginese e al santo suo Vescovo Cipriano, mentre con soverchia facilità prestar volevano il lor patrocinio ai Cristiani caduti nel recente pericolo. Imperocchè questi, vergognosi della Fede a Dio violata, e sommamente desiderosi di essere di nuovo ricevuti nella Comunione della Chiesa,

frequenti accorrevano ai Confessori, e li pregavano per essere accolti, e raccomandati ciascheduno al proprio Vescovo. Ed alcuni di quelli erano cotanto indulgenti, che senza indugio comunicavano con chiunque a lor ricorresse, per tristo che fosse; e datogli in testimonio di ciò il libello, sollecitavano il Vescovo a riunirlo alla sua Chiesa, come presentato si fosse a' suoi piedi. Il principale di que' Confessori era un certo Luciano, uomo invero di specchiata virtù e d' invitta pazienza, ma che poco si conosceva delle prescrizioni della Chiesa e degl' insegnamenti Evangelici. Egli non pur dava ai postulanti libelli a nome suo e d' altri, ma offeriva venia e pace eziandio ai caduti che si trovavan lontani. E giunse a tale, che a nome di tutti i Confessori scrisse la seguente Lettera a S. Cipriano: *Universi Confessores Cypriano Papae salutem. Scias, nos universis, de quibus apud te ratio constiterit, quid post commissum egerint, dedisse pacem, et hanc formam per te et aliis Episcopis innotescere voluimus. Optamus te cum sanctis Martyribus pacem habere. Praesente de Clero et Exorcista et Lectore, Lucianus scripsi.* S. Cipriano, veggendo così attentarsi all' autorità della Chiesa da quegli stessi ch' egli unicamente amava e venerava, ne fu dolente oltre ogni credere; ma pure estimò di non dovere più a lungo dissimulare, e scrisse Lettere piene di gravità e prudenza al Clero, ai Confessori ed ai caduti, per ammonirli tutti del loro dovere. *Quod enim*, scriveva al Clero, *non periculum metuere debemus de offensa Domini, quando aliqui de Presbyteris nec Euangelii nec*

loci sui memores, sed neque futurum Domini iudicium, neque nunc sibi praepositum Episcopum cogitantes, quod numquam omnino sub antecessoribus factum est, cum contumelia et contemptu Praepositi totum sibi vindicent? Nam, quum in minoribus peccatis agant peccatores poenitentiam iusto tempore, et secundum disciplinae ordinem ad exhomologesin veniant, et per manus impositionem Episcopi et Cleri ius communicationis accipiant, nunc crudo tempore, persecutione adhuc perseverante, nondum restituta Ecclesiae ipsius pace, ad communicationem admittuntur, et offertur nomen eorum, et nondum poenitentia acta, nondum exhomologesi facta, nondum manu eis ab Episcopo et Clero imposita, Eucharistia eis datur. Ammonisce nell'altra i Martiri e Confessori, dicendo loro fra le altre cose: *Sollicitudo loci nostri, et timor Domini compellit, fortissimi ac beatissimi Fratres, admonere vos Litteris nostris, ut a quibus tam devote ac fortiter servatur fides Domini, ab iisdem lex quoque et disciplina Domini reservetur. Ea enim concedere, quae in perniciem vertant, decipere est, nec erigitur sic lapsus, sed per Dei offensam magis impellitur ad ruinam. Vel ex vobis itaque discant, quod docere debuerant ... Hoc autem totum potest fieri, si ea, quae a vobis petuntur, religiosa contemplatione moderemini, intelligentes et comprimentes eos, qui personas accipientes in beneficiis vestris aut gratificantur, aut illicitae negotiationis nundinas aucupantur.* Nella terza lettera riprende così da principio la presunzione ed audacia dei caduti: *Miror quosdam audaci temeritate sic mihi scribere*

voluisse, ut Ecclesiae nomine litteras facerent, quando Ecclesia in Episcopo et Clero et omnibus stantibus sit constituta. Absit enim, nec Domini misericordia et potestas ejus invicta patiatur, ut Ecclesia esse dicatur lapsorum numerus. Indi gli esortà, che memori della colpa commessa, fatti modesti e verecondi, imitino que' loro compagni che si raccomandavano per la loro mansuetudine, pudore e religione. E provvide ancora a quelli di loro, che non finita la penitenza si trovassero in pericolo della vita, dicendo al Clero: *Non exspectata praesentia nostra, apud Presbyterum quemcumque praesentem, vel si Presbyter repertus non fuerit, et urgere exitus coeperit, apud Diaconum quoque exhomologesin facere delicti sui possint, ut manu eis in poenitentiam imposita, veniant ad Dominum cum pace, quam dari Martyres litteris ad nos factis desiderarint.*

S. Cipriano confortò poscia il suo Clero coll' Epistola scrittagli dai Preti Romani, che in tempo di Sede vacante governavano quella Chiesa, e che tenevano simile disciplina. Gli altri Vescovi d' Affrica, che avevano agitata la controversia de' varj casi riguardanti i caduti, e scritte avevano le loro definizioni, ne scrissero a S. Cornelio eletto di recente Sommo Pontefice; e questa era la somma delle loro conclusioni: *Ut nec in totum spes communicationis et pacis lapsis denegaretur, ne plus desperatione deficerent, et eo quod sibi Ecclesia clauderetur, sequuti seculum gentiliter viverent; nec tamen rursus censura Evangelica solveretur, ut ad communicationem temere prosilirent,*

sed traheretur diu poenitentia, et rogaretur dolenter paterna clementia, et examinarentur caussae et voluntates et necessitates singulorum: Libellatici interim admitterentur, Sacrificatis in exitu subveniretur. Rapportate le quali cose a S. Cornelio Papa, *et ipse,* aggiunge S. Cipriano, *cum plurimis Coëpiscopis habito Concilio in eamdem nobiscum sententiam pari gravitate et salubri moderatione consensit.* E a quel decreto, come ne attesta Eusebio (*Hist. Eccl. VI.* 43.), si uniformò tutto l' orbe Cattolico.

Altra controversia di sommo rilievo agitavasi intorno a que' tempi fra le Chiese dell'Affrica. I Vescovi della Numidia scrissero a S. Cipriano per sapere la sentenza di lui *de iis, qui apud haereticos et schismaticos baptizati videntur, an ad Ecclesiam Catholicam, quae una vera est, venientes baptizari debeant.* Sembra che quella controversia nascesse dall'osservare per una parte la consuetudine dell'altre Chiese, che non ribattezzavano altrimenti gli eretici e scismatici convertiti, e per altra parte la sentenza di Agrippino, primo Vescovo di Cartagine che si conosca, il quale mostra aver riputato invalido il Battesimo degli eretici. S. Cipriano, che avea imbevuta la mente di questa opinione, pare non desse gran peso alla consuetudine dell'altre Chiese in contrario; onde, adunato un Concilio provinciale, per l' insigne sua autorità, trasse di leggieri gli altri Vescovi nella sua sentenza; e a nome di tutti rescrisse a' Vescovi di Numidia: *Sententiam nostram non novam promimus, sed iampridem ab antecessoribus nostris*

statutam, et a nobis observatam, vobiscum pari consensione coniungimus, censentes scilicet, et pro certo tenentes, neminem foris baptizari extra Ecclesiam posse, quum sit Baptisma unum in sancta Ecclesia constitutum. Prima della fine di quell' anno, che fu il 254, fece d' uopo ragunare altro Concilio in Cartagine, ove confermata venne la definizione del precedente; senza peraltro pretendere a definire la cosa come Dogma, e ritenendo per Cattolico eziandio chi perseverasse nella sentenza contraria. S. Cipriano e gli altri Padri del Concilio inviarono Lettere coi Decreti loro a Stefano Sommo Pontefice, per conferire, com' essi dicevano, con la gravità e sapienza di lui. Il Santo Pontefice, insieme co' suoi Preti, e co' Vescovi che trovavansi in Roma, deliberò del modo di rispondere, e di distogliere dal suo proposito il Sinodo Affricano. Imperocchè la Chiesa Romana attestava, come presso lei fu consuetudine antica e perpetua, che qualunque de' traviati eretici a lei ritornasse, gl' imponesse per ragione di penitenza le mani, senza rinnovare altrimenti il Battesimo. Quell' Epistola di Stefano Sommo Pontefice alla Chiesa Affricana non giunse fino a' nostri giorni; pure se ne conserva la seguente particella rapportata da S. Cipriano (*Epist.* 74): *Si quis ergo a quacumque haeresi venerit ad vos, nihil innovetur, nisi quod traditum est, ut manus illi imponatur in poenitentiam: quum ipsi haeretici proprie alterutrum ad se venientes non baptizent, sed communicent tantum.*

Se fosse sincera e scritta da S. Cipriano l'Epistola diretta a Pompeio Vescovo di Sabrata, egli non solo non sarebbesi acchetato al giudizio del Pontefice Stefano, ma inoltre avrebbe eccitato altri contra di lui, e avrebbe insimulato lui di errore, d'imperizia e di ostinazione: ma, come osserva il Morcelli (*Anno* 255, *n.* 2), chi ben ponderi cotali eccessi non potrà mai persuadersi, che venissero da tale, che non solo in prima, ma dopo altresì, illustre si rese per santità di vita, per amore di concordia, per gravità d'animo, e per volontaria e diuturna sofferenza di cose ardue ed avverse. Che Cipriano, ricevute Lettere *a Petri Cathedra, atque ab Ecclesia Principali, unde Unitas Sacerdotalis exorta est* (son sue parole, *Epist.* 155), contrarie alla sua opinione, a tal segno si accendesse da dimenticar di repente tutto ciò ch'egli avea professato pubblicamente, *di non voler usare forza ad alcuno de' suoi colleghi, di non dar legge a veruno, e di mantenere la carità dell' animo, l'onor del collegio, il vincolo della fede, e la concordia del Sacerdozio*; non so per fermo, prosegue il Morcelli, indurmi a crederlo. S. Agostino ancora significò più di una volta di avere per sospetta quella Epistola, ed altri s'avvisarono che finta fosse dai Donatisti, che tentavano detrarre all' autorità del Sommo Pontefice e sottrarsi al giudizio della Santa Sede. Nel resto, S. Cipriano, estimando che il rescritto di Stefano contenesse non già una legge definitiva, ma solo il giudizio d'uomo privato, pensò di esplorare per la terza volta quale si fosse il sentimento della Chiesa

Affricana intorno al Battesimo degli eretici; e convocò un Concilio generale, al quale intervennero 87 Vescovi dalle diverse Provincie, che tutti tenevano la sentenza di lui, mentre gli altri di sentenza contraria non si mossero dalle loro sedi. Tutti convennero nella sentenza di S. Cipriano, niuno eccettuato; ma che si facessero poscia que' Padri, è affatto ignoto. Il Sommo Pontefice Sisto, succeduto a Stefano, avendo ricevuto Lettere anche da Dionisio Vescovo di Alessandria intorno alla controversia stessa, definitivamente confermò il decreto del suo antecessore, e tolto ogni dissidio, pacificò l'Affrica e l'Oriente. E che in Affrica ancora dopo il novello decreto venisse generalmente ricevuta e seguíta la sentenza Cattolica, si arguisce dal silenzio di S. Cipriano, da Ponzio Diacono di lui che chiama Sisto *buono e pacifico Sacerdote*, e da S. Geronimo che di S. Cipriano dice: *denique illi ipsi Episcopi, qui rebaptizandos haereticos cum eo statuerant, ad antiquam consuetudinem revoluti, novum emisere Decretum.*

Intorno a quegli anni S. Cipriano die' prova del pastorale suo zelo anche nel reprimere lo scisma che turbò la sua Chiesa ed altre. Felicissimo, ricco cittadino Cartaginese e Cristiano, ma di mala vita, era d'animo avverso al Santo Vescovo, che cercato a morte stavasi allora nascosto fuor di Cartagine. S. Cipriano nel 251 inviò a Cartagine due Vescovi e due Preti suoi con certa somma di pecunia, affin che prestassero sussidio ai fedeli bisognosi, e ne facessero un novero in riguardo all'età, condizioni e meriti loro; ed eccoti

che Felicissimo con una mano d'uomini scellerati impedì loro di eseguire gli ordini del santo Vescovo, intimando a quelli che accorsero a ricevere l'elemosina, *secum in monte* (13) *non communicaturos, qui Cypriano obtemperare voluissent*. S. Cipriano, ciò inteso, scrisse ai Vescovi e Preti medesimi, costituiti suoi vicarj, lettere gravissime, colle quali scomunicava Felicissimo e chiunque a lui aderisse. Promulgato l'editto della scomunica, cinque Preti Cartaginesi, che in prima tentarono d'impedire che Cipriano fosse eletto Vescovo, si fecero capi della fazione di Felicissimo, lo crearono Diacono, e per avere seguaci invitavano i caduti con certa speranza di perdono: ma S. Cipriano tenne in dovere la sua plebe con una preclara Epistola, nella quale, *Pacem*, diceva, *nunc offerunt, qui ipsi non habent pacem: in Ecclesiam lapsos reducere et revocare promittunt, qui de Ecclesia recesserunt* (*Epist.* 40). Indi, dopo quattordici mesi di assenza, S. Cipriano rivide la sua Chiesa, e col volto e colla parola sua beò presente il Clero ed il popolo; e con lui adunatisi altri Vescovi, per trattare definitivamente del modo di ricevere i caduti, fu d'unanime sentenza condannato Felicissimo co' Preti a lui aderenti, e specialmente Novato, che vien detto *omnium Sa-*

(13) Credesi, che la cosa accadesse nell'agro Cartaginese, e ch'egli appellasse *Monte* un suo predio o casa posta in collina, ove più sicuramente, che non in città, soliti fossero di radunarsi i Fedeli.

cerdotum voce damnatus. Allora que' scismatici portaronsi a Roma, e collegaronsi con Novaziano, che si fece autore di altro scisma vie più funesto, arrogandosi il Pontificato, e disseminando calunnie contra il legittimo Sommo Pontefice S. Cornelio, a segno di trarre ingannati nelle sue parti eziandio alcuni Confessori della fede. Cipriano, fatto consapevole di tutto, e sparsesi anche lettere degli scismatici piene di menzogne contra S. Cornelio, che per l'opposto avea scritto di sè Lettere modestissime; convocò in Cartagine molti Vescovi d'Affrica, ed inviò a Roma Caldonio e Fortunato, per relazione de' quali, e per testimonianza dei due Vescovi Stefano e Pompeio, che in Roma erano stati presenti all'avvenuto, posta in chiaro ogni cosa, l'Affrica tutta riconobbe Cornelio per legittimo Pontefice Massimo.

Fra tanto i legati di Novaziano percorrevano l'Affrica per trovarvi seguaci; ma rigettati dai Vescovi unanimi, perduta la speranza di far partigiani, e veggendosi incorsi nell'odio di tutti i buoni, partironsi finalmente da quelle contrade. Felicissimo, come fu giunto in Roma con alcuni capi della sua fazione, benchè già rigettato dal Pontefice Cornelio, instava per Fortunato Vescovo scismatico di Cartagine, e disseminando molte menzogne contra S. Cipriano, cercava d'incutere timore a Cornelio; ma S. Cipriano animava il santo Pontefice a non temere, dicendo: *convicia eorum, quibus se et vitam suam quotidie lacerant, non timemus; fustes, et lapides, et gladios, quos verbis parricidalibus iactitant, non perhorrescimus.*

E Cornelio confortato dalle lettere di Cipriano dovette rintuzzare gli empj attentati di que' capi dello scisma; poichè questi non più si ardirono a mostrarsi in Cartagine, ma solo andavano vagando per la provincia, e d' altra parte molti, detestando lo scisma, ritornavano alla Chiesa accolti amorevolmente da S. Cipriano, che a pena poteva acchetare l'indegnazione e fremito della sua plebe alla vista de' più protervi e contaminati di gravi delitti. Fra' seguaci di Felicissimo era un ricco cittadino Cartaginese, per nome *Florenzio Pupiano*, il quale non rifiniva di caricare d' improperj S. Cipriano, e di fingere mille cose false ed obbrobriose contro di lui, chiamandolo autore di tutti i mali, e cercando così di alienare da esso gli animi de' buoni. Molto sofferse pazientemente il santo Vescovo, e ricevette ancora da Pupiano lettere irreligiose e malediche; sì che da ultimo prese a confutarlo con una gravissima Epistola, nella quale fortemente difende la sua autorità e dignità, e pone fuori della Chiesa il suo avversario e patrocinatore dello Scisma. *Unde*, gli dice, *scire debes, Episcopum in Ecclesia esse, et Ecclesiam in Episcopo; et si quis cum Episcopo non sit, in Ecclesia non esse*. Le ultime parole di quella Lettera sono le seguenti: *Habes tu litteras meas, et ego tuas: in die Iudicii ante tribunal Christi utrumque recitabitur* (*Epist.* 69).

Se torna a gloria singolare dell' Affrica l'avere, trionfando dello Scisma, difesa l' Unità della Chiesa; non meno glorioso si fu per essa l'aver vinte e disperse varie Eresie, che nello stesso secolo III

tentarono di corrompere la sincerità della Fede in quelle Provincie. Nel mentre che la Chiesa era perseguitata da' nemici esterni, un danno vie più grave le minacciavano internamente gli Eretici, che dall'Oriente penetrarono in Affrica sul finire del secondo secolo; e ad essi accenna Tertulliano con quelle forti sue parole (*in Scorp. I*) *Quum Fides aestuat, et Ecclesia exuritur de figura rubi, tunc Gnostici erumpunt, tunc Valentiniani proserpunt, tunc omnes martyriorum refragatores ebulliunt, calentes et ipsi offendere, figere, occidere.* Contra di loro Tertulliano stesso prese a scrivere quel suo libro intitolato *Scorpiace*, che insigne fu detto da S. Geronimo, a cui parve convenientissimo anche il nome *Scorpiace, quia arcuato vulnere in Ecclesiae corpus venena diffundit; quae olim appellabatur Caina haeresis*, alla quale il nostro Settimio oppose idoneo antidoto. E non contento a quell'opera, altre ancora egli ne intraprese per reprimere l'audacia degli eretici, fra le quali sovrasta quella ch'egli intitolò *de Praescriptione Haereticorum*. Prassea, uomo d'altra parte inquieto, e gonfio del martirio vantato per la sola sofferenza di semplice e breve tedio del carcere, aveva sul principio del secolo III portato d'Oriente a Roma, e di là in Affrica, l'errore ereticale che poneva l'*Incarnazione del Padre invece di quella del Figliuolo*; e cotale zizzania mise radice nella Chiesa Affricana, *dormientibus multis in simplicitate doctrinae*, come scrive Tertulliano nel libro suo intitolato *adversus Praxeam*. Egli insieme ne attesta come furono scoperte le frodi

di Prassea, sradicati gli errori da lui disseminati, e come l'eresiarca medesimo costretto videsi a condannare le sue dottrine, ed a rassegnare la sua ritrattazione scritta di proprio pugno, che serbavasi presso la Chiesa Cattolica. Tertulliano istesso prese poscia a confutare in opera più lunga ed elaborata gli errori di Marcione, che fondavansi nell' empio dogma de' due Principj, autori uno del Bene e l'altro del Male. Nel resto Tertulliano scrisse sì l'opera contra Marcione, come il libro contro Prassea, dopo ch' egli si era allontanato dalla Chiesa Cattolica: *ne tum quidem*, dice il Morcelli, *haereticis placabilis, quum iam haeresim et ipse profiteretur* (*Annal.* 201, 3).

Tertulliano, venuto a Roma circa l'anno 203, per la soverchia sua severità e troppo sottile dottrina, come sembra, incorse l'invidia e la detrazione di alcuni di quel Clero (*Hieron. de Vir. ill.* 53); e per la sua superbia ed alterigia, si alienò dai Cattolici. Di ritorno in Cartagine, allor che trattavasi di eleggere il successore di Ottato Vescovo di Cartagine, offeso forse dalla repulsa, si rese apertamente seguace de' Montanisti, ed avverso a' Cattolici, ch' egli per dileggio cominciò a nominare *Psichici*, cioè dire *animaleschi*. Egli pertanto condannava, come illecite al Cristiano, le seconde nozze, negava alla Chiesa la podestà di rimettere le colpe mortali commesse dopo il Battesimo, riprovava chi fuggisse in tempo di persecuzione, e lo facea reo di maggior delitto di chi avesse rinegata la Fede sotto i tormenti; prescriveva nuovi digiuni, astinenze e vigilie: e vantavasi di essere

stato ammaestrato di tutto ciò dal Paracleto di Montano, a cui segnatamente, e alle compagne di lui Priscilla e Massimilla, diceva essere stata rivelata ogni cosa a' tempi ultimi, affin che la virtù Cristiana aggiungesse alla sua perfezione, ed essersi allora finalmente adempita la profezia di Gioele insieme co' vaticinj di Cristo intorno alla sua Chiesa. Inculcava ancora una nuova sua profezia, cui ardiva paragonare ai vaticinj di Ezechiele e di S. Giovanni Apostolo. In tale stato di cose era sommamente utile, anzi pur necessario, che la Chiesa Cartaginese interponesse la sua autorità per raffrenare l'audacia di lui; tanto più ch' egli colla sua fama, autorità ed apparenza di severa virtù, potea facilmente indurre la plebe in errore: laonde Ciro Vescovo di Cartagine, intorno all' anno 206, dovette pronunciare contra Tertulliano l'anatema. *Quam vero*, scrive il Morcelli, *ad tanti viri casum Catholica Ecclesia exhorruerit, quo omnes boni moerore affecti sint, facile quisque intelliget qui meminerit quantum ille apud omnes auctoritate antea valeret, quam multis dicta eius et scripta profuissent! cuius eloquentia maxime non minus haereticorum audaciae, quam potentiae ethnicorum furorique restiterat: qui quum hostis repente factus esset, multo etiam acrior in laedendo futurus videbatur, quam in defendendo fortis exstitisset. Huc namque tum recidit illa mens, illa virtus Tertulliani, quem olim omnes Christiani suspiciebant, ut qui ad annum plus minus quadragesimum in Catholica Ecclesia tuenda atque illustranda ingenium, studium, operam suam magna*

cum laude posuerat, idem in deflexu aetatis pleraque Montani deliramenta summo cum dedecore amplecteretur: atque haec deinde, novam ipse haeresim et novos errores inducens, alio etiam scelere cumularet (*Ann.* 205, *n.* 2).

Tertulliano, che fra' Montanisti teneva il primo luogo, nel mentre che declamava contra le venerande discipline de' Cattolici, delirando non disdegnava di avere a maestra sua una feminuccia, che, a detto di lui, nelle frequenti sue estasi conversava con gli Angioli, e talora eziandio col Signore, e vedeva e udiva arcane cose, che poscia riferiva a lui e agli altri compagni; e con lei reputava l'Anima corporea e di forma umana: *Inter cetera, inquit, ostensa est mihi Anima corporaliter, et Spiritus videbatur, sed non inanis et vacuae qualitatis, immo quae etiam teneri repromitteret, tenera et lucida et aërii coloris, et forma per omnia humana* (*de Anima*, 9). Quale poi si fosse quella, e l' altre pretese profetesse de' Montanisti, ne lo dimostrano le seguenti parole di Apollonio Vescovo d'Efeso, che confutò gli errori di Montano, e molte cose divulgò intorno ai costumi di lui e delle insane sue vati: *Si negant eas accepisse munera, confiteantur non esse Prophetas, qui accipiunt: et mille hoc testibus approbabo. Sed et ex aliis fructibus probantur Prophetae. Dic mihi, crinem fucat Prophetes? stibio oculos linit? Prophetae vestibus et gemmis ornantur? Prophetes tabula ludit et tesseris? Propheta foenus accipit? Respondeant, utrum hoc fieri liceat, an non: meum est approbare quod fecerint* (*ap. Hie-*

ronym. de Vir. ill. 40). Massimilla, una delle due principali pretese Profetesse de' Montanisti, intorno all' anno 219 si diè la morte, appiccandosi per la gola, ad esempio di Montano che finì similmente collà morte di Giuda. Aveva ella vaticinato, che la sua morte sarebbe susseguíta da grandi guerre e tumulti; e invece seguì una pace di ben quattordici anni: onde i vaticinj di Massimilla tornarono in dileggio, e a Tertulliano stesso cominciò finalmente a dispiacere la dottrina di Montano, ch' egli aveva fino allora cotanto ammirata. I Cattolici dovettero in allora concepire speranza, che un uomo presso loro allevato, e annoverato fra il Clero Cartaginese, ed in età omai senile, ripensando al vicino giudizio di Dio, lasciato l' errore si ravvedesse: ma in breve il fatto comprovò quanto poco sia da sperare da quelli, che a lungo sprezzarono le ammonizioni anteponendo il loro giudizio all' autorità della Chiesa. Imperocchè Tertulliano si divise, è vero, dai Montanisti, ma pure propagò, come dice S. Agostino, i suoi conventicoli; e si fece autore della setta de' Tertullianisti, che durò fino a' tempi di S. Agostino medesimo, per opera del quale da ultimo venne meno e finì colla conversione di que' pochi che rimanevano (*S. August. ad Quodvultd. Haeres.* 86).

Tertulliano adunque, sendo stato Cattolico fino a mezzo il corso della sua vita, indi Montanista, e da ultimo ancora Eresiarca, intorno all' anno 245 venne a morte, e verisimilmente senza ravvedersi; poichè negli scritti di lui non incontrasi indizio alcuno di pentimento, e la sua setta durò, com' è

detto di sopra, fino a'giorni di S. Agostino: onde sembra, ch'egli incontrasse quella fine, a cui già da gran tempo lo trascinava la sua pertinacia e il disprezzo della Chiesa Cattolica, per servire di terribile esempio ed ammaestramento alle età avvenire. *Nonne enim*, rifletteva il Morcelli, *aetate quoque nostra paribus initiis homines eiusmodi ingenio doctrinaque florere vidimus, qui saepe aliis recte vivendi auctores fuerant, quorum tamen extrema studio partium aurisque popularibus abrepta ac deformata deflevimus, irrito bonorum conatu, qui eos ad prioris vitae consilia revocare volebant? Haec nimirum superbiae poena divinitus constituta est, ut sibi ipsa perniciem inferat voluntariam.* E a'giorni nostri ancora purtroppo si rinnovò l'esempio tremendo della vendetta divina sopra l'alterigia e pertinacia di tale, che non diede ascolto alle voci della Chiesa, in luogo di ravvedersi, trascorse anzi a deliramenti e furori estremi, sì che a ragione fu detto il Tertulliano dell'età nostra, e compianto venne da tutti i buoni.

Qualche anno innanzi la morte di Tertulliano, altra eresia turbò la pace della Chiesa Affricana. Autore di essa fu *Privato*, probabilmente Vescovo di Lambese in Numidia, il quale avea sconvolta tutta quella Provincia. Ignorasi quali perverse dottrine ei propalasse e sostenesse, e di quali delitti fosse reo; ma S. Cipriano ne attesta (*Epist.* 55) come nella colonia Lambesitana adunaronsi novanta Vescovi per giudicare l' eresiarca, e di parere unanime lo condannarono. Privato però non si ravvide, oppur ricadde; poichè anche dopo la

sua condanna proseguì a dar molestia alla Chiesa, e fu partigiano dello scisma levatosi contra S. Cipriano, che ne diede rapporto ai Preti e Diaconi della Chiesa Romana.

A mantenere l'integrità della Fede, e la santità della dottrina e disciplina nella Chiesa Affricana, cooperar dovette principalmente la vigilanza de' Pastori, e l'adunarsi che facevano essi di frequente ne' Concilj, eziandio in tempo di persecuzione. Il solo S. Cipriano, che pur dovette starsi nascosto e lontano dalla sua Sede per ben quattordici mesi, ne' dieci anni del suo Episcopato, convocò almeno VII Concilj, per provvedere ai bisogni della sua Chiesa e dell' altre dell' Affrica, e di quelle altresì della Spagna (*Ann.* 251, 5, 7: 252, 5, 9: 254, 3, 5: 255, 4), come si raccoglie dalle sue Opere. Che se avessimo gli scritti di altri Vescovi di Cartagine, e d' altre città dell' Affrica, che fiorirono nel secolo III, verisimilmente vedrebbesi che la frequenza de' Concilj fu cosa costante nel decorso del secolo medesimo e sul principiare del susseguente.

A sostenere e difendere la Religione Cristiana in Affrica, allor che la Chiesa era tutt' insieme perseguitata dai Gentili e turbata dagli Eretici, molto giovar dovettero eziandio gli esempi di ogni bella virtù e specialmente di quella carità, che Cristo raccomandò a' suoi discepoli come principale suo precetto, e come segnale distintivo de' veri Cristiani. Nell' anno 253 manifestossi in Cartagine un fiero morbo pestilenziale, di cui moriva in poco d' ora ogni dì grande moltitu-

dine di gente. Invase ogni abitazione indistintamente; e allora tutti inorridire, fuggire, sottrarsi al contagio, esporre i suoi senza pietà, quasi che, cacciato fuor di casa colui che era per morire di peste, altri escluder ne potesse la morte stessa. Giacevano frattanto per tutta la città cadaveri anzi che corpi di moltissimi moribondi, richiedendo commiserazione da chi passava e considerava la sorte comune. Questo si era l'aspetto della popolosa città di Cartagine; nè in tanta strage d'uomini, e miserabile squallore e lutto, trovavasi fra' Gentili chi si prendesse cura de' suoi, e sovvenisse a quelli che pietosamente imploravano aiuto. Ma non già i Cristiani mirar poterono senza commoversi cotanta miseria; nè permisero che si rimanessero privi di soccorso tanti infelici in tale stremo ed abbandono, per alienissimi che fossero in parte da loro; tanto più che S. Cipriano colle potenti sue parole gli ebbe esortati ed accesi a que' sommi officj di pietà e misericordia. Imperocchè il santo Vescovo, convocata la sua plebe, istruita l' ebbe con que' preclari insegnamenti dell' Evangelio: *Non esse mirabile, si nostros tantum debito caritatis obsequio foveremus; eum perfectum posse fieri, qui plus aliquid publicano vel ethnico fecerit; qui malum bono vincens, et divinae clementiae instar exercens, inimicos quoque dilexerit; qui pro persequentium salute, sicuti Dominus monet et hortatur, orarit.* Le parole efficaci del santo Pastore eccitarono anche i più tardi; ed ogni Cristiano si accese di mirabile amore e studio per soccorrere a tutti. Furono per-

tanto di presente distribuiti i ministerj, secondo la qualità e gli ordini delle persone; e molti, che per la strettezza delle facoltà non potevano offerire denaro per le spese e beneficenze, offerirono assai di più, prestandosi volonterosi all'opera ed alle pie fatiche. Ma S. Cipriano fra quelle cure, vedendo che non mancavano di quelli, che abbattuti dalla grande calamità tollerar non sapevano pazientemente ciò che avveniva per sovrano consiglio di Dio Signor d'ogni cosa, nè pur questi dimenticando apprestò ottimo rimedio alla loro infermità col libro suo intitolato *de Mortalitate*.

In esso intese a dimostrare, che molti sono i beni che dalla morte stessa ridondano sopra i Cristiani; fra'quali poneva principalmente l'uscire morendo da tanti mali e pericoli, ed il mutare questa misera e caduca vita nella beata ed eterna. Mostrava pure, come i mali stessi, da'quali erano in allora afflitti i corpi, tali non erano pe'Cristiani. *Hoc*, diceva loro, *quod nunc corporis vires solutus in fluxum venter eviscerat, quod in faucium vulnera conceptus medullitus ignis exaestuat, quod adsiduo vomitu intestina quatiuntur, quod oculi vi sanguinis inardescunt, quod quorumdam vel pedes vel aliquae membrorum partes contagio morbidae putredinis amputantur, quod per iacturas et damna corporum prorumpente languore vel debilitatur incessus, vel auditus obstruitur, vel caecatur adspectus* (14),

(14) Notevoli sono i caratteri di quella pestilenza, che in gran parte confrontano con quelli del *Cholera Morbus*, che a' nostri giorni invase e desolò quasi tutta la Terra.

ad documentum proficit Fidei. Contra tot impetus vastitatis et mortis inconcussi animi virtutibus congredi, quanta pectoris magnitudo est, quanta sublimitas inter ruinas generis humani stare erectum, nec cum eis, quibus spes in Deum nulla est, iacere prostratam? Gli esortava da ultimo a sprezzare lieti la morte, ripensando alla beatitudine della patria celeste. *Patriam nostram Paradisum computamus; parentes Patriarchas iam habere coepimus. Quid non properamus et currimus, ut patriam nostram videre, ut parentes salutare possimus? magnus illic nos carorum numerus exspectat, parentum, fratrum, filiorum, frequens nos et copiosa turba desiderat, iam de sua incolumitate secura, et adhuc de nostra salute sollicita. Ad horum conspectum et complexum venire, quanta et illis et nobis in commune laetitia est! qualis illic caelestium regnorum voluptas sine timore moriendi, et cum aeternitate vivendi quam summa et perpetua felicitas!* Per tal modo S. Cipriano con la Cristiana filosofia, congiunta alla sua efficace facondia, recò opportuno alleviamento e conforto a molti; giacchè la pestilenza largamente diffondendosi per le Provincie dell'Affrica, per alcuni anni le desolò ora più grave ed or rimessa.

Nell'anno suddetto 253 altra improvvisa calamità afflisse le Chiese della Numidia; poichè i barbari, fatta una forte incursione in quella Provincia, devastarono le campagne, e trassero in ischiavitù molte persone, fra le quali alcune vergini. I Vescovi di Numidia, per soccorrere ai bisogni e pericoli di que' meschini, pregarono S.

Cipriano e tutta la Chiesa Cartaginese, di qualche soccorso di pecunia, onde redimere quegli schiavi. Conservansi tuttora le lettere di S. Cipriano ad essi, le quali spirano quella antica carità, e grandezza di scambievole amore, per cui i Cristiani di que' tempi furono cotanto commendati. Come S. Cipriano ebbe radunato il Clero ed il popolo, e lette furono le Lettere de' Vescovi di Numidia, tutti proruppero in pianto e lamenti: *Cum maximo*, scriv' egli, *animi nostri gemitu, et non sine lacrimis legimus litteras vestras, Fratres carissimi, quas ad nos pro dilectionis vestrae sollicitudine de fratrum nostrorum et sororum captivitate fecistis.* Ed alla compassione e commiserazione tenne subito dietro la benificenza e liberalità; poichè, come soggiunge S. Cipriano, *omnia secundum litteras fraternitas cogitans et dolenter examinans, omnes et libenter ac largiter subsidia nummaria fratribus contulerunt, semper quidem secundum fidei suae firmitatem ad opus Dei proni, nunc tamen magis ad opera salutaria contemplatione tanti doloris accensi* (*Epist.* 60) (15). S. Cipriano volle ancora che i Vescovi di Numidia sapessero i nomi de' caritativi Cartaginesi, e quali fossero le oblazioni di

---

(15) La somma raccolta fu di *cento mila sesterzii*, corrispondenti a circa *venti mila Lire Italiane.* Que' pietosi Cristiani, che prestarono e prestano soccorso agli afflitti dai danni della innondazione, e da altre miserie, avranno di che confortarsi e consolarsi in vedendo come queste opere di pietà e misericordia nacquero e crebbero insieme con la vera Religione.

ciascheduno, *Ut*, dic' egli, *fratres nostros ac sorores, qui ad hoc opus tam necessarium prompte ac libenter operati sunt, ut semper operantur, in mente habeatis in orationibus vestris, et eis vicem boni operis in sacrificiis et precibus repraesentetis*. Dal quale luogo s' intende, come fu costume delle Chiese dell'Affrica, che se qualche calamità incontrasse ad una di esse, le altre le prestassero socoorso con affetto scambievole. Altre due cose notevoli nella Lettera di S. Cipriano non vogliensi omettere, l' una cioè, ch' egli tenne iu luogo di beneficio l' inchiesta de' Vescovi di Numidia, e l' altra che gli ammoniva perchè non fossero giammai tardi a dimandare aiuto e sussidio ogni qual volta loro ne facesse mestieri.

E non mancarono altre simili contingenze, in cui S. Cipriano dar potesse co' suoi prova di zelo e carità Cristiana verso i fratelli afflitti. Nel 257 i Vescovi, Preti e Diaconi di parecchie città di Numidia, tradotti dinnanzi ai tribunali pagani, professando di essere Cristiani, venivano condannati alle cave del marmo Numidico, ove incatenati soffrivano fame, sete, freddo ed ogni altro disagio. E S. Cipriano dal luogo della sua detenzione non solo li consolava e confortava con soavissime Lettere, ma loro mandava eziandio sussidii, pe' quali essi gli rendevano così affettuose grazie. *Agunt ergo tibi nobiscum damnati maximas apud Deum gratias, Cypriane dilectissime, quod litteris, tuis laborantia pectora recreasti... Fecit autem et prosequutum ministerium tuum, et Quirini dilectissimi nostri, quod per Herennianum*

hypodiaconum, et Lucianum et Maximum et Amantium acolytos distribuendum misisti, quaecumque necessitatibus corporum defuerant expediri (*Epist.* 78 *inter Cyprian.*).

Sul principio del secolo IV, nella persecuzione fierissima di Diocleziano, allor che con editto Cesareo fu prescritto ai magistrati delle colonie e d' altre città d' Affrica di dare alle fiamme i Libri sacri de' Cristiani, e di spogliare e distruggere le Chiese tutte, in breve le cose di quella fiorente Cristianità cangiaron d' aspetto. Tolto il decoro a' sacri edificj, disperse le adunanze de' Fedeli, intermesso il culto; ogni cosa spirava lutto e squallore. Nella Numidia, e segnatamente in Cirta metropoli, deplorabile si era l' aspetto della Chiesa tradita da quegli stessi, che la dovevano custodire e difendere. Ma non mancarono in quel frangente altri Vescovi zelantissimi, e Martiri magnanimi, che ridonarono la sua gloria e splendore alla Chiesa Affricana, la quale nel decorso di quel secolo, e specialmente sul finire di esso fioriva per numero insigne di santi e dotti Pastori.

(*Sarà Continuato*)

DISCORSO

DELLA PROVVIDENZA DI DIO

RECITATO

NELLA BASILICA DI S. PIETRO IN VATICANO

NEL DÌ 1 AGOSTO 1838

DAL P. FRANCESCO FINETTI

D. C. D. G. (*)

Se v' ha in Dio attributo che da una parte più siasi nell' estrinseche sensibili operazioni manifestato e diffuso, ed abbia perciò nel creato e conservato universo continui amplissimi troppo chiari e credibili testimonj; e pur d' altra parte da ciechi e superbi mortali sia per ispecial modo colla miscredenza o colla sconoscenza oltraggiato: egli è certamente, uditori riveritissimi, la paterna sua amorosissima universal Provvidenza. Benchè i cieli e la terra, e le cose tutte che in terra sono e ne' cieli, non cessino mai dal narrare e

(*) Il nostro egregio concittadino Sig. conte G. Francesco Ferrari Moreni ci è stato cortese di questo Discorso inedito, ch' egli avea direttamente ricevuto dal chiarissimo Autore, alla cui gentile condiscendenza siamo poi tenuti del poterlo qui pubblicare.

celebrare altamente in lor linguaggio le glorie della Provvidenza di Dio; benchè tutta la catena e la serie degli avvenimenti del fisico e moral mondo mostri a chi dritto mira l'operazion continua d'una primaria cagione altissima che a tutte le cagioni secondarie la virtù comparte, i movimenti e l'azione, e secondo l'inteso fine con instancabile mano le governa e dirige; benchè per opera e dono della Provvidenza a nostro pro veggiamo di continuo avvolgersi negli ordinati lor giri gli astri e i pianeti, e avvicendarsi propizie le varie stagioni, e rinverdire il bosco, e fiorire il colle, e indorarsi il campo di folte messi, e co' loro frutti le piante, co' loro pesci le acque, colle lor carni, colle lane, colle forze gli uccelli nell'aria, gli armenti del monte, le bestie del campo servire a' nostri bisogni, a' nostri comodi, a'nostri piaceri: era pur riserbato ad una superba filosofia, troppo sdegnosa di chiamare a parte delle mondane cose la regolatrice Divinità; era pur riserbato ad un licenzioso libertinaggio, troppo insofferente d'un Supremo Autore dell'ordine, d'un vegliante Moderatore, scrutatore e giudice delle umane azioni; era riserbato a parecchi fra' professori e seguaci dell' unica vera Religione, troppo intolleranti di quel duro giogo onde tutti in questa misera mortal condizione gravati sono i figli di Adamo; era pur riserbato, e ciò singolarmente a' nostri dì, o il negar bestemmiando, o l'accusar lamentando la Provvidenza di Dio. Di questa Provvidenza adorabile reggitrice sovrana di tutto il Mondo e di tutte le umane cose sono già quattro lustri, e

quattro anni passati da che tutto il mondo, e Roma in ispecial modo, vide e toccò con mano il più solenne, evidente, irrepugnabile testimonio, e il più luminoso, brillante e a tutti i secoli maraviglioso trionfo. Non fu che un anno dopo quella sì fausta e memoranda epoca ch' io fui chiamato all'onore di tenere in questo sì augusto luogo ragionamento, nel quale mi vidi aperto troppo bel campo a celebrare le glorie e le lodi della Provvidenza Divina, e a ridestare e rinfiammar ne' cristiani e divoti animi inverso lei teneri e santi affetti di amore, di gratitudine, di confidenza (1). Richiamato oggi all'onor medesimo e a questo medesimo luogo, dopo tanto declinar della mia età e dopo tanto avvicendarsi nel mondo di prospere e avverse cose, per intrattenere col parlar mio un sì onorando Uditorio su lo stesso altissimo e santissimo obbietto: che posso io e che debbo tentar di più acconcio al grande argomento che il ripigliar da que' dì e seguir fino a questi il corso e la serie de' solenni fatti in cui maggiormente spiccò e rifulse il consiglio e l'opera d'una Provvidenza pietosa, come dispensatrice d'ogni nostro bene, così autrice insieme e ristoratrice de' nostri mali? Una vicenda continua di bene e di male, ma questo stesso al maggior nostro bene divina-

(1) Qui si ricorda altro *Discorso recitato nella Basilica di S. Pietro in Vaticano nel dì 1.° Agosto del* 1815; del qual discorso furono fatte tre edizioni, l'ultima delle quali in Lucca dalla tip. Bertini, l'anno 1830.

mente ordinato, vi farà sempre più riconoscere, ammirare, benedire e lodare quella divina amabilissima Provvidenza che per vie a noi sovente impenetrabili e occulte ci vien con materna mano in mezzo a sì mutabile e instabil mondo indirizzando e guidando a un sempiterno, immutabile e beatissimo fine.

Richiamiam dunque, Uditori riveritissimi, richiamiam col pensiero que' fausti e sereni dì in cui dopo tanto sconquasso e tante rovine alfin regnava la pace, rifioriva il buon ordine, si rialzavano i troni, si dava opera a consolidar la tranquillità pubblica, e a ristorare i diritti de' popoli, delle nazioni, de' Regnanti. Roma esultava della presenza augusta dell' adorato suo Prence, Padre e Pastore, della libertà e dignità ricovrata dalla sua santissima Gerarchia, e della speranza di veder presto in tutta la primiera amplitudine e in tutto il suo passato splendore reintegrata e tornata la posseduta da tanti secoli temporale assoluta Sovranità.

Se non che era appena varcato un anno: ed ecco al mondo, all' Italia, a Roma dalla divina adorabile Provvidenza apparecchiarsi de' nuovi mali.... ma oh benedetta! chè non ad altro fine che di arrecar nuovi trionfi, migliori beni e più salda e duratura felicità. Il gran nemico della pace del Mondo, messo già fuor di stato di nuocere con forza propria, ma ancor terribile per le macchinazioni e le fraudi d' una fazione, d' una setta a cui gli umani consigli, più che tolto, avean forse accresciuto il vigore; ecco dal picciol

nido che nel bel mezzo d' Italia lo custodiva, rompe improvviso, con veloce prora allontanasi, mette il piè a terra su amiche spiaggie, va, corre, vola, e per tutto accolto, intorniato e scorto da quelle forze medesime che spinte gli furono incontro a ributtarlo, mentre appena si sa fuggito, già si sa rientrato nel regno e rimontato sul trono, onde fu pel valore e gli sforzi di tante alleate schiere sbalzato. Si scosse altamente e turbò tutta Europa, e temè di nuove orrende rovine. Ma qual più vicina e più fatal cagione di turbamento e timore per Roma che, appena fuor de' suoi termini, in quel mentre sentì apprestarsi, ingrossare e già muovere in verso lei nera, forte ed insidiosa procella! Oime! grande è il pericolo: sordo e cupo, ma da temersi troppo, si è il mormorio di violenza, d' assalto, d'un colpo di mano, d'una nuova rapina sacrilega... Ah si salvi, si salvi, l' augusta sacrosanta Persona, almen fin che veggasi dove e con che effetto va a scaricarsi il turbine che si versa muggente e fiero sopra l' Italia. Ah tu piangi di nuovo, tu piangi, o Roma, fra le notturne ombre da te scomparito il tuo Sovrano, il tuo Padre. Ma ti consola, ch' egli col suo sacro Senato si è già posto in divote mani, e in amico luogo e il più acconcio, per qualsisia caso, a prontezza e a sicurezza di scampo. Provvidenza adorabile! Tutto non è finor che timore: ma che sarà? Ah qui io veggo presto il ciel rischiararsi. L' oste delusa, lasciata Roma da parte, segue l' audace impresa, e marcia e innoltra ad affrontare un nemico che, sebbene sorpreso, l' accoglie, resiste e poco sta a

rintuzzarla, a sbaragliarla, a disperderla, e fuggittiva la insegue, la incalza, la disfà al tutto, e mette fine ad un regno, o piuttosto a straniera usurpatrice dinastía che un' umana politica volea pur conservare, ma da cui il provvidissimo divin consiglio volea per sempre liberare l' Italia. Re infelice, solo e non provocato autore de' tuoi rovesci e della final tua disgrazia, oh come già ti guida e ti trae a non compassionata capital pena la celestial giustizia, che piaccia a Dio che sia stata da te in quell' ora estrema salutarmente placata! E già ecco, o Roma, ecco di nuovo il tuo Pio, fra nuovo e universal gaudio e trionfo, ricondursi al tuo seno; eccolo (oh caro tratto di Provvidenza amorosa!) compiere e attenere a una divota città la promessa, non mai potuta in addietro recarsi ad effetto, di cingere colle man proprie corona d'oro al Capo d' un' insigne Immagine di Nostra Donna, della gran Madre di Misericordia: eccolo, ed oh con che nuovo e più fervido affetto di gratitudine! istituire in Roma perpetua solenne festa ad onor di Maria sotto il prezioso titolo di *Ausiliatrice de' Cristiani*. Ma intanto che si fa e che avviene colà dove con favor tanto ha già ripreso lo scettro la militar prepotenza, e impaziente e smaniosa anela, arde, infiammasi all'armi agli assalti, alle stragi, a sonora e memoranda vendetta? Oh potere del divin braccio! Oh pietosa opera della divina bontà! Cento giorni di minaccioso apparecchio, e due dì di sanguinosa battaglia; e già è fiaccato l'orgoglio, son rotte le corna, è tronco ogni nervo all'audacia e al furore;

già è dissipato in un attimo il negro nembo; e a che più sicura calma, a che più bella serenità ritornato il ciel procelloso! Fugato, scacciato e spinto da dura disperazion nelle mani de' suoi vincitori il deluso e vinto nemico, vien gettato sopra uno scoglio il più nel mezzo di vasto mare isolato, ad aspettar dopo un resto di vita misera un' oscura e dolorosa morte. Terribile esempio e maraviglioso trofeo d'una Provvidenza divina, punitrice giustissima di quell' incomparabil superbia che si compiacque tanto abusare di lei, con tanto scandalo e tanta rovina di tutto il mondo cristiano. Or che fia dopo tanta e sì sfolgorante luce di ammirabili superni consigli, che fia, o Signori, dopo tanto e sì strepitoso fragore di tremendi celesti colpi, che fia (non cerchiam d'un mondo da noi lontano) che fia d'Italia nostra, che fia di Roma? L'Italia, ahimè! non gode più che d'un lustro di pace e di riposo. La frenetica febbre che si covano in seno i malvagi di volersi riscuotere omai da ogni freno, da ogni giogo di umana e divina potestà, già si agita, già freme, già scoppia in due estremi d'Italia: ed ecco da prima al mezzodì, ecco da poi a piè dell' alpi in tumulto, e in rivolta due antichi Regni.... Sforzi infelici d' insano orgoglio che bravando alteramente e sfidando da lungi l' armi nemiche, appena poi se le vede in faccia, ne assaggia appena il colpir de' micidiali fendenti e il fulminar de' bronzi mortiferi, che volge le terga e porta in precipizio a piena rotta, a distruzione, a sterminio le mal condotte genti e i capitani ribelli. I nuovi disastri sforzano a mal

voluta triegua l'infame setta. Un duro morso, un freno infrangibile la imbriglia e fiacca, e la fa per nove anni impotente, non che a mettere in campo ma a mostrar vive tuttora le agitatrici sue smanie. Quando la gran fucina d'ogni rivoltosa nequizia, il più reo capo dell'idra orribile, il centro, il fuoco dell'infernal propaganda, dopo di avere al gran costo di spaventosa carnificina allumate le faci tartaree di ribellione nella capital delle Gallie, le avventa e sparge nel mezzo e in cuor dell'Italia. Una falsa lusinga di frenato e impedito esterno intervento solleva ed arma le braccia d'una frotta di faziosi e settarj, famelici di rapine, e sitibondi di poter, di comando. Roma, tu già vedi al confin boreale del temporal tuo dominio fra le mani de'tuoi sudditi sventolare il fellonesco vessillo; già vedi adunarsi, armarsi e sospingersi da ribellanti capi contro di te turbe sedotte; già vedi ingrati figli e crudeli portare alle materne tue viscere il ferro e il fuoco... Ah ben tu muovi all'incontro agguerrite schiere, ben si difende e, ajutata da celesti prodigj, resiste e trionfa de' nemici sforzi un'assalita città fedele, ben ti riesce di porre argine e intoppo alle furie del minaccioso torrente: ma deh basterà? Se non basta, ecco ecco dall'aquilone l'intiero tuo scampo, ecco dall' aquilone la folgore e il fulmine che non aspettato e improvviso stordisce, spaventa e dissipa qual nebbia e fumo in un punto ogni empio, sacrilego, abbominoso ardimento. Tu se' dunque, o Roma, per opera della Provvidenza divina, tu se' libera anche una volta dal male insieme e dal

timore del male. Se non che, rinfrancata così contro gli esterni insulti, avrai tu adunque a veder nel tuo seno stesso nuovo accanimento e delirio, nuove trame, cospirazioni, tumulti?... Ahi, Padre santissimo, più che Monarca e Giudice, vero Padre di pietà, di compassione e di amore verso quel popolo che, più che ad essere da te dominato, tu già ti hai preso a dominar sul tuo cuore; seguiran dunque, oh Dio! seguiran tuttavía le cagioni infauste di quelle amarezze, di quelle angoscie, del dolor, del tormento che finor ti costò e a cui col suo cominciar diè principio quel Regno adorabile di che ti volle in sì terribili tempi investire la Provvidenza divina? Ma d'altra parte qual conforto, qual consolazion, qual ristoro il sì pronto soccorso di questa stessa Provvidenza pietosa a frastornar le minacce e i furori de' tristi, e a calmare i timori, e a rassicurar le speranze di tutti i buoni? Oh come a tempo scoperte e disperse le cabale tenebrose! Come a tempo sorpresi e colti gli agitatori e istigatori ribaldi! Come a tempo sventate le mine, represse le insidie, e l'empie destre disarmate e allacciate!.. Ah basti, o Provvidenza divina, deh basti omai di que' mali che delle più acerbe punte il cuor trapassarono del comun nostro Padre, e de' suoi fidi sudditi e figli amorosi! Sì, l' Italia, e Roma in particolar modo già da qualche anno han riposo dalla persecuzion' di nemici non da altro forse che dall' impotenza domi o infrenati, e i tranquilli popoli si godono intanto i preziosi frutti dell' inestimabile ben della pace. Ma d'altra sorte disastri,

calamità, tribolazioni, non venute per le man ree degli uomini, non mancarono neppure a Roma; e se il Ciel pietoso a Roma fe' special grazia di risparmiarle flagelli onde fur più italiane provincie acerbamente colpite, ahi troppo è fresca e quasi ancora stridente la piaga che neppure a Roma si risparmiò del crudo morbo pestifero che dopo tante e per tanto mondo mietute vittime, pare omai che almen nell'Europa abbia già al tutto il suo furor disfogato e cessato. Del resto fra questo disastro stesso, oh quali e quanti qui si ebber motivi di ammirare, benedire, e ringraziar la divina Provvidenza! E in fra questi quello singolarmente di aver tratto da tanto male il gran bene di tante anime ridotte a conversione e a pietà; di tante morti preziose nel cospetto del Signore, di tante segnalate opere di zelo, di carità, di generosità ed altre assai splendidissime cristiane virtù! Sebbene ah no, non fu e non è solo il timor santo de' flagelli e de' colpi della giusta ira di Dio; non fu e non è solo il dover sacro di riparar, per quanto si possa da umana opera, alle temporali e spirituali disgrazie della misera umanità, che abbia partoriti di fresco e siegua a partorir tuttavía alla Religione divina sì cari e sì gloriosi vantaggi. Oh superna, ammirabile e amabilissima Provvidenza! A questi adunque a questi, stati pressochè fino ad ora sì rei, sì tristi, sì oscuri e turbolentissimi tempi, tu avevi già destinato di far succedere giorni di nuova luce e delle più consolatrici speranze? Deh, che vuol dirci in mezzo al tumulto di tante mene politiche, in mezzo al

bollore di tanti temporali negozj, in mezzo all' agitarsi e al brigar di tante sette frenetiche, deh che vuol dire quel sì nuovo generale movimento delle menti, de' cuori, e delle mani degli uomini in ossequio e in favore delle divine e cristiane cose, anche là dove la Religion santa fu sì a lungo e sì fieramente dalle più empie incredulità sopraffatta, anche là dove la vera Chiesa di Cristo tante patì dall' eretical pravità onte, ferite e persecuzioni spietate? Che ci vuol dire il tanto moltiplicar di sacri edifizj al culto Cattolico, e il tanto ripararsi e rimettersi all' onor primo di templi augusti, e quel solenne festeggiarsi de' sacri dì, e quel celebrarsi e rifolgorar sul pubblico sguardo di religiose funzioni, e il rialzarsi onde fu già abbattuto su le pubbliche vie il sacrosanto segno di redenzion, di salute, e il riporsi nelle pubbliche sale al cospetto de' governanti e de' giudici della terra le immagini di un Dio Crocifisso, e quel sì nuovo far mostra e pompa d'una devota ubbidienza all'ecclesiastiche leggi, e quello studio, quell' ardor, quel fervore in grandi cattoliche popolazioni, già riscosse dalla indifferenza e dal languor dominante, a sostenere, a difendere, a far prevalere su violenti e ingiusti decreti gli oracoli e i diritti inviolabili della sola sovrana Cattedra di verità: e sopra tutto il sì numeroso, continuo e di giorno in giorno crescente ritorno d'uomini d'ogni età, anzi d' intere illuminate famiglie al sen dell'antica e da tre secoli abbandonata lor Madre? Oh siegua, deh siegua, o divina santissima Provvidenza, siegua, cresca e si compia l' o-

pera grande dell'onnipotente e misericordiosa tua destra! Te ne preghiamo in questo tempio augustissimo da cui tanto parte e diffondesi per tutto il mondo di maestà e splendore sul culto debito alla sola vera e adorabile Divinità! Te ne preghiamo in questo dì sacro al gran Nome del primo e principal Fondatore, Principe e Padre dell' Apostolica Romana Chiesa. Te ne preghiamo in vista di quel venerabile monumento impreziosito già da gran tempo dal glorioso deposito dell'ossa e delle ceneri di magnanimi Cristiani Eroi che a Cristo e alla Religion sua sagrificarono il sangue e la vita. Roma, e tutta con lei la Cattolica Chiesa, non cesserà mai d' intonare e cantarti inni di ringraziamento e di gloria, che si uniranno e faran coro con quelli che nella celeste Sionne su le cetere e l'arpe immortali ad onor tuo suonano e suoneran sempre ne' secoli de' secoli. Così sia.

CENNI

INTORNO

A DONNA VITTORIA PALLAVICINO

NATA DE' PRINCIPI

DORIA-PAMPHILJ-LANDI

DEL CANONICO

D. PIETRO ASTI-MAGNO

Aeterna virtus illam fleri vetat:
Fortes vetat moerere: degeneres jubet.
SENECA.

Se la prestantissima Marchesa Vittoria Pallavicino, nata de' Principi Doria Pamphilj Landi fu, mentre visse, obbietto di lode ampia e sincera, lo addivenne vieppiù dopo morte, come accade del sole in cui niun guarda più fisamente, che quando si ecclissa. All' udire le voci concordi di benedizione che in quel caso luttuoso risuonarono flebilmente in ogni angolo di queste contrade, sarebbonsi a buon dritto potute a lei acconciare le parole scritte già d' altra Donna celebratissima « Il popolo tutto che abita entro le porte « della città sa lei essere donna di virtù » (*lib. Ruth.* 3, 11). E lo sapea diffatto, sì pel grido in che era quella venuta di rara bontà, la quale mal potè sottrarsi all' altrui guardo ne' tanti esempi che ne diede costantemente, e sì ancora, ove di moltissimi si parli, per l' esperimento che n' ebbero in sè medesimi, essendo proprio della bontà diffondersi a pro d' altrui. Mi gode l' animo che mentre io

porgo all' illustre defunta un tributo di encomio, di che mi stimo a lei debitore, e per riguardo di lei medesima, che fu con esso me umanissima e piena di benevolenza, e per riguardo delle due famiglie Boselli e Pallavicino, a cui mi stringono particolari titoli di gratitudine e di amicizia, mi è dato far bella frode alla sua modestia col pingere in carte l' effigie dell' animo suo, non essendosi da lei permesso giammai che pennello ritraesse quella dell' esterne sue forme a consolare le brame de' suoi, che mal si tenean paghi di breve avorio, esprimente, nè forse in tutto al vero, sue giovanili sembianze. E a grande ventura riputerei il rappresentarla in guisa che ne venisse un caro inganno a' congiunti ed agli amici, quasi l' avessero sotto il guardo su questi fogli, e la significazione dell' animo devoto fosse dal canto mio all' interno desiderio il meglio che si possa corrispondente.

Fu scritto divinamente che la gloria del padre è la sapienza della prole, e che della vera sapienza è fondamento il timor santo di Dio. Laonde non è a dire quanto la Principessa Vittoria di buon' ora iniziandosi in questo e via via crescendo sempre sino a formar giorno perfetto collo splendore delle sue virtù (*Prov. c.* 4, *v.* 18) divenisse la gloria de' genitori, l' uno de' quali fu l' eccellentissimo Signor Principe Don Andrea IV, l' altra la Serenissima Principessa Leopoldina di Savoja Carignano, di famiglie entrambi, a cui commendazione s' io qui favellassi temerei far onta agli Italiani, troppo bene istrutti delle domestiche glorie, di che fanno serbo con gelosa sollecitudine i patrii annali. Toccherò solo, in quanto ai Doria, che dalla Liguria, d' onde ruppe il primo germoglio di quel principesco lignaggio, passarono a stanziare in Roma pei diritti di successione ai Pamphilj, altro ornamento d' Italia, renduto ancor più sfolgorante dall' essere stato frutto d' un ramo di quel ceppo il sommo Pontefice Innocenzo X. Tornando a' genitori della Marchesa, non è un giro di là dal vero se dicasi che i loro nomi suonarono a tutte genti carissimi e reverendi per alta pietà, retaggio prezioso de' maggiori

che bene avvisarono non pòter che vana riescire la memoria da tramandarsi a' posteri delle onorate imprese, ove il titolo di politico veggente, di provvido magistrato, di guerrier magnanimo fosse disgiunto da quello d' uomo virtuoso e dabbene, e veracemente cattolico. Scorsero assai veloci per la nobilissima giovinetta gli anni della educazione fra le pareti domestiche, come suole intervenire a chi si avvezza a portare il giogo d'una filial soggezione fino dall' adolescenza (cosa che tanto importa quanto l' esser beato per detto della Sapienza eterna). (*Thren.* 3. 27). Sicchè ad ogni ottima disciplina, che a femmina si addica, diligentemente informata, ben presto diè a vedere come al facil cuore si appigliassero con felice successo i germi della virtù, inseriti alle qualità spontanee d' un' indole buona, docile e mansueta, dono, chiamato da un ingegno grandissimo dell'Affrica (*Aug.*) - naturalmente divino - ricambiando così del miglior modo le cure amorose de' suoi institutori, e in ispezie, della madre vigilantissima, donna per maschio senno, unito a fior di gentilezza, a poche seconda. Seguace de' materni esempi e confortata dalla nobile emulazione che la saggia madre avea saputo svegliare tra i fratelli e le sorelle, delle quali essa era la terzogenita, dava intanto di se bellissime speranze; e Roma affrettava il momento di segnarne il nome nel catalogo delle sue molte specchiatissime matrone, eredi della pietà e dello zelo delle Paole e delle Marcelle, in cui non sai se la virtù maggior lustro arrechi alla condizione de' natali, o questa maggior merito a quella, avvengachè fu sempre malagevol cosa riputata per l'uom virtuoso non cangiar modi e affetti innanzi al sorriso della fortuna. Se non che Parma e non Roma dovea possedere l' esimia donna, secondo che scritto era là dove si maturano i nostri destini; e ciò accadeva, quando nel maggio del 1797, varcato di cinque mesi l' anno ventesimo secondo dell' età sua, rendevasi moglie a S. E. il Signor Marchese Alessandro Pallavicino, con bell' innesto di due chiarissime prosapie. Il volgo cui abbagliano di leggeri le terrene grandezze non ammirò per allora che l' opulenza

proporzionata al casato ond' esciva; ne presagì i vantaggi che gliene verrebbero, e si appose. I veggenti più che quella dell' oro e delle gemme apprezzarono la dote delle virtù che recava al consorte, e bene gliene augurarono di quelle nozze, nè gli augurii furono vani. Cangiando stato di vita ella serbavasi la stessa nell' animo, ferma di adempiere i doveri di nuora, di sposa, di padrona, non men che di madre, se fosse in piacer di Dio che tale addivenisse, con quella esattezza, onde avea adempiuto quelli di figliuola amorosa, obbediente, rispettosissima. Fu subitamente nominata Dama di Palazzo dall' Arciduchessa d' Austria Maria Amalia, moglie dell' Infante Don Ferdinando di Borbone, Duca di Parma. Ed ella accettò senza orgoglio (affetto delle anime basse) quell' onorevole ufficio, come non senza dignità, propria pur sempre di chi ha spiriti elevati e signorili, pregò di esserne dispensata quando l' anno 1816 l' Augusta Donna Reggitrice di questi Stati, Maria Luigia, ancor prima di collocarsi sul trono, eleggendosi il suo corteggio, degnavasi chiamarla a quella medesima onorificenza; adducendone la Pallavicino per motivo la mal ferma salute, e prevalendo in lei amore di ritiratezza e di solitudine, di cui da lungo tempo avea cominciato a gustare le care dolcezze. È monumento della sovrana benignità una lettera della Dama d' onore S. E. la Contessa Scarampi con cui manifestavale il rincrescimento della M. S. di non avere al fianco personaggio sì ragguardevole, e le annunziava ad un tempo la desiderata esenzione. Così fu lieta di vivere maggiormente a se medesima. Raro diffatto la Marchesa compariva agli spettacoli e ai trattenimenti romorosi, se non quanto il volesse o compiacimento al marito o debito di civile costumatezza, che giudicò dovere al proprio talento preferire senz' ombra di affettazione. Precipua sua cura fu il mostrarsi moglie saggia, prudente, affabile, e in un madre sollecita della prole; del quale secondo suo pregio ne è testimonio l' eccellente educazione delle due figlie (gli unici frutti della maritale unione) che onorano di loro doti l' ottima genitrice e ci ristorano in parte della perdita la-

crimevole, vo' dire: delle Illustrissime Signore Contessa Marietta e Marchesa Leopoldina, ambedue Dame di Palazzo di S. M.

Nè è da tacersi come nella prima di esse parve trasfondere col proprio latte la sua pietà, di cui toccò poscia in sorte alle Signore della Quiete, riputatissimo Collegio presso Fiorenza, inaffiare e crescere e maturare i primi germi; ad ogni maniera di liberali studi, che a ben costumata giovinetta si convengono, allevandola con molto amore insiememente: il che valse a temperare il rammarico di lei che dal suo fianco la dipartiva al solo fine di conformarsi al desiderio del suocero che ella venerava qual padre. Altrimenti adoperò colla seconda cui non allattò in ossequio al suocero anzidetto, che temeva non fosse per venirne all' amata nuora nocumento, facile a que' tempi ad apprendersi più che oggi non è (tanto anco da' tempi prendono leggi le opinioni), ma che poi, mancato quello di vita, si venne allevando sotto i propri occhi, come dell' altra avrebbe voluto; e con sì felice riuscimento da non saper decidere di leggieri se questa a quella, o quella a questa sia a preferirsi in fatto di religiosa e civile educazione. E ben ne sperimentò gli effetti non equivoci la savia madre veggendole, congiuntamente ai loro consorti, gl' Illustrissimi Signori Conte Antonio Boselli primo Maestro delle Cerimonie di Corte, e il Signor Marchese Giuseppe Pallavicino Cavaliere del S. A. I. O. Costantiniano e Preside dell' inclito magistrato degli Studi di Parma, Ciamberlani entrambi della mentovata M. S., gareggianti mai sempre a farle riverenza e a rimeritarla d' amore tenero e costante. Nel che ella ebbe dal Cielo larga compensazione del dolore pel marito che dopo brevissima malattia lei lasciava nella desolazione l' anno 1831. Questa donna rarissima meritò che di lei si potesse ripetere appuntino ciò che fu scritto recentemente di altra illustre Dama che lasciò di se, non ha guari, in Piacenza lunghissimo desiderio; cioè essersi in essa ammirata « prudente industria nell' uso più profitte- « vole della molta ricchezza, compassione ad ogni miseria,

« prontezza e magnificenza al soccorso, forza e fermezza « contro i colpi di fortuna (1) »: i quali, ove cadano in animo ben preparato, assomigliano a quelli dello scalpello maestro sull'eletto sasso a condurre il lavoro cogli ultimi tocchi di perfezione. Degna veracemente di essere proposta modello alle vedove cristiane; avvengachè offerì in sè espresso il ritratto fattone da Paolo, (1. *Tim.* 5) senza dimenticare neppure l'ospitalità, virtù adesso omai posta in non cale e a' tempi di lui sì generosamente praticata. Della quale segnalatissimo mai sempre a ricordarsi sarà l'esempio che ne porgea prima ancora che vedova si restasse (non unico però in Parma ove non pochi altri amareno dividere seco lei i caritatevoli uffici) nell'amorevole accoglienza e ne' sussidi d'ogni maniera, con cui devota oltremodo alla Romana Sede provvide al bisogno di molti Sacerdoti e Prelati, i quali *voluntate jam martyres*, per valermi delle espressioni di Girolamo in una delle sue lettere a Ruffino (*Ep.* 11.) furon tratti in Parma cattivi e ignari de' lor destini, che quelli pur erano della gran Nave nella fragorosa tempesta, cui Cristo, svegliatosi dal breve sonno misterioso, d'un solo cenno fe' poscia ammutolire. A segno di gratitudine verso la pia benefattrice il ch. Canonico Don Girolamo De Angelis dettava un elegantissimo Endecasillabo latino, che ora arricchito di onorevole annotazione può leggersi fra gli altri componimenti del valente scrittore, spiranti tutti la semplice venustà del secolo d'oro, e raccolti in un volume l'anno 1835 coi tipi del Nobili in Pesaro. Ivi sono commendati oltre alla beneficenza i candidi costumi di lei, la piacevolezza, il lepore e quella moderazion dell'animo che rarissima è in donna locata in alta condizione, e che al più solendo d'ordinario alternatamente apparire e disparire, immutabile in lei si appalesò. Vi si fa ancora menzione dei tre Porporati, due de' quali furono fratelli al padre suo, Giuseppe, e Antonio l'altro (e no-

(1) Vedi la *Gazzetta di Parma*, 22 *maggio* 1839, *N.*° 41.

mossi Giorgio) fratello a lei stessa: argomento di bella lode domestica, siccome quelli che l'Ostro Romano nobilitarono col vanto di sperimentata fedeltà al Principe della Chiesa in tempi difficilissimi, e subbietto di encomio anche per la nostra Principessa che di quella dignità, onde a lei ridondava non poca gloria, mai non diè segno di insuperbire, sempre umile ugualmente che nelle avverse nelle prospere vicende. E sopra tutto merita di essere qui ricordato ciò che ivi pure si ricorda, il cortese ufficio, ond' ella s'interponea presso la civile Podestà ad ottenere agli esuli, di cui più sopra è detto, che alzar potessero altare nella lor carcere, cangiandola quasi dissi in tempio a compiervi l' azion sacra per eccellenza. Non è a maravigliare che donna di sì alti sensi fosse all'uopo coraggiosa e ferma ne' suoi divisamenti ove apprendesse o necessità dell' altrui bene, o zelo di Religione, o gloria, comecchè sia, di quel Dio, che fin da' teneri anni erasi da lei posto in cima d'ogni suo pensiero. Proponeasi ella un giorno di inchinare al proprio il volere di chi avea con suprema autorità disposto intorno a non so quale affare rilevantissimo. Ed eccola, indossate le vestimenta della giocondità, cui le dimesse amava quasi sempre antiporre e sempre poi nella vedovanza, recarsi a splendido festino, dato dal Prefetto al Dipartimento del Taro, che forse non si aspettava di essere onorato dalla presenza della Marchesa, schiva di tali comparse, sebben da lui graziosamente invitata. Ma ben s'avvide dell' unico fine che quivi la condusse, quando col più fino accorgimento approfittando la Pallavicino di quella geniale letizia, tanto dir seppe che venne a capo del suo divisamento; di che lietissima, ed impaziente di recare a chi si apparteneva la dolce novella dell' impetrato favore, quasi baleno disparve da quel convegno. Nè del suo coraggio e avvedutezza fu questa la sola prova. Un' altra vuol esserne ricordata, con cui ebbe la sorte, senza averne la mira (chè sarebbe stata audacia) di rendersi obbligato l'immortale Pio VII., il quale dall' industre e vigile Matrona riconobbe il favore, per le circostanze di

non lieve momento, di vedersi restituito il Messale di solo uso de' Romani Pontefici, mentre Savona lieta e mesta ad un tempo lo avea Prigioniero illustre fra le sue mura; col che ad un errore innocènte riparavasi di personaggio a lui caro, che, costretto a togliersi dal suo fianco, il privava di quel prezioso conforto ne' suoi magnanimi affanni e nelle sue gloriose traversie. Di qui, e per molti altri rispetti fu il nome della pia Marchesa a quel piissimo ed invitto in molta estimazione. Dopo la quale fia soperchio il soggiungere l'alta opinione che di lei ebbero altri distinti soggetti, come a dire S. A. R. la Principessa Maria Antonia di Borbone che la sceglieva a compagna di viaggio nel trasferirsi dal Collegio delle Signore Orsoline di Parma al Munistero delle Orsoline di Roma nel maggio del 31, colà guidata dalle leggi, a noi non sempre note, della Provvidenza, alla quale rendeasi omaggio del pari e dal dolore dell' una città che la perdeva e dalla gioja dell'altra che l'acquistava. Ritornata dalla patria parve aversi recata in cuore pietà vieppiù tenera, e amor caldissimo delle celesti cose, frutto che da quel centro unico della fede e teatro magnifico di Religione non è raro a riportarsi. D' allora in poi, checchè da lei si facesse, parevale scarso alimento a nudrire un sì bel fuoco. Quindi quella instancabile frequenza agli atti del culto sì privato che pubblico con edificazione de' domestici e de' cittadini, de' quali era una sola voce: ecco la santa donna. Chi non avrebbe giudicato esser anco matura pel Cielo? Ma a ciò forse appena osavasi di pensare: chè ad allontanar quella idea sorgeva una secreta voce dal cuore, che lei avrebbe voluta immortale. Giacchè però nella presente condizione l'immortalità non è che dello spirito, deh! almeno non fosse stata sì presto rapita all' amore de' suoi, alla devozione della città, al conforto degli infermi, nel che levò fama di singolarissima, al sollievo de' poveri, ai quali fu in ogni tempo madre affettuosa! E certo gli anni che di poco avanzavano i sessanta, comecchè l'avessero curvata sotto il loro peso, e non poco infievolita della vista (novella occasione per lei di rassegnazione vir-

tuosa e costante) sembravano farsi a noi mallevadori di vita più lunga: e più ancora i voti che alla conservazione di essa si alzavano da tanti cuori, quanti erano gl' indigenti e gl' infelici che soccorreva, e tante volte, quante erano le grida della fame e del dolore ch' ella acquetava, cangiandole in isfoghi di bella riconoscenza. Ma ciò che a lei procacciava merito avrebbe, conforme alla sentenza di un sommo della Grecia, dovuto renderci timorosi dei nostri danni; essendo, per suo avviso, costume della Divinità, quelli più ch' altri a sè prestamente chiamare che trova più lodevoli innanzi al suo sguardo (2). La corona delle virtù di Donna Vittoria era fornita; ed ella veniva chiamata a cingerne le tempie nella regione de' Santi. Moriva qual era vissuta; della morte de' giusti: come pel contrario chi mal visse mal muore, detto pur celebre di quel sapiente medesimo che mi esime dal recare in mezzo divini oracoli (3). Diresti che della sua virtù facesse l' estrema prova l' amor materno. Accostandosi una delle figlie ad imprimerle sulla fronte omai gelida un bacio di amore, fu vista farsi violenza pel contrasto della natura e della religione; ma esciane ben tosto vincitrice coll' alzar degli occhi in atto pietoso al Cielo, e in se medesima raccogliendosi divotamente. Talchè a ragione può dirsi di lei ciò che scrisse Girolamo di quella gran Paola che era della nobile prosapia de' Gracchi e de' Scipioni: *nesciebat se matrem ut Christi probaret ancillam.* (*Hier. in epitaph. Paulae*) Fortunata! Chè videsi nel maggior uopo protetta dal Signor suo. Imperciocchè mentre sdegno e sconvolgimento dello stomaco, uno de' sintomi della enterite di cui soccombeva, minacciavano di privarla del cibo dei forti, ricoverò quanto bastasse di calma a poter munirsi di quello, quasi di viatico al gran trapasso, che avvenne tranquillissimo sull' albeg-

---

(2) *Deus saepe quos plurimi facit, eos citius aufert a vita. Eurip. in Med.*

(3) *Malus male peribit. Ibid.*

giare del dì 3 giugno 1839. Moltissimi, anche de' Parmigiani, seppero della morte di lei prima che della malattia, che durò quattro soli giorni. Breve spazio e pieno di molto risico per chi avesse indugiato in sino allora ad apparecchiarsi a morire; non per lei, che il giorno stesso che ammalò, vigilia della solennità del Corpo del Signore, partecipava col più tenero fervore de' cristiani misteri, a cui sempre avea usato frequentissimamente, senza che morder ne la potesse (tanto era nota la sua pietà) o insipido motteggio o rigida censura.

Per tal guisa chiudeva la Marchesa Pallavicino sua mortal carriera. Splendide ne furono le esequie, comecchè altramente avesse disposto per propria volontà suprema, a viva voce manifestata; nell' opporsi alla quale giudicarono (e bene) gli eredi lodevolmente adoperare, sicuri che la sua umiltà non potea più esserne contristata. Rendeva quella pompa funerale uno spettacolo commovente ciò a che mal si cercherebbe supplire con ogni più studiato sfoggio di gramaglie, il pubblico lutto. Diventa muta ogni significazione ove tace il cuore. E il cuore si affacciava sul volto degli affollati e dolenti cittadini. Può bensì l' adulazione spargere i suoi fiori o sulle culle dorate, o sui talami ridenti, o su gli scabelli del soglio; non mai sul coperchio delle tombe, ove da chi vi giace nè più si spera, nè più si teme. Ben vero è però che alle anime pie è conceduto esser giovevoli anche di là del sepolcro sia per la durevolezza de' loro provvedimenti, sia per la memoria dei loro esempi, sia, che più è, per ciò che possono appo la fonte di ogni bene, salite che sieno al bacio di Dio.

Se le espiazioni copiose ne' sacrifizi, e nelle limosine colle quali seguivi ad essere benefica per le altrui mani che spontanee si aprivano al soccorrimento de' poveri (4) ti hanno, o Benedetta, d' ogni vestigio di colpa asterea e monda, come ne giova sperare; guardaci propizia dal Cielo, e amo-

---

(4) *In ipsis implet quod in se non potest. Aug. in ps.* 121.

rosa sollecitudine ti tocchi pe' tuoi, per questa seconda tua patria, e per quanti lasciasti quaggiù ammiratori sinceri ed ossequiosi delle tue rarissime prerogative, che renderanno mai sempre il tuo nome caro a' buoni, a tutti reverendo.

Il ch. Signor Don Enrico Belloli, oltre un articolo Necrologico che leggesi nel foglio *La Voce della Verità*, di Modena, N. 1234, oltre alcune epigrafi che adornavano i quattro lati del feretro tratte da alcuni testi scritturali, e un elogio in istile lapidario che fu posto entro un tubo di piombo nella cassa della defunta per disposizione amorevole della preclarissima Signora Marchesa Paola Dalla Rosa, nata de' Conti Sanvitale, Superiora dell' unione delle Dame di Parma sotto il titolo dell' Angelo Custode, a cui la prelodata defunta apparteneva, dettò la seguente Iscrizione, che collocata vedevasi nel dì delle esequie sopra la porta della Chiesa parrocchiale di S. Uldarico.

☧

PIIS . MANIBVS

VICTORIAE . FIL. ANDREAE . DORIA . QVI . ET . PAMPHILIVS

PRINCIPIS . ROMANI

VXSOR . Θ . ALEXANDRI . MARCHION.

EX . INLVSTRI . DYNAST. PALLAVICINORVM . GENTE

MATRONAE . VETERIS . SANCTITATIS

QVAE . EXQVISITISSIMIS . CHRISTIANAE . PIETATIS . OPERIBVS

COMITATE . MODESTIA . PATIENTIA . AD . RARVM . EXEMPLVM

AC . EXIMIIS . QVIBVSQVE . ANIMI . DOTIBVS

ADEO . EMICVIT

VT . CIVIVM . OMNIVM . BENEVOLENTIAM

AC . DESIDERIVM . SIBI . DEMERVERIT

SACRA . SOLLEMNIA . EXPIATORIA

MARIA . ET . LEOPOLDINA . FF.

VNA . CVM . VIRIS . SVIS . ANTONIO . COMITE . BOSELLIO

IOSEPHO . MARCHIONE . PALLAVICINO

PARENTI . DESIDERATISSIMAE

INOPINO . FVNERE . SVBLATAE . III . NON. IVN. AN. MDCCCXXXVIIII

AETAT. LXIIII

SVPREMA . CVM . LACRIMIS

QVISQVIS . ADES

PIISSIMAE . FEMINAE

PACEM . SVPERVM . ADPRECATOR

BIOGRAFIA
DI
GIACOMO TOSI VIGNOLESE

Non come fiamma, che per forza è spenta,
Ma che per se medesma si consume,
Se n' andò in pace l' anima contenta.
A guisa d' un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca;
Tenendo al fin il suo usato costume;
. . . .
. . . .
Parea posar come persona stanca.
PETRARCA, Trionfo della Morte.

Ora ha alcuni mesi dacchè mi fu rapito dalla morte un dolcissimo amico, l' amico della mia passata infanzia e della presente gioventù. Del quale ogni qual volta mi viene ricordanza, sento profondamente attristarmi; e tanto m' intrometto in questo affannoso pensiero, che sembrami d' averlo innanzi, come soleva starmi vivente. Di gentili sembianze, tinto nel volto d' un leggiere incarnato, con persona magretta e piuttosto breve, mi si appresentava sorridente e benigno. E strettami amorosamente la mano, mi chiedeva delle cose mie, de' miei studj, dei lavori, dei piaceri e delle tribolazioni; ed ora in una parte sostenendomi, ora in altra temperandomi, m' addolciva i giorni amareggiati dalle sciagure, mi raddrizzava ne' pensamenti, m' innamorava delle buone lettere, della patria, del prossimo, d' Iddío. Oh! Giacomo Tosi, cessasti nel fiore dell' età e delle speranze, quando i parenti tuoi, e il luogo nativo attendevano da te opere non indegne d' un concittadino di Lodovico Antonio Muratori. Ed io che era esperto del tuo alto ingegno, quali magnifici presagi andava formando di te! E' mi pareva già d' udirti in fama d' Italia tutta, e per

bontà, e per dirittura, e per valore. Ma troppo presto i miei vaticinj tornarano a vuoto; tu ancora non maturo ti dileguasti, e la tua perdita mi riescì tanto più dolorosa, quanto che teneva per fermo, che la floridezza degli anni avrebbe trionfato del male, il quale ti consumò. Scorgimi dal Cielo, o anima benedetta, scorgimi in questo cammino del mondo pieno di traversíe e di miserie. Nel quale io mi trovo siccome arida foglia ai fieri buffi dei venti, o debole navicella agli infuriati marosi dell' oceano in tempesta. Per compiere virtuosamente il mio pellegrinaggio mi sforzo d' imitarti; ed affinchè altri pure t' imitino, come il meglio so e posso mi pongo qui a delineare la tua vita.

Giacomo nacque in Vignola nel giorno 7 Marzo dell' anno 1817 da Barlamo Tosi Dottore in Medicina e da Angelica Bellucci. Si provava appena il vezzoso fanciullino a mutare il passo ed a pronunciare il dolce nome della madre e del padre, quando quest' ultimo vinto da gagliarda febbre tifoidale mancò alla famiglia. Giacomino privato così del buon genitore nella puerizia, divenne oggetto delle affettuose cure della vedova madre e dei due fratelli; le quali cure egli seppe vie più conciliarsi perchè, sebbene piccolo, diede indizj d' ingegno acuto e d' animo candido. I suoi trastulli sempre si riferivano a lodevoli cose; i suoi discorsi erano cortesi e gastigati, ed i suoi desiderj rivolti ad imparare. E di questa dote fu sempre grandemente fornito finchè il Signore lo lasciò quaggiù; non avendo mai scioperato minuto di tempo in vanità ed in frivolezze. Raggiunto il settim' anno, egli si ridusse colla madre e i fratelli a Modena, affine di attendere agli studj; al quale intendimento venne collocato presso il Collegio dei RR. PP. Gesuiti. Quivi primeggiò fra i migliori condiscepoli, riportando i suoi componimenti gli encomj dei maestri ed i premj destinati a merito e ad emulazione degli scolari; quivi pure trasse sommo vantaggio a raffermare i santi principj della Religione, stati a lui da fanciullo instillati dalla madre; principj sempre coraggiosamente professati in faccia al mondo dileggiante, e i quali sì vivamente risplendettero

nel tempo della malattia, che lo precipitò al sepolcro. Frequentando le scuole Gesuitiche strinse conoscenza con parecchi dei compagni, e seco loro usava di condursi al diporto nell'ore concesse a ciò dai genitori dopo le fatiche dello studio. La sua buona indole, la sensatezza de' parlari, e certa amabilità che possedeva nei modi, ad essi lo resero diletto; gli si affoltavano intorno e lo dimandavano di consiglio e di lumi; dal che egli, sebbene così tenerello, prendeva opportunità di ammonirli e di ammaestrarli con gentilezza infinita. Perciò Giacomo entrò subito nell'amore dei maestri, che prodigarongli somme carezze; alle quali seppe corrispondere non coprendosi già del vile ammanto dell'adulatore, ma esprimendo loro lealmente i suoi sentimenti di gratitudine, ed ubbidendo con sollecitudine ed alacrità alle regole imposte allo scolaro. Ond' è che puossi in questa parte collocare vero modello da seguirsi ai giovani, che allo scopo d'imparare, progrediscono di palestra in palestra, d'uno più agevole in altro più arduo studio. Anche la sua pietà religiosa fu altrui esemplarissima: stavasi divoto e tutto raccolto in se dinanzi all'altare dell'Altissimo, e riceveva con molto fervore ne' giorni prescritti e nelle feste più solenni il Pane di vita eterna. E come la sua devozione era spontanea, verace e non affettata; così la sua modestia e la sua umiltà, lontane da qualunque infingimento o doppiezza di cuore, venivano associate da cortesia di costumi, e da squisita educazione. Nel 1831 passò ad udire filosofia; la quale fu all' intelletto di lui un sole che illumina il mondo dopo l' incerto chiarore dei crepuscoli. Giacomo penetrò nelle più sottili e profonde disquisizioni della Logica e della Metafisica; ammirò l' ampiezza incommensurabile degli attributi di Dio nella Teologia naturale; nell'Etica s'informò a condurre rettamente la vita e a distinguere il bene reale dal falso; e nelle matematiche scorse la verità, spoglia d'adornamenti sì e con sembianti rigidi ed austeri, ma ciò non ostante bella e carissima a chi sortì dalla natura mente limpida e desiderosa d'apprendimento.

Terminato lodevolmente il corso filosofico, si dedicò alla Giurisprudenza, della quale trapassati tutti gli studj senza interruzione e con applausi dei valentissimi Professori, assegui la laurea Dottorale nel 1837. In questi anni cominciò sventuratamente a gettare radici in lui quel male, che a poco a poco lo ridusse a morte; sicchè per alcun tempo venne astretto ad uscire di convitto e tradursi presso la propria famiglia, affine di attendere con più solerti cure al rimettimento della salute dubbiosa. Riconfortatosi d'alquanto, almeno nell'apparenza, fece ritorno al convitto, stanziando nel quale, di nuovo s'affievolì per l'indefessa fatica da lui posta nell'apparare gl'insegnamenti e dei proprj Istitutori, o dei più celebri Scrittori di Giurisprudenza. Dai quali in corto spazio trasse tanta dottrina, che ordinata dal suo finissimo discernimento valse a trasportarlo nei dibattimenti dei tribunali, ove sotto nome altrui trattò cause civili, e con allegazioni criminali, mettendo a prova ragioni ed eloquenza, tolse di carcere alcuni prigionieri. E poichè ho accennato dell'eloquenza di lui, mi sembra ora conveniente di dare qualche cenno alla sfuggita dell'amore e della venerazione che portò ai Classici Latini ed Italiani. Esso li studiò profondamente, e ne assaporò i tratti più sublimi e magnifici, dai quali fece larga incetta per se. Di loro non parlava, senza aggiungere al discorso espressioni di ammirazione e di riverenza; e con bella prontezza, ove tu il richiedessi, ti poneva in mostra le squisitezze loro. Nè già si pensi ch' egli dispregiasse i moderni: li aveva anzi in istima; ma quelli solo i quali s'argomentano di raccogliere la letteratura sotto le bandiere del Cristianesimo, seguendo però nelle altre parti la scorta dei buoni antichi, e non già coloro che vorrebbero le opere dei passati porre in non cale, ed introdurre nelle scritture dei presenti ogni stranezza de' più bizzarri cervelli. Conciossiachè dicesse, che, ove s'intenda di camminare sulle orme di quegli esemplari perfetti ch'hanno battuta la strada del vero e del bello, debbasi ricorrere ai Classici; quivi imitazione della natura, e pratica fedele delle regole dalla

medesima poste ad indiriggere chi s'ingegna di far opera, sia nelle lettere, sia nelle arti. Questo amore alle cose armonizzate scaturì ancora in lui dall'essere temperato a sentire delicatamente nell' arte musicale. Nelle ore del diporto godea di ripetere sul piano-forte le grandiose e patetiche melodie; e per cotest' ultime teneva maggior simpatia, conciossiachè fossero ripiene di quella cara melanconia che tanto piace ai cuori bennati. Alle volte si dilettò ancora di formare da se qualche componimento musicale; ed alla patria lasciò, unica memoria, le note d'un Inno dedicato a S. Decenzio martire. Io udii quest' Inno intonato dalla Vignolese gioventù, allorquando venute di Roma quell' ossa sacrosante, si trasportavano processionalmente nelle contrade del Castello, e ne fui commosso grandemente. Perchè quei concerti facili, soavi, divoti e pieni d'esultanza, cantati in giorno tanto solenne, innanzi ad un campione di Cristo, ripercossi dall'eco delle vicine collinette, onde s'incorona Vignola, avevano in se una dolcezza ed una potenza maravigliosa a destare commozione in chi ama la Religione e la terra natale. Quest' Inno rimarrà perpetuo monumento ai nostri nepoti del suo genio per l'armonia e ritratto dell'anima sua gentilissima, imperciocchè quasi ve la trasfuse e ve la compendiò. Quando noi loro racconteremo come lo formasse un nostro caro amico e concittadino, vinti dalla ricordanza d'averlo perduto immaturamente, saremo costretti alle lagrime; ma se i nepoti c'interrogheranno, come in mezzo alla festevole musica dell' Inno si risenta alcun che di mestizia, risponderemo loro, che forse Giacomo presago di morte prossima non poteva imaginarla lietissima, ovvero che il Santo Martire, al quale era dedicata, tale gliela inspirò, a rendere noi accorti, che presto avrebbe chiamato il suo divoto in cielo a farlo con se beato. Della quale sollecita dipartita di lui io già incominciava ad avere in cuore mesto presentimento nell'autunno dell'anno 1838, chè lo indiziavano il dimagrimento della persona, la tosse che rendevasi più frequente, la somma debolezza dello stomaco a

digerire, e l'affanno accresciutosi del respirare. Se non che scorgendolo alle volte inginocchiato avanti l' altare di S. Decenzio pregare con sì viva fiducia e con sì pio raccoglimento da innamorare altrui ad imitarlo, mi confortava d'una speranza; io sperava che le reliquie venerate gli avrebbero dal Signore implorata la salute. I disponimenti della Provvidenza correvano ben diversi da' miei pensieri: Giacomo era stato creato perchè giovine ascendesse agli eterni riposi, e pochi mesi dopo vi salì di fatto. — Ricondottosi nel novembre dell'anno medesimo colla famiglia a Modena, per ivi terminare la pratica di Giurisprudenza, continuò sempre a scadere, e specialmente sull'incrudire del verno rinvigorendosi in lui i sussulti della tosse e prendendolo una leggiere febbricciatola, fu obbligato al letto: nel febbrajo la sua malattia venne già dai medici dichiarata incurabile. Egli stesso s'avvide che la sua sentenza era stata segnata, e non ne fece lamento, nè cercò d'appellarsene; anzi sottoposto alla volontà di Dio, con voce riposata e confidente pronunciò: *fiat voluntas tua*. In tutto il tempo che a questo duro travaglio gli bastò la vita, apparvero maravigliose la costanza, la pazienza e la rassegnazione colle quali sosteneva infiniti incomodi, acuti dolori e terribili angoscie. Premevagli sommamente l'abbandono della madre, dei fratelli, degli amici e della patria; ma in cima di tutti i suoi pensieri stavagli la salvezza dell'anima, per la quale ogni affanno pativa volonteroso, ed onde si raccomandava così ferventemente alla Madonna della Pieve (1) ed al suo diletto S. Decenzio.

Pochi giorni prima del suo cessare io andai a ritrovarlo. Giaceva steso in letto, smunto e pallidissimo nel volto, cogli occhi languidi e la voce affievolita. Appena mi scorse

---

(1) Questa Madonna è un devoto e miracoloso simulacro di Maria, venerato un miglio lungi da Vignola, verso ponente, in un Oratorio, reliquia dell'antica Parrocchia di Vignola, che ivi, or sono alcuni secoli, s'innalzava.

sembrò tutto rallegrarsi. Mi guardò benignamente e sorridendomi in quell' atto amabilissimo col quale soleva sempre, volle stringermi la mano. Quella stretta di mano mi fece rabbrividire, conciossiachè fosse in me nata temenza che sarebbe stata l'ultima; la qual cosa purtroppo si verificò! Allora egli volgendomi il discorso, mi porse solenni parole, le quali io qui trascrivo, e perchè stiano prova del suo bel cuore, e perchè tornino d'esempio ai giovani leggitori. « Oh! amico dolcissimo, mi disse, io desiderava ardentemente di conversare con te avanti l'estremo mio sospiro. Imperciocchè voleva ammonirti, che su questo guanciale s'imparano le grandi verità; e le scempiaggini del mondo che un tempo tanto ci abbagliavano scompajono come la nebbia al vento. Che è mai la gloria e la nominanza? Che sono le dovizie a petto d'una coscienza tranquilla? Oh! mio affettuoso, rammenta sempre i miei detti. Sii pietoso, non paventare lo schernevole riso degli insani, se metti in opera ciò che ti comanda la Santa Religione. Quando la tua ora sarà suonata, tu ti troverai nelle stesse condizioni, nelle quali adesso io mi rinvengo. Se desti ascolto ai derisori, costoro che ti gioveranno?... Ama eziandio Vignola, amala questa patria cara, chè ella lo merita. Celebre per li sommi uomini che donò al mondo, forse ora non è pienamente felice... concedi a lei tutta la tua affezione, mentre ti chiede sollecitamente che tu attenda a porre in mostra le sue glorie. Io t'incoraggai tante volte!... » Frattanto le lagrime gli scaturivano abbondanti e caldissime dagli occhi, ed io pure piangeva più forte, e bagnava l'amorosa sua faccia. Quel dì fu l'ultimo in cui lo vidi.

Il male sempre più s'aumentò: la madre e i fratelli lo attorniavano gemebondi, già conscj che egli stava prossimo a trapassare dalla vita presente all'eterna. Giacomo, il quale osservava che il loro immenso affanno, sebbene a viva forza rattenuto, non ostante traboccava loro nel pianto e ne'sospiri, Giacomo grandemente com'essi afflitto, procurava di racconsolarli e di racquetarli. Annunziatogli l'arrivo del Sacerdote, non si conturbò; anzi rasserenandosi tutto, si

fece ad intertenersi con lui, intorno all' eterna salute, ai conforti religiosi, all' anima e a Dio. Espresse la viva brama di sciogliersi di questa vita nel Giovedì Santo, il quale di poco distava, perchè in cotal giorno aveva sempre celebrata la sua Pasqua. Il Signore, se non esaudillo in ciò, gli fu peraltro largo in altra brama sua, la quale era di morire in tutta chiarezza dei sentimenti. Ricevuto per due volte il sacro Viatico, e poscia l' estrema unzione con invidiabile placidezza, inculcato a' suoi il culto del Sacro Cuore di Gesù e di Maria, lasciata in testamento una somma di danaro a decorare l' altare di S. Decenzio, spirò nel Sabbato Santo (29 Marzo 1839) quando la Chiesa celebra la gloriosa ricordanza della Risurrezione del Divino Redentore. Prima di volare al seno dell' Eterno, volle abbracciare la madre ed i fratelli; diede loro l' estremo bacio, e dimandò affettuosamente che essi ancora insieme si baciassero. I quali mentre stavano in cotal atteggiamento, egli soggiunse « Rimanetevi sempre o cari miei in questa concordia, nè mai vi disgiungiate. Se anche v' ammoglierete ed avrete figliuolanza, non prendiate motivo da ciò di separarvi. Siamo peregrini nella valle del mondo; l' opulenza a nulla monta, ma la domestica tranquillità è la sola gioja che ci rimanga quaggiù. Quando alcuna dispiacenza venisse malvagiamente a rompere la vostra unione, ricordatevi di me, e sovvenitevi che forse ombra invisibile m' aggirerò fra di voi, sconsolato di scorgervi in ira. L' ira fra uomo e uomo è origine di sciagure, ma tra fratello e fratello è di maledizione — E voi mia tenera madre verrete privata di me ... Ah! madre ... » Nè continuò oltre, chè la piena del cordoglio non lo permise.

Di questa guisa morì Giacomo Tosi nel vigore dell' età, nel compiersi delle speranze, nel tempo in cui aveva data prova del suo robusto ingegno. Vignola si compiaceva molto in lui, perchè ammiravalo sulla via già corsa da' suoi figli immortali. Ma egli disparve, e tostochè in essa si diffuse la tristissima nuova, fu universale il compianto. Essendo il cadavere di lui quivi trasportato per avervi

sepoltura, tutti i Vignolesi s' affrettarono ad onorarne i funerali. I giovani circondavano la bara ov' egli giaceva, e gl' imploravano flebilmente la requie del Paradiso.

Due mesi dopo la morte di lui io mi condussi a Vignola per bearmi alcuni giorni in mezzo ai miei parenti ed amici. Mi sembrò che ad una perfetta letizia alcun che mi mancasse, e presto m' accorsi che ciò diveniva dalla sua perdita. Io volli allora andare a visitarne la tomba .... e su quella piansi e pregai.

Modena 3 *Dicembre* 1839.

Francesco Selmi.

DELLA VITA E DE' COSTUMI

DI

GIOVAN LUIGI GENÉSI

TORINESE

I buoni esempi contemporanei e tolti dalle classi or mezzane or infime della civil comunanza non si avrebber giammai a tacere, perchè più spesso e più facile sono acuti stimoli a virtù. Quel magnificare solo le cose antiche, e le presenti non curare darebbe vista di secolo corrotto: commemorare poi sempre e levare a cielo i fatti di chi per natali per titoli e per grandi facoltà sta in alto locato spegnerebbe spesso in cuore a molti la brama della imitazione. Il che per singolar modo si avvera nelle virtù domestiche e cittadine, e più in quelle umili semplici e chiuse, ma non men generose e grandi che c' insegna il vangelo. Però noi avvisiamo che non a queste volesse accennare il divino poeta, quando facea dire a Cacciaguida l'animo nostro non posare nè fermar fede in quello che ode per esempi che abbiano la lor radice nascosa ed incognita. Inteso quell'altissimo intelletto a guarire più le pubbliche che le private piaghe d'Italia col santo ministerio della poesia, voleva che non da persone di basso stato e di poca voce, sì dai grandi si togliessero quegli sfolgoranti esempi, onde odiosi si fanno ai popoli i vizi, desiderabili ed imitabili le virtù. E come pensava operò e scrisse, le più sovrane teste a suo senno o fulminando o

di eterno serto inghirlandando. Ma noi che a popolo modesto, gentile e tranquillo parliamo, noi che la virtù bramiamo veder risplendere nell'aurea mediocrità di cristiane famiglie, proporremo in questa breve scrittura un imitabil esempio, toltoci poc'anzi di sotto gli occhi e tratto fuori dall'umile fondaco di un nostro concittadino. La vita semplice e dimessa, ma del pari utile ed operosa di Luigi Genési mostrerà aperto, chi voglia conoscerlo ed imitarlo, che in ogni tempo fiorisce virtù, e che la cristiana cattolica religione ogni grado e condizione della vita annobilisce e santifica.

Di Gioanni Giacomo Genési e di Margherita Rignon nacque Luigi Francesco in Torino il 17 febbrajo 1765. I genitori di antica fede e virtù ben presto alla modestia, alla temperanza, all'amore della fatica, allo studio e alla pratica della religione lo allevarono. A sì buon coltivamento non andarono falliti speranze e frutti. Fanciullo e scolare, contavano quei che lo conobbero e usarono con lui, fuggire i soverchi trastulli, non mai oziare, schifare i discoli, co' più buoni compagni legarsi, i poveri aiutare, visitare chiese, sacramenti ricevere: senno e pietà prematura. Uscito di fanciullo, l'assennato padre lo trasse dalla scuola al fondaco; che in quei tempi i genitori si studiavano per lo più avviare alla lor arte e professione i figliuoli, nè si erano ancora tanto deste ed accese quelle matte e stolide ambizioni di padri avidi ed ignoranti che sulla ruota ruinosa della fortuna in alto pingono, checchè ne avvenga, lor figliuolanza. E a che ciò sia riuscito noi lo vediamo, e gli avvenire meglio di noi sel vedranno. Per più di venti anni esercitò la mercatura (trafficava in pannine) con fama d'integrità e di giustizia più rara che singolare. Narrano ch' entrato al fondaco e trovato che suoi fattorini avessero per le vendute merci tolto più del giusto agli avventori, ei forte ne li garriva, e il di più sborsato ai compratori restituiva. Di che il suo fondaco venne in grandissima riputazione e frequenza; ed ei di giusti mediocri ma continui guadagni il patrimonio, dal

padre lasciatogli tenue ed angusto, a meraviglia sopra a cento ottanta mila lire ampliò. Imparino quei che si danno ai traffichi e a qualunque altra arte o mestiero che i subiti ed ingiusti guadagni più presto più tardi vanno in dileguo, e figliuoli e case sperperano e disfanno, i modesti e regolati a coscienza crescono, si afforzano e le famiglie perpetuano in pace e prosperità, dagli uomini amate, da Dio benedette. Buon cittadino, onestissimo mercatante non era però nelle cure della casa e del fondaco tanto ingolfato, che non gli lasciassero agio e tempo alle opere di pietà verso Dio, di carità verso il prossimo. Si ascrisse a pie confraternite, all'oratorio di s. Filippo Neri diè il suo nome, di tutti i santi esercizi e divozioni che quivi si fanno anima e vita. Appresso nel 1783 fu accettato alla veneranda congregazione della Madonna Santissima della Fede, che i banchieri, negozianti e mercanti di Torino con singolare pietà tengono nel Collegio della Compagnia di Gesù ne' santi Martiri intitolato. A così fatte adunanze ei recava colla voce e coll' esempio tutte quelle virtù, per che furono da' padri nostri tanto saviamente istituite, e dalla Chiesa sì caldeggiate e protette. Non invido, non garoso, non ambizioso, non mettitore di scandali, non seminatore di scisme. Umile mansueto benigno e modesto procacciava tenere gli animi legati co' vincoli di quel fraterno amore, onde si hanno a segnalare le cristiane raunate, se non vogliono in turbulente congreghe di malcontenti degenerare. Scelto a prefetto, per sentimento di vera umiltà di sedere nel primo posto a tutta sua possa rifuggiva: semplice confratello, nelle adunanze dei dì festivi l'ultimo luogo si prendeva, al meno appariscente ufficio di portinajo contento. Zelatore della gloria di Dio e della salute eterna delle anime, quando si davano ai congregati gli spirituali esercizj ei si piaceva a tutti fornire divoti libriccini, che ai saldi principii della fede e alle massime cristiane in quella solitudine meditate mantenessero anco di poi vivi e svegliati gli spiriti. Da queste congregazioni pertanto uscito rinfocato nella carità si dava a soccorrere i fratelli infermi ed altri ancora ne-

gli spedali e nelle case. Trovatili poveri aiutavali prima nel corpo col rifarne i letti, col ristorarli di cibo e di opportune limosine provvederli. E poi all'anima volgeva sue cure: insegnare il catechismo, esortare alla pazienza, preparare le coscienze a nettarsi dei peccati, a ricevere con frutto i Sacramenti disporle. Alle quali pratiche di evangelica dilezione si diè poi tutto, quando in età matura vistosi a sufficienza agiato di beni di fortuna, ma di continuo da frequenti infermità travagliato, lasciò affatto la mercatura. Parve allora la sua carità dilatarsi e quasi senza impaccio di sorta correre in cerca dei bisognosi. De' poveri malati ch' eran la prima sua cura teneva registro: ne' tugurii più erti sconosciuti ed angusti ascendeva, e alle necessità d' ogni maniera portava soccorso. Se vi aveva famiglie venute in calamità e a povertà vergognosa ridotte, qui largheggiava e raddoppiava le sollecitudini di padre di tutore di consigliero di confortatore, d' ogni cosa. Mai si rifiutò ad alcuna elemosina: ogni opera buona che proposta gli venne promosse, tal che fu meraviglia che con tenue fortuna a tutto bastasse: tanto è sottile industriosa operosa e saggia economa la carità cristiana. Pochi anni or fa legatogli da un suo ricco parente la somma di lire quattro mila, ei ve ne soprappose altre mille cinquecento, ed un patrimonio ecclesiastico ad un giovine cherico sprovveduto di censo paterno e di benefizio fondò. Simile adoperò con due altri dabben giovinetti, sicchè per povertà dal santuario non fossero schiusi. Fu terzo del bel numero di quei caritatevoli cittadini che all' ospedale di s. Luigi posero mano, il quale poi a tanta grandezza e lustro mercè la liberalità sì del principe, sì dei privati è divenuto. In questo furono allora e poi i suoi amori, in questo le sue delizie. Sceltone da prima a rettore nè cessava fatiche, nè sollecitudini risparmiava perchè fosse bene amministrato, e riuscisse agli altri spedali norma, alla città esempio di patria carità. Quando per sue infermitadi fu costretto a diporre quel carico, l' affetto non dipose. Oltre alle frequenti largizioni, sovente lo visitava, ed era nell' uscir di casa l' unico suo diporto: ai casi ur-

genti provvedeva: alle tornate dei deputati e conservatori colla presenza e col consiglio interveniva. Le quali prove di affetto coronò finalmente col lascio di sessantaseimila lire, acciò sei letti in perpetuo vi fossero mantenuti, e le sue dilette congregazioni dell'Oratorio e della Madonna della Fede non dimenticò, perchè a queste pure legò buone somme a soccorso di fratelli bisognosi od infermi. Quando nel 1816 tornavano per volere dei cieli a rifiorire le antiche istituzioni, e la casa degli esercizj vicin di Torino voleva essere ristorata e al primiero suo uso restituita, ei fu de' primi, e promotori e benefattori alla santa impresa. A solo Iddio è noto quel ch'ei fece in segreto: sappiamo certo che a persone d'ogni età e condizione povera allargò la mano, e più fanciulle a lui dovettero la difesa dell'onestà nel mondo, la pace del cuore nel ritiro de' chiostri o dei ginecei. E quello che fe' in lui singolare la carità cristiana dalla pomposa filantropia dei filosofi fu il praticare tanta virtù di cheto, senza rumore, senza sfoggio, lontano dalla ipocrita burbanza de' farisei. Fu l'adempiere alla lettera quel del vangelo « *Non sappia la sinistra tua quel che si faccia la destra tua* ». E oltre a ciò provvedere non meno al bene delle anime che dei corpi de' suoi cittadini. Perocchè i dubbiosi in lui avevano un consigliero, i vacillanti un sostegno, un conforto i tentati, gli afflitti un consolatore, un dolce ma efficace ammonitore i traviati.

Nè si pensi esser queste esagerazioni di rettore a picciole cose ingrandire. Chi non sa, o sapere non vuole che possa in animo cristiano la religione di Gesù Cristo è cieco della mente, nè può pur immaginare non che vedere i prodigi dell'evangelica carità. Il Genési secondo sua condizione e stato, fu uomo perfetto: tutte sue azioni santificò, conciossiachè a norma della divina legge che si guardava di mai prevaricare, le moderasse. Di costumi illibatissimo, la stola della grazia nel battesimo rivestita si studiò di non mai macchiare di colpa grave: da' piaceri anche leciti astinentissimo, visse smogliato in perpetua continenza, di ricchezze di onori di rinomo non curante: a vita oscura e nascosta

per sè affezionato, solo desto e nella luce del pubblico a bene e consolazione de' suoi fratelli: del resto esule e pellegrino sulla terra. Verso tutti riverente ossequioso niun disprezzare, di niuno mal dire, le altrui azioni eziandio se talvolta men rette in bene volgere e interpretare. Di sè, delle sue limosine, delle opere sue o picciole o grandi, non che darsi vanto o con piacere raccordarle, non mai parlava: lodato, le lodi rigettava: il suo nulla umilmente e veramente riconosceva: solo in Dio rifondeva tutta la gloria. Ebbe gran spirito di orazione e familiarità con Dio, alla cui presenza, alla guisa degli antichi Patriarchi e di tutti i Santi, qui sulla terra di continuo camminava. In fede sì saldo, che ito un tempo per consiglio di pia persona a pellegrinare ad un santuario de' santi Apostoli Pietro e Paolo sito nell'Umbria, quando per una ostinata sciatica più dolorava, n'ebbe tosto ottenuta la grazia, e a Dio piacque fu sano. Divotissimo ch'era di Nostra Donna, nel 1818 con gran fervore di spirito a que' pietosi si volle aggiugnere che del bellissimo nome si onorano di Figli di Maria, e con ispeciali pratiche di religione le principali solennità ne festeggiano. E a questa società novella diè pure con qualche lascito un pegno e testimonio di sua pietà. Colla spessa lettura delle divine scritture e di molte opere spirituali si era invasato nella mente una meravigliosa quantità di detti e massime sante che a tutte le occasioni avea in pronto a parlare or con Dio or di Dio. Alla volontà di Lui sì sommesso che frequente lo adorava, di tutto rendeagli grazie sì che anche ne' dolori, e nella noia delle lunghe e penose malattie non fu mai udito uscire in lamenti. Nè queste rare virtù di cristiano lo facevan taciturno e melanconico nel conversare, inetto e dappoco nell'operare: chè virtù e pietà non sono nè denno essere cosa zotica e dura, nè hanno a tenere del macigno e della selva. Di modi fu semplice ma cortese, nelle compagnie amabile e dolce e in trattare negozi assennato e prudente. Nell'ultimo scorcio di sua vita più spesso accoglieva in casa i conoscenti e gli amici con sulle labbra il riso, e in santi e lieti discorsi gl'inter-

teneva. Non è quindi a meravigliare se a tal vita la sua morte sì ben rispose, come contano quei che spesso lo visitavano e vi furon presenti. Pochi dì innanzi confortato da un amico a speranza di guarigione, con volto a ilarità composto « *Sono*, disse, *or bene settantaquattro anni che cammino verso la patria beata. Or che io sto per mettervi finalmente il piede ed entrarne al sicuro possesso, vorreste voi ch' io pensassi a dar volta e tornarmene?* Gli amici e i parenti, e in particolare la cognata Teresa Cerruti Genési di sua perdita dolorosa con affettuose parole consolava, e pieno di viva fede, di ferma speranza e di affocata carità nel desiderio di vedere svelatamente Iddio si struggeva. I sacramenti della Chiesa, ai quali sì spesso e con tanto suo gusto e pro aveva partecipato in vita, chiese con istanza, e ricevutili lietissimo in viso e quasi della sua corona sicuro, ad imitazione del santo suo protettore Luigi Gonzaga, poche ore innanzi della morte con fioca voce l'inno di grazie intuonava. Con tali sensi e affetti nel cuore, con tali accenti sulle labbra, in volto tranquillo e sereno trapassava quell' anima benedetta nel giorno cinque di luglio di quest'anno mille ottocento trentanove, a quattro ore e mezzo pomeridiane. Morte sì beata invidiabile e veramente nel bacio del Signore, non sterilmente ammirare, sì imitare ci faccia la vita e i costumi di Luigi Francesco Genési.

C. G.

LETTERE LOGICHE

DELL'ABATE SEVERINO FABRIANI

AL

PROFESSORE M. A. PARENTI

SOPRA

LA GRAMMATICA ITALIANA

PE' SORDI-MUTI.

(*V. in questo volume a facc.* 190).

LETTERA V.

Sopra i pronomi dimostrativi di persona, ossia delle parole personificanti.

PREGIATISSIMO AMICO

Nella passata settimana avendo io fatta una corsa di autunnale sollievo al nobile castello di Monteveglio, o più propriamente di Montebello, contro cui fu rotta l'empia possa dell'armi d'Arrigo IV, per la virtù dell'inclita contessa Matilde; e quinci per quelle amenissime colline salito il monte di S. Antonio, per godere del vaghissimo incanto che si presenta a levante mirando sopra ubertosissime campagne sorgere que' poggi che servon d'ornamento e sostegno al magnifico tempio della Vergine Custoditrice della dotta Bologna; a settentrione illimitatamente estendersi il piano di Lombardia gemmato di tante ville e castelli e città; a ponente aprirsi balzi e dirupi stupendamente orrendi, e scorrere il bel panaro sulle cui sponde torreggia l'illustre Vignola co' suoi clivi dipinti a variegati colori; a mezzogiorno poi fiorir sotto i piedi deliziosa vallata, cinta intorno da' serpeggianti giri della Samoggia e del Paraviero, e dirimpetto elevarsi i superbi

Apennini, io in questi soffermava gli sguardi cercando distinguerne i luoghi, e quello in prima non tanto celebre per aver dato i natali ed il nome al nostro immortal Montecuccoli, quanto caro al mio cuore, perchè fortunato di possedere voi nelle ferie autunnali; e pareami quasi con dolce illusione vedervi e parlarvi e ricevere le desiderate vostre risposte. Intanto però un pensier mi pungeva ricordandomi la lunga tardanza mia nel continuarvi le lettere sopra la Grammatica. Sicchè giunto appena alla città, vengo colla presente ad intrattenervi dei *Pronomi* diversi che servono a dimostrare persona.

Osservava giustamente il P. Buffier: « Da che si parla « del *Pronome*, niuno è giunto a ben conoscerlo; quasi « la natura di esso fosse uno di que' secreti impene- « trabili, cui non è permesso addentrare. Basta leggere « il dotto Vossio, lume della sua età, e l'eroe de' gram- « matici. Dopo aver egli dichiarato, e con ragione, man- « canti essere tutte le definizioni date prima di lui, « pronunzia, che *il pronome è una parola la quale in « primo luogo si rapporta al nome, ed in secondo luogo « significa alcuna cosa* (*Buffier*, *Gramm. fr.* n. 4). Definizione applicabile ad ogni aggettivo, ossia parola qualificante, o determinante; e perciò inesatta. Il Sanzio cominciato aveva ad avvisare nel pronome la natura del nome sostantivo; ed il lodato P. Buffier illustrando questa idea, ne fece un nome sostantivo comune, dotato di forza a tener le veci del nome particolare. Così tornava sempre la sentenza che il pronome supplisse e rappresentasse il nome, secondo che indica la parola *pronome*; e da questo falso principio nasceva poi l'impossibilità di ben iscoprirne la natura; e quindi il ripugnante aggregamento fatto ai pronomi personali di quell' altra numerosa caterva di pronomi possessivi, dimostrativi, relativi, asseverativi ec. i quali nella lettera precedente si è dimostrato costituire una classe particolare di parole determinanti. Tanto nelle trattazioni scientifiche è grave officio la retta denominazion delle cose; e tanti sono gli errori ed i pregiudizj che da

un falso nome derivano. Il Du Marsais, il Condillac proponevano altre difficoltà, le quali intricata sempre più mostravan la via per giungere allo scoprimento della natura del pronome. Finalmente il profondo grammatico Beauzée, affisando la specifica differenza tra il pronome ed il nome, felicemente a mio parere pervenne alla gloriosa scoperta. Vi piacerà udire le stesse sue parole.

« Il nome ed il pronome hanno qualche cosa di comune,
« giacchè nel discorso servono essi allo stesso effetto, ed
« han nella frase la funzione istessa: e questo carattere
« comune pare consista nell'esprimere l'uno e l'altro de-
« terminatamente gli esseri di cui si voglia tenere discorso.
« Il nome indica determinatamente gli esseri, denotandoli
« per l'idea della loro natura: ma non egualmente il pro-
« nome; giacchè lo stesso pronome può designare esseri di
« nature diverse; per es. il *tu* indica un uomo, quando
« si dirige la parola ad un uomo; esso stesso indica un
« cavallo, un cane, un albero, un ruscello, il cielo, la
« terra, la repubblica, un essere astratto, un essere reale,
« la Divinità medesima, conforme all'indirizzamento del
« discorso: tutte le nature sono indifferenti alla signifi-
« cazione del *tu:* ma *tu* indica costantemente l'essere
« al quale è indiritta la parola, qual che ne sia la na-
« tura: *io* indica costantemente l'essere che parla, o che
« vien supposto parlare, ec. I nomi dunque esprimono
« esseri determinati denotandoli per l'idea della loro na-
« tura; i *pronomi* esprimono esseri determinati, ma indi-
« candoli per l'idea della loro persona (*Beauzée, Grammaire générale* Tom. I. Livr. II. chap. 2).

Continua quindi l'illustre Grammatico osservando, come nel discorso tre possono essere le relazioni generali nel soggetto della proposizione; perocchè o questo soggetto pronunzia egli stesso la proposizione riguardante sè stesso; o la riceve indiritta a sè da un altro; oppure esso n'è semplicemente soggetto senza nè pronunciare, nè ricevere a sè diretto il discorso: ed ecco la distinzion necessaria delle tre persone, prima, seconda e terza. Nota poi come negl'idiomi vol-

gari la parola *persona* nata sia dalla latina *persona*, che significava le artificiose maschere usate nel teatro antico, entro alle quali la voce non solo suonava, ma atteso a' riverberi delle ondulazioni sonore (italianizzando il latino) personava. Come poi diverse erano le maschere de' rappresentanti secondo la diversità de' rappresentati, così nel teatro si cominciò a distinguere la diversità delle persone, non per riguardo all'attore, ma per riguardo al soggetto cui l'attore rappresentava: e la parola *persona* dal teatro a poco a poco passò nel discorso non solo del volgo a dinotare l'uomo o la donna, ma ancora de' filosofi ad indicare quello che sussiste nella natura ragionevole, e de' grammatici a significare quello che parla, o a cui si parla, o del quale si parla.

Intorno però all'origine della parola *persona*, io più volentieri mi sottoscriverei all'opinione del Vico (non però nella parte concernente ad un primitivo *parlare mutulo*) il quale giustamente osserva non poter in latino *persona* derivare da *sono*, ripugnando a ciò la differenza nella quantità; e considerando poi li costumi delle nascenti nazioni, quali ce li presenta l'antica poesía e la moderna istoria, verosimile pensa i primi uomini valorosi essersi gloriati ornarsi delle pelli delle vinte fiere; e quest'ornamento aver dovuto servire ad essi ed ai loro discendenti per insegna, o maschera, o persona: onde la parola *persona* ebbe ad esser congiunta ad un antico verbo *personari* significante vestir pelli di fiere, ed all'altro *opsonari*, cibarsi di carni salvaggine cacciate (*Principj di scienza nuova*, Lib. IV. in fine).

Qualunque sia però la sentenza che ad altri piaccia in proposito, egli è abbastanza dichiarato come nella prima persona il pronome *io* indichi la relazione del soggetto che parla di sè medesimo; nella seconda persona il pronome *tu* indichi la relazione del soggetto al quale si parla di lui medesimo; nella terza persona il pronome *egli* indichi la relazione del soggetto del quale si parla, ma che nè dirige, nè riceve il discorso. Così, indicando gli

esseri per l'idea precisa d'una di queste tre persone, serve il pronome ad esprimere, come il nome, esseri determinati, senza partecipare però alla natura del nome.

Per altro modo parmi si possa confermare, quanto intrinseca sia la differenza che distingue dal nome il pronome, e quanto questo nella prima sua origine sia lontano dall' essere destinato per richiamare l'idea del nome e servire a suo vicegerente. Perocchè, a mio avviso, nell' umano discorso il pronome ebbe ad essere, per natura, anteriore al nome. Spiegovi il mio pensiero scegliendo dall'Alighieri uno tra mille esempj. Quando il poeta, nel terzo del purgatorio, giunto appiè del monte dove più erta era la roccia, ebbe veduta quella gente degna che gli dice : *intrate innanzi :* uno di loro incominciò :

Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso ;
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I' mi volsi ver lui, e guardâ fiso:
Biondo era e bello e di gentile aspetto ;
Ma l'un de' cigli un colpo avè' diviso.
Quando i' mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai, ei disse : Or vedi :
E mostrommi una piaga a sommo 'l petto :
Poi disse sorridendo : I' son Manfredi.

Giudicate voi da prima, pregiatissimo amico, se in tutto questo dialogismo i pronomi *io*, *tu*, *egli* si possan mai dire rappresentanti del nome, mentre il nome è agli interlocutori scambievolmente ignoto? Ma ciò che più importa all' intendimento mio, come potea Manfredi far palese a Dante il nome suo, senza aver ricorso al pronome *io*, e se prima nel linguaggio non fosse stato di scambievole intelligenza il pronome? E quel che a Manfredi, avvien tutto giorno a noi, se vi ponete mente, allorchè dobbiamo apprendere il nome ignoto di alcuna persona. Il perchè ogni linguaggio ebbe dalla prima origine a possedere i pronomi personali, ed a sentirne così l'importanza, che non bastogli il

trovamento di questi applicati alla terza persona del verbo, ma il verbo istesso modificò per la prima e la seconda persona, se pur nel discorso non furono la prima e la seconda persona le primiere per natura nell'essere adoperate; giacchè il discorsò primo doveva essere provocato dal primo bisogno della persona parlante manifestato ad una persona seconda. E per questo principio sembrami dèrivi splendida conferma alla sopra lodata sentenza del Vico, e in bell'accordo si mostrino la logica e la filologia; perchè se anteriormente ai teatri ebbero gli uomini a possedere ed usare ben distinta la idea delle tre persone, pare egualmente vero dovessero ancora per alcun vocabolo significarsi tra loro questa idea medesima.

Or tale essendo la natura de' pronomi personali, di rappresentare cioè gli esseri, non per le note che li caratterizzano, ma per la persona cui vestono nel discorso, perchè continueremo noi a denominarli con nome non solo improprio, ma causante di false idee? Quanto a me, io già da qualche anno nell'istruzione de'sordi muti ho sostituita la denominazione di parole *personificanti;* e mi auguro bene che il nuovo vocabolo sia trovato da voi di legittimo conio.

Qui trapasserò la volgare distinzione del pronome, o parola personificante in singolare e plurale, in diretto e riflesso, per tornare al Beauzée, ed esaminare quali parole abbian esclusivo diritto a questa classe. Tre sono i pronomi diretti riconosciuti da lui per le tre persone del singolare, *io*, *tu*, *egli* (*je*, *tu*, *il*) a cui rispondono, *noi voi*, *eglino* (*nous*, *vous*, *ils*) notando che nel femminino della terza persona il pronome si varia. Quasi tutto intero l'altro catalogo di pronomi, posto comunemente da' grammatici, ben è dimostrato da lui appartenere a quella specie di parole, cui egli denomina articoli, e che io per le ragioni esposte nelle due lettere precedenti ho creduto dover dire parole determinanti.

Un dubbio però mi sorgeva per riguardo alla lingua italiana. Se la parola *egli* è pronome, ossia parola personificante, perchè non sarà personificante ancora *quegli?* E se

quegli, perchè non *questi* e *colui* e *colei* e *cotesti* e parecchie altre nostre parole dimostrative di terza persona? E sopra ciò rinnovando le riflessioni, due note mi vennero osservate in questi vocaboli, le quali distinguonli da tutti gli altri aggettivi, ossia parole qualificanti e determinanti.

La prima nota è la desinenza in *i* nel singolare, la quale, stando al genio dell' idioma italiano, dona a queste parole una fisonomia quasi esclusivamente loro caratteristica. L' altra è il reggersi essi vocaboli sostantivamente nel discorso a simiglianza delle personificanti *io, tu, egli*, con aperta ripugnanza a congiungersi ed appoggiarsi ad alcun nome sostantivo, ossia ad alcuna parola denotante. Per la qual cosa sembrommi non avere ad esitare nell' accordare loro stanza fra le parole personificanti. E in questo accresciuto, diciam così, drappello di personificanti, io mi credo, voi pure avviserete un bisogno ed una ricchezza di linguaggio. Perocchè nel discorso la prima e la seconda persona, essendo scambievolmente presenti, desideravano solo una parola personificante, *io* e *tu*, che semplicemente le indicasse, manifeste mostrandosi all' occhio le altre loro circostanze: ma non così all' occhio sottoposta essendo la terza persona, che nel discorso si presuppone più o meno lontana, opportune tornavano personificanti diverse che rappresentassero il sesso, il luogo, la diversità, e gli altri loro distintivi accidenti. E la natura, che io attribuisco a queste parole, parmi ancora confermata dall' uso de' classici, i quali adoperaronle non solo parlando di uomo e di donna, ne' quali casi soli porta la regola generale de' grammatici le si vogliano porre in uso; ma ancora, con eccezione dalla regola grammaticale, ogni volta che le cose inanimate personificarono, con tacita e pur manifesta dimostrazione l' offizio loro essere di rappresentare persona. Poichè a mio parere *Persona* in senso grammaticale si vorrebbe definire un essere o dotato di ragione e discorso, o cui mancando pur la ragione s' attribuisce per figura l' agire e il discorrere secondo ragione.

Ma tolto a quelle parole l'officio di rappresentare persona, necessario fu alli grammatici formare di esse quasi altrettanti Protei della lingua, stabilendo che le parole medesime ora sono *aggettivi* che qualificano, o rappresentano sotto un aspetto particolare il nome; ed ora, per evitare una fastidiosa ripetizione del nome, ne sostengon le veci diventando *pronomi*. Così ultimamente anche il Biagioli, cui a cagion d'onore tra' moderni grammatici io distinguo, perchè parmi abbia più acutamente penetrato nelle secrete bellezze del nostro linguaggio. Or dunque ciò posto noi diremo.

I. IO *personificante* indica la persona prima che parla; ossia il soggetto che parla e parla di sè medesimo.

II. Tu *personificante* indica la persona seconda a cui si parla; ossia il soggetto a cui si parla e si parla di lui medesimo.

III. Egli, Ella *personificanti* indicano la persona terza della quale si parla; ossia il soggetto mascolino, o femminino del quale si parla, ma che nè riceve, nè dirige il discorso.

Nota. Pel quarto caso dei due pronomi personali *egli*, *ella* viene posto da tutti i grammatici e lessicografi non solo *lui* e *lei*, ma ancora *il*, *lo*, *la* coi rispettivi plurali. Da lungo tempo però grave dubbio m'ha tenuto sospeso, se queste forme propriamente a que'due pronomi possano appartenere; ed ora parmi quasi evidente sieno esse un troncamento, od una radice delle determinanti dimostrative *quel*, *quello*, *quella* equivalenti a queste in forza di espressione; e perciò non personificanti, ma determinanti esse pure: ed eccovi in succinto i cinque motivi della mia conchiusione. Primo, tutti i grammatici si accordano nel dire *egli ella* pronomi dimostrativi di persona: ma quante volte *il*, *lo*, *la* adoperati son nel discorso a indicare cose nè per natura, nè per azione (essendo sempre in caso accusativo, ossia offizio paziente) nè per altra figura (particolarmente nella prosa) mostranti personalità? Come ad es. presso Dante, quando il duca vedute le bocche aperte di Cerbero

distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Pel quale esempio spiego pure il motivo secondo, posto in ciò che se *il, lo, la* fossero sinonimi a *lui* e *lei* potrebbero in ogni discorso tenerne le veci. Ma forse persino nella poesia sarebbe trovata troppo ardita la espressione: *lei gittò dentro alle bramose canne.* Invece si conferma un terzo motivo; ed è che possiamo a quei sì detti pronomi personali *il, lo, la* sostituire *quel, quello, quella;* e nell' esempio addotto diremmo con aggiustatezza: *quella gittò dentro alle bramose canne.* S'accresce il quarto dedotto da quella proprietà sopra discoperta nei veri pronomi personali, o parole personificanti di reggersi sostantivamente e rifiutarsi al congiungimento, od appoggiamento al nome sostantivo: eppure non mai ripugnerà il dire: *la terra gittò dentro* ec. Per conferma, ed ecco il quinto motivo, ben ripugnerebbe lo scrivere: *lei terra gittò dentro alle bramose canne.* Onde io reputo che le forme *il, lo la,* s'abbiano a stralciare dai così detti pronomi personali, e trapiantare invece fra le determinanti dimostrative, vicino a *quel, quello, quella.*

IV. Costui, Costei *personificanti* indicano persona terza vicina a chi parla.

V. Questi *personificante* indica persona terza vicina a chi parla.

VI. Quegli *personificante* indica persona terza distante da chi parla ed ascolta.

VII. Cotesti, Cotestui, Cotestei *personificanti* indicano persona vicina a chi ascolta.

VIII. Colui, Colei *personificanti* indicano persona terza denotata per una determinante congiuntiva: come presso Dante: *La gloria di colui che tutto move:* e presso il Petrarca: *Io son colei che ti diè tanta guerra.* Oppure indicano, usate nel genitivo, ossia offizio causante, persona soprannominata, come nelle *Novelle antiche* secondo la

castigata vostra edizione: *Acciò che il potesse mettere... in colui scambio*. (Novella 47).

IX. Altri, Altrui *personificante* indica persona diversa da quella di cui si parlava.

X. Chi, Cui *personificante* indica persona terza: e nel discorso assoluto equivale a *persona la quale.* Così presso Dante nel Purgatorio 24. *Quinci si va, chi vuole andar per pace.* E nelle vite de' Santi Padri secondo l'edizione accuratissima datane da voi nella *Scelta di prose e di poesie ad uso della Gioventù*. cap. xx. *Assai si riputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo.* Nel discorso relativo, od interrogativo equivale a *quale persona.* Scrive Dante nel primo supposto (infern. c. 2.)

O anima cortese mantovana
Di cui la fama ancor nel mondo dura:

E scrive pure nel secondo (infern. c. 7.)

Chi è costui che il nostro monte cerchia?

Finalmente nel discorso enumerativo equivale a persona indistinta: come presso Dante

Chi ribatte da proda e chi da poppa.

XI. Si (particella accompagnante il verbo).

Nota. Da molto tempo i Grammatici ed i Lessicografi hanno posto che la particella *si* accompagnante il verbo neutro od attivo, abbia forza (sebbene per essi non esplicabile) di convertire il verbo medesimo in impersonale, oppure in passivo. *La particella* si, scriveva il Varchi, *oltra l'altre molte e diverse significazioni sue si piglia, quando è congiunta a' verbi, in* diversi *modi: perchè... alcuna volta dà a divedere il verbo essere passivo, e ciò tanto nel numero del meno, quanto in quello del più, come:* il cielo si muove, *ovvero* lodansi. *Alcuna volta significa il verbo essere impersonale, come a chi dimandasse* che si fa? *si rispondesse:* godesi, cantasi (Ercolano pag. 239). Ma voi, illustre amico, nelle vostre *Annotazioni sopra il dizionario della lingua italiana*, e più estesamente nell' *Appendice* inserita nel primo volume della vostra raccolta di *Opuscoli concernenti a lingua, a stile, ad eloquenza*, voi, dissi, con-

siderando la corrispondenza dell' italiana *si* colle analoghe parole negli idiomi francese, inglese, tedesco, le quali significano indeterminatamente *uomo;* poi riflettendo all' uso de' Classici primitivi, i quali nel numero del meno adoperavano la terza persona del verbo accompagnato dalla *si*, quantunque plurale fosse il nome susseguente (il qual nome, in caso di costrutto passivo, avrebbe dovuto reggere e convertire in plurale il verbo medesimo), come quando scrivevano: *Si dichiarerà i gran danni: si perde l' opre triunfali: si corrompe le biade* ec. (uso il quale continua tuttora nel linguaggio del popolo toscano, e ne' dialetti di Lombardia): e da ultimo avvertendo la confusione del significato che nascerebbe cento volte nel linguaggio, stando a quella interpretazione; perchè dicendosi ad es. *Indarno si tormentano gli uomini per conseguir questo intento*, resterebbe incerto se l' azione sia transitiva o no; e se gli uomini tormentino sè medesimi, oppure sieno tormentati dagli altri, voi per tante ragioni avete trionfalmente, a mio avviso, dimostrato e conchiuso quella particella *si* essere, secondo il linguaggio de' grammatici, un vero pronome indefinito significante indeterminatamente *uomo;* la qual parola era pure in costume presso gli antichi scrittori del nostro volgare in quelle congiunture medesime, nelle quali avrebbero potuto adoperare e non adoperarono la *si;* come, tra cento altri simili luoghi, manifesto appare in que' versi di Dante nel purgatorio c. IV.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli.

E poichè la vostra interpretazione sembrami tornare importantissima sì ad afferrar sicuramente la idea degli antichi maestri, come ad isfuggir da que' falsi costrutti che la errata dichiarazion de' grammatici ha quasi sanzionati nell' uso, permettetemi che alcun' altra osservazione io aggiunga ad ulteriore rischiaramento della verità per voi disvelata.

E primieramente, in alcuni paesi dell' alta nostra montagna ascoltasi tuttora in quel loro linguaggio in vece

delle forme: *si dice, si parla, si canta* ec. suonare le altre: *un dice, un parla, un canta* ec. E in questa *un* adoperata in cambio della *si*, parravvi sensibile la corrispondenza e parentela col francese *on*, che certamente deriva, come osservarono il Regnier ed il Restaut con altri, dalla parola *homme*, ossia *uomo*. Di poi, se male io non addentri la natura de' verbi impersonali, troverei questa troppo diversa dalla natura de' verbi fatti partecipi all' impersonalità per l' aggiunta della *si*. Perocchè, secondo la definizione sopra esposta della persona, non avverrà mai che persona, ossia soggetto razionale, o quasi operante secondo ragione regger possa i veri impersonali; tornando assurdo il dire: *uomo piove, uomo nevica, uomo accade, uomo bisogna, appartiene* ec. Ma ben da persona è forza sieno retti quegli altri verbi (accompagnati dalla *si*) i quali indicano azione propria solo di soggetti partecipanti od in realtà, o per figura alla natura ragionevole, come quando alcuno scriva: *si dice, si parla, si canta* ec. Che se alcuno sottilizzando riponesse, quest' argomento essere fondato in un supposto di definizione, si può l' argomento medesimo render sensibile col fatto reale. E di grazia se la *si* non è interpretata come equivalente a *uomo*, o persona indistinta reggente attivamente il verbo, quale riuscirà la spiegazione della sentenza di Dante, quando, nel secondo del paradiso, scrive che del *pan degli angeli*

Vivesi qui, ma non si vien satollo?

Forse che *qui è vissuto, e non è venuto satollo?* ma chi, o da chi, e con quale costrutto? E simili tornan le altre:

U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Nel piccol cerchio s' entrava per porta.
Già si solea con le spade far guerra.

E voi che scritto tenete nella mente il poema divino, seguir potrete con altre mille. Anzi per voi fu già notato, male essersi apposta la Crusca, quando fe' neutro passivo il verbo *appoggiare* in quel verso (inf. 29.)

Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia:

impossibile tornando che tegghia appoggi sè a tegghia; e manifesta apparendo l' azione transitiva di una persona.

A' due sovra esposti argomenti di fatto, altro ne aggiungerò di diritto. Il possesso di questo pronome, ossia personificante indistintiva, se ben vi si consideri, troppo conveniente tornava alla ricchezza di nostra favella, la quale se per altre personificanti può a piacimento particolarizzare questa, o quella terza persona determinata, abbisognava pure di vocabolo indicante all'opportunità persona terza indeterminata, secondo quello stesso ragionamento pel quale nella lettera precedente ho mostrato l' importare delle determinanti indistintive.

E da questo principio che la particella *si* accompagnante il verbo sia pronome, o personificante di persona terza indeterminata, deriva splendida luce sopra la ragion delle regole seguite nell' uso della particella medesima da' primitivi maestri, la qual luce riverbera nuova evidenza sopra il principio posto da voi.

Perocchè da prima usarono generalmente quegli antichi scrittori nella terza persona del singolare il verbo accompagnato dalla *si*, quando pure susseguito fosse da un nome plurale indicante l' oggetto dell' azione; onde scrivevano: *Si dichiarerà i gran danni: si perde l' opre triunfali*: *si corrompe le biade.* E Dante (par. 28.)

Ma nel mondo visibile si puote
Veder le cose tanto più divine ec.

Anzi talvolta amarono nel verbo il numero singolare, quantunque preceduto fosse dal nome plurale; sicchè Dante nel Convito trat. III. cap. 2. *Tutte queste nobilissime virtù, e l' altre che sono in quella eccellente potenzia, si chiama insieme con questo vocabolo, del quale si volea sapere, che fosse, cioè mente.* E a questo luogo nota il chiarissimo editore ed illustratore, Fortunato Pederzini, che questa maniera del singolare è *frequentissima in questo libro* (del Convito) *ed in altre scritture del trecento.* Sicchè l'Ariosto pure nel Furioso, cant. 19. 96.

Tagli e punte a furor quivi si mena;

E il Berni, Orl. 67, 54:

Quivi ore, nè campane non s' udiva.

E così pure il Crescenzi ed il Gelli riportati dal Lamberti nelle Annotazioni al Cinonio. Or in quest' uso, non appare forse manifesta la conferma, essere il verbo attivamente retto in singolare dal pronome *si*, ossia *uomo;* e l'oggetto plurale essere passivamente costrutto in accusativo, ossia offizio paziente? Che se altre volte per contrario i primi maestri volsero in plurale il verbo, specialmente quando preceduto era da paziente plurale, ciò verosimilmente, come voi osservate, ebbe ad avvenire pel genio comune alle lingue romanze di modificare il costrutto conforme alla idea che più vicina si appresenta, la quale, nel presente supposto essendo plurale, violenta quasi il verbo che sopravviene a seguire colla sua espressione l'idea della pluralità. Del tutto poi s'accorda all' indole della lingua italiana che la *si* personificante servir possa ai due numeri, siccome appare dalle altre personificanti *questi*, *quegli*, *altri* ec. che pure talvolta a presentare pluralità di persona volentieri si prestano.

La seconda regola osservata dai classici maestri, e viva pure negli stessi dialetti volgari, ma giornalmente trasgredita nelle scritture per la falsata interpretazione della *si*, insegna potersi questa particella unire al verbo reggente, ma non mai all'infinito retto dal verbo medesimo: sicchè disse Dante: *Non si debbe chiamar vero filosofo colui che è amico di sapienza per utilità.* Eppur se la *si* avesse forza a render passiva la sentenza, come rettamente si potrebbe scrivere: *non debbe essere chiamato vero filosofo* ec. si potrebbe anche: *non debbe chiamarsi vero filosofo* ec.

E simile pure nella convenienza e nella sorte offresi la regola terza che vieta dare il caso ablativo colla preposizione *da* al verbo accompagnato dalla *si*, come la si usa col verbo passivo; sebbene ciò anzi dovrebbe convenire ogni volta che la *si* dotata fosse di virtù a convertire in passivo il verbo attivo. In contrario però potrebbe alcuno opporre l'esempio del Boccaccio che scrisse: *oh sventurata! che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti, da' vicini e generalmente da tutti i fiorentini?* Ma questo esempio lungi dall'

invertere una regola fondata nella natura della lingua rappresentata a noi da' primitivi scrittori, presta conferma alla sentenza, appoggiata da voi a riflessioni savissime, ed a gravissime autorità, vale a dire, la rinomanza infelice di quel tristo novelliere essere stata sin da' primi tempi dovuta più alla turpitudine della materia che alla forma del dire (*Memorie di Religione* Tom. I. pag. 87 - Tom. VI. pag. 280 — *Cenni sopra lo studio della lingua italiana* secolo XIV). Onde ben infausto servigio all' onesta gioventù studiosa della pura bellezza di nostra favella fu reso da que' grammatici, *i quali* crederono, a dirlo col Taverna, *fondar regole e trovar vezzi ne' suoi strafalcioni* (Pref. allo specchio di croce del Cavalca). E questa generale sentenza viene poi nell' assunto particolare corroborata dal voto del Castelvetro, il quale, sebbene per altro modo spieghi la natura della *si*, pure fattosi a cercarne la origine, trova che nel principio della lingua volgare il verbo accompagnato dalla *si* aveva una significanza attiva di cui era reggente la parola espressa, o sottintesa *uomo;* ma *in processo di tempo gli uomini ignoranti stimarono che queste guise di parlari fossero passive... e quindi ancora procedettero a soggiungere il caso passivo. Il qual caso, ancorachè poche volte, pure si trova, come appo il Boccaccio* (Giunte alle prose del Bembo lib. III. 85).

Se dunque lodatissima impresa, ed uno de' più nobili studj della nostra età si è l' accostarsi, e l' attingere alla natía purezza del bell' idioma, mi pare evidente abbiamo noi a definire:

Si (particella accompagnante il verbo) *personificante* indica terza persona indeterminata reggente attivamente il verbo.

XII. Se, Si (pronome reciproco).

Nota. Il Corticelli, per dar ad intendere la natura di questo pronome, scrive, ch' esso *significa il riverbero, o sia ritorno dell' azione, in qualunque terza persona, in ogni genere e numero* (*Regole della lingua Toscana* l. I. c. 18). Secondo il Biagioli questo stesso pronome indica una relazione

d' identità col soggetto (*Grammaire italienne* chap. VI). E secondo il Beauzée esso determina gli esseri coll' idea della terza persona, ma coll' idea accessoria della riflessione, o reazione sopra lo stesso oggetto. Siccome però tutte queste definizioni sembranmi in parte oscure ed in parte inesatte, così crederei bene definire:

Se, si, *personificante* indica persona terza causante, o ricevente, o paziente, o derivante un' azione, o passione, o qualità di essa persona reggente il discorso. Dichiaro la definizione pei seguenti esempj.

1. Nell' officio causante, ossia nel genitivo. Scrive il Petrarca Son. 4.

Quei ch' infinita provvidenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero...
Venendo in terra a illuminar le carte...
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia.

2. Nell' officio ricevente, ossia nel dativo. Petrarca Canzone 11. 6.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noja sovente ed a sè danno.

3. Nell' offizio paziente, ossia nell' accusativo. Dante Purg. 22.

E come Abete in alto si digrada
Di ramo in ramo ec.

4. Nell' offizio derivante, ossia nell' ablativo. Dante Purg. 21.

Di quel che il cielo in sè, da sè riceve
Esserci puote, non d' altro cagione.

Nota. Si è sopra mostrata la intrinseca differenza tra le due parole *quel* e *quei*; onde la prima è aggettivo che sempre si riferisce a sostantivo cui determina ed a cui si appoggia; e la seconda è sostantivo reggente sè, e significante terza persona. Perciò nel primo verso sopra riportato del sonetto del Petrarca bene sta:

Quei ch' infinita provvidenza ed arte:

ossia quella persona che mostra infinita providenza ed arte nel suo mirabile magistero. Ma se invece il Petrarca usato

avesse: *Quel ch' infinita* ec. allora la determinante *quel* non potendo accordarsi a persona per differenza di genere, non ad uomo, perchè ripugna sommettere a questo genere Dio Creatore, bisognerebbe andar in traccia d'un genere universalissimo, e trovatolo fra le astrazioni delle scuole, riferir *quel* ad *ente*. Ora, questa idea parrebbe a me primieramente troppo filosofica e lontana, sicchè nel bel principio incerto restasse il volgare lettore dove volgere e fermare il pensiero; parrebbe inoltre troppo universale, abbellendosi la poesía volentieri delle idee particolari; parrebbe ancora poco nobile, perchè il poeta volendo innalzare la infinita grandezza comincerebbe dall' accomunarla alle infime cose. Perciò, sebbene tutte le edizioni consultate da me, e quella pure del Marsand, leggano *quel*, io persuaso vedervi un error de' copisti, ho creduto dover sostituire *quei*.

Ma già m' accorgo aver anche troppo oltrepassati i limiti di brevità promessivi nell' ultima mia. E nondimeno conviemmi aggiungere quasi un' appendice al discorso in quella. All' oggetto di rinvenire alcuna autorità in appoggio alla classificazione delle personificanti di terza persona, io ho cercato svolgere quanti grammatici italiani mi è stato dato tra gli antichi ed i moderni; ma indarno. In compenso mi si son presentate due profonde trattazioni filosofiche sopra l' articolo.

La prima è dell' acutissimo nostro critico, Lodovico Castelvetro, il quale nelle *Giunte al Bembo* giustamente nota di mancanza questo illustre maestro, perchè pone molto agevole a scorgere la ragione per cui si dia l' articolo ai nomi; e intanto *senza sapere accennare ragione agevole, o malagevole* parla del quando adoperarlo, *mentre dovea parlare del perchè*. Perciò il Castelvetro trova *di necessità che si mostri la forza de' significati dell' articolo, e qual differenza sia fra il nome articolato, o dissarticolato* (Lib. III. *giunta* 25). L' altra trattazione è del Cerutti il quale nella *Grammatica Filosofica* impressa in Roma nel 1831 prendendo per la terza volta a parlare dell' applicazione dell' articolo, osserva da prima, che *a chi ha proposto di dar*

ragione delle cose, l' uso dell' articolo, offre più campo allo argomentare che finora non s' è immaginato da coloro che hanno scritto in grammatica; e confessa di sè stesso: *a me ha dato più da pensare la teoría dell' articolo che, direi quasi, tutto il resto dell' opera.*

Ora, il Castelvetro ed il Cerutti hanno l' uno e l' altro, sebben per diverso modo, avvisata nell' articolo la forza di universaleggiare o di particolareggiare il nome; e questa coincidenza emmi tornata di valida conferma alla definizione, per la quale io ho posta la virtù specifica dell' articolo nel determinare o il genere, o la specie, o l' individuo. Ma nello svolgere poi e additare, come per l' uso pratico l' articolo si presti a que' differenti servigi, l' uno e l' altro grammatico s' avvolgono per sì sottili ed astratte investigazioni, che veramente parmi a ragione vada il secondo ripetendo con Dante, *il velo essere sottile tanto che ci vuol acume a passar dentro*; e forse a pochi darebbe l' animo seguire il Cerutti per un sentiero difficoltoso tanto e periglioso, ch' egli stesso si confessa fortunato dell' esserne uscito sanamente. Eppure la natural verità quando realmente disvelata si appresenti, così di sua luce folgoreggia, che in intelletto veggente dilegua ogni dubbio, e per la sua evidenza stessa rende a sè testimonianza, a guisa del sole che al solo mostrarsi nel sereno del cielo, obbliga ogni occhio sano a dir ch' egli è desso. Il perchè mi conforta che la semplice definizione posta da me dell' articolo abbia incontrato presso voi ed altri illustri letterati concittadini ed esteri, la forza ed il valore di dimostramento. Non saprei poi di qual maniera convenire col Cerutti, quando per la sua dilucidazion dell' articolo è condotto a trasmutar la natura de' nomi sostantivi in quella degli aggettivi: ma ciò lasciando al giudizio de' saggi, non voglio più oltre abusare la cortesia vostra.

Modena 15 *Ottobre* 1839.

RAGIONAMENTO

INTORNO

AD UN SAGGIO DI ESEGESI BIBLICA

PUBBLICATO

DAL P. PIETRO BANDINI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Quantunque, o Signori, gli studj, i quali si riferiscono alla Religione, abbiano con sè tale e tanta importanza, che torni malagevole il concedere all' uno la preferenza sull' altro, stantechè ognuno di essi mette radice nel primo Vero, e da quello deriva la vitalità, e il vigore al suo pieno sviluppamento; nulla ostante ne pare, che a tutti i sagri studj serva, per dir così, di sigillo quello che si occupa della esposizione dei Libri santi, e che studio della Esegesi viene denominato con greco vocabolo. Quanto il Teologo medita, quanto lo Storico narra, ed il Canonista decide ha fondamento inconcusso sopra le divine Scritture; ma gli oracoli di queste, benchè siano provati certi e infallibili dalla sacra Critica, e siano messi in chiaro lume dall' Ermeneutica, vengono però dirittamente intesi, e giustamente esposti dall' Esegesi Biblica. Di che ne consegue essere oltre ogni stima il frutto spirituale, che da quest' arte si ricava, e rendersi razionabile per suo mezzo, come raccomandava il Principe degli Apostoli, quel latte di cristiana istruzione, che schietto e puro dobbiamo desiderare a nudrimento delle anime nostre per crescere in salute. Il perchè meri-

tarono mai sempre dalla Chiesa ossequio e venerazione que' preclari ingegni, che le cure loro, le ricerche, e le osservazioni con oculatissima diligenza impiegarono all' uopo di colpire e afferrare il genuino senso delle sacre pagine. Nel che stassi il forte della divina parola; non perchè questa, a paro del sole di per sè fulgidissima, abbisogni dell' opera dell' uomo per essere fatta manifesta, ma perchè non ne frastorni ed offuschi il raggio benefico quell' ostacolo, e quell' adombramento, che vi possono frapporre e distendere all' intorno l' ignoranza, l' errore, e, più di tutto, la superbia, e la mala nostra volontà. San Paolo determinò la natura, prefisse le regole, e noverò i vantaggi provegnenti dalla Esegesi Biblica nel versetto decimosesto del capo terzo della Epistola seconda, ch' egli diresse al suo Timoteo, dove dice, che qualunque scrittura, la quale sia stata divinamente inspirata, è utile ad insegnare, a riprendere, a correggere, e ad erudire nella giustizia; affinchè l' uomo, fattura delle mani di Dio, riesca perfetto, siccome preparato ad ogni opera buona — Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia: ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus — Queste parole furono come un eletto seme gittato in terreno amico, donde folta selva e di gran rami ferace venne a spuntare, e di ombre benefiche a far bello e felice di età in età, e a' nostri giorni ancora, il campo mistico di Gesù Cristo. E così esser dovea, nè altrimenti, ove si ponga mente al subbietto, del quale stava per occuparsi l' Arte Esegetica. Era questo la Scrittura santa, che è quanto a dire la parola dell' Eterno depositata in un libro, il qual dovea servire di dottrinamento e di consolazione al genere umano; la parola dell' Eterno custodita dalla Tradizione, trasmessa dalla storia, vaticinata in un tempo, avverata in un altro, padrona dei secoli, arbitra delle generazioni, dei regni e degl' imperj, e delle vicende tutte delle nazioni; la parola dell' Eterno, che creò il mondo, lo redense, e lo giudica. Ma questa parola, che è cibo dell' anima, viene a noi annunziata dalla

Fede, la quale è velata; a simboleggiare il mistero della parola stessa, perchè salva sia la dignità di chi la rivelò, e salvo pure il merito di chi la dee credere. La Fede perciò stassi come assisa sopra di un trono, il quale è collocato fra i due Testamenti; donde come accolse le speranze, e i sospiri di quaranta secoli, che attendevano un Riparatore del vecchio Adamo, così tenne caro il gaudio e l' omaggio di diciotto secoli, che furono avventurosi di averlo ottenuto. La Fede, uditrice della parola divina, fu quella, che di secolo in secolo pel ministero de' Patriarchi, de' Profeti, dei Dottori della Legge andò rischiarando la Chiesa Ebrea circa il senso letterale e allegorico, aperto ed occulto delle Scritture; ma non sì ch' ella squarciasse il velo delle ombre e delle figure, cui solo tolse allorquando comparve per patire, morire e risorgere il novello Adamo; e la Fede è pur quella che di età in età assistette, assiste ed assisterà sino al consumarsi de' secoli la Chiesa Cristiana nel penetrare insieme col senso delle Scritture dell' antica alleanza il senso delle Scritture della nuova. Ed oh! qual soccorrimento non porse questa Fede alla Sposa di Cristo coll' illuminare nel maggior uopo lo spirito, e infiammare il cuore de' credenti alla difesa dei dogmi, ed alla intelligenza degli oracoli divini dai primi secoli del Cristianesimo sino al nostro? Me ne sia mallevadrice l' erudizion vostra, o Signori. Voi coll' Andres, che un dotto Capitolo consacrò all' Esegetica Biblica nella sua storia d' ogni Letteratura, mi additate fra i Greci un S. Ippolito illustratore della Cantica; un Clemente Alessandrino, che tutti i libri Scritturali fece argomento di sue spiegazioni; un S. Atanasio, un S. Basilio, un S. Gregorio Nisseno; un S. Grisostomo, un S. Cirillo, un Teodoreto, un S. Isidoro Pelusiota; fra i Latini un S. Ilario, un S. Ambrogio, e un Rufino; i quali tutti voi mi citate con amorevole riconoscenza in vista dello zelo, onde cercarono di trar fuori o dalla lettera o dalla figura il legittimo senso degl' inspirati volumi. Ma ciò che leva in ammirazione per l' ampiezza del genio, per l' immisurabile dottrina, per un ardore tutto

celeste, affine di sviscerare, e intatto, e pieno produrre il senso scritturale, ben a ragione volete, che io riconosca in Origene, e in Girolamo, lumi splendidissimi della Chiesa Greca e Latina. Genesi, Pentateuco, Profezie, Salmi, libri sapienziali, Regno e Sacerdozio; Vangeli, Atti apostolici, Epistole, l'ultima voce profetica di S. Giovanni diedero materia al primo per settantatrè volumi di sacra Esegetica; disamina profonda; critico acume; migliaja di Codici raffrontati, interrogati, renduti concordi; consultazione di bibbie pubblicate e tradotte; possedimento assoluto del testo Ebraico e Greco; innumerabile schiera d' interpreti chiamata dinanzi a sè, non meno a sussidio, che a cimento di emulazione, e di maggioranza; i monumenti dell'antichità profana da qualunque parte raccolti a conferma della verità illustrata sono le qualità straordinarie del secondo nell' aprire i tesori della Rivelazione. Eusebio Cesariense conservò ne' suoi Comenti lo spirito investigatore di Origene, come quello di Girolamo si mantenne dal grande Agostino; spirito, che più o meno andò perpetuandosi ne' secoli posteriori e nella Glossa ordinaria del Walefrido, discepolo di Rabano Mauro, e nella Glossa interlineare di Anselmo Laudunese e nelle Catene dei Padri, finchè vigoroso, e sottile si manifestò nell' aurea Catena di S. Tommaso, copioso nel Tostato, avveduto nello Steuco, giudizioso nel Toleto, esatto nel Maldonato, utile nel Mariana, dotto nell' Estio, sodo nel Pererio, candido nel Tirino, succoso nel Bellarmino, nel Menochio, e nel Pineda; spirito investigatore, che del pristino lume de' Padri rifolgorò poscia in Cornelio a Lapide, nel Bossuet, e nel Calmet. Questo studio prezioso in se stesso, e ragguardevole pure per le fatiche, le vigilie, e i sudori di tanti uomini, la maggior parte santissimi, si tenne maggiormente necessario dopo che la volontaria cecità della Sinagoga, sebben dispersa, la pervicacia dell'Eresia, ognor rinascente, la boria dell' incredulità, pur troppo così diffusa, costrinse in certo modo i sacri Espositori a divenire col fatto, non solo semplici e intemerati interpreti del senso delle scritture, affinchè pascolo n' a-

vessero il cuore e la mente dei fedeli, ma eziandio vindici gelosi e illuminati della verità, la quale è negata dall' Ebreo, stravolta dall' Eretico, e schernita dall' Incredulo.

Sotto di questo aspetto avendo a considerarsi, come sapete assai meglio di me, l'Esegesi, caro sempre, e bene opportuno a' nostri tempi cade o il riprodurre le interpretazioni scritturali de' Padri, o il dar luce ad alcuni passi non ancora con pienezza dichiarati, o il dettar nuove regole di metodo per trattarne con ulteriore profitto. Ed io vo' lusingarmi, che farete buon viso ad un Saggio di Esegesi Biblica, che, ha pochi anni, pubblicò in Firenze il P. Pietro Bandini dell' Ordine de' Predicatori, Lettor teologo di colà nel convento dei PP. Domenicani di S. Marco (1). Il suo scopo non può essere più adatto al bisogno, che vi ha di presente d' invogliare gli animi nostri allo studio de' sacri Testi, giusta lo spirito vero del Cattolico, che a dir viene di Dio e della Chiesa: la necessità cioè, in cui oggi siamo, di mostrare con la maggiore evidenza doversi tenere inseparabile il Testamento antico dal nuovo, e il nuovo dall' antico nella interpretazione delle scritture. Dopo aver egli pertanto accennate le vaste congiurazioni, e gli attacchi poderosissimi, che ordì e mosse contro la Religione il secolo XVIII, e l' accanimento furibondo, onde assalì, per distruggerla se mai poteva, la Bibbia, siccome quella, che racchiude gli annali della Religione medesima; dopo aver detto, che di tutto, coll' ajuto del cielo, giunse a trionfare la Polemica de' Cattolici, fa poi vedere, che tutti gli artifizj degl' increduli, tutte le loro ricerche, tutti i loro sforzi non han servito, sono sue parole, ad altro che a far di novella luce risplendere quelle sante verità, che con essi voleansi oscurare; e che da quei medesimi studj, sopra i quali l' ir-

(1) Procedendo egli sulle orme gloriose degl' illustri difensori della Cattolica Fede, che vanta l' Ordine insigne, a cui appartiene, fra' quali non dovrà mai tacersi del dottissimo Valsecchi, accoppia nel suo Saggio alla perizia dell' Esegeto la valentia del Polemico.

religione si era gittata col più cieco trasporto, e colla folle sacrilega lusinga di trovarvi nuove armi da combattere l'autenticità, la verità e la divinità de' libri santi, ne sono sorti, contro la comune espettazione, nuovi e più forti argomenti per difenderli, nuove e più luminose testimonianze per confermarli.

Le quali parole son certo che v' inducano voglia di sentire in qual modo ei venga ad accostarsi al tema propostosi, e in quali termini ei sia per isvilupparlo a tenore specialmente di quella necessità, in cui dice trovarsi un sacro espositore nell'età presente. Udite.

Or siccome, così egli, in riguardo alla Religione in generale, l'incredulità smascherata, conquisa e vinta dallo zelo, e dal sapere degli Apologisti, ha ormai cessato dalla vana impresa sacrilega di più dommaticamente combatterla; ed invece di spossarsi a provare che la Religione è falsa, si contenta solo di dire: che importa a me della Religione? così, in riguardo alla Sacra Scrittura in particolare, confusi ormai e ridotti al silenzio gli oppositori sistematici di questo Libro divino, e convinti di falsità e d' ignoranza in tutti i loro sistemi, in tutti i loro sofismi, in tutte le loro asserzioni « hanno cangiato nome e linguaggio, e di sofisti furibondi, divenuti freddi Razionalisti, più non si stancano a rimproverarci che il tal fatto della scrittura è assurdo; la tal circostanza, contraddittoria; il tal racconto, inammissibile; il tal libro, non autentico; il tal passo, adulterato; la tale versione, infedele; più in somma non si stancano a sostenere che la Bibbia non è un libro divino; ma si contentano di dire: che importa a noi della Bibbia? » Che se essi, dopo di avere rigettato l'antico Testamento, si degnano pure di ritenere la parte morale del Nuovo (poichè troppo è evidentemente necessaria, perchè possano, senza una perfidia manifesta, volerne spogliare l' uomo e la società); in quanto poi a ciò che gli Evangeli presentano di misterioso e di soprannaturale, essi si studiano di trasformarlo in fatti puramente naturali, e in ispeculazioni, che non superano la ragione umana. Sicchè nel nuovo piano di battaglia,

che il Razionalismo, vero Deismo de' tempi nostri, si avvisa di dirizzare contro il deposito della Rivelazione, non si è fissata a bersaglio la Sacra Bibbia nelle sue parti, ma nel suo tutto; anzi non la investe già propiamente, ma la disdegna: e così « la noncuranza ha preso il luogo dell' odio; agl' insulti ed a' cavilli si è sostituito il disprezzo, ed al furore è sottentrata l'indifferenza. »

« Giustamente adunque nell' arena novella, cui è chiamato lo zelo cattolico per la difesa della Religione in generale, esso non prende già più a giustificare, a sostenere ad uno ad uno i dommi cristiani da' rancidi sofismi dell' empietà; ma è tutto intento a dimostrare la necessità, l'importanza non solo privata, ma sociale del Cristianesimo. Imperò io sostengo che coloro, cui o lo stato o la vocazione o il genio chiamano al nobile impegno d'interpretare la sacra scrittura, non devono oggi occuparsi tanto di rischiararne partitamente i passi più oscuri, di fissarne l'autenticità, di conciliarne le apparenti contraddizioni, di stabilire la genuina lezione de' luoghi più controversi; quanto di farne rilevare la necessità, la nobiltà, l' importanza nel piano totale, nella intera economia della Religione: cioè a dire che ove « in passato lo studio de' sacri interpreti era quello di stabilire l' autenticità e la divinità degli oracoli santi, per quindi conchiuderne la necessità e l'importanza: » oggi che tutto ciò si trova di già eseguito con mirabile destrezza « è necessario invece applicarsi a dimostrare la sublimità, l' importanza de' sacri Codici, per quindi dedurne l' autenticità e la divinità. »

« A tal effetto, semplice e facile, giusta il parere di uno de' più dotti e zelanti uomini dell' Italia nostra, si è l'idea da seguirsi, vale a dire, che l'interprete de' libri santi non deve oggi dividere ciò, che nel piano della Religione Dio stesso ha congiunto. Non si deve considerare l'antico Testamento che appoggiantesi al Nuovo, nè il Nuovo, se non con l'occhio fisso mai sempre sull'Antico » poichè, come dietro la scorta del citato interprete io mi penso ed ho in mira qui di mostrare, « dalle rela-

zioni appunto, che passano fra le due parti, di cui si compone il Codice degli Oracoli santi, dal nesso necessario, che le unisce, dalla perfetta armonia, che vi regna, dalla luce, che vicendevolmente si tramandano, dalla forza, che si comunicano, dall' ajuto, che l'una e l'altra si prestano, ne emerge principalmente la grandezza, la dignità, la necessità, l'importanza, e quindi ancora la verità di questo libro divino ».

Una circostanza personale accresce momento alla sua Dissertazione. Certo che l' udire p. e. San Paolo predicare a' Giudei la divinità di Cristo acquista nell' animo nostro un' efficacia maggiore dal miracolo di sua conversione, che di persecutore delle primizie del Cristianesimo tramutollo in Apostolo delle Genti; e così l' udire Agostino sfolgorare di tutta forza il Manicheo riempie di maggior meraviglia la mente ed il cuore ricordando che prima egli n' era seguace. Colpito adunque da questi esempi il nostro Autore, e fattosi emulo di Paolo Burgense, il quale nato essendo Ebreo ed allevato nelle scuole rabbiniche, convertito che fu alla fede, giovossi dell' ebraica erudizione nel comentare le scritture, e divenuto pure imitator fortunato del suo confratello, il Sig. Drach, abbandonò, come Paolo, le false tradizioni paterne all' avvenirsi in quel passo d' Isaia, che Filippo l' Apostolo spiegò all' Eunuco della Regina Candace. Di che rendendo egli merito alla grazia di Gesù Cristo, così dice =

Io entro poi tanto più volentieri in questa discussione importante, quanto che egli è lunga pezza che bramo una opportunità favorevole da dare una pubblica testimonianza solenne della profonda riconoscenza, da cui è penetrato il mio cuore all' ottimo massimo Iddio, che nell' eccesso della sua misericordia si è degnato di trarmi dal miserando errore, in cui era, alla docilità Cristiana, alla Chiesa, che mi ha adottato per figlio; a' Cattolici, che mi hanno accolto come fratello, e come tale mi onorano della loro stima, e mi circondano del loro amore. E siccome il mezzo, onde si è servita la divina clemenza per far cadere da'

miei occhi la benda funesta, che mi teneva cattivo fra le fitte tenebre e le ombre di morte, è stato quello appunto di farmi intendere che il Nuovo Testamento è il vero compimento, la realtà evidente, la naturale, semplice e chiara interpretazione dell'Antico; così credo anzi tutto a me convenirsi singolarmente l'insistere con la voce e con lo scritto sulla necessità dello studio di queste ammirabili relazioni, di questa misteriosa armonia. =

Ciò premesso, il Bandini si avanza coraggioso nell'aringo a far palese con dovizia di scienza ciò, che non è mai abbastanza inculcato, il Testamento antico non essere altra cosa che una figura continuata, e in certa guisa una profezia non interrotta del nuovo. Il che, a dire il vero, potrebbe sembrarci, piuttosto che peregrino, speciose, e quasi soverchio, trattandosi di un argomento, che ad ognuno, il quale professi la legge di Cristo, è noto, e deve esserlo. Eppure non opineremo così fra non molto. Tralascio quante in proposito ei riferisce di Gesù Cristo medesimo, del Principe degli Apostoli, e dei Padri, e mi fermo a preferenza su quanto ne ragguaglia dell'Esegesi Rabbinica. Egli è qui dove l'Autore comparte ad un argomento, creduto sulle prime comune, un'importanza novella, non altrimenti che se ci fosse stato concesso di veder Paolo, il quale, divenuto discepolo di Cristo, s'aggirasse per le Sinagoghe al fianco di Gamaliele, ch'erudito lo avea nel senso non men letterale, che occulto delle scritture, ma senza mai sollevare totalmente da queste il velame, che sol può togliere la Grazia del Redentore. Egli si fa a scorrere la serie dei Libri Rabbinici, cita l'Onkelon famoso interprete di Mosè, il celebratissimo Maimonide, che gli Ebrei venerano qual altro Mosè, i libri Cabalistici voltati nella Latina favella coll'autorità del sommo Pontefice Sisto IV., e comprati a gran dispendio da Pico della Mirandola, e letti e studiati da quella Fenice degl' ingegni con estrema diligenza e indefessa fatica, e ne fa aperto, che l'odierna Sinagoga, comechè vada tentone fra il tenebrore più crasso di una ignoranza deplorabile, si

persuade però che la Scrittura, della quale è sì gelosa, guardinga, e tenace custode, rinserra de' misterj non tanto generali, quanto relativi in particolar modo ad un Inviato liberatore. E quello che fa stupirne si è che tutto il Salmo cento nove secondo la Volgata, citato già dal Salvatore medesimo a prova ineluttabile della sua eterna generazione e reale figliuolanza = Dixit Domino meo: sede a dextris meis... Ex utero ante luciferum genui te = il Talmud lo confessa applicabile esclusivamente al futuro Messia, dichiarando che per altro verso non può rendersi intelligibile; e il Rabbino Selomoh aggiugne di più tale essere la tradizione de' loro Padri, ma venir discreduta in apparenza dalla Sinagoga per non darla vinta ai Cristiani. Ecco le sue parole tradotte dall'ebraico in latino dal nostro Esegeto = Majores nostri ad regem Messiam psalmum hunc totum referebant: oportet autem eum referre ad Davidem juxta apparentem sententiam, sonumque verborum, propter *haereticos* = del qual nome di *Eretici* siamo noi gli onorati dal gentilissimo Rabbino.

Che più? I Talmudisti, ed altri Chiosatori dell'odierna Sinagoga non ripetono, e non credono a propria condanna, ed a rafferma della profetata loro cecità, quello che dice S. Paolo nella Epistola agli Ebrei al Capo nono che il *Sancta Sanctorum* prefigurava il cielo, e il sommo Sacerdote intrantevi una volta all' anno adombrava il Verbo Divino, che penetrò realmente nel cielo? Ascoltiamo il nostro Autore = I Talmudisti, ed altri insigni interpreti, riconoscono per misteriosa la divisione materiale del tempio antico; e la parte di esso, nella quale in mezzo ed alla presenza del popolo s' immolavano le vittime, dicono che indicasse la terra; e la parte, nella quale non era lecito ad alcuno, sotto pena di morte, di mettere il piede, ed in cui lo stesso Sommo Sacerdote non poteva entrare che una sola volta fra l'anno, questa parte, io dicea, pensano che figurasse il cielo; anzi Giuseppe Ebreo non solo afferma ancora esso che il *Sancta Sanctorum* era la figura del cielo = erat, velut coelum, illud Deo sepositum = ma

aggiunge che il divieto fatto a chiunque di penetrarvi significava che il cielo era inaccessibile agli uomini = Tertiam partem soli Deo seposuit, quia et coelum inaccessum hominibus = Filone Giudeo va ancora più innanzi e scrive = Dicimus Summum Pontificem non hominem esse, sed Verbum Dei, omnium non spontanearum solum, sed involuntariarum noxarum expers..... Patrem quidem habens Deum, qui et omnium Pater est, matrem vero sapientiam =

Siffatti passi, ed altri molti de' commentatori Giudaici, conducono il nostro Autore a discorrerla ne' seguenti termini « Queste, e mille altre interpretazioni, non meno solide che veraci, che gli antichi Dottori Giudei hanno dato dei passi più importanti della Sacra Scrittura, sono sì straordinarie e sì evidentemente superiori alle speculazioni naturali dello spirito umano, che fa duopo assolutamente ammettere un lume superiore esistente nell' antica Sinagoga, che le servisse di guida. Pietro Cunéo crede perciò che Mosè, non solo ricevesse la legge da Dio sul Monte Sinai; ma altresì la mistica interpretazione, ed il senso vero della legge medesima, e che queste interpretazioni, comunicate da esso a voce, si sieno quindi per tradizioni trasmesse a' più santi e dotti uomini dell' Ebrea Nazione; e Pico della Mirandola sostiene precisamente questa stessa sentenza, ch' essa, non solo è comune fra' Dottori Ebrei, che cita, ma ancora fra' Dottori della Chiesa Cristiana. Ma noi, senza voler pretendere di sapere di che cosa si sia Mosè trattenuto sul Monte col suo Signore, nè quali lumi ne abbia ricevuti, nè quali misteri gli sieno stati rivelati, osserveremo col Buddeo che, siccome prima che da Mosè si scrivesse il Pentateuco è indubitabile che tutto ciò, che era necessario a sapersi ed a credersi dagli uomini in ordine alla salute, era insegnato, tramandato per tradizione; così anche dopo, non solo da Mosè, ma dagli altri santi e dotti uomini dell' Ebrea nazione si trasmettevano verbalmente quelle notizie, che erano necessarie ad aversi per una più ampia

intelligenza de' dogmi di fede, e per meglio intendere i passi più importanti della divina scrittura. Le quali notizie, siccome non furono tosto fissate collo scritto, ma ricevute per tradizione, diedero origine alla *Kabala* (parola che significa Eccezione), alla Kabala primitiva, che perciò, secondo questo scrittore, era purissima; e della quale non si può dubitare a meno che non si voglia sostenere che nella gente Israelitica non vi era alcuna spiegazione de' dogmi, e nessun lume per intendere in qualche modo le sacre Carte: proposizione che il Buddeo, come protestante, si contenta di chiamar temeraria, e che noi Cattolici, pe' quali le Tradizioni della Chiesa sono così sacre, come le scritture, diremo assolutamente falsa, poichè sappiamo che dal negarsi all' antica Sinagoga ogni assistenza divina, ogni insegnamento tradizionale, indipendentemente dall' insegnamento scritto, si viene ad indebolire la stessa autenticità de' libri Santi, che questa Sinagoga ci ha conservati, e ci ha dati, siccome divinamente inspirati, sulla testimonianza della Tradizione. E di fatti se non vi fosse stata nella Sinagoga, non dico la piena intelligenza della scrittura, che questa non si poteva avere che dalla Chiesa, e nella Chiesa Cristiana, ma l' intelligenza del senso figurato in genere di certi passi, di modo che si sapesse quali fossero veramente profetici, e quali no; quali riguardassero il futuro Messia, e quali ogni altro personaggio; nè i Principi de' Sacerdoti, e i Dottori della Legge radunati da Erode, all' arrivo de' Magi in Gerosolima, ed interrogati da esso sul luogo del nascimento del Messia, avrebbero potuto con tanta franchezza e verità indicare Betlemme, appoggiandosi ad un detto di Michea, che così riconobbero essere veramente profetico; nè lo stesso Salvatore del mondo avrebbe detto: « Gli Scribi e i Farisei occupano la cattedra dell' Insegnamento Mosaico; perciò fate tutto quello, che dicono, e non vi curate d' imitare ciò, che essi si fanno. »

La conseguenza, che il nostro Autore non tarda a dedurre da quanto ha detto, si è che la tradizione della

Chiesa Cristiana è perfettamente d'accordo colla tradizione della vetusta Sinagoga Giudaica. Il che postosi da lui fuori d'ogni controversia, dichiara che il Testamento antico, quando fosse considerato senza aver mira al nuovo, scemerebbe di significato e d'intelligenza. Quindi mette in campo la distinzione fatta dai sacri interpreti delle tre specie di figure e di profezie. La prima, dic'egli, è di quelle, che riguardano solamente ed unicamente il Messia; in guisa che fuori di lui, per quanto si vogliano torcere, non hanno alcun significato plausibile, alcun senso di verità, nè litterale nè mistico, nè prossimo nè rimoto. La seconda specie è di quelle, che riguardano Gesù Cristo, ma secondo la lettera o la parola soltanto (*κaτὰ λεξιν*): e secondo la figura poi (*κaτὰ σχημα*) riguardano le persone, i luoghi e i tempi, in cui furono pronunziate. La terza specie in fine è di quelle che, tutto all'opposto, letteralmente appartengono al tempo antico, e figuratamente si applicano a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa.

Riportate avendo con ordine le principali profezie di ciascuna delle specie indicate, come p. e., quanto alla prima, la promessa di Giacobbe = non auferetur sceptrum de Juda, donec veniat, qui mittendus est. = Genes. 49. 10; rispetto alla seconda, le benedizioni, che in Abramo, Isacco e Giacobbe avrebbero ricevute tutte le Genti = Benedicentur in iis et in semine eorum cunctae Tribus terrae = Genes. 12, 13; e 18, 18; 22, 18. 26, 4. 28, e relativamente alla terza, la quale comprende tutta la parte storica, tutta la parte cerimoniale, tutta la parte morale del sacro Codice primitivo, la storia di Abramo e delle sue due Consorti, ne fa seguire limpidamente, che ove si disgiunga l'antico dal nuovo testamento, una parte di esso, cioè la parte profetica propriamente detta, poichè verrebbe destituita del fine, mancherebbe di senso; la parte cerimoniale o legale avrebbe solo un senso materiale; e la parte storica, salvo qualche capitolo della Genesi, avrebbe un senso particolare, privato e ristretto.

Non increscerà al pio ed erudito animó vostro, o Signori, che un altro brano vi trascriva della sua dimostrazione, come quello, che ne condurrà a proficui risultamenti. Ed in verità, egli dice, che la parte profetica, propriamente detta, dell' antica Bibbia scemerebbe di senso, se venisse dalla nuova disgiunta, egli è evidente; poichè essendo tutta compresa nelle profezie della prima classe, le quali siffattamente l' avvenire riguardano che non ammettono, come gli stessi Dottori Ebrei lo riconoscono, alcuna plausibile e solida applicazione al passato: se delle espressioni, de' passaggi differenti di questa parte dell' antico Codice sacro non si cerca l' applicazione o la significazione nel nuovo, esse quasi più non dicono nulla, non significano nulla, non presentano alcuna idea precisa, e non contengono alcuna verità; esse più non comparirebbero che ardite figure, slanci di un entusiasmo sacro, ma incomprensibile, che l' incredulità, appunto per averli considerati fuori del tempo e della circostanza, in cui hanno un' applicazione rigorosa e reale, ha osato di dirli tratti ridicoli di una immaginazione in delirio.

In quanto alla parte cerimoniale e legale, è chiaro altresì, che, separata dal nuovo Testamento, non ha più altro che un senso materiale e ristretto. Imperciocchè la Circoncisione, la Consacrazione de' primogeniti al Signore, e la loro Redenzione o ricompra col mezzo dell' offerta di un animale sostituitovi; la Maledizione contro il colpevole; le purificazioni e le lavande, i Sacrifici di specie diverse, la mondezza o immondezza delle vittime; la Giovenca rossa, il Capro Emissario, sopra del quale il popolo metteva i suoi peccati e pronunziava gli anatemi, il Sacrificio fuori dell' abitato, l' Agnello pasquale ed il modo d' immolarlo; il Tabernacolo, l' Arca, il Tempio, il Sacerdozio co' suoi ordini, co' suoi riti, colle sue vestimenta; le differenti solennità, in particolare le cerimonie della Pasqua; tutte queste cose, considerate in se medesime, e *separatamente dal tempo*, in cui esse avrebbero avuta una significazione più vera, e però più nobile, più augusta, non comparirebbero altro che riti

alquanto superflui, osservanze inutili, sterili cerimonie, ed una specie di sacra mitologia solo necessaria a sapersi per intelligenza di alcuni passi del Codice sacro; presso a poco come si studia la greca mitologia per l' intelligenza dei classici antichi, per motivo di sterile istruzione, e non già per fine di solido e morale ammaestramento. » A questo passo il nostro Autore protesta di non pretendere di biasimare le cerimonie dell'antica Sinagoga, ben sapendo che Iddio non può comandare cose superflue ed inutili. Dice solo che Iddio avendo voluto che le dette cerimonie rispondessero ad un fine, ove si tolga questo fine, per cui furono comandate, comparirebbero quali le ha descritte. « Finalmente, ei prosegue, la parte storica della vecchia scrittura è ancora certo che, considerata in se stessa, non ha più altro che un senso particolare, privato e ristretto.

Ed infatti, toltine, come ho detto, i primi capitoli della Genesi, in cui si contiene la storia dell'universo e dell'infanzia del genere umano, che sono perciò di un generale interesse; la parte storica de' Libri santi antichi non altro presenta che una serie di avvenimenti tutti proprj e particolari di una sola nazione. Or questi avvenimenti, di poca importanza sotto il punto di vista puramente politico, sono solamente preziosi sotto il punto di vista religioso, cioè a dire in quanto ci rappresentano le vicende di un popolo, dal quale è nato il Salvatore del mondo secondo la carne; di un popolo, che ha servito a figurarne ne' suoi più grandi personaggi la vita, a disporne le vie, ad essere una vera preparazione evangelica; di un popolo degno perciò di fissare particolarmente l' attenzione degli uomini, come è stato degno di essere lo scopo di una particolare provvidenza di Dio; di un popolo, che in tutto ciò che lo riguarda, essendo come il popolo precursore, il popolo profetico del mondo cristiano, diviene altresì il popolo antenato del cristianesimo: la sua storia diviene la nostra storia; i suoi grandi eroi, gli eroi nostri; i suoi Patriarchi, i nostri Padri della fede; poichè tutti gli avvenimenti dell' antica Sinagoga hanno stretta relazione con quelli della nostra Chiesa.

Ma se le storie dell' antico Testamento non si riguardano coll' occhio fisso nel nuovo; queste relazioni preziose, questi rapporti sublimi, capaci di risvegliarne in noi un verace e solido interesse, scompariscono, si dissipano, si dileguano. Il popolo Ebreo diventa per noi una nazione, la cui storia ci è tanto più indifferente, quanto nell' ordine politico gli avvenimenti delle nazioni occidentali non hanno quasi verun legame con quelli delle nazioni dell' antico Oriente. Gli Ebrei diventano per noi come gli antichi Medi, Persiani, Caldei, Egizj; poichè il regno di quelli, come di questi, cadendo, ha sepolto ancora nelle sue rovine ogni sua politica vita ».

E avvegnachè fosse grave a tollerarsi questo, non lo sarebbe però tanto, se non venisse accompagnato da tre funestissimi inconvenienti; l' esposizione de' quali forma, secondo il debole mio giudizio, la parte più cospicua ed utile della Dissertazione. Ecco gl' inconvenienti 1.° che perdendo così questa parte del deposito della Rivelazione in alcuni luoghi il vero lume, che la rischiara, la guida sincera che ne dà la vera intelligenza, è esposta ad essere interpretata in un modo assurdo o ridicolo, e perciò ad essere sconciamente sfigurata. 2.° Che perdendo così l' argomento più solido, la prova più sensibile e la più evidente della sua divinità, si espone ad essere arditamente rivocata in dubbio. 3.° Che perdendo così pregio ed interesse, si espone ad essere orgogliosamente disprezzata.

Infatti, egli dice, dal volere considerare solo in se medesimo il Sacro Codice Antico, i Rabbini moderni lo sfigurano, gl' increduli in tutto o in parte lo rigettano, e gl' indifferenti lo disprezzano.

Nell' indagare, a cui passa il nostro Autore, la scandalosa causa della licenza de' Rabbini nell' interpretare i libri santi, reca un tratto veramente insigne del celebre Maimonide, ed è questo « Il Dottore Maimonide sembra che riconosca siffatta licenza nella mancanza del Sinedrio, o di quella sacra autorità pubblica, che decideva inappellabilmente e terminava tutte le quistioni di Religione;

poichè dice che lo stabilimento di questo sacro Tribunale, che già esisteva presso l'Ebrea nazione, « era stato un ritrovato della più alta sapienza riguardo alla Legge; ed insiememente un mezzo da prevenirne tutti gl' inconvenienti, nei quali, coll' andare de' tempi, cadde la Legge medesima, cioè a dire la diversità delle opinioni, la perplessità e i dubbii stessi, che ordinariamente nascono dalla parola scritta e depositata in un libro: » e da ciò, soggiunge, « provengono le dissensioni, le controversie, gli scismi, le sette ed una terribile confusione. Altre volte però tutto si terminava colle decisioni del gran Sinedrio, come io l'ho dimostrato ne' miei commentari sul Talmud, e come la stessa Legge ne rende testimonianza » Il passo mi pare così importante che meriti di venir ripetuto colle parole della versione, che dall'Ebraico ne ha posta a piè di pagina il P. Bandini = Atque haec fuit summa sapientia circa Legem nostram, qua fugiebantur et vitabantur illa in quae sequentibus temporibus incidit: varietates nempe et perplexitates sententiarum ac opinionum, dubia item quae oriri solent ex sermone scripto et in librum relato ... Ex quibus postea oriuntur inter homines dissensiones, controversiae, schismata et sectae in negotiis et comerciis magna confusio. Sed tum negotium omne erat penes Synedrium magnum, sicut exposuimus in Comentariis nostris Talmudicis, et sicut de ea lex ipsa testatur. Maimonides nel More Nerochim, par. 1. Cap. 71.

Ed in verità, continua il nostro Esegeto, più non esistendo presso gli Ebrei quell' autorità sovrana, che sola era rivestita del diritto d' interpretare il Sacro Testo, ed era la depositaria di quelle tradizioni, coll' ajuto delle quali soltanto esso potea essere legittimamente interpretato, egli è chiarissimo che gli Ebrei circa i passi della Scrittura, che riguardano il Messia, che, per essi, deve ancora venire, si ritrovano nella stessa posizione, in cui si sono messi i Protestanti circa i passi della Scrittura, che riguardano il Messia di già venuto: poichè quelli più non avendo il loro sacro Sinedrio; e questi negando l' autorità della Chie-

sa nel decidere le scritturali controversie, si trovano, gli uni e gli altri, per l'interpretazione della Scrittura, abbandonati alla debolezza ed alla licenza del loro senso privato, alla incertezza delle loro congetture. Perciò non dobbiamo recarci a stupore se ciascuno intendendola alla sua foggia, e non trovando mezzo di accordarsi fra loro sopra il vero senso di un sol passo de' Libri santi; per gli uni, come per gli altri, la parola di Dio sia, e lo deve naturalmente essere, la sorgente di dispute interminabili, di variazioni continue, di opinioni discordanti, e d'interpretazioni capricciose e ridicole ».

E qui ne pone sott'occhio un'interpretazione citata da S. Agostino fatta da Filone Ebreo, il quale « volendo indagare qual fosse il figurato, di cui l'Arca di Noè era figura, a forza di combinazioni di numeri venne a conchiudere che l'Arca è figura del corpo umano: e fin qui, soggiunge il nostro Autore, la spiegazione era plausibile, poichè di fatti l'Arca può essere la figura del corpo mistico di Gesù Cristo. Quando però giunse a dover dare la spiegazione della circostanza della finestra, che nell'Arca era stata aperta, Filone si trovò di tutta necessità in dense tenebre ravviluppato... Dovendo però dirne qualche cosa, comunque si fosse, osò, non solo di credere e di pensare, ma di manifestare ancora colla parola e cogli scritti, che l'apertura dell'Arca altro non significa fuorchè le parti del corpo umano, per le quali esso si scarica de' suoi escrementi... E qual maraviglia che Filone, dice S. Agostino, non avendo trovato la porta verace per entrare ne' misteri di Dio, abbia errato sì sconciamente! Al contrario, se mai si fosse rivolto, ed avesse considerato Gesù Cristo, il velo sarebbe subito caduto; visto egli avrebbe dal fianco del suo uomo, figurato nell' Arca, uscire la Chiesa co' suoi Sagramenti « Non mirum, si, ostio non invento, sic erravit. Quod si ad Christum transisset, ablato velamine, sacramenta Ecclesiae manantia ex latere hominis illius invenisset ».

Ed io riporterò, quanto ai Protestanti, ciò che giace presso l' Andres nel citato Capo dell' Esegetica, ed è che Giovanni Coccejo, il quale fu Professore di sacra Scrittura per quaranta e più anni, versato nelle lingue orientali, e provveduto di que' mezzi, che avrebbero potuto giovare a farne un ortodosso commentatore, non solo si ostinò a formare della bacchetta di Mosè convertita in serpente, e poi restituita al nativo suo stato il tipo di Gesù Cristo, ma trovò nella Cantica le guerre dei Guelfi e dei Ghibellini, e il Concilio di Trento; in Isaia vide la morte di Gustavo Adolfo, le vicende dell' Ungheria, e i nuovi Vescovadi de' Paesi Bassi; e in Ezechiele vide chiaro l' università di Praga occupata dai Gesuiti.

Venendo in appresso a toccar degl' Increduli, sostiene che il più forte argomento per comprovare la divinità dei Libri santi dell' Antico Testamento si è quello di scorgere che essi racchiudono tutti delle profezie, le quali sonosi perfettamente verificate nel Nuovo.

Pone per fondamento che la cognizione delle cose future soverchiando l' intelligenza umana, la profezia diventa il carattere proprio della divinità, ed il suo compimento dimostra che Dio n' è veramente l' autore. Il che egli corrobora coll' autorità dei Santi Padri, e de' Filosofi gentili; convincendo di assurdità e que' critici stolti che spacciano le profezie siccome visioni fantastiche, e il loro adempimento quale parto del caso, e quegli altri nemici de' Libri Santi, ch' ebbero l' impudenza di ritorcere contro le profezie l' argomento stesso della loro precisione e chiarezza col sentenziare che esse, come in particolare quella di Daniele, non possono essere state scritte se non dopo gli avvenimenti accaduti; per conchiudere, a corollario del tema, che, ove si consideri l' Antico Testamento sempre in ordine al Nuovo, non è più fattibile che si desti perplessità sopra l' inspirazione divina di quella parte della Bibbia Sacra.

Ha soggiunto per ultimo, che, segregandosi i due Testamenti, si spoglia il sacro Codice di gravità e di decoro, e si avventura allo spregio degl' indifferentisti. A far palese

che dal momento, in cui le istorie del vecchio Patto non si riguardassero più come reali sotto una certa relazione, e misteriose e significative sotto di un'altra, potrebbero in certa guisa non più comparire divine, egli riferisce il notissimo caso del Patriarca Noè, che del sugo dell' uva, non avvisandone la forza, s'innebriò; e del come in quella contingenza si diportarono i suoi figli, e della maledizione lanciata dal padre contro di Chanaan figlio di Cham. Questo racconto, quando si miri al senso puramente storico e letterale, non isveglia quell'idea di rilievo, che pur dee, come inspirato; il perchè giacque esposto alle sacrileghe critiche, indecenti al pari che ingiuste, degl'increduli sino a supporre che fosse una mera favola inventata da Mosè per autorizzare i Giudei ad invadere i Cananei, e ad impadronirsi del lor paese. Tanto travolgimento non avverrà mai, ove con S. Agostino si attenda al senso prefigurato, che riguarda Gesù Cristo e la Chiesa. Io mi contento solo di accennare la sorprendente e magnifica spiegazione, che ne fa il Santo, posta in bel lume dal nostro autore, per non escire dai limiti di un Estratto. Riporterò invece, e poi finirò, quell'opportuna digressione, che il cuore dettogli a riguardo de' suoi confratelli, i quali perseverano ostinati nelle ombre di morte.

« Pertanto permettetemi qui, miei cari e antichi Confratelli, co'quali ho tuttavia comune il sangue, se più non ho comune la Religione; permettetemi che per quella tenerezza, che nutro per voi, e che il battesimo non ha estinta altrimenti, ma renduta più pura, più perfetta e più energica; e per quell' accesa brama che perciò m' infiamma di vostra salute, io vi preghi a meditare attentamente su questa trista condizione, in cui voi vi trovate, e che non potete dissimulare a voi stessi, intorno alla intelligenza della parola di Dio, che custodite con tanta fedeltà e con tanta Religion venerate. Voi sentite e toccate, direi quasi, con mano la verità della dottrina del grande Apostolo delle genti S. Paolo, il quale afferma, che non per altro Mosè la sua faccia ricopriva d'un velo, se non per indicare che

prima della venuta del Messia i figli d' Israello non potevano rimirare in faccia i misteri, essendo i loro sensi troppo deboli e fiacchi; che questo velo misterioso, che ricuopre tutto l' Antico Testamento, rimane ancora abbassato per coloro che non riconoscono quel Gesù Cristo, che solamente può toglierlo; che è perciò appunto che voi al presente ancora leggete Mosè, e la vostra mente sempre ottenebrata rimane dopo questa lettura, come rimane inflessibile il vostro cuore; e che questo velo densissimo, che vi contende la vista, ed il godimento delle più sublimi e salutari verità vi dinega, non si toglierà per voi, se non allora quando vi convertirete e riconoscerete il Signore. Ora, indipendentemente da ogni altro argomento, questa sola impossibilità, da voi sentita e confessata, d' intendere gli Oracoli santi del Testamento Antico di una guisa stabile ed uniforme, che vi riunisca in una credenza comune, bastar dovrebbe a farvi avvertiti che siete nelle tenebre, e che vi abbisogna cercare la luce nel Nuovo Testamento che voi disprezzate, e non solamente in quel libro santo che avete di continuo tra mano senza comprenderlo, e farvi così venire al Cristianesimo: come questa medesima impossibilità ed incertezza, in cui si trovano i Protestanti riguardo al Nuovo Testamento di spiegarlo in una maniera stabile ed uniforme, già ha fatto aprire gli occhi a gran moltitudine di loro, e gli ha condotti al Cattolicismo. Ah! riflettete che l' unico punto, che disgiugne le nostre credenze, che voi da noi stessi allontana, a questo riducesi, se cioè il Cristo dovea patire, morire, e il primo risuscitare da morte: egli è l'Apostolo Paolo, che ha a tai termini ridotta la questione. Ora ecco come siete voi stretti; ed in quali salutari angustie vi ha ridotto quell' amorosa Provvidenza, che non cessa di far sentire i suoi inviti alle reliquie d' Israello; a quell' arido ossame misterioso, che ella vuole sempre richiamare a vita novella; essa vi ha renduta impossibile l' accurata intelligenza di quella stessa Scrittura, in cui voi fondate tutte le vostre speranze, tranne che non ammettiate in principio, che il *Messia dovea essere*

sottoposto a' patimenti, ed alla morte, e quindi trionfarne glorioso ed immortale.

Senza questo principio voi non intenderete giammai nè l'economia della legge, nè il senso de' suoi sagrifici, e delle sue figure, nè lo scopo e il disegno de' Profeti, nè le storie più ragguardevoli della vita misteriosa de' nostri Padri.

Se poi ammettete un tal principio, insisterò coll'Apostolo citato, che se il Messia deve morire e risorgere, (col qual principio solamente l' antica scrittura diviene intelligibile e chiara) è impossibile che non riconosciate che il vero Messia è Gesù Cristo. Senza di ciò, non solo voi sarete lungi dalla promessa, e dalla redenzione divina, ma sarete fra le tenebre portando in mano la fiaccola, che illumina il mondo. Rammentate que' due uomini, che riportarono un immenso grappolo di uva per segno dell' abbondanza della terra a' nostri padri promessa. Essi lo portavano appeso ad una trave, le cui estremità poggiavano sulle loro spalle. Colui però, che camminava innanzi, dava il tergo al grappolo misterioso, e portava e sosteneva la metà del suo peso *senza guardarlo.* Al contrario, colui, che veniva appresso, lo avea di continuo sotto degli occhi. Ora uno de' grandi Dottori della Chiesa Cristiana (S. Massimo) dice che il grappolo misterioso, grondante di mosto, è figura di Gesù Cristo; la trave è la Croce, da cui esso pende insanguinato ed esanime. I due uomini, che la portano, rappresentano il Giudeo ed il Cristiano: il Giudeo è raffigurato in colui, che cammina il primo, poichè, col conservare le profezie della morte del Salvatore, ne fornisce la metà della prova, e dà esso il primo la cognizione, e porta da per tutto la Croce, ma senza venerarla, senza conoscerla, senza *guardarla,* voltandole di continuo le spalle. Colui però, che camminava appresso, raffigura il Cristiano, che ancora esso porta l'altra metà del peso, ed annunzia questo mistero; ma lo porta e lo annunzia avendolo sempre sotto lo sguardo per tributargli di continuo i suoi omaggi, e fondare in esso tutte le proprie speranze. Deh! rivolgete di grazia addietro anche voi la faccia a rimirare quel Salvatore, alla divinità del

quale servite voi stessi di prova, e che, senza vederlo, non cessate di predicarlo alle genti, ed adempite per vostra salute la profezia, che troppo finora si è sopra l'ebraica schiatta adempita per sua ruina. *Et videbunt in quem transfixerunt.*

Pensate che il destino della vostra nazione si è da molti secoli compiuto. Voi non avete esistito che per essere i depositarj delle promesse, per appianare le vie al *Desiderato dalle genti*, che dovea nascere da voi, e per annunziarlo con sempre maggior chiarezza a misura che si avvicinava il tempo della sua venuta, e preparare il genere umano a riconoscere il suo Salvatore. Questa sublime missione già si è avverata; perciò voi più non esistete come popolo. Oh! miei cari confratelli secondo il sangue, considerate bene, vi dirò con uno scrittore de' nostri tempi, che voi non formate più un corpo di Nazione; non avete nè territorio proprio, nè autorità pubblica, nè leggi politiche e civili in vigore, nè tribunali. Il vostro culto, sono diciotto secoli, che è stato abolito. Tempio, Altare, Sacrificio, tutto è cessato, tutto è distrutto; e queste grandi ruine non possono essere più rialzate; la confusione delle Tribù ha messo sopra di loro il sigillo dell' eternità. Dove sono oggi più i figli di Levi, soli Pontefici legittimi, soli investiti del diritto di toccar l' incensiere, di compiere in mille circostanze le espiazioni legali, di offrire a Dio il sangue delle vittime, di penetrare nel Santo de' Santi? Le mani, che presentavano i sacri doni, non si possono ormai più distinguere dalle mani profane. La voce che trasmetteva a Jeovà le preghiere del popolo, è muta per sempre. E Giuda che cosa è mai divenuto? Dove è egli mai? Come mai il Messia, la cui discendenza deve essere certa, si potrebbe fare oggi più riconoscere per figlio di Giuda? Perchè l' attendete ancora! Quando anche potesse egli venire un' altra volta, sarebbe per voi impossibile l' assicurarvi che è desso il vero Liberatore del genere umano. Io non vi rammento tali cose per livore; ma per quella carità, che m' inspira quel divino Salvatore, che ci ha portata nel mondo una legge d' amore.

Nella mia corrispondenza, che, non ha guari, già incominciai a pubblicare, e che presto mi auguro ridurre a compimento felice coll' assistenza divina, ed in cui vi parlo con quell' ingenua sincerità, che, ajutandomi Iddio, sempre conserverò, spero quindi di portare una tal verità a pienissimo convincimento. »

G. Lugli.

CONFESSIONI

DI

UN ROMANTICO

La letteratura appo tutte le nazioni è strettamente collegata con la lingua che si parla, assai più che con la lingua scritta, e mi sembra ancora di non andare errato s' io sostenga che anch' essa va soggetta alla moda. Mi valgo di questa vaga espressione per indicare la leggerezza ed il capriccio degli uomini, anzichè di primo slancio riprovare le poco plausibili cagioni che portarono l' attuale cambiamento nella letteratura europea.

La letteratura, che comprende il modo con cui gli uomini scrivono o parlano in pubblico, sia che il facciano in prosa esponendo con maggiore o minore proprietà i loro pensamenti, sia che gli ascondano sotto il velo di una favola, e gli adornino delle grazie poetiche, la letteratura, dico, ha duopo prima di tutto di ricevere la forza e la evidenza dall' indole della lingua e della nazione cui appartiene. Tutte le lingue hanno uno speciale carattere procedente in gran parte dalla maggiore o minore armonia de' suoni, dalla maggiore o minore copia delle voci, dal maggiore o minor numero delle permutazioni che la sintassi permette, dal maggiore o minor numero de' sinonimi, e delle frasi e de' modi di esprimere alcune idee, diversi costantemente nelle lingue diverse. Tutte le nazioni hanno parimente un diverso

carattere, che già si appalesa nel fisico aspetto, il quale viene ancora modificato fino ad un certo segno dalla natura del clima più o men freddo, dalla luce più o meno intensa e durevole, dall'aria più o men pura, dai cibi più o men nutritivi, dalle bevande più o meno salubri, dalla forma dell'abbigliamento, infine dalle atmosferiche condizioni de' rispettivi paesi, le quali diversità mal apprese e mal giudicate fecero immaginare ai naturalisti romanzieri essere varie le razze, anzi le specie degli uomini, quasi che vi fossero stati più Adami. Ma v'è di più: se si considerino con occhio filosofico le variazioni sotto l'aspetto morale, si trovano quegli uomini istessi, già così diversi fra loro, variamente modificati ancora dalle forme diverse di governo, dalle leggi diverse sotto a cui vivono, dalle religioni diverse cui professano, e dalle abitudini che una bene o mal intesa agricoltura, un prospero o languido commercio, e la più o meno avanzata civiltà, lor fecero acquistare. Aggiungasi la frequenza maggiore o minore delle guerre attive o passive, la più remota o più recente invasione di estranie nazioni, ed il carattere di queste, l'amore o la indifferenza per le scienze e le arti, e si vedrà che tutte le nazioni hanno, e debbono necessariamente avere un carattere fisico e morale indelebile, e tanto fra loro diverso quanto sono diverse le cagioni che vi hanno influito, e tutto dì v'influiscono a mantenerlo.

E quanto alla lingua, ch'è la parte più essenziale della letteratura, siccome quella che serve, qual tavolozza al dipintore, per rappresentare all'anima di chi legge le idee di chi consegna i suoi pensamenti alle carte, osserviamo un poco quanto la invasione di popoli strani influisca a modificarla ed alterarla sino ad isnaturarla per modo che più appena se ne ravvisi la origine. Diffatto, il conquisto della Grecia operato da' Romani ha fatto scomparire la lingua de' tempi di Omero e di Pericle, in guisa che ora esiste soltanto ne' libri. La invasione degli Arabi e de' Mori ha modificato per modo la lingua latina che parlavasi in Ispagna e nel Portogallo, che ora poco più serba dell' ori-

gine sua. I Sassoni, che occuparono l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda, hanno fatto quasi scomparire dal suolo d'Albione la lingua in cui cantavano i Bardi. Gli Arabi condotti da Maometto a Costantinopoli hanno distrutto in Oriente la lingua greca e latina che ivi parlavansi. Questi cambiamenti di lingua sono tutti accaduti mercè delle estranie nazioni, che lungamente, e pel corso di varj secoli dominarono le nazioni invase. Minori, ma pure importanti modificazioni, sono state operate in varie lingue dalla occupazione di quelle nazioni che minor tempo durarono. E non abbiam noi tuttodì da compiangere la nostra condizione per la corruzione della bella lingua Italiana, apportata dalla ultima dimora de' Francesi?

Più della invasione armata di strane nazioni portò grave attentato alle lingue la intolleranza de' banditori di falsa religione, chè senza di quella si alterarono le lingue bensì, ma non iscomparvero. Maometto nell' occupare Bisanzio portò con seco la religione per esso fondata, ed ora non più greco o latino ivi si parla, ma un dialetto dell' arabo parlare. Il Protestantismo fece altrettanto in Irlanda, e leggiamo che il Padre O' Molloy sin dal 1677, indirizzando la sua Grammatica irlandese al lettore, esclama dolente: « Opusculum accipe ... utile, atque hac tempestate Ortho-« doxorum reliquiis, maxime in Hybernia proficuum: qui « religionis odio, bonis fere omnibus, patriae etiam linguae « spoliati beneficio, ingemiscunt. » (1) Bastano questi due fatti a convalidare la mia asserzione, nè più su questo argomento io mi dilungherò. Prego peraltro chi leggerà questo mio scritto, che voglia tener conto de' fatti accennati, da' quali trarrò profitto nella conclusione generale.

Farò inoltre riflettere ad una circostanza, la quale deve servire per farmi strada a ciò che sono per dire, ed è, che a mano a mano che le nazioni hanno cambiato di moda,

---

(1) Grammatica Latino-Hybernica nunc compendiata — Romae,... 1677 in 12.° pag. VI.

la letteratura ha sempre acquistato il colore della moda medesima. Per addurre di ciò un qualche esempio, dirò, che gli scrittori i quali vissero ai tempi di Augusto, di Luigi XIV, di Federico II, di Caterina II, di Napoleone, conoscendo la immensa ambizione di que' regnanti, riboccano ne' loro componimenti di adulazioni. I Greci, che viveano in repubbliche, ridondavano di libere anzi troppo spesso licenziose immagini, come ne ridondano gli scritti degli Svizzeri, degli Americani, e ridondarono sopra tutto i Francesi nel tempo della ultima rivoluzione, e gl' Italiani durante la Cisalpina. Nel secolo delle fazioni Guelfa e Ghibellina surse in Italia la Divina Commedia, verace dipintura delle idee d' allora. Ne' secoli della galanteria comparvero i Trovatori ed i Romanzi della Tavola rotonda. Nella mollezza ed iscostumatezza de' secoli XVI, XVII e XVIII si videro comparire in Italia le invereconde Commedie, le sconce Novelle, le turpi Poesie, i laidissimi Drammi che sì bruttamente macchiarono molti de' nostri scrittori, mentre che in Francia vennero alla moda le mille così dette *Polissoneries* in versi ed in prosa, di che ripugna alla verecondia il farne la enumerazione. Allorchè Federico II faceva dal trono pròfession pubblica di ateismo, all' ombra di quell' egida si videro sorgere a torme gli scritti contro a Dio, a' suoi attributi, alla sua esistenza. La pretesa riforma della Religione operata da Lutero, Calvino, Zuinglio ecc., fu cagione che, dovunque essa si apprese, uscissero in folla scritti contro alla S. Chiesa Cattolica, ed al venerando di lei Capo visibile. Da questi pochi fatti (che moltissimi ne potrei aggiungere ancora) parmi dimostrato, che la letteratura ha sempre seguito le circostanze de' tempi, e le grandi commozioni de' popoli.

Ora vengo ad esporre brevemente le mie idee intorno alla setta letteraria (che così giudico doversi appellare) la quale oggi è salita in gran voga, e per servirmi della già usata frase, è venuta *alla moda*. È questa la setta del *Romanticismo*, che io considerava dapprima per una semplice depravazione di buon gusto, e per un abbandono

innocente de' classici onde tentar nuove vie di diletto, sul gusto di quello che regnò in Italia nel secolo XVII, in cui correvasi dietro alle iperboli, ai concetti, ai traslati arditi, quali si leggono nel Marino, nell' Achillini ecc., e come poco dappoi abbiam veduto succedere il gusto così detto Arcadico, sdolcinato e lezioso bensì, ma che ricondusse a poco a poco i letterati d'Italia al miglior classicismo ne' Manfredi, ne' Zanotti, ne' Zampieri, e finalmente nel Monti salutato da Italia tutta pel primo Poeta del secolo XVIII, anche perchè purgò la italiana poesia dalle gonfiezze del Minzoni, e dal vuoto di cose del Frugoni. Se non che la lettura ch' io feci della *Biographie des Contemporains*, non ha molto pubblicata in Parigi, mi fece toccar con mano, che lo spirito del Romanticismo è ben tutt' altra cosa che non una depravazione del gusto, ma invece la genuina e fedelissima espressione dello spirito di indipendenza politica e religiosa, di che sono invase pur troppo le teste de' nostri contemporanei. In quel Dizionario, ove parlasi del Dumas, del Lamartine, di Victor Hugo, di Casimir de la Vigne, e d' altri tali, dichiarasi a dirittura per *indipendente* siffatta letteratura. Questa frase, che può interpretarsi come atta ad esprimere che non sia ligia all' autorità e alle leggi de' classici, è però collocata in modo, che chi non è di pasta assai grossa vi riconosce facilmente la doppia applicazione. Fattasi appena per me tale scoperta, avvisai tosto di renderne avvertiti gli incauti che al pari di me credevanla innocente, e già disponevami ad estendere un articolo per qualche Giornale, allorchè nel T. VII, fascicolo XIX di queste *Memorie* istesse, lessi un maestrevole scritto del dottissimo ed elegante scrittore P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, in cui minutamente si descrive la prava tendenza di questa nuova letteratura, che ora a buon dritto può appellarsi *setta*, come l' ho più sopra nomata.

L' aureo scritto del chiarissimo P. Bresciani, degno veramente di cedro, mostra però ch' egli ignorava come un romantico scrittore di Francia avesse già fatto una pubblica

confessione a danno de' suoi confratelli Romantici. Il perchè ho creduto bene di mettere in carta questi pensieri, i quali potranno servire di supplemento ai quattro elaborati Capitoli del benemerito Rettore de' PP. Gesuiti di Modena. Io per sistema non soglio mai leggere Romanzi; ma trovandomi non ha guari in un crocchio di dame, ove parlavasi di seriissimi affari, vale a dire di cuffie, di vestiti e di guarniture, vidi sul tavolino della padrona di casa il Romanzo del Signor Augusto di Kératry, che porta per titolo *Saffira*, e per sollievo alla noja che recavami il donnesco cicaleccio, ne lessi da capo a fondo la prefazione. Non so esprimere quanta fosse la mia sorpresa nel trovare i seguenti passaggi, cui tosto mi feci a trascrivere. Eccone il primo. « Il fatto di un governo rappresentativo stabilito « in Francia è dovuto in gran parte alla letteratura del « secolo scorso, che, oltre all'avere somministrato ai Fran- « cesi un' idea delle discussioni del parlamento d'Inghilterra, « ha suscitato nel seno della Francia stessa le più gravi « indagini in ordine a politica economia. Per dimostrare « questo influsso immediato delle lettere su la forma « attuale del governo francese crederemmo vagar troppo « nel regno delle congetture, se lo cercassimo in un'epoca « più remota ».

Che ne dite ora, signori Romantici? La mia induzione derivata dalla espressione *litterature indèpendante* della Biografia de' contemporanei, non si è ella verificata? Non è egli dimostrato come due e due fa quattro, che il P. Bresciani più dotto ed acuto di me, seppe giudicare la vostra letteratura qual è, senza duopo della confessione del Signor di Kératry?

Ma non solo il Signore di Kératry accorda l'onore alla letteratura di aver influito a far succedere in Francia il costituzionale Governo all'assoluto, che asserisce la letteratura essere sì strettamente legata colla forma di governo, che il cambiamento di questo ha fatto nascere in quella *una compiuta rivoluzione;* ed ecco com'egli si esprime: « Di rimbalzo le tribune delle due camere legislative della

« Francia hanno fortemente ripercosso su i costumi e su la « letteratura francese. Quest' ultima ha soggiaciuto ad una « compiuta rivoluzione ». Questo breve passaggio dimostra all'ultima evidenza che la letteratura del Dumas, di Victor Hugo ecc., è figlia della rivoluzione, ossia che è una letteratura costituzionale. E se la letteratura corrisponde alla posizione politica de' popoli, il volere introdurla appo noi, dove il governo non è costituzionale, non è egli un far trasparire troppo palesemente il desiderio di operare una rivoluzione? E i governi sono così mal avvisati da permettere che si stampino e si rendano di pubblico diritto idee che tendono a rovesciarli? Da permettere che su i teatri si rappresentino Commedie e Tragedie, si cantino Opere, e si eseguiscano ne' Balli pantomine, in cui il Romanticismo è spinto all'ultimo eccesso? Laonde in Italia possono ormai dirsi sbandite le Opere Buffe, da cui gli spettatori partivano ridenti e lieti d'aver passato alcune ore di piacevole sollazzo, l' uomo d' affari e lo studioso ricreavasi; ed ora gli uni e gli altri se ne partono inorriditi pe' fatti atroci e sanguinosi che lor vengono offerti. I Romantici, e non temo di asserirlo con tutta franchezza, vogliono che gli uomini imparino per mezzo degli spettacoli ad ordire congiure, rinunzino al ribrezzo di vedere ad ispargere il sangue, e si rendano atti all' occasione di fare ciascuno altrettanto: scelgono gli argomenti de' loro drammi e de' loro poemi ne' secoli burrascosi, ossia delle fazioni, affinchè gli uomini nostri si trasportino in que' tempi almeno con la immaginazione, ed acquistino familiarità co' partiti. E i governi tollerano tanta nequizia? Non parlo dello scandaloso costume che ora va sempre associato col carattere feroce de' drammi attuali, chè basterebbe additare la *Norma*, la *Lucrezia Borgia*, il *Giuramento*, la *Straniera*, l'*Anna Bolena*, la *Beatrice di Tenda*, onde far sì che da quelle rappresentazioni le fanciulle costumate fossero per le vigili genitrici tenute lontane. Eppure queste Opere si rappresentano, e se ne stampano i libretti ne' paesi dove si dice esistere le più rigorose censure!

Figlia del Romanticismo medesimo è la bizzarra idea di *unificare* tutte le letterature europee (ed è assai non si pretenda di associarvi pur quelle dell' intero universo). Intorno a questo strano progetto abbiamo veduto nel *Giornale Letterario Scientifico Modenese al N.° I.* facc. 31, e seguenti, un articolo dettato dal ch. Professore de' Brignoli, e non dovremmo discorrerne più oltre; ma per altro potrebbesi aggiungere, essere surta questa idea dappoichè divennero idoli de' nostri Italiani gli scrittori tedeschi ed inglesi, i quali ne' loro scritti lasciano traspirare dovunque i principj del luteranismo, del calvinismo, del protestantismo e delle tante sette che in que' paesi travisano la religiosa credenza. Ma più che non gli autori tedeschi si fanno i moderni scrittori un pregio d'imitare gl' inglesi, perchè questi, oltre al respirare ne' loro scritti le idee della religiosa riforma, respirano ancor quelle della monarchia costituzionale, che più particolarmente sono accarezzate dai sè dicenti moderati fra' demagoghi moderni.

A questo spirito romantico tien dietro il falso gusto nelle belle arti, onde al presente veggiamo sorgere edifizj di carattere gotico e teutonico, ed abbandonarsi i superbi modelli di Grecia e di Roma, e veggiamo affaccendati i dipintori, gli scultori e gli incisori a rappresentare i più atroci e nefandi delitti, affinchè la corruzione che si tenta d' insinuare per gli orecchi, sia diffusa eziandio per gli occhi. Che più? Fino i caratteri di stampa si modellano or tutti alle forme gotiche abbandonando le belle romane, quasi che ora dovessimo vergognarci di discendere dalla più grande nazione del mondo. Però la cagion vera di questa moda è (s' io non m'inganno) di trasportare i lettori de' nuovi volumi ai tempi di Enrico VIII, ossia della Riforma d' Inghilterra, ne' quali appunto facevasi uso di tali caratteri.

Ora, rivolgendomi alle più venerande autorità, farò loro osservare una cosa, a cui forse tutti non hanno finor posto mente, ed è, che il Romanticismo si è impadronito anche de' Cimiterj, ch ıppo noi Cristiani Cattolici sono dipen-

denza delle Chiese. Le epigrafi funerarie non vogliono i romantici che più s'iscrivano in latino, ma bensì in italiano, sotto il ridicolo pretesto, che gli idioti non sapendo il latino, non possono intenderle. Ma riflettasi un poco, che costoro tentano distruggere que' pochi avanzi che ci rimangono della lingua latina, relegata oramai, ne' soli divini uffizj: pensino che la lingua latina è la sola di cui fa uso la nostra Santa Chiesa: che nell' Indice de' libri proibiti sono condannate tutte le versioni della Sacra Bibbia, non approvate con giustissime cautele, e che solo è ammessa per libro canonico la Vulgata, ch' è scritta in latino: pensino che costoro nelle lodi che tributano agli estinti vi cacciano sempre frasi e modi ereticali, o almeno poco consone al Cattolicismo: pensino ancora, che ciò tentasi dalla loro malizia per estirpare la lingua latina dalla Chiesa Cattolica. Se a questo si riflettesse un po' meglio, facilmente vedrebbesi derivar poco danno se le lapidi mortuarie si facciano in latino; imperocchè per coloro che non sanno leggere, (e sono i veri *simplices corde* dello Spirito Santo) è indifferente che le epigrafi sieno dettate nell'una lingua o nell' altra: che i dotti non ignorano il latino: e che quelli, quantunque indotti, e che sanno leggere, ove siano parenti degli estinti, non debbono aver duopo di una lapida che li richiami alla loro memoria; e se non sono parenti, vanno compresi fra que' tanti pe' quali ogni buon Cristiano Cattolico è già obbligato di pregare.

Da quanto ho detto finora concludo: 1.° che la letteratura romantica pel suo carattere non può essere accolta favorevolmente da chi sia dotato di fine discernimento e di gusto, non essendo adattata all' indole della nazione italiana, nè al carattere de' suoi abitanti; e non può essere apprezzata da chi ama veramente la più bella parte di Europa, e sia tenero delle patrie glorie: 2.° che la letteratura romantica è il frutto delle idee, pur troppo oggi dominanti, di politica e religiosa indipendenza; e ciò è dimostrato per la propria ed ispontanea confessione di un romantico: 3.° che il Romanticismo si è troppo chiaramente

smascherato con l' idea di *unificare* tutte le letterature di Europa a quella dell' Inghilterra, manifestando così la sua tendenza a rendere tutta l' Europa governata da Principi costituzionali, e a diffondere il protestantismo inglese: 4.° che a questo fine si vale degli spettacoli teatrali, delle Belle Arti, e persin della forma de' caratteri: 5.° finalmente, che tende col primo passo a distruggere i pochi rimasugli della lingua latina che ci restano, onde portare un nuovo attentato alla S. Chiesa Cattolica.

Alethofilo Esperio.

BIBLIOGRAFIA

I.

Elogio del Cavaliere GIO. BATTISTA ZANNONI*, detto da* FRUTTUOSO BECCHI *nella solenne adunanza dell' Accademia della Crusca tenuta la mattina del* 10 *Settembre* 1833. **Firenze co' tipi della Galileiana 1838, in 8.°**

In questo Elogio, che inedito fu da noi ricordato (*Cont. delle Memor.* T. IV, *p.* 106) nella Biografia dello Zannoni, la morte del pio e dottissimo Uomo è assegnata non già al dì 12, ma sibbene alla mattina dei 13 Agosto del 1832. Riguardo alla prima educazione letteraria dello Zannoni mi giova rapportare le seguenti parole del ch. Encomiatore, che tornano eziandio ad onore della Mirandola, patria del celebre P. Pozzetti: « Fu pertanto collocato lo Zannoni nelle Scuole Pie fiorentine, dove per l' efficacia del precetto all' esempio congiunto i giovani si addimesticarono sempre mai con ogni maniera d'erudizione, s' infervorarono e crebbero altresì nell' amor del sapere. Ivi le paterne speranze piuttosto superate, che fatte piene, si videro; perocchè il giovanetto Zannoni per la prontezza della mente, e pel buon volere di che avealo favoreggiato natura, come per le cure sollecite de' valenti precettori, ed in ispecie del *dottissimo P. Pompilio Pozzetti*, andò molto avanti nella cognizione di nostre lettere, ed in quelle eziandio del maestoso linguaggio di Virgilio e di Cicerone ».

Sulla fine dell' Elogio è riportata l' Iscrizione Sepolcrale Latina, dettata dal ch. Signor Canonico Gaspero Bencini, Bibliotecario della Riccardiana, e che sarà scolpita sul monumento che alla memoria del Cav. Abbate Gio. Battista Zannoni porranno in breve gli amici di lui nella Chiesa di S. Stefano di Firenze, ove già fu sepolto per concessione e clemenza del Granduca Leopoldo II.

C. CAVEDONI.

II.

Lezioni Accademiche di GIOVANNI GALVANI *Membro della R. Censura, Vicebibliotecario della Estense e fra gli Arcadi di numero Clitarco Temideo.* * *Tomo I,* Modena coi Tipi Vincenzi e Rossi 1839 in 8.°

Il libro è intitolato all' Eminenza Reverendissima del Signor Cardinale Bartolomeo Pacca; e ciò convenientemente, non solo in riguardo ai molteplici tratti di benignità del preclaro Porporato verso i Tipografi editori, ma in riguardo altresì ai meriti letterarj del lodato Eminentissimo, ed al favor singolare ch' ei presta a' buoni studj. E queste Dissertazioni del ch. Autore de' *Dubbii sulle Dottrine Perticariane*, e delle *Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori* (1), le quali sono inedite in molta parte, e

---

* Nel mentre appunto, che mi pongo a scrivere queste righe, ricevo la lieta novella, che l' Autore per Lettera officiosa del meritissimo Mons. Muzzarelli ebbe l' avviso di essere stato annoverato fra' *Socii Corrispondenti* dell' insigne *Accademia Archeologica di Roma.*

(1) I pregi e meriti singolari di quell' Opera sono indicati nelle seguenti autorevoli parole del Raynouard, che ne diede ragguaglio nel Giornale dei Dotti (*Journ. des Savans* 1831, *p.* 341-349). « Il titolo modesto annuncia soltanto, che l' Autore intese a far conoscere le maniere e le forme della Poesia de' Trovatori, ed a confrontarle colle maniere e forme dell' antica Poesia Italiana. Un simile lavoro eseguito con gusto avrebbe avuto il suo merito e la sua utilità; ma l' Autore ha mantenuto assai più di ciò che promise. Alle sue osservazioni egli aggiunse delle note curiose e degli accorgimenti critici, de' quali dovrò qualche volta profittare io stesso; pubblicò testi che offrono di felici

per l' altra ricorrette ed ampliate, e vertono sopra materie o di bella letteratura, o di riposta erudizione, non possono non tornare gradite e pregiate all' E. S. che in esse entrambe è Maestro.

Segue quindi un Avvertimento dell' Autore a chi legge, nel quale dà ragguaglio de' suoi studi letterarj e dell' occasione ed incitamento che a scrivere queste sue *Lezioni Accademiche* gli porsero le Adunanze letterarie, che già si tennero in casa della benedetta memoria di Monsignor Giuseppe Baraldi, ed ora presso il ch. nobil Signore Prof. Giuseppe Bianchi. Avverte come queste Lezioni saranno con molta varietà di trattato (2), e per avventura con-

---

varianti; e sopra tutto egli raccolse un numero assai grande di trapassi di antichi Scrittori Italiani accompagnati con altri analoghi che s' incontrano nelle poesie de' Trovatori; infine, mostrando egli una profonda cognizione della loro lingua, ed una grande sagacità nel proporre la correzione de' testi che gliene parvero suscettibili, ha veramente acquistato dei diritti alla stima ed alla riconoscenza delle persone che pongono studio nella letteratura Provenzale ».

(2) Parmi dover fare cosa gradita ed utile al Lettore soggiungendo i titoli delle Lezioni contenute in questo primo Volume.

Lezione I. Quale fosse la Celtica prisca e quale la posteriore; e però de' Celti intesi prima largamente, e poscia individualmente; della loro lingua, e sua possibile influenza sul Latino e sul volgare.

Memorie sulla lingua Celtica per servire di Commento alla precedente Lezione.

Memoria I. Quali siano le ragioni che hanno indotti molti Sapienti a ritenere che il Celtico antico sia ancor vivente nella bassa Bretagna in Francia, e nel paese di Galles in Inghilterra; ed alcune osservazioni critiche sulle medesime.

Memoria II. Se l' autorità di Livio valga a distruggere l' enunciata opinione, che i primi Galli, i quali discesero in Italia, fossero anteriori a Belloveso, e partissero da quella Gallia che poscia fu detta Aquitania.

Memoria III. Della influenza che la lingua Celtica potè esercitare sui volgari d' Italia, e di alcune voci e modi di dire che sembrano comprovarla.

Lezione II. Come nelle Lingue volgari dovesse succedere alla metrica la ritmica Poesia, e perciò della voce Rima, sua origine, suoi significati e sua introduzione fra noi.

dotte con istile alquanto dissimile, e forse anche con alcune ripetizioni, trovandosi per incidenza in talune ciò che è svolto intenzionalmente in talune altre; e ciò a cagione d'essere state composte nel corso di circa quindici anni sotto l'influenza di studi diversi e di accidenti poco comuni. Rende anche ragione della scelta di queste e del rifiuto di altre sue Lezioni, e dell'opera che ha posta per veder di fiorire in qualche modo la secchezza ed asperità de' subbietti presi a trattare; e parla di ciò con tale modestia, che di gran lunga vince poscia col fatto l'espettazione del suo lettore.

La Lezione I, insieme con le tre Memorie che l'accompagnano, discorre di un soggetto assai difficile ed astruso, e che ha diviso per lunga pezza le opinioni degli eruditi; ma il nostro Autore per una giudiziosa distinzione ch'ei fa di tempi, di luoghi e di cose, parmi che dia nuova e bella luce alle cose Celtiche; delle quali peraltro poco io mi conosco, e ne lascio il definitivo giudizio singolarmente ai dotti d'oltremonti (3). Mi giova peraltro avvertire, come l'opinione dell'A. che l'alta Italia fosse da prima popolata

---

Lezione III. Di alcuni studi sul Carme che si legge al basso della Tavola XLI degli Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali di Mons. Gaetano Marini.

Lezione IV. Del Verso Senario presso gli antichi Comici Latini.

Lezione V. Del Verso Saturnio.

Lezione VI. Della Favola e delle varie sue distinzioni singolarmente presso gli antichi Romani.

Lezione VII. Del Romanzo Storico.

Lezione VIII. Il Menestrello.

(3) Nel mentre che scrivo mi viene sott' occhio l' annunzio delle seguenti Opere: *Documenti linguistici per servire all'istoria de' Celti, del Dott. Lor. Diefenbach, Stuttgard* 1839 (in tedesco): — *Geographie ancienne historique et comparée des Gaules cisalpine, et transalpine, par M. le baron Walckenaer, Paris* 1839, 3 *volumes in* 8 *avec un atlas in* 4. Quest'opera, che fin dall'anno 1811 fu coronata dall'Accademia delle Iscrizioni, viene ora primamente a luce, ed è riputata la più considerevole, che sia stata pubblicata dopo quella del d'Anville (*v. Journal des Savans* 1839 *p.* 445 *et* 639).

da Celti venuti dalle parti mediterranee, e la bassa Italia da altre genti venute di mare, si conforta anche osservando come gl' Itali transapennini riguardo a Roma usarono la *Libbra decimale*, laddove i cisapennini quasi tutti fecero uso della *Libbra duodecimale*; siccome fu di recente avvertito e dimostrato dai dottissimi PP. Marchi e Tessieri della Compagnia di Gesù, in ciò singolarmente collaudati da' ch. Sigg. Cavalieri Avellino e Borghesi.

Le quattro susseguenti Lezioni, che versano intorno alla *Poesia Ritmica*, al *Carme Saliare*, al *Verso Senario presso gli antichi Comici Latini*, ed al *Verso Saturnio*, basterebbero di per sè sole a dare singolar pregio e merito al libro. Nuove in gran parte (4) e rilevanti sono le osservazioni e' risultati delle erudite e laboriose ricerche dell' Autore, che ne dà prova del lungo e profondo suo studio in quell' ampio tesoro de' classici Latini e singolarmente degli antichi Grammatici; e che tutt' insieme ne porge diletto discorrendo con sì lucido ordine ed elegante parola di materie per sè aride ed astruse, e rese vie più difficili dal convenzionale linguaggio de' trattatisti. In esse non solo dichiara ampiamente i principali subbietti che prende a discutere; ma inoltre, a tratto a tratto, illustra parecchi luoghi oscuri e difficili degli antichi scrittori, specialmente de' Poeti, sia riguardo al metro, sia riguardo al significato proprio e preciso delle voci Latine. Siccome la Lezione intorno al Verso Saturnio è, a mio parere, la principale e più ricca di nuove osservazioni; così parmi bene indicarne il precipuo risultato: lo che farò rapportando le parole stesse del ch. Autore. « Eccoci dunque (conchiude egli a tutta ragione) al possesso di una scoperta che noi sti-

---

(4) Il Lanzi (*Saggio di L. Etr. T. II, p.* 263), ad esempio, ebbe avvertito, come « il verso *Saturnio* più rozzo e più antico, che restò lungamente nel volgo, non aveva altra legge che una certa misura di sillabe adattate al canto »: ma ciò è poco a riscontro delle cose avvertite e comprovate ed esemplificate dal nostro Autore nella sua Lezione intorno al *Verso Saturnio*.

miamo, se non c'inganna l'amore di un argomento che ci è costato non poche fatiche, possa essere di qualche interesse per le moderne nostre lettere, in quanto che risospinge ed arretra la nascita della poesia ritmica, ossia della volgare, sino ad una età, alla quale io credo che pochi avessero pensato finora a condurla. Vediamo insomma, sin dove ci scorgono le memorie scritte, risortire i versi per numero di sillabe e per accento. Il carme Arvale ci mostrò già i nostri settenarj, i saturnii trionfali o militari ci diedero l'esempio de' nostri ottonarj e de' tronchi (5). Il Saturnio dunque degli antichi era neppiù nemmeno l'odierno verso volgare, e da lui nacque il verso metrico; anzi che da questo nascesse quello, quasi fosse un prodotto di corruzione. Si gloriino dunque le nostre leggi poetiche che si rapportano a tanta antichità, e che, mentre reggono le italiane canzoni e ballate, ressero nella stessa guisa il buon Numa alla formazione de' suoi cantici sacri, le legioni vincitrici di Roma alla libertà degl' inni trionfali, ed il popolo della sola città del mondo all' impeto dei frizzi e dei sali che il distinguevano. — Io spero però dopo tutto quello che ho dimostro sin qui, dopo aver trovato nel latino vetusto gli sdruccioli, le consonanze ed i tronchi, gli esempi dell' endecasillabo, dell' ottonario, del settenario, del senario e del quinario, dopo avere come aperta e munita la via a chi potrà e vorrà correrla, di aver fatto tutto quello che potea esser richiesto alle mie poche forze ed al mio povero ingegno; e di aver dato alla poesia ritmica romana una chiarezza ed una distinzione, che per avventura le erano sin qui desiderate. Sia dunque che altri s' invogli ed a correggere i miei errori ed a compiere questa impresa novella, il che vorrà dire a compiere l' istoria della nostra volgare poesia ».

---

(5) Nell' Epitafio di L. Scipione figliuolo del Barbato l'A. riscontra esempio del nostro verso endecasillabo, e insieme degli sdruccioli e del quinario.

A conferma delle nuove ed importanti osservazioni del nostro A. e a mostrarne vie più chiaramente l' utilità, mette a bene rapportare un esempio singolare (6) dell'uso di cotali versi ritmici in un celebre monumento Romano che spetta incirca alla fine della repubblica od al principio dell'imperio, e che di recente venne a luce; voglio dire dell'edificio sepolcrale di *M. Vergilio Eurisace Fornaio* di professione. Come singolare e strana è la forma di esso, che sì nel totale come ne'particolari appella all'arte del Fornaio, così mi parve non comune eziandio il dettato dell' Epigrafi (*v. Annali dell' Inst. di Corrisp. Archeol.* T. X, *p.* 231); e dalla giacitura delle parole e da altre singolarità mi venne il sospetto che fossero scritte in versi Saturnii o ritmici; e ne richiesi il parere del nostro Autore, il quale confermò il mio sospetto, anzi in poco d'ora

---

(6) Altro esempio di versi ritmici parvemi riscontrare nel seguente luogo dello Scoliaste antico di Persio (*ad Sat. III, v.* 17): *Nutrices infantibus, ut dormiant, solent dicere saepe:*

Lalla lalla lalla;
Aut dormi, aut lacte.

Pare che per ragione di ritmo e consonanza debba leggersi:

Lallá lallá lallá;
Aut dormi, aut lactá.

Dalla voce *lallà* i Latini fecero il verbo *lallare;* e da questo parmi sia derivato il volgare *Lellare,* che ne' lessici è posto soltanto in significato traslato di *Andar lento nel risolversi e nell'operare,* ma che in origine dovette avere il significato proprio del Latino *Lallare;* poichè similmente il verbo *Ninnare,* che propriamente vale *Canterellare per far addormentare i bambini nel cullargli,* figuratamente si dice dello *Stare irresoluto tra 'l sì e 'l nò;* tanto più che si suole unire il *la* ad entrambi i verbi suddetti, dicendo sì *lellarla* come *ninnarla.*

Nel resto, mette a bene avvertire un luogo notevole di Dionisio d'Alicarnasso (*Antiq. Rom. VII,* 72), che dice: *Ex triumphis autem qui aguntur satis liquet hos, lusus cavillatorios et satyricos apud Romanos iam inde a priscis seculis receptos fuisse: licet enim iis, qui triumphum prosequuntur IAMBOS et dicteria iacere in illustrissimos quosque viros, atque adec in ipsos imperatores.* Pare che il greco Scrittore chiami *Iambi* i versi *Ritmici* trionfali.

ebbe distinto in versi ritmici sì l'epitaffio di *Eurisace* come quello di *Atistia* moglie di lui, leggendoli e distinguendoli come segue (*v. Bullettino Archeol.* 1839 *p.* 174-76).

Est Hoc Mó—nimentum Márcei
Vergiléi—Eurysacis
Pistoris—Redemptoris:
Appáret.
Fuit Ati—st' Uxor Mihéi,
Femin' O'—pituma Veixsit;
Quoius Cór—poris Reliquíae,
Quod Supé—rant, Sunt In Hoc
Pandrio.

La Lezione, che versa intorno alla *Favola presso gli antichi Romani* ne dà singolarmente prova della vasta e scelta erudizione dell'A., e tutt'insieme della sua perspicacia e fino criterio. Egli ragiona più a lungo delle Favole dette Sibaritiche e delle Milesie, trascurate da' nostri scrittori; e mostra come da queste ultime segnatamente originaronsi le Novelle e' Romanzi presso i Romani. Siccome ei prese occasione a scrivere della Favola da un discorso famigliare sopra la triste e vergognosa abbondanza de' Romanzi odierni; così gli venne di conseguente scritta l'altra Lezione intorno al *Romanzo Storico,* nella quale intende a dimostrare come questo, essendo un innesto di bugia sulla verità, è generalmente una cosa perniciosa non solo perchè falsa, ma perchè segno di decadimento nelle nazioni che la accettano. Con le suddette due Lezioni assai bene connettesi l'ultima intitolata *Menestrello;* poichè è in gran parte ritratta dagli antichi Romanzi Francesi della Tavola Rotonda; ed è cosa sì gentile ed elegante, che torna di bellissimo fregio finale al libro, servendogli a dirlo con frase antica, *veluti coronidis loco.*

C. Cavedoni.

III.

Per la commemorazione della istituzione del culto ai sette Santi, le cui immagini in un solo quadro unite si venerano nella Chiesa parrocchiale di S. STEFANO *in Ferrara, Discorso del* CANONICO PERUZZI. Ferrara, tipi Negri.

Noi crediamo che meglio d'ogni nostro sunto o ragguaglio, giovi e piaccia a' lettori aver qui presente un buon tratto di quest'energico discorso, degno dell' intrepido Veterano che tante palme ha raccolte ne' cimenti per l'onore e la gloria della evangelica verità:

« Quali sieno i lumi, che la sapienza del trapassato secolo e del presente, racceso ha e diffuso tra' popoli, argomentatelo da quello spirito, di cui si fece maestra. E questo spirito qual sia, argomentatelo da' fatti, che i nostri padri videro, e ne lagrimarono, e noi vediamo tuttora, e ne lagrimiamo, e lagrimando la storia veridica ha consegnato e consegna alla memoria di tutti i secoli avvenire.

« Appresentatevi, Uditori, al pensiere le ruine, che ne' più lontani tempi da noi, o ne' più vicini, apportarono a questa stessa Italia nostra, od alla contigua Sicilia, od alla restante Europa, o alla divisa da noi America, or sieno violente scosse di tremuoti, o repentine innondazioni di mari burrascosi, soverchiati gli opposti terrapieni, o d' ingrossati fiumi, superati e squarciati gli argini ed i ripari! Quale calamità! quale orrore! quale desolazione! Diroccati templi e torri! crollati dalle fondamenta palagi ed abituri! svolti dalle radici alberi e piante! ingoiati dalle spalancate voragini pastori e armenti! popolazioni intere fatte diserte e raminghe! Acque dov'erano terre, terre dov'erano acque! montagne avvallate in pianure, pianure profondate in

abissi! e tutto intorno fuga, pianto, squallore, terrore, immagine di morte, disperazione! E ne avrete una smorta dipintura delle ruine, in ogni ordine religioso, morale, sociale, recate da cotesta devastatrice filosofia.

« Esagero io forse, o fingo cose non vere? Girate il guardo intorno dai templi del Dio vivente alle reggie de' monarchi, da' palagi de' ricchi e de' grandi a' casolari de' poveri e de' pusilli, da' sacri asili delle vergini a Dio devote e de' cenobitici o anacoretici ordini agli edifizii solenni, un tempo eretti per la educazione della gioventù, per lo allevamento della infanzia abbandonata da' genitori viziosi o parricidi, pel ricovero della vecchiaja fatta impotente, della vedovanza fatta derelitta, della onestà pericolante, per la curagione degl' infermi, per ogni opera in somma di pubblica e cristiana carità. E che vi vedete? I templi a Dio sacri o abbattuti o profanati! I pontefici sommi, i pastori del gregge cristiano, i Principi della Chiesa, i sacerdoti ed i leviti carichi di catene, dannati agli esilii, abbandonati a certi e inevitabili naufragii, decapitati su' patiboli, fatti, a modo di fiere, bersaglio a' colpi di palle fulminatrici! I santuarii i più reverendi violati e spogliati! Le croci, segno adorabile della nostra redenzione, rovesciate, infrante, calpestate! Il culto a Dio dovuto, alla Vergine madre di Cristo Dio, a' martiri, a' confessori, sacrilegamente negato loro, sacrilegamente tributato a non so quale *iddia Ragione,* putta svergognata, e a' più temerarii e inverecondi maestri d' ogni empietade, e d' ogni dissolutezza! I taciturni ed onorandi recessi della virginale innocenza, degli utili studii, della rigida penitenza, della religiosa letteraria educazione de' giovani, invasi, sperperati, deserti, e le sostanze e i beni lor proprii, non al proprio comodo, ma al comun bene amministrati, fatti rapina e preda d' insatollabile cupidità! I troni rovesciati, i re dalle regali loro sedi sospinti a terra, e a guisa di vili malfattori dannati al carcere, uccisi dal ferro de' carnefici, esuli, profughi di terra in terra, o insidiati e cerchi a morte con armi assassine e macchine micidiali! Le classi inferiori inebbriate

co'sovversori principii di libertà, di eguaglianza, di popolare sovranità, fatte indocili alla necessaria dipendenza, irrequiete, turbolente, infrenabili dalle leggi rendute inermi ed impotenti, perchè fatte *atee*, e prive della sanzione d'una vita avvenire, e per tal modo la forza fisica, ch'è *nulla*, sostituita alla morale, ch'è *tutto!* La istruzione giovenile destituita del fondamento dell'unica vera religione; e quindi oggimai universale la scostumatezza, e rotti i vincoli, che legano la civile società, e sotto il nome di *civilimento* la civil società precipitata sull'orlo della selvaggia e ferina barbarie! Invece della evangelica carità, quale non so ipocrita ed infeconda filantropia! E infatto di religione il più desolante *indifferentismo*, lo *scetticismo* il più irragionevole, il mascherato *ateismo!* il cui veleno, per la illimitata libertà della stampa, insinuatosi è già, e va serpendo dalle più alte classi alle più infime del popolo, dagli splendidi palagi de' grandi alle affumicate botteghe degli artieri, dalla frequenza e dallo strepito delle città alla solitudine ed al silenzio delle campagne (1)!

« Fatti sono questi, ascoltatori, che io trapassando accenno appena; ma cui non è chi possa negare, se non voglia negare del tutto la veracità della storia. Fatti, che noi stessi vedemmo, che vediamo tuttora, testimoni oculari, e li tocchiamo con mano, e ne piangiamo, senza però poterlo mai abbastanza.

« Da questi fatti adunque argomentate voi stessi, qual sia lo spirito di questa cotanto celebrata filosofistica sapienza secolare. Sapienza filosofistica, che ispirata dall'aura pestilenziosa d'inferno, concetta, partorita, cresciuta nelle tenebrose latebre della babilonica metropoli d'ogni incredulità, tutta ha oggimai avvelenata e corrotta la terra. Spirito di superbia, spirito d'irreligione, spirito d'ipocrisia, spirito di libertinaggio, spirito di ribellione, spirito d'in-

---

(1) Non è parola in questa descrizione, di cui non sia la pruova in ogni pagina della storia, o vuoi ecclesiastica, o vuoi profana.

teresse, spirito del più esclusivo amore di sè, nemico non ch'altro della stessa umanità, per quantunque si professi e mentisca tenero della comune umanità.

« Io non contaminerò le mie labbra, non profanerò la santità di questo luogo, non iscandolezzerò i vostri orecchi, recitandovi i nomi infausti di quanti furono maestri, di quanti sono apostoli ed allievi di cotesta filosofia. Ma voi riconosceteli al ritratto, che sino da' tempi suoi ne dipinse nella sua lettera cattolica l'apostolo s. Giuda (V. Ep. cathol. s. Judae; et ib. A Lapide). Sonosi, scriv' egli, insidiosamente introdotti nel mezzo de' fedeli alcuni uomini, non che da Piero e da Paolo, ma da Cristo e da' profeti segnalati, *subintroierunt quidam homines, qui olim praescripti sunt.* Empj, che osano negare il solo universale dominatore e signore Gesucristo, e la evangelica libertà trasmutare nella effrenata licenza di abbandonarsi ad ogni dissolutezza, *impii, solum dominatorem et dominum Jesum Christum negantes, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam!* Stolti e temerarj ad un tempo, che si persuadono di poter campare alla giustizia punitrice, cui si argomentano ad isconoscere e negare! Nè pensano, com' ella ponesse al bando dal cielo, e costretti d'immortali catene sotto la caligine dell' inferno destinasse al giudizio del giorno grande gli angeli, che non ebbero serbato il loro principato, e disertata la prima loro stanza, *angelos vero, qui non servaverunt suum principatum, sed dereliquerunt suum domicilium, in judicium magni diei, vinculis aeternis, sub caligine reservavit.* Nè rammentano, come Gomorra e Sodoma e le confini cittadi, rotte a libidine, e curvatesi a peggio che bestiali congiungimenti, fossero da Dio punite, tremendo esempio al mondo, dannate a sostenere dopo la pena del temporal fuoco, la indicibile pure dell' eterno, *sicut Sodoma et Gomorrha, et finitimae civitates, simili modo exfornicatae abeuntes post carnem alteram, factae sunt exemplum, ignis aeterni poenam sustinentes.* Ed essi pure insozzano per simil modo i corpi loro, e le divine e le umane leggi prendono a scherno, e di-

leggiando bestemmiano ogni maestade, *et hi carnem quidem maculant, dominationem autem spernunt, majestatem blasphemant.* Stolti ancora e temerarii ad un tempo! Quando Micaele arcangelo ebbe a contendere con Satana del corpo di Mosè, già non lasciossi andare sino al maladirlo con parole di bestemmia, ma sì con gravi e severe gli disse: il Signore ti conquida e ti raumilii, e faccia vana la tua oltraçotanza e la tua nequizia. Ma essi con intollerabile audacia maladicono tutto ciò che ignorano, o dannosi opera a volere ignorare Dio, le perfezioni divine, Cristo, il vangelo, i dommi, i misterj, la Chiesa, l'anima loro, *cum Michael arcangelus cum diabolo altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemiae, sed dixit: imperet tibi Dominus. Hi autem quaecumque ignorant blasphemant.* E se giungono a conoscere nulla naturalmente, travolti dalle scapestrate passioni e dal brutale appetito, vi si abbandonano a guisa di muti e irragionevoli animali, e sì vi si corrompono e vi si stemprano sino ad isnervarne e logorarne, non che il vigore dell'animo, ma e le forze stesse del corpo, e la salute, e la vita, fattisi cadaveri stillanti tabe prima di essere gettati nel sepolcro, *quaecumque autem naturaliter, tamquam muta animalia, norunt, in his corrumpuntur.* Vedete i loro prandii, le loro cene, le crapulose loro gozzoviglie! intenti solo a pascere e contentare l'incontentabile ventre, sì nella intemperanza s'immergono, come in brago i più sozzi animali, nè timor nè riguardo li tiene o di ecclesiastiche leggi, o di naturali leggi, o di scandali ad altri, o di mali a sè, *hi sunt in epulis suis maculae, convivantes sine timore, semetipsos pascentes.* Vili adulatori per ambizione e per interesse, vendono a caro prezzo le loro lodi e la loro ammirazione lambendo le calcagna ad *ogni nuovo vegnente* (a)! il quale sappia mercatarli, come fu mercatato Balaamo, *mirantes per-*

(a) Si leggano le *Memorie* del principe di *Talleyrand*, e si rammentino le *coscienze elastiche* de' sigg.....

sonas quaestus causa, errore Balaam, mercede effusi sunt. Nuvole sterili ed infeconde di pioggia, qua e là trasportate da' venti, che non che rinfrescare ed inaffiare di salutevole umore le arsicce e sitibonde terre, non fanno che sollevar polvere, e coprirle di caligini, ed essi pure tumidi di superbia, e promettendo di addottrinare de' loro insegnamenti il mondo non fanno che oscurarlo tra le tenebre dell' errore e della miscredenza, trasportati eglino stessi d' uno in altro sistema, d' uno in altro delirio, d' una in altra contraddizione, *nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur!* Alberi, che piantati sul declinar dell' autunno, non danno che foglie, frutto non già, o se ne danno alcuno, nol portano a maturezza, e muojono quasi come due volte, perdendo al gelare della stagione questo e quelle, nè serbando pur vita nella stessa radice, *arbores autumnales, bis mortuae, eradicatae!* Ed essi pure, se ne traete le fronde di non so quale appariscente eloquenza, e di non so che ardimentosi sofismi, co' quali fan gabbo a' malaccorti e agl' imperiti, qual altro frutto porgono di vero sapere? Morti altronde eglino stessi doppiamente: nell' anima loro per lo ripudio della grazia vivificatrice, e nel corpo già putrefatto per l'eccesso della libidine, nè più vivi neppure nella radice, che sola avviva e nutrica la virtù, dico la carità. Onde di mare, per fiera burrasca convolte, le cui spume non fanno che più parer brutta la loro torbidezza! stelle erratiche, meteore cioè un istante brillanti per ignee esalazioni, e vaniscono tra le tenebre, *fluctus feri maris despumantes suas confusiones, sidera errantia, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum!* Ed essi pure onde in burrasca, sempre trabalzati tra le tempeste di sedizioni, di fazioni, di rivolte, che tornano poi alla loro confusione, producendo all' aperto la loro perversità, la sordidezza del loro interesse, la venalità delle loro opinioni! ed essi pure fuochi fatui, chiari per effimera luce, nella notte del mondo forse ammirati dagli sciocchi, ma da Dio serbati alla bufera delle tenebre eterne! »

LETTERA

DEL PROF. GIUSEPPE TONELLI
AL PROF. D. GIOVANNI BATTISTA TARASCONI

SIG. PROF. E COLLEGA CARISSIMO

Dono veramente prezioso, e singolare onore mi fece a' passati giorni cotesto chiarissimo Padre Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù, inviandomi i suoi bellissimi dialoghi sopra alcune voci toscane d'arti e mestieri. Io li ho letti con quel piacere che porgono le cose scritte con bella agevolezza di franco stile, con tutta rettezza di ponderato giudizio, e con finita eleganza. E siccome io mi penso che nessuna qualità mia, ma solo i buoni uffici, e le cortesi parole di V. S. mi abbiano ingerito nella grazia di quel dottissimo, così desidero, che per di lei mezzo gli sieno palesi i sensi del mio grato animo, e di quella verace ammirazione che è comandata dal vero merito. Le dirà dunque a mio nome, che ho sinceramente ammirato sopra tutto la dovizia, il pieno possesso dell'idioma in che scrive, e la felicità di memoria nel ritenere, e aver presti alla mano tanti vocaboli di quella parte di lingua, che quasi da tutti è ignorata o, perchè più difficile, più negletta. Grande obbligo vorranno avergli i Toscani, perchè oltre le vittoriose prove addotte a mostrare, che la lingua del popolo fiorentino non ha subíto alcun mutamento nel corso di tant' anni, li ha pur ricattati dagl' indebiti oltraggi recati loro da alcuni indiscreti Lombardi, che non si fecero coscienza di mordere ingratamente il seno della nutrice. Io ne congratulo veracemente a Lui, ed all' Italia, alla quale dovrebbe pure venire in grado, che dalla sapienza di alcuni valorosi suoi figli sieno ricantati gli obbrobrj, troppo furiosamente lanciati contro alla Crusca. Non cessi di esortarlo e pregarlo, perchè voglia continuare ad arricchire le lettere di libri così gentili e proficui, e tanto alla

inclinata morale di questo tempo opportuni. E chi vorrebbe non andar preso, o non darsi vinto alla dolcezza, alla forza di quel suo magico stile, che trionfalmente conduce il lettore dove gli aggrada? Io le confesso con tutto candore che leggendo i dialoghi del chiarissimo P. Bresciani mi è sembrato sparuto l'Ercolano del Varchi, ed anche il dialogo delle Grazie, le quali avrebbero dovuto venire alle mani di lui, se volevano essere accolte da quelle Dee che sono. Oh! quanto, Sig. Prof. carissimo, io voglio male ai miei sessant'anni, e al patibolo di cento altri fastidj che mi distillano il cerebro a goccia a goccia, e mi stemperano logorando la fibra e lo stomaco, e non mi lasciano ozio per leggere così leggiadri ed utili scritti a conforto almeno di molte pene, e di un misero scorcio di vita! Nondimeno mi terrei fortunato, se potessi giungere a vedere tutte le prose del ch. P. Bresciani raccolte in un solo corpo, ed a possederle. Io stimo potente lezione a virtù quella che ci vien porta per la via del diletto; ed Egli per conseguente è di virtù sublime Maestro. Voglia da ultimo farmi raccomandato alle sue sante orazioni, e assicurarlo del mio ossequio, e della mia venerazione.

Gradisca Ella pure i sensi del mio rispetto, e di quella sincera amicizia colla quale mi dico

Di Reggio 24 dicembre 1839

Suo Obbmo Affmo Servo ed Amico
Giuseppe Tonelli.

QUISTIONCELLA

SOPRA UNA FRASE

NICOLÒ TOMMASEO E M. ANT. PARENTI (*)

T. Io vi tengo per filologo degno di molta stima.

P. Ed io ne ho tanta per voi, che da questa parte so di non rimanere in debito.

T. Delle vostre censure filologiche sul comento da me compilato di Dante, talune accetto con riconoscenza e spero approfittarne; ad altre risponderò nella ristampa dilucidando il pensier mio o confermandolo.

P. Questo è parlar cortese ed ingenuo.

T. Ma d'una mia parola accennante a fatti storici voi chiedete *franca e netta spiegazione a me come ad uomo d'onore*, e voi medesimo senz' aspettarne risposta, affrettate di spiegarla a vostro modo. Quanto provocazione siffatta sia religiosa e coraggiosa, voi vedetelo.

P. Io lascerò ch'altri il vegga; poichè quanto a me non veggo nemmen per ombra come qui si possa controvertere di religione e di coraggio. Quello che io veggo si è che voi gentilmente mi scambiereste le carte in mano. Ben sapete che dopo avere schiettamente riprovato i concetti che possono condurre a tenebrosi pensamenti i lettori, ed

---

(*) Le parole del Sig. Tomaseo, salvo qualche minimo adattamento per la concatenazione del dialogo, sono tutte quali e quante si trovano in un articolo da lui pubblicato per mezzo del *Giornale lett. scientif. italiano* che si stampa in Bologna. - Riveggasi nel Tomo VII di questa *Continuazione*, a facc. 314 e segg. l'articolo sopra *la Commedia di Dante Allighieri col comento di N. Tommaseo.*

indicatone uno in particolare che mi pareva di quella fatta, o peccante almeno d' improprietà nel linguaggio d'uno spositore, io continuava in questi precisi termini: « Così (dacchè le parole ambigue del comentatore ne « hanno indotti contra nostra voglia in sospetto), dove « ci abbattiamo a quell'epifonema: *Sempre nemico agli « Estensi il presago Poeta* (Purg. c. 5, terz. 25); avrem- « mo diritto di chiedergli, come ad uom d'onore, franca « e netta spiegazione di quel presagio. Se non che, tro- « vando altrove che *Dante abborriva negli Estensi il seme « guelfo*, possiamo piamente interpretare che quella secca « sentenza si riferisca agli ajuti che, anche ne'secoli ap- « presso Dante, ebbe dagli Estensi la parte guelfa o, a « meglio dire, la Santa Chiesa; ecc. » Ora niuno meglio di voi, buon grammatico, saprebbe insegnarci quanta differenza passi dal modo condizionale all'imperativo che voi m' affibbiate. Io mi vergognerei d' insistere sopra questo punto. Quanto poi alla spiegazione sanatoria, era questa la più soddisfacente che per me trovar si potesse; e se voi ne avevate una migliore, io non ho, per certo, preteso di chiudervi la bocca o di rattenervi la penna.

T. Ma voi ben sapete che in fatto di quistioni storiche intorbidate da passioni ancor vive, il far della critica letteraria fomite a tali passioni, se non è un usurpare troppo ignobili uffizi, non è certamente un combattere ad arme pari. E quanti mi conoscono sanno ch'io non ho bisogno di apprendere da alcuno i doveri d'un uomo d' onore. Io non dimanderò a voi con qual diritto facciate a me questa strana dimanda e a che fine. Ma vi dirò che a'miei scritti è comento la povera e solitaria mia vita. Posso errare: ma nè la speranza d'avere onori e stipendj è motivo all'error mio, nè il timore di perderli.

P. Oh poffare il mondo! mi sarei mai potuto aspettare simili deduzioni? Ascoltatemi un poco sedatamente. La dimanda, o piuttosto l'osservazione, che a voi pare strana, io la feci perchè a me parve strana la vostra frase. Che se la riverenza verso chi siede sul trono degli Estensi,

perchè gli scorre nelle vene quel sangue, non mi permise di passare con indifferenza a tal tratto, voi ben vedete che mal animo poteva io nutrire confinando la mia spiegazione a tempi storici non intorbidati certamente da passioni ancor vive. Per quanto acerbe sieno le vostre parole, io non prenderò d'altronde nulla che serva a giustificare quella mia preoccupazione, la quale sono disposto a chiamar pubblicamente falsissima, solo che per tale voi me l'asseveriate, appunto perchè vi ho presupposto e vi credo uomo d'onore secondo il senso morale della filosofia, non secondo il senso animalesco del mondo.

T. Sì; ma voi non avete pensato allo sconcio che verrebbe ove molti seguissero l'esempio vostro. Se a privati uomini paresse onorato esercitare sopra scritti esaminati già da regj censori, nuova censura, e i censori medesimi in certa guisa denunziare come complici, e a'governi volere imporre la legge degli scrupoli e delle passioni proprie, e gli autori chiamare ad esame d'ogni cenno e d'ogni silenzio, e ingiungere a questi l'obbligo di scolparsi da futili accuse o false, la letteratura diverrebbe il più tedioso degli uffizi e il più vile; perchè le risposte, se franche, parrebbero irriverenza; se sommesse, paura: e secondo le opinioni varie, irriverenza e paura insieme: e l'accusato non potrebbe nè parlar nè tacere con dignità.

P. Voi non siete di que'letteratuzzi che fanno consistere la filosofia nel disprezzo della logica. A farvi, anche in questo, superiore a molti altri basterebbero, se non altro, le conversazioni avute, ne'vostri forse migliori tempi, col primo filosofo dell'Italia. Dunque sapete, fra le altre cose, che l'argomento, il quale prova troppo, non prova nulla. È impossibile che non veggiate gli assurdi a'quali condurrebbe l'estendere, come voi accennate, gli effetti della garantía civile che ci può prestar la censura. Chi sognò mai, anche sotto il più dispotico principato, che la censura recidesse i nervi alla critica? E se vogliam levarci anche a censura d'un ordine più reverendo, chiedete a Roma, dove si procede in questo ufficio con tanta regola e pon-

rato viandante, che dove è pur lieve sospetto di masnadieri, non passa fra l'altra gente chiuso nel mantello, e si porge con tutta fiducia e franchezza ad inchieste che in diversa contingenza esser potrebbero incongrue.

T. Insomma, che fareste voi, se di tutto quanto scrivete, doveste parola a parola scolparvi al tribunale di qualche sfaccendato? A codesto forse ci è dato la penna e la vita.

P. Siamo fuori del caso, e potrebbesi scommettere che niuno giammai vi fu, secondo l'assottigliato vostro ragionamento. Per altro, abbondando anche nel presupposto di questa incredibile condizione di cose, come io sono conscio, per esperienza, che *dal detto al fatto passa lungo tratto*, così non so veramente quel che farei, ma ben so quello che dovrei fare. Ammettendo che non ci è data la penna e la vita per iscolparci a parola per parola al tribunale di qualche sfaccendato, dovrei, dopo una risposta o due, mandarlo pulitamente a fare le sue faccende, oppur chetamente andarmene per le mie. Se poi la parola fosse ambigua, non potrei senza orgoglio negarne la spiegazione, massime s'io fossi comentatore, che vale, come sapete meglio di me, quanto spositore o dichiaratore. Ne avrei quindi da trarre avviso di parlar più chiaro per l'avvenire; e se m'accadesse di ristampare il mio libro, sarei in debito di corregger la frase, se fosse *scorretta*, e di pienamente *dilucidare il pensier mio*, non tanto nella materia filologica quanto in tutto il restante, per non lasciare a' presenti ed a' posteri questa bisogna. E dico riflettutamente *posteri*, pensando di voi che avete fatto opera duratura; intorno alla quale per conseguenza si può esigere quel letterario e moral finimento che raddoppia i titoli per la immortalità. — Scusatemi, signor Tommaseo, e tenete per fermo che le mie parole possono procedere da corto intendimento, non mai da mal animo verso di voi, cui desidero buona e giusta fama, con ogni altra sorta di vero bene.

INDICE

DEL TOMO OTTAVO

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 34	lin.	24	calore	valore
» 47	»	7	rami	i rami
» 64	»	12	(15)	(16)
» 74	»	20	modestia	modesta
» 100	»	10	a che	e che
» 136	»	20	in	un
» 167	»	26	dipannare	dipanare
» 193	»	9	pagnotelle	pagnottelle
» 196	»	9	Ridolfi	Riccardi
» 201	»	24	pugneletto	pugnellette
» 209	»	2	ciottolette	ciotolette
» 218	»	21	la	li
» 234	»	18	bieta o cono	bietta o conie
» 235	»	13	raffigliamo	raffiliamo
» 236	»	6	trappolle	trappole
» 243	»	20	tranguggiava	trangugiava
» 248	»	10	siropati	siroppati
» 302	»	6	sasaccio	casaccio
» 303	»	7	casi	così